



*'Sancta dicta sunt  
et quotidie debent reparari'*

# Architetture difensive in Valnerina

Stefano D'Avino

Contributi / nuova edizione

**CARSA**  
EDIZIONI

# Contributi

## 9

Collana del Dipartimento di Scienze,  
Storia dell'Architettura, Restauro e Rappresentazione  
dell'Università degli Studi "G. D'Annunzio" di Chieti-Pescara

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

© Copyright 2020  
CARSA Edizioni Srl  
Piazza Salvador Allende, 4 • 65128 Pescara

Nuova Edizione  
ISBN 978-88-501-0399-7

Impaginazione:  
*Barbara De Luca*

Volume stampato con il contributo del M.I.U.R., Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica.

Il materiale fotografico, ove non diversamente specificato, è opera dell'Autore.

Ringraziamenti:

Il presente lavoro è il risultato di alcuni anni di studio e ricerca scientifica condotti negli Archivi di Stato di Roma e Perugia e nelle biblioteche ed archivi dei comuni della Valnerina, nonché di una vasta campagna di ricognizione delle architetture fortificate della Valle.

Sono grato ai redattori delle schede i quali con apprezzabile impegno hanno saputo cogliere nell'osservazione diretta e nella lettura dei dati documentari i caratteri delle architetture oggetto di studio. Un doveroso ringraziamento va ad Angelo Aramini e al suo ufficio per avermi fornito il vastissimo materiale cartografico in loro possesso. Un ringraziamento va altresì a Fulvio Porena per la fattiva disponibilità offertami nella ricerca bibliografica e d'archivio. A Barbara De Luca, che da tempo collabora con me, sono debitore per la progettazione e la realizzazione grafica e redazionale del volume.

Sono infine particolarmente grato a Valeria Montanari per il proficuo e costante confronto condotto sull'argomento e per aver condiviso con me la revisione delle schede descrittive.

*‘Sancta dicta sunt et quotidie debent reparari’*  
**Architetture difensive in Valnerina**

Stefano D’Avino

**CARSA**  
EDIZIONI

*S. Martini, Guidoriccio da Fogliano all'assedio di Montemassi, 1328, Sala del Mappamondo, Palazzo Pubblico, Siena, part.*



## INDICE

I castelli della Valnerina dall'VIII al XVI secolo. Cenni storici.	7
<i>Castra, castella, rochae e turres.</i> Caratteri tipologici delle architetture fortificate in Valnerina.	21
Note sulle tecniche costruttive ed osservazioni di metrologia.	33
Architetture difensive in Valnerina. Le schede.	51
Bibliografia di riferimento	217

*A. Mantegna, Famiglia con cavallo e cani, Camera degli Sposi, Castello di San Giorgio, Mantova, part.*



---

## I castelli della Valnerina dall'VIII al XVI secolo. Cenni storici.

Stefano D'Avino

Le vicende che hanno interessato l'antica Val di Narco, in seguito denominata Valnerina, a partire dal primo medioevo sino, in sostanza, a tutto il Cinquecento, hanno trovato un'efficace e documentata sintesi nel ponderoso saggio di A. Sansi *Storia del Comune di Spoleto dal secolo XII al XVII*, VII voll., pubblicato una prima volta nel 1879 e, in una successiva edizione anastatica, nel 1972, che ha costituito il riferimento storiografico primario per tutti gli studi successivi<sup>1</sup>; è alla ricerca da questi effettuata che si devono la maggior parte delle note qui riportate, integrate dalla ricognizione condotta dall'Autore presso gli archivi di Stato di Roma, Perugia e Massa, nonché nell'Archivio Diocesano di Spoleto ed in quelli dei comuni della Valle.

In età longobarda le antiche colonie ed i *vici* romani sono divenuti dapprima *curtes* ed, in seguito, castelli fortificati. I longobardi, che si erano insediati nelle valli umbro-marchigiane già in periodo alto medievale, nel 570 suddivisero la regione in *Tuscia Romanorum* (o '*Ducatus perusinus*'), già appartenente all'Esarcato bizantino di Ravenna, e *Tuscia Longobardorum*, anche detto 'Ducato di Spoleto'; il possesso di questa città era di fondamentale importanza in quanto permetteva di controllare la viabilità lungo la via Flaminia nonché i collegamenti tra Roma e Ravenna e dunque, in sostanza, di isolare i territori bizantini da Roma.

Da Spoleto i longobardi risalirono verso l'Appennino centrale, occupando le valli del Vigi, del Nera, del Corno e costituendo un gastaldato della Montagna, con sede a Ponte; nella sua circoscrizione era compresa la maggior parte del territorio della montagna spoletina, includen-

do quei territori che oggi appartengono ai comuni di Cerreto di Spoleto, Poggiodomo, Monteleone di Spoleto, Cascia, Norcia, Preci, nonché una porzione del territorio dei comuni di Sellano, Visso e Leonessa.

Il territorio del ducato era distinto in 36 regioni, ciascuna governata da un duca; in un primo tempo gli insediamenti, collocati in prevalenza sulle alture montane, erano caratterizzati da una struttura assai primitiva, in pratica accampamenti protetti da steccati, con torri di legno in funzione di vedetta disposte lungo la cinta. L'esigenza di consolidare tali nuclei territoriali indusse ad occupare i luoghi ritenuti d'importanza strategica: i castelli limitanei, le città fortificate già gotiche o bizantine, le valli e i passi montani; sorsero così le 'fare' (*far-an*), termine con cui venivano denominati i nuclei gentilizi armati, in genere corrispondenti ad un aggregato familiare (*clan*)<sup>2</sup>.

Fra VII ed VIII secolo si ebbe il passaggio dal dominio imperiale a quello pontificio, trasformazione invero progressiva e non priva di ostacoli, cui dette avvio la donazione di alcune città da parte di Liutprando al papa Gregorio II (papa Savelli, 715-731), nel 730; atto che, come i successivi, furono prodotti da Pipino ed Alboino, trovando definitiva conferma solo nel 774 con la donazione di un ampio territorio dell'Italia centrale effettuata da Carlo Magno a favore di Adriano I. Questa riguardava non solo la giurisdizione su alcune importanti città ma anche il diritto di esigere il *fodrum* che il Papa, come già nella potestà dei re longobardi, riscuoteva come censo dal duca della Tuscia e di Spoleto, pur rimanendo il Ducato, secondo





gli atti, di dominio imperiale<sup>3</sup>; infatti, proprio a testimonianza di quella cauta progressione nel passaggio dei poteri cui si accennava sopra, questo territorio venne trasferito da Costanza d'Altavilla, moglie di Enrico VI, alla Sede Apostolica solo alcuni secoli dopo, nel 1198, durante il pontificato di Innocenzo III (Lotario dei conti di Segni, 1198-1216).

Nei secoli passati si erano anche registrati episodi che avevano visto la contrapposizione, talvolta assai dura, fra i sostenitori del Papa e quelli dell'Imperatore: come in occasione della costituzione nel 1077 della confederazione fra alcuni Comuni umbri (fra i quali, nella Valle, Collestatte, Ferentillo, Rocca Alberici e Geppa) *versus* la federazione imperiale di cui facevano parte Foligno, Amelia e Todi; azione, peraltro, promossa e condotta su impulso della contessa Matilde di Canossa e della città di Spoleto, da sempre fedeli alleati della Santa Sede.

Di tale complessi rapporti, nonché del disorientamento che caratterizzava la sede imperiale in quegli anni, contesa fra Ottone IV di Sassonia e Filippo di Svevia, seppe trarre vantaggio Spoleto che agli inizi del XIII secolo, attraverso successive occupazioni, unì ai domini che erano stati di Corrado d'Urslingen<sup>4</sup>, assunti alla morte di Enrico VI, numerosi castelli della bassa valle del Nera, fra i quali Torreorsina, Arrone, Montefranco, Umbriano, Scheggino, Sant'Anatolia di Narco, Vallo di Nera, Ceselli e Castel S. Felice; furono altresì annessi quelli posti lungo la valle del Vigi, come Sellano, Orsano e Cammoro. Ne rimasero escluse sono Monteleone di Spoleto, Montesanto e Cerreto che vennero occupate solo successivamente; fra i castelli per ultimi ricompresi nei domini spoletini sono Precetto e Battiferro (1190), Castel di Lago e Rocca Sacrato (Matterella), conquistati nel 1212.

Va ricordato come in questo periodo lo Stato

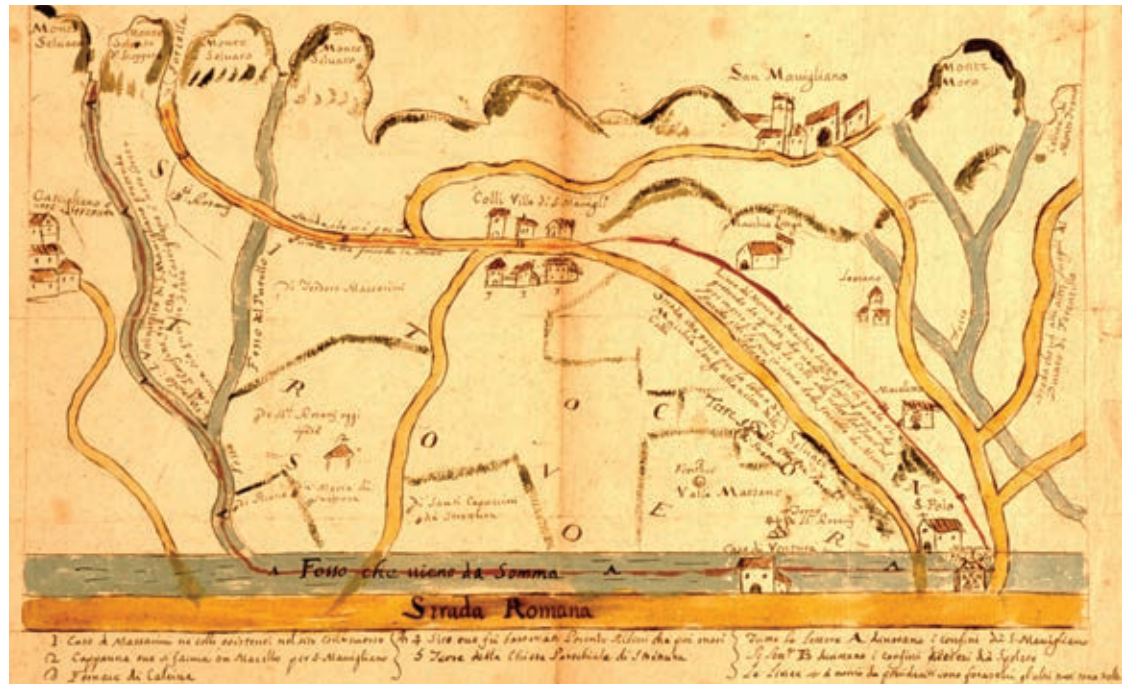
pontificio fosse ripartito in provincie, soggette alla sovranità della Chiesa ma governate da un rettore<sup>5</sup>; esse “non rappresentavano territorialmente delle unità storiche, ma piuttosto circoscrizioni risultanti dalla riunione di più terre” che spesso erano state anche soggette a signorie diverse. “I loro confini politici, ancora incerti all'inizio del secolo, come era incerto l'esercizio della sovranità pontificia, si vennero più tardi meglio delineando, man mano che, superato il dissidio con l'Impero, l'autorità della Chiesa e dei suoi rettori venne realmente affermandosi su tutti questi luoghi”<sup>6</sup>.

Con l'elezione, avvenuta nel 1228, di Rainaldo d'Urslingen, figlio di Corrado, a Duca di Spoleto i rapporti fra Papato e Impero divennero ancora più conflittuali: questi infatti, pur minacciato di scomunica, attraversò con un cospicuo raggruppamento di armati (fra i quali molti soldati di ventura di origine saracena) la Valnerina al fine di riconquistare quei territori fra i domini imperiali; numerosi castelli dell'alta valle, fra i quali Usigni, furono posti sotto assedio; Brufa fu presa ed incendiata; Cascia ed Arrone, conquistate, vennero costrette a giurare fedeltà a Federico II<sup>7</sup>. Molti altri, temendo di cadere sotto il giogo imperiale, trovarono pertanto conveniente porsi sotto il dominio di Spoleto<sup>8</sup>: i relativi giuramenti, e gli impegni che da questi ne derivavano, sono minuziosamente trascritti nelle *capitolazioni*<sup>9</sup>; valutazione che fu poi condivisa, nel corso del secolo, da molti altri ancora: Cammoro, Monteleone (1260), Usigni (1276), Sellano, Acquafranca (1281), Chiaviano (1289).

Con la pace di S. Germano, stipulata nel 1230 fra Gregorio IX e Federico II, i territori del Ducato tornarono nuovamente alla Chiesa; affinché il vescovo rettore Milone di Beauvais<sup>10</sup> potesse vantarsi i diritti convenuti fu tuttavia ne-



SASS, ASCS,  
Cause e vertenze per i confini,  
b.31,  
Territorio del comune di  
Montesanto, s.d., part.



SASS, ASCS,  
Cause e vertenze per i confini,  
b.70,  
Veduta dei confini di S.  
Mamiliano, s.d., part.

cessaria la redazione di una accurata relazione che comprovasse la precedente giurisdizione imperiale su quei castelli ad esigere il pagamento del *fodrum*: fu così compilato nel 1232 un lungo elenco, noto come *Codice Riccardiano* n. 228, comprendente i castelli della Valle che entravano a far parte del patrimonio della Chiesa: vi sono ricompresi Monte S. Vito, Castel S. Felice, Sant'Anatolia di Narco, Gavelli, Vallo di Nera, Paterno, Cerreto, Rocca Alberici, Selano, Rocca Oddi, Nortosce ed altri siti inclusi nel territorio di Norcia e Cascia.

Ma gli accordi fra Impero e Papato non erano destinati a perdurare per lungo tempo: nel 1245 Federico II ricevette infatti una seconda scomunica da parte di Innocenzo IV il che indusse tutte le città umbre alla ribellione nei confronti del potere imperiale; nuovamente Spoleto ne ebbe vantaggio, ottenendo nel 1247 dal card. legato Raniero Capocci la conferma della giurisdizione sui castelli della Valnerina<sup>11</sup>; lo stesso, nel 1250, diresse una lettera ai consoli nursini con la quale riconosceva e confermava *in perpetuo* a quel Comune, per conto della Rev. Camera Apostolica, molti castelli e ville fra i quali Preci, Roccanolfi e S. Marco; nonché Campi, Abeto, Todiano e Presenzano che erano già appartenute all'abbazia benedettina di S. Eutizio<sup>12</sup>.

Nei decenni che seguirono Spoleto estese ancor più il suo dominio sulla Valle, nonostante avesse dovuto, nel contempo, respingere i tentativi di sovvertimento condotti da una lega di comuni formata da Terni, Arrone, Ferentillo, Norcia e Cascia (istituita proprio su istigazione del Pontefice che non aveva gradito le mire espansionistiche dell'importante alleato nei confronti delle *Terre Arnolfo*), nonché la ribellione di Cerreto (1277), giungendo a conquistare Triponzo, Rocchetta, Cammoro ed Orsano.

L'ambizione dei comuni e delle signorie ad espandere i propri domini ingenerò un diffuso fenomeno d'incastellamento, ovvero di fortificazione degli antichi borghi, particolarmente quelli posti ai confini: tale fu la politica dei Trinci nel territorio della media valle del Nera ove, a partire dal 1384, la nobile famiglia folignate promosse la ricostruzione di molti castelli, fra i quali Verchiano e Roccafranca<sup>13</sup>.

L'esilio avignonese di Giovanni XXII (Jacques Duèze, 1316-1334) del 1305 sovvertì integralmente i già delicati equilibri raggiunti: il desiderio d'indipendenza mai sopito dei comuni della Valnerina, il rinnovarsi delle contese fra guelfi e ghibellini nonché la rivoluzione, nello stile di vita predicato ancorché nella spiritualità, generata dall'introduzione del movimento francescano (ostile alla ricchezza ostentata presso la Curia romana) generarono, agli inizi del secolo, una diffusa avversione nei confronti del potere papale; intolleranza che era altresì alimentata dall'elevata pressione fiscale che rettori e commissari francesi imponevano ai comuni nonché dal sistema d'imposte necessarie a far fronte alle accresciute esigenze della corte avignonese; va infatti ricordato come la scelta e la nomina del Rettore provinciale era riservata alla persona stessa del Pontefice, cosicché in questo periodo tali funzionari giungevano, in modo prevalente, da quella regione europea<sup>14</sup> e pertanto non vantavano un particolare radicamento sul territorio. La conseguenza più evidente fu la costituzione, nel 1338, della 'Confederazione dei dodici castelli' volta a difendere l'ultimo baluardo dell'autonomia comunale verso Spoleto, ovvero il diritto di *mero et misto imperio* concesso loro alcuni secoli prima dall'abate di Ferentillo, dal quale, al tempo, essi dipendevano; rivolta che si concluse con la revoca di tale privilegio e l'ennesimo rinnovo

Umbria, ovvero Ducato di  
Spoleto, (Ant.o Magini,  
1620), part.



di fedeltà dei castelli della Valle nei confronti di Spoleto<sup>15</sup>.

Una temporanea composizione dei conflitti fu raggiunta, in certo qual modo, dal cardinale Egidio Albornoz, che governò la regione dal 1353 al 1367 in qualità di ‘Legato in Italia’ e ‘Vicario generale dei domini pontifici’ con piena giurisdizione: i sindaci “*devenērunt ad infrascripta pacta, promiserunt vicissim per solemnen stipulationem*” di osservarli<sup>16</sup>; del resto, come auspica-to già da Papa Benedetto XII (Giacomo Fournier, 1334-1342), la pacificazione dell’intero dipartimento dipendeva anche dalla riconduzione di ogni struttura difensiva (castello, rocca o torre), in particolare quelle strategicamente site sul confine con il Regno di Napoli, come Gavel-li o Arrone, sotto il controllo diretto della Chiesa. L’Albornoz procedette pertanto senza indugio alla riconquista di quei territori che non riconoscevano la supremazia della Santa Sede, sottomettendo nel corso del 1353, prima Norcia, poi Spoleto ed infine Terni; tale insofferenza verso il potere centrale di Roma era “una delle espressioni della debolezza di fondo che assillò lo Stato ecclesiastico in età moderna: la presenza, nell’ambito del generale ‘corpo’ dei possesi territoriali del papa, di forti spinte de-centratrici da parte delle oligarchie provinciali cittadine”, miranti ad una sorta di autonomia periferica<sup>17</sup>.

Il progetto albornoziano prefigurava la “castel-lizzazione” dell’autorità, volta ad esprimere sul territorio la nuova potenza del papato median-te la realizzazione di una “rete gerarchizzata di sistemi analettici”<sup>18</sup>. I considerevoli risultati conseguiti nei domini pontifici, o meglio nei ter-ritori che costituivano il ‘*Patrimonium Petri*’, ne accrebbero oltremodo la fama personale e de-terminarono altresì decisive ripercussioni “nel-l’intera Umbria in quanto i vari piccoli tiranni

si videro impotenti a resistere da soli alle armi vittoriose del Cardinale”<sup>19</sup>.

Al riguardo va precisato come l’espressione ‘domini pontifici’ debba intendersi come quella sfera giurisdizionale comprendente sia i territori più vicini, soprattutto dal punto di vista ‘istituzionale’ alla Santa Sede (sotto la diretta giurisdizione politica e ‘statuale’ del sovrano pontefice), che costituivano il cosiddetto *demanium*, come pure “il vasto universo delle ‘province’ che – in via formale soggette comunque alla Santa Sede – erano da essa controllate”; territori che spesso erano stati acquisiti non con le armi bensì attraverso la stipula di *pacta subiectionis* in virtù dei quali il governo centrale romano “si impegnava a garantire (e in certi casi a tutelare con il ricorso alla *manu militari*) una serie di privilegi e franchigie in cambio della *libertas Ecclesiae* assicurata dai domini temporali”<sup>20</sup>.

Alla sua morte tuttavia le contese ripresero vigore ed i comuni tornarono a vantare le potestà che la Chiesa aveva ridimensionato o abrogato, tanto che tra la fine del XIV e l’inizio del XV secolo molti castelli si erano già affrancati dall’egemonia di Spoleto, come nel caso di Cascia, proclamatasi nel 1375 Repubblica indipendente: Cerreto (*et jurisdictione de Cerreto in mano et potere de esso Ills. Sig. Conte*) e Ponte<sup>21</sup> erano nel frattempo passate sotto la signoria di Francesco Sforza, come Montesanto, già alcuni anni prima votatosi alla signoria camerinense dei dà Varano; Collestatte e Torre Orsina furono invece occupati da Petrangelo Orsini che su quelle terre vantava antichi diritti.

D’altro canto la fine del Trecento e l’inizio del secolo successivo furono caratterizzati dalla profonda crisi scismatica che incise profondamente nelle strutture della Chiesa; tale circostanza determinò riflessi in Valnerina come in tutta l’Umbria, ingenerando estese reazioni, del-

le quali si resero interpreti molti comuni col l’intento di estendere la loro sfera di autonomia e potere.

Gli equilibri politici della regione erano però assai labili, ché già nel 1438 Rocchetta Oddi, Belforte e Triponzo, già occupati dagli Sforza (come tutti i castelli cerretani siti lungo il Nera), vennero restituiti al governo di Norcia. Questo Comune, che ambiva a rivestire un ruolo dominante nell’area, inviò anche degli ambasciatori al nuovo Papa, Eugenio IV (Gabriele Condulmero, 1431-1447), al fine di chiederne la mediazione nella vertenza confinaria con Camerino nonché per farsi riconoscere il possesso di Arquata e, soprattutto, di Cerreto, da sempre considerato un irrinunciabile presidio di difesa; ritenuta troppo esosa la proposta del Pontefice di acquistare Cerreto per settemila fiorini d’oro, Norcia decise di ricorrere alle armi e tentare la riconquista di quei castelli. Fu solo grazie alla mediazione dei Consoli di Perugia che venne scongiurato un contrasto più aspro; inoltre l’invasione di Triponzo avvenuta nel 1448 ad opera delle truppe spoletine acuì oltremodo la crisi nella regione, causando un violento conflitto fra Norcia e Spoleto<sup>22</sup>; la riappacificazione giunse solo nel 1452 allorché Papa Nicolo V (Tommaso Parentucelli, 1447-1455) riconobbe a Norcia, a titolo risarcitorio, la piena sovranità sui castelli di Triponzo, Nortosce, Rocca Oddi e Belforte<sup>23</sup>; dando contemporaneamente atto a Spoleto che i castelli di Cerreto, Ponte e Rocca delle Nocelle facevano inscindibilmente parte del proprio territorio<sup>24</sup>.

Ma le velleità espansionistiche nursine erano rivolte anche ad ovest, contro il territorio di Cascia: allo scopo, si diede persino inizio alla costruzione di due rocche che avrebbero dovuto costituire un solido presidio offensivo verso quella direzione; l’iniziativa venne però arre-

A.S.C. Norcia,  
Veduta dei territori  
compr. i fra Montesanto di  
Spoleto e Mevale, s.d.





stata per tempo dal Pontefice Innocenzo VIII (Giovanni Battista Cybo, 1484-1492) che nel 1485, coll'intento di sedare il conflitto fra le parti, ne inibì l'erezione, non ravvisandone motivo d'interesse, anzi "sequestrando e confiscando tutto il materiale di pace e di guerra in esse contenuto"<sup>25</sup>.

Anche gli inizi del sedicesimo secolo furono caratterizzati dalle mire espansionistiche del ducato di Spoleto, retto in quell'epoca dai Borgia: nel 1502 tremila soldati invasero la Valnerina diretti alla riconquista di Cerreto, retta dalla signoria dei dà Varano, nonché di Sellano e Montesanto. La politica di annessione territoriale dei Borgia si arrese però improvvisamente l'anno successivo con la morte del Pontefice Alessandro VI; tutte le città umbre cacciarono i governatori che da questi erano stati nominati e nuovamente tornarono a vagheggiare la loro autonomia i comuni della Valle.

I repentini cambiamenti politico-territoriali di quegli anni non potevano non avere importanti ripercussioni sulla vita del papato. Ancora una volta l'aspirazione all'autonomia comunale non si lasciò sfuggire le occasioni offerte dai mutamenti provocati dalle accese fazioni politiche le quali, che fossero di fede guelfa o ghibellina, miravano in definitiva ad affermare la supremazia della città sull'apparato statale.

Il ducato di Spoleto, come la città di Norcia, non potevano non assumere nei territori umbri il ruolo dei protagonisti in questo tumulto di interessi e potere; ai guasti causati da queste lotte intestine si aggiunse l'aggravante dell'insorgente banditismo. Per far fronte a tali questioni ed al rinfocolarsi delle diffuse rivendicazioni comunali fu pure creato un governatorato unico (1508) con il precipuo incarico di pacificare le diverse fazioni che abitavano le zone montane; tale provvedimento venne persino sostenu-

to con un intervento militare, allo scopo di ristabilire l'ordine e la pace fra i comuni di Norcia, Cascia, Visso, Cerreto e Monteleone, ma neppure l'uso delle armi e la minaccia di una più dura rappresaglia si rivelarono efficaci a ristabilire l'ordine, ovvero ad eliminare le contese fra i comuni per questioni confinarie.

Nel corso dei primi decenni del XVI secolo Norcosce e Triponzo tentarono, invano, di sciogliersi dal vincolo imposto da Spoleto; intento che invece fu conseguito, nel 1513, da Sant'Anatolia di Narco. Negli stessi anni la Valnerina fu nuovamente invasa da armati; le truppe spagnole di Raimondo di Cordova, chiamate dal Papa Giulio II a fronteggiare la minaccia costituita dall'esercito francese di Gastone de Foix, giunsero infatti a Cascia, Norcia e Visso, imponendo di fornire sostegno alla campagna.

L'improvvisa morte di Leone X, avvenuta il 1 dicembre del 1521, determinò un temporaneo vuoto di potere che indusse alla ribellione verso il potere centrale alcune importanti città dello Stato. Avendo i senesi invaso i territori posti sotto il dominio degli Orsini, costoro, richiamando un antico patto di solidarietà con Spoleto, si rivolsero a quel comune affinché inviasse un certo numero di fanti, provenienti dal suo distretto, in propria difesa; ma le milizie coscritte, sobillate dai Colonna (che dominavano Cascia) e, più sommessamente, anche da Norcia, si rifiutarono tuttavia di prestare il loro servizio fuori dell'ambito territoriale di pertinenza spoletina, sostenendo che il dovere di sudditanza non comportava tale impegno: i primi castelli (riunitisi in *Federazione*) a ribellarsi furono Sellano e Cammoro; seguiti subito dopo, in successione, da Paterno, Vallo, Sant'Anatolia, Scheggino, Caso, Gavelli, Monte S. Vito, Goppa, Meggiano, Acera e Castel S. Felice; fu poi la volta di Orsano, Postignano, Apagni, Cam-



pello e Ferentillo.

La risposta degli Orsini non tardò a giungere: inviati propri commissari a Montesanto e Monteleone di Spoleto al fine di impedire che i ribelli potessero trovare rifugio oltre confine, cinsero in assedio e conquistarono dapprima Sellano, e poi Cerreto, anche provocando ingenti perdite fra la popolazione. Gli altri castelli, impressionati dall'efficienza militare e dal gran numero dei soldati schieratigli contro, tentarono di salvarsi inviando a Spoleto degli emissari in segno di resa e con il proposito di riaffermare la propria sottomissione; solo Paterno tentò una strenua resistenza ma ben presto gli insorti furono costretti a fuggire, riparando par-

te a Cerreto e parte a Triponzo.

Ma la Valle era destinata, in quell'inizio di secolo, ad essere nuovamente turbata da eventi di guerra. Nel 1529 il principe francese Filippo d'Orange, viceré di Napoli, di ritorno dalla vittoriosa battaglia sostenuta a l'Aquila per piegare la resistenza di quella città al Regno (sottomesso da Carlo V l'anno precedente), attraversò l'Umbria al comando di un esercito forte di diecimila unità formato da lanzichenecchi e da soldati pontifici; tremila di questi, sotto il comando di Sciarra Colonna, occuparono la montagna spoletina: Leonessa, Norcia, Cascia e Monteleone furono conquistate e saccheggiate; sorte migliore occorse a Montesan-



*Der Kirchen Staat Nro. 466,  
1797, (collezione privata)  
part.*

to, Sellano, Arrone, Gavelli, Roccatamburo ed Usigni, avvedutamente postesi per tempo sotto la protezione di Spoleto; così fece anche Cerreto che, accantonate le antiche velleità di autonomia, rinnovò a quel Comune la sua obbedienza ottenendone in cambio il sostegno militare e, di fatto, confermando la struttura di potere già delineatasi in Val di Narco nell'VIII secolo con l'istituzione del Ducato.

Pur tuttavia l'endemica instabilità che aveva da sempre caratterizzato i territori di questa regione, indusse Pio V ad istituire, nella seconda metà del secolo, la Prefettura della Montagna<sup>26</sup>, comprendente, ad esclusione di Visso, i territori degli otto comuni più importanti di quell'area; struttura politico-amministrativa retta da un Prefetto dotato di ampi poteri che si rivelò tanto efficace da essere mantenuta, in pratica, sino all'occupazione condotta nel 1799 dalle armate repubblicane francesi.

<sup>1</sup> Vedi, fra i principali, A. FABBI, *Storia dei Comuni della Valnerina*, Abeto (Perugia) 1976 (partic. pp. 44-133) e F. DE' REGUARDATI, *L'Umbria. Ducato di Spoleto e Norcia nel sec. XIV. Pagine inedite di storia umbra*, Perugia 1986; dello stesso A. vedi inoltre: *L'Umbria. Ducato di Spoleto e Norcia nel sec. XV e L'Umbria. Ducato di Spoleto e Norcia nel sec. XVI*, entrambi pubblicati nel 1989. Per l'approfondimento su avvenimenti o personaggi di quel teatro territoriale si rimanda alla bibliografia inserita in questo stesso saggio. Sulle vicende storiche che hanno interessato questo territorio nell'arco temporale preso in considerazione v. anche: A. SANZI, *I duchi di Spoleto*, Foligno 1870; P. PIRRI, *I nobili di Alviano feudatari della montagna di Spoleto*, 'Bollettino della Regia Deputazione di storia patria per l'Umbria', vol. XX (1914), pp. 93-121; M. SENSI, *I Trinci tra la storia, storiografia ed erudizione*, in *Signorie in Umbria tra Medioevo e Rinascimento: l'esperienza dei Trinci*, Atti del congresso internazionale, Foligno 10-13 dicembre 1986, vol. I, Perugia



1989; F. RONCA, A. SORBINI, *Le antiche terre del Ducato di Spoleto. I territori di Spoleto e Terni nella cartografia dei secoli XVI-XIX*, Terni 2005.

<sup>2</sup> Così nei suoi "Dialoghi" papa Gregorio Magno (590-604) descrive, invero impietosamente, questi territori nello scorcio di secolo: "Le città sono spopolate, i castelli distrutti, le chiese bruciate, i terreni abbandonati dagli uomini e resi deserti da chi li coltivava; il territorio è abbandonato alla solitudine e nessun proprietario le abita; quei luoghi che prima erano residenza di moltitudine d'uomini, ora sono invasi da bestie selvatiche" (cfr. GREGORIO MAGNO (san), *Dialoghi*, a cura di B. Calati e A. Stendardi, Roma 2001, p. 137).

<sup>3</sup> Cfr. P. M. CONTI, *Genesi, fisionomia e ordinamento territoriale del Ducato di Spoleto*, 'Spoletium. Rivista di arte storia cultura', n. 20, (XVII, dic. 1975), pp. 15-39. Vedi inoltre: R. ALBERTINI, *Le condizioni geografiche dell'Umbria feudale*, in *Aspetti dell'Umbria dall'inizio del secolo VIII alla fine del secolo XI*, Atti del III Convegno di studi umbri, Gubbio 23-27/5/1965, Perugia 1966, pp. 67-91 e F. MEZZANOTTE, *Nuove proposte ed acquisizioni sul ducato longobardo di Spoleto in due recenti studi*, LXXI (1974), I, pp. 117-126.

<sup>4</sup> Corrado, discendente dello stesso casato d'Urslingen che contava anche l'imperatore Federico II, resse il Ducato di Spoleto fra il 1172 ed il 1198; fra i castelli trasferiti in quel frangente si possono annoverare: Flezzano, Ceselli, Primocaso ed Usigni (cfr. A. FABBI, *Storia dei Comuni...*, op. cit., p. 47). Sul dominio federiciano nel Ducato vedi: D. WALEY, *Il ducato di Spoleto dagli Svevi all'Albornoz*, Atti del 9° Congresso Internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 27 settembre-2 ottobre 1982, tomo I, Spoleto 1983, pp. 189-203.

<sup>5</sup> "Nell'assolvere questo suo compito il Rettore doveva tutelare nel contempo "l'honor Ecclesie" come "l'utilitas provincie" attraverso i poteri giurisdizionali concessigli di mero et misto imperio (et gladii potestatem et causarum quarum libet notionem)"; (F. DÉ REGUARDATI, *L'Umbria. Ducato di Spoleto...*, cit., p. 13).

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 13

<sup>7</sup> Su queste vicende e, più in generale, sui rapporti che intercorrevano fra il potere imperiale e la Chiesa romana vedi S. NESSI, *Il Ducato di Spoleto fra Papato e Impero al tempo di Fe-*

*derico II*, Atti del 9° Congresso Internazionale di studi sull'Alto Medioevo..., cit., pp. 909-934.

<sup>8</sup> Cfr. J. C. M. VIGUEUR, *Su alcune forme di dominio intorno a Spoleto nel tredicesimo secolo*, 'Spoletium. Rivista di arte storia cultura', nn. 34-35, (XXXI-XXXII, dic. 1990), p. 66-70.

<sup>9</sup> Cfr. a tal riguardo gli *Statuta. Brevi Populi* di Spoleto del 1296 (Lib. II, rub. 51), citati in A. SANESI, op. cit., p. 248.

<sup>10</sup> "Beluacensis episcopus, qui de Galia venerat in auxilium Ecclesiae, per papam dux Spoleti efficitur" (RYCCARDI DE SANCTO GERMANO, *Chronica*, Bologna 1937, p. 172, cit. in S. NESSI, *Il Ducato di Spoleto...*, cit., p. 915).

<sup>11</sup> Il relativo Diploma è integralmente riportato in: A. SANESI, *Documenti storici inediti in sussidio allo studio delle memorie umbre*, Foligno 1879, XLII.

<sup>12</sup> Cfr. P. PIRRI, *L'Abbazia di S. Eutizio*, in 'Studia Anselmiana', 45, 1960, p. 67.

<sup>13</sup> A. MELELLI, *Le condizioni ambientali e l'organizzazione del territorio folignate nei secoli XIII-XV: un tentativo di sintesi geografica*, in *Signorie in Umbria tra Medioevo e Rinascimento: l'esperienza dei Trinci*, Atti del Congresso storico internazionale, Foligno 10-13 dicembre 1986, Perugia 1989, pp. 145-169. Sulla politica espansionistica condotta dalla famiglia dei Trinci v. anche: M. FALOCI PULIGNANI, *Guida alle fortificazioni della famiglia Trinci*, Foligno 1986.

<sup>14</sup> Archivio Segreto Vaticano, A. S. Vat., *Registrum Clementis Pape V*, Roma 1885, n. 8760, 9344.

<sup>15</sup> Il resoconto delle audizioni e dello svolgimento dell'intera causa, discussasi a Spello, è conservato presso l'Archivio comunale di Scheggino (perg. n. 1 del 23 ottobre 1373, cit. in A. FABBI, *Storia dei Comuni...*, cit., p. 90).

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 92.

<sup>17</sup> E. FIMIANI, "Per servizio di Nostro Signore". *Mestiere delle armi e organizzazione militare nell'area dei domini pontifici (1453-1646)*, Urbino 1997, p. 100.

<sup>18</sup> Cfr. F. FILIPPINI, *La riconquista dello Stato della Chiesa per opera di Egidio Albornoz (1353-57)*, in *Studi storici*, VI (1897), fasc. II-III, pp. 15-21; G. ERMINI, *La libertà comunale nello Stato della Chiesa. Da Innocenzo III all'Albornoz (1198-1367)*, 'Bollettino della R. Società Romana di Storia Patria', Roma

Nella pagina a fianco:  
Vaticano, Galleria delle Piantate, Valle di Narco, part.

A.S. Roma, Congregazione delle acque, b. 226, Veduta del fiume Tupyino al mulino di Cannara (Francesco Sforzini, 1696).



1926, p. 371, cit. in A. A. SETTIA, *Castelli e incastellamento nell'area umbro marchigiana*, in *Rocche e fortificazioni nello Stato della Chiesa*, a cura di M. G. Nico Ottaviani, Napoli 2004, pp. 3-34, p. 30.

<sup>19</sup> F. DÉ REGUARDATI, *L'Umbria. Ducato di Spoleto...*, cit., p. 292. Sull'opera condotta dall'Albornoz nei territori del

Ducato vedi: A. SATOLLI, *Le Rocche dell'Albornoz nella fascia mediana dello Stato Pontificio*, in *Dall'Albornoz all'età dei Borgia. Questioni di cultura figurativa nell'Umbria meridionale*, Atti del convegno di studi, Ameia 1-3 ottobre 1987, Todi 2000, pp. 55-81.

<sup>20</sup> E. FIMIANI, "Per servizio di Nostro Signore"..., cit., p. 101

<sup>21</sup> Cfr. A. SANZI, *Documenti storici inediti...*, cit., p. 236.

<sup>22</sup> I conflitti fra Spoleto e Norcia fondano principalmente le loro ragioni sulla disputa, sorta agli inizi del XIII secolo, per il predominio sul nodo, strategico, Triponzo-Cerreto-Ponte, ovvero il territorio compreso tra le confluenze dei fiumi Nera, Vigi e Corno. Sull'argomento cfr. R. CORDELLA, *Paci e guerre in Valnerina nel '400*, 'Spolegium. Rivista di arte storia cultura', nn. 29-30, (anni XXVI-XXVII, dic. 1985), pp. 78-93.

<sup>23</sup> Nei capitoli stabiliti dal Consiglio Generale della città di Spoleto con Braccio Malatesta Baglioni nel 1449 affinché questi recuperasse i quattro castelli già occupati dai nursini in realtà non si fa menzione ad alcuno in particolare (cfr. Archivio di Stato di Spoleto, A. S. Sp., *Riformanze a. 1449*, ff. 53<sup>v</sup>-54); tuttavia, suggerisce Cordella, "due di essi sono senza dubbio Triponzo e Nortosce (alla fine del giugno 1149 facevano parte del distretto di Norcia, Archivio di Stato di Roma, *Miscellanea Notarile*, 2, Atti di ser P. Paolo di Antonio di Paolo da Norcia, 1449-1450, f. 29<sup>v</sup>). (...) Comunque nel 1448 tutti e quattro questi castelli erano stati confermati in vicariato a Norcia per quindici anni" (cfr. R. CORDELLA, *Paci e guerre in Valnerina...*, cit., p. 82, n. 23.

<sup>24</sup> A. S. Sp., *Riformanze a. 1448*, ff. 156-157.

<sup>25</sup> F. DÉ REGUARDATI, *L'Umbria. Ducato di Spoleto...*, cit., pp. 86-87.

<sup>26</sup> Sull'argomento vedi: C. COMINO, *La Prefettura della Montagna a Norcia*, 'Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria', vol. XCIII (1996), pp. 32-48.

---

## *Castra, castella, rochae e turres.* Caratteri tipologici delle architetture fortificate in Valnerina

Stefano D'Avino

Già nel XVI secolo Niccolò Machiavelli ricordava come fosse “consuetudine dé principi (...) edificare fortezze, che sieno la briglia et il freno di quelli che disegnassero fare loro contro...”<sup>1</sup>; ammoniva inoltre che la costruzione di una fortificazione, pur trattandosi di un esercizio consueto (“*ab origine*”), alla quale, pertanto, si sarebbe dovuta riconoscere una continuità di funzione<sup>2</sup>, dovesse altresì sempre dipendere dalle contingenti situazioni storiche e militari (“*secondo é tempi*”). Nello studio sulle architetture difensive che hanno caratterizzato, nei secoli, il territorio della Valnerina si è quindi tenuto in debito conto, oltre che le questioni di cultura materiale, le vicende che ne hanno segnato la Storia, come la nascita, il consolidarsi, ed anche disfacimento dei poteri che hanno dominato su questa regione, ingenerando trasformazioni che hanno condotto ad una struttura difensiva complessivamente assai articolata e differenziata per tipologia e caratteristiche d’insediamento.

Sergio Mochi Onory alcuni decenni orsono osservava come “alla fine del VI secolo l’Umbria rimasta bizantina vide sorgere ai suoi confini un imponente sistema di difese esterne di castelli, torri, luoghi forti murati” i quali “nel giro di pochi decenni impressero a questa terra una nuova fisionomia”: tutta la regione, “condizionata alle esigenze della difesa, (...) assunse un aspetto guerresco”<sup>3</sup>. In realtà la moderna storiografia tende a sostenere, più verosimilmente, come le frontiere fra le diverse popolazioni presenti in quell’epoca in Italia non fossero che “un punto di equilibrio sempre precario fra i contendenti”, affidato il più delle volte agli elementi na-

turali del terreno che separavano, anche geograficamente, i diversi territori; in particolare, nelle zone montane, come la regione percorsa dal fiume Nera, tali fattori distintivi dovevano inevitabilmente essere assai limitati, in ragione della oggettiva difficoltà di erigere (e, successivamente, garantirne il presidio), in un territorio così peculiarmente caratterizzato dal punto di vista orografico, una rete di fortificazioni effettivamente idonea ad impedire la penetrazione di altre genti. “Piuttosto”, si conclude, “si potrebbe addirittura affermare che dal VI all’VIII secolo il significato militare del confine appare, tutto sommato, modesto” e che, in realtà, “una frontiera, intesa come limite, come frattura netta, non esisteva”<sup>4</sup>.

Nell’VIII secolo, parallelamente all’indebolirsi del potere statale, all’interno delle circoscrizioni amministrative dello stato longobardo prese forma una singolare forma di gestione del potere, la ‘signoria locale’, ovvero l’esercizio da parte dei titolari delle grandi proprietà fondiarie (laici o enti ecclesiastici che fossero) di ogni funzione giurisdizionale sulla popolazione che risiedeva nel territorio entro il quale ricadevano i propri beni; di conseguenza la *curtis* signorile tese a fortificarsi in forma di *castrum*<sup>5</sup>; questo divenne il luogo destinato a divenire la sede amministrativa di un potere non più solo economico, sostenuto ed, anzi, “rafforzato con consistenti donazioni di terre fiscali dagli stessi sovrani, alla continua ricerca di appoggi militari e politici”<sup>6</sup>.

Ciò contribuisce in maniera significativa a determinare dei profondi mutamenti nella struttura insediativa della campagna umbra ove, fra

*Scheggino, immagine aerea del borgo, 2008.*



VIII e IX secolo, molte strutture fortificate vennero erette accanto a nuclei abitativi già esistenti; questi vengono indicati dalle fonti, indifferentemente, come *curtes* o *villae* sebbene non tutte le 'ville' divennero villaggi fortificati: molti di questi piccoli centri rurali, formati da poche famiglie, costituirono una tipologia insediativa che non scomparve mai e che, almeno in questa fase storica, rappresentò anzi la principale forma di popolamento alternativa al castello.

Progressivamente, gli organismi difensivi tendevano ad attrarre l'insediamento limitrofo, annullando qualsivoglia soluzione di continuità fra castello ed abitato; di fatto territorio e castello erano quindi in assoluta interdipendenza.

Si registrano in questa fase storica i primi esempi di quel fenomeno che, a distanza di circa un secolo (anche in considerazione della moltiplicazione di piccole entità politiche di tipo laico o religioso assai spesso in lotta fra loro) condurrà alla fondazione di villaggi fortificati, modificando profondamente il paesaggio medievale e ridefinendo le forme di occupazione del suolo sino ad allora praticate; condotta che, pur assumendo modalità e tipologie architettoniche diverse, viene esemplificativamente definita dalla storiografia corrente 'incastellamento'.

In realtà si verificò la concomitanza di due operazioni fra loro complementari: la nascita di insediamenti fortificati sorti per iniziativa signorile in ambito rurale, generalmente su siti elevati e naturalmente difesi; la concentrazione di genti in un unico abitato (e la contemporanea costituzione di un territorio compatto con la ridistribuzione in esso delle colture) accanto al quale sorse un castello adibito alla sorveglianza dei più importanti punti di transito<sup>7</sup> (ne sono un esempio i siti di Castel Bufone, Bazzano, Collestatte e Poggio di Croce); prima ancora che in risposta a reali esigenze tattiche (ché, in

effetti, si ridussero alla minaccia condotta dalle invasioni saracene del X secolo), le fortificazioni di questo periodo dovevano svolgere, prevalentemente, funzione di capisaldi di avvistamento e segnalazione. La localizzazione di tale apprestamenti, su alture dominanti ed isolate, in evidente vantaggiosa posizione tattica, ovvero dislocate sulle direttrici di penetrazione (garantendosi, in tal modo, un sistema di avvistamento e di comunicazione a largo o larghissimo raggio) rivela altresì il carattere costituzionale e prevalentemente difensivo instaurato dai longobardi nel territorio del Ducato<sup>8</sup>.

Le fortificazioni<sup>9</sup> a valle vennero erette intorno (*circa*) ad un abitato, a un centro curtense o a un edificio ecclesiastico, oppure nelle loro immediate vicinanze (*iuxta*); la scelta della forma mediante la quale provvedere alla difesa doveva evidentemente essere influenzata dalla posizione topografica, dalla consistenza e dalla disposizione sul terreno del centro di popolamento. Nelle aree montane e pedemontane, come si è detto, per erigere le fortificazioni si cercarono siti che offrissero un sufficiente dominio tattico rispetto alla zona circostante; i castelli si fissarono perciò sulla sommità di alture vicine ai precedenti villaggi; cosicché la maggior parte delle fortificazioni sorse 'accanto' piuttosto che 'intorno' l'abitato.

Accadde pertanto che nel corso del X secolo, in ragione delle ambizioni autonomistiche delle nascenti signorie e del contemporaneo pericolo costituito dalle incursioni saracene, si registrò un sensibile aumento nel numero dei diplomi concessori rilasciati dalla Cancelleria regia per la costruzione di fortificazioni "*contra paganorum e malorum Christianorum incursionem*"<sup>10</sup>; va viepiù osservato, per inciso, come ai promotori veniva riservato, fra gli altri, anche il diritto di esigere dalla popolazione la sorve-

*Ferentillo, veduta aerea del  
castello di Precetto*





glianza e il restauro delle mura stesse il che costituiva un ulteriore incentivo ad erigere apparati difensivi<sup>11</sup>.

A questa fase appartengono, principalmente, le torri che punteggiano il territorio delle valli del Nera, del Corno e del Vigi, come quelle di Poggioprimocaso, Onde o Serviglio: a pianta quadrata, misuravano circa 14 piedi longobardi, ovvero quattro metri, per lato (14 p. long. 28,75 pari a metri 4,01), dimensione alquanto ridotta, soprattutto se paragonata a quelle che caratterizzeranno le strutture erette tre secoli più tardi; al piano terra una cisterna raccoglieva le acque piovane; attorno si snodava il recinto difensivo, talvolta realizzato con una semplice palificata in legno.

L'apice del fenomeno dell'incastellamento, protrattosi in quest'area geografica per oltre un secolo, si registrò nella prima metà del XI secolo quando la rete dei castelli aveva, di fatto, coperto l'intero contado, ormai sotto il controllo dei rispettivi comuni urbani.

Tale riorganizzazione politico-economica dei territori rurali ebbe come prima diretta conseguenza la nascita di nuovi centri di potere signorile: il castello assunse il prevalente ruolo di "residenza del più periferico rappresentante di un'autorità centrale, cioè la più importante ma decentrata espressione dell'ordinamento politico allora in atto"<sup>12</sup>. Il potere infatti, esercitandosi nell'ambito del territorio feudale, non si esauriva nel suo esercizio da parte del feudatario, ma questi, per vantare il controllo e conservare il dominio sul territorio di sua giurisdizione, doveva spesso ricorrere alla collaborazione gerarchica di vassalli e valvassori, il che, appunto, giustificava il reticolo difensivo costituito da castelli-dimora e torri-vedetta che si era disposto nella regione.

Solo in ragione del parziale venir meno, fra XI

e XII secolo, delle esigenze difensive si verificò un fenomeno di 'decastellamento': al castello si affiancarono numerose e varie realtà insediative, *vici*, *villae* (con predominante connotazione agricola) o *burgi*, nuclei abitativi compatti in cui emergevano elementi configurativi paraurbani che, in taluni casi, acquisirono un'importanza tale da rovesciare l'originario rapporto di dipendenza con il castello; simili strutture, pur garantendo alla comunità del contado una, seppur minima, rappresentanza, altresì consentivano agli antichi feudatari di continuare a controllare la vita politica ed economica nell'ambito della propria originale sfera d'influenza.

Tale sostanziale trasformazione del panorama insediativo favorì pure i comuni urbani, come Spoleto o Norcia, che dall'ambizione d'indipendenza dal potere signorile dei centri del contado seppero trarre, attraverso patti ed accordi, vantaggio a fini espansionistici: vennero così creati *ex-novo* borghi e castelli "destinati a divenire (anche in virtù delle ampie franchigie loro concesse) poli d'attrazione per i rustici dipendenti da giurisdizioni concorrenziali rispetto a quella del comune urbano"<sup>13</sup>.

Nel corso della seconda metà del XII secolo la struttura dei castelli iniziò a mutare: alcuni di essi variarono la loro destinazione da luoghi di rifugio provvisorio in recinti fortificati dotati di magazzini per mettere al sicuro i prodotti agricoli ('castelli-deposito')<sup>14</sup>.

Fu tuttavia fra il XIII ed il XV secolo che si precisarono in Valnerina quei modelli e forme architettoniche di fortificazioni che sono presenti oggi; essi sono riconducibili, in sintesi, a cinque diverse tipologie: le torri d'avvistamento; i 'castelli di pendio'; le rocche; le mura cittadine; le terre murate<sup>15</sup>.

Le torri maestre e quelle deputate all'avvistamento (nella maggior parte dei casi isolate su

*Castelfranco d'Ancarano.  
Veduta aerea, 2008*



alture), presidiate da pochi uomini, sembrano attestare unitarietà di metodo e profonde analogie nella tecnica costruttiva con gli elementi propri del sistema fortificato del X secolo, pur essendo di dimensioni ben più considerevoli; manufatti essenziali, non condizionati dal dato orografico, che si ripropongono spesso con parametri costanti: misure ripetute, stretta affinità morfologica e rigoroso proporzionamento dimensionale. Torri isolate (sul modello di Torre Orsina) o mastii appartenenti ad ampi complessi sembrano dunque corrispondere architettonicamente ad una sorta di sistema normalizzato: strutture snelle realizzate con murature 'a sacco', con pianta moderatamente rettangolare di 25x30 piedi rinascimentali (pari a circa 7,25x8,70 metri per lato, differenziandosi i due lati di tre braccia); i piani solitamente erano tre: il primo, privo di accesso, talvolta era parzialmente interrato. L'ingresso avveniva ad una quota sopraelevata mediante una scala retrattile che poteva facilmente essere recuperata all'interno; scale lignee agganciate a mensole in pietra collegavano, attraverso piccole botole sovrapposte aperte lungo la direttrice della curvatura, i diversi livelli. Le aperture per l'illuminazione e l'avvistamento erano ricavate, una per ciascun lato, ai due piani alti; la loro giacitura era disassata al fine di ridurre al minimo lo svuotamento della massa muraria su una stessa verticale.

I castelli 'di pendio' (ovvero 'di poggio'), di cui si conservano diversi esempi (Precetto, Umbriano, Scheggino, Castelfranco di Ancarani e Postignano, fra gli altri), erano caratterizzati da un singolare andamento planimetrico che copiava il profilo altimetrico della costa montuosa sulla quale era stato eretto; alla difesa del castello contribuivano in tal modo anche le differenze di quota. La cinta muraria si sviluppava secon-

do una forma triangolare ovvero trapezoidale, talune volte con il concorso alla difesa di anemurali e casseri; agli angoli sorgevano delle torri d'impianto quadrato munite di mensoloni alternati a caditoie per la difesa piombante; quella più in alto, in cui alloggiavano i soldati ed alla quale era altresì affidato il compito di vedetta e di segnalazione con le altre torri costituenti il sistema difensivo della valle, constava di più piani collegati fra loro da scale retrattili. Ad essa si accedeva per tramite di una alta posterla, raggiungibile con una scala lignea mobile che veniva sottratta all'occorrenza. All'interno della cinta un fitto reticolo di casareni, evidente raggio delle *insulae* romane, si estendeva a tracciare i collegamenti fra le singole unità.

Sebbene il termine sia stato adottato fin dal IX-X secolo per indicare genericamente le fortificazioni erette in altura, le rocche costituirono in realtà una tipologia affatto distinta.

Va prioritariamente osservato come a partire dalla metà del Quattrocento la definizione di un sistema difensivo esigeva un "disegno sottoposto a rigorose regole scientifiche: teoria e pratica per l'architettura fortificata richiedono approfondimenti che esulano dalla tradizione del campo architettonico, per affermarsi un campo autonomo sufficientemente estraneo ai consolidati canoni dell'architettura civile e religiosa" nonché "alle secolari pratiche dell'architettura militare"<sup>16</sup>.

Infatti "alla situazione di stallo che, per secoli, aveva visto la difesa prevalere sull'offesa misero fine [nel Quattrocento] i perfezionamenti dell'artiglieria a polvere. Francesco di Giorgio nel 1481 a questo proposito scriveva che "*al presente tutte le macchine [da assedio] antiche ... per cagione di questa potentissima chiamata bombardavane e superflue si possono appellare*"<sup>17</sup>. Le soluzioni adottate diedero appunto luogo ad un'archi-

tettura interlocutoria, definita dagli specialisti 'di transito' che produsse un tipo specifico di fortificazione: la rocca.

Questa costituiva la 'risposta' alla straordinaria innovazione condotta in campo militare dall'introduzione delle prime armi da fuoco pesanti: artiglierie capaci di ridurre sensibilmente, se non annullare, le difese offerte dai presidi difensivi castellani adottati sino ad allora.

Gli architetti del Quattrocento cercarono pertanto di adeguare la difesa all'offesa cimando le torri troppo alte che, se fossero state colpite, avrebbero potuto rovinare, con effetti disastrosi, sulla cinta muraria; per analogo motivo vennero eliminate bertesche e merlature. Anche le tecniche di combattimento subirono importanti adeguamenti: il tiro piombante fu sostituito dal tiro ficcante, o radente, che veniva effettuato dalle torri angolari. Lo sviluppo delle tecniche fortificatorie comportò altresì l'aumento degli spessori delle murature; le torri mutarono la loro fisionomia, preferendosi ai profili quadrati adottati sino ad allora le superfici curve e dotate di una 'scarpatura', più adatte a deviare i colpi scagliati dai nemici<sup>18</sup>.

Le opere più perfezionate disponevano di un triplice ordine di difese: muro di cinta, antemurale e fossato. Il muro, alto da 10 a 40 braccia (3-10 metri circa), raggiungeva, in taluni casi lo spessore di 8 braccia; alla sommità era un cammino di ronda, con merli incavati. Il complesso fortificato assume spesso la forma di un quadrilatero regolare con torri aggettanti sugli angoli; altre torri, numerose e molto ravvicinate, rafforzavano le cortine; in quella principale si insediava di norma il comandante della guarnigione. Le porte erano larghe circa dieci braccia e talvolta erano inserite fra due torri circolari o disposte lateralmente in una torre del recinto, nel quale si aprivano anguste posterle.

All'esterno del muro, ad un quarto circa dell'altezza della cortina, correva l'antemurale, rinserrendo uno spazio riservato al rifugio delle popolazioni e degli animali; di fronte a quest'ultimo si sviluppava il fossato.

All'interno, ad esclusione della cappella, non vi era alcuna costruzione destinata a perdurare nel tempo, ed anche i baraccamenti destinati all'alloggiamento delle truppe erano costituiti da materiali deperibili.

Le rocche si distinguevano dai castelli per il loro carattere strettamente militare: se infatti questi erano il più delle volte destinati anche a dimora signorile, le rocche costituivano solo la sede di una guarnigione di armati; ad esse era affidato il controllo del territorio. In Valnerina ne sono un significativo esempio la fortificazione di Matterella, presso Ferentillo, la rocca di Polino e quella di Cascia, fatta erigere da Paolo II nel 1467.

Nel medesimo arco temporale le città vennero dotandosi di possenti cerchie murarie capaci di garantire una certa sicurezza nei confronti di eventuali assediati; alcune vennero erette *ex novo* (Vallo di Nera, fra gli esempi oggi meglio conservati); in altri casi si recuperarono le difese preesistenti, innalzandole e dotandole di torri rompi tratta (come nel caso di Norcia, ove nel corso del XIV secolo fu ripristinata l'antica cinta romana); mura erette, nella maggioranza dei casi, contemporaneamente alla costruzione della dimora feudale, appunto per garantire meglio la sicurezza dell'intero complesso.

Dovendo costituire queste un presidio di difesa 'attiva' la loro efficacia dipendeva anche dall'altezza della cinta che raramente superava le 10-15 braccia (tre-quattro metri), ovvero la dimensione che ne garantiva l'inespugnabilità nel caso di un assalto con scale di legno. Relativamente al tracciato, questo era solitamente im-

posto dalle caratteristiche orografiche del sito, sicché non è identificabile in un tipo, almeno nel caso di strutture difensive sorte in area montuosa; piuttosto la cinta muraria doveva rispondere a precise esigenze di carattere architettonico-militare, come, ad esempio, consentire la 'difesa manovrata', ovvero permettere ai difensori di muoversi lungo il perimetro interno e, nel caso estremo, rifugiarsi nel mastio; nel contempo doveva potersi attivare anche una 'difesa attiva' nel malaugurato caso di un'infiltrazione nemica all'interno della cinta. Il contemporaneo delle diverse esigenze era raggiunto attraverso la realizzazione di un camminamento di ronda ricavato nello spessore delle mura,

opportunamente interrotto in prossimità delle torri perimetrali da passatoie mobili; a questo si accedeva mediante apposite scalette retrattili ovvero per mezzo di gradini poggiati su mensole inserite nello spessore murario (come nel caso di Castelfranco d'Ancarano).

Le 'terre murate' erano invece piccoli nuclei urbani solitamente sorti, come S. Marco, Montesanto, Castelvecchio ed Eggi, nel XIII secolo intorno ad un castello più antico e trasformati, nei secoli, da centri feudali in borghi; ovvero originatisi in età antecedente, come nel caso di Castel S. Felice (X secolo). In taluni casi tali insediamenti, come i *castra stativa* di età romana, servirono ad offrire protezione ad una va-



*La rocca di Cascia, veduta aerea, 2008.*

Castelfranco d'Ancarano.  
Il nucleo urbano di San  
Marco presso Norcia.



sta area agricola: all'interno della cinta infatti, in caso di pericolo, potevano trovare riparo gli abitanti del contado nonché derrate alimentari e il loro bestiame (*multa bona reducuntur ibi per nomine dicte ville tempore guerre*)<sup>19</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. *Dialogo dell'arte della guerra (De re militari)*, 1521, in *Niccolò Machiavelli. Tutte le opere*, a cura di Mario Martelli, Firenze 1971, p. 66.

<sup>2</sup> "Persistenza delle funzioni" richiamata ancora recentemente da Aldo Settia (cfr. A. A. SETTIA, *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medioevale*, Roma 1999, pp. 286 e 291) in relazione alla continuità che si verifica, come nel caso di certe architetture militari (ovvero religiose), quando in un medesimo sito di susseguono, talvolta per secoli, strutture diverse con analoga destinazione; un esempio nell'area è costituito dal colle su cui, alla fine del Quattrocento, è sorta la rocca di Cascia ove recenti scavi hanno permesso di individuare almeno tre fasi antecedenti (vedi, al riguardo: S. D'AVINO, *L'apporto delle ricerche archeologiche al restauro. Esperienze e riflessioni*, in *Conservare il passato. Metodi ed esperienze di protezione e restauro nei siti archeologici* a cura di C. Varagnoli, Atti del convegno, Chieti-Pescara 25-26 settembre 2003, Roma 2005, pp. 175-190).

<sup>3</sup> S. MOCHI ONORY, *L'Umbria bizantina*, in *L'Umbria nella storia, nella letteratura, nell'arte*, Bologna 1954, pp. 67-73, cit. in cfr. A. A. SETTIA, *Castelli e incastellamento nell'area umbro marchigiana*, in *Rocche e fortificazioni nello Stato della Chiesa*, a cura di M. G. Nico Ottaviani, Napoli 2004, pp. 3-34, p. 6.

<sup>4</sup> Cfr. S. GASPARRI, *La frontiera in Italia (secc. VI-VIII). Osservazioni su un tema controverso*, in *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera*, Atti del 5° Seminario sul tardo antico e l'alto medioevo in Italia, Galbiate (Lecco), 9-10 giugno 1994, a cura di G. P. Brogiolo, Mantova 1995, pp. 17-18.

<sup>5</sup> Va precisato che "con il termine *castrum* o *castellum* le fonti documentarie non identificano solo l'edificio nel quale rifugiarsi in caso di pericolo, costruito" talune volte "grazie a una concessione regia e inserito in una rete di rapporti vassallatici, ma anche la residenza fortificata di tipo privato, un recinto fortificato, il 'castello-deposito', ..." (R.

LUISSI, *Scudi di pietra. I castelli e l'arte della guerra tra Medioevo e Rinascimento*, Bari 1996, p. 9).

<sup>6</sup> R. GRECI, *Castello, borgo e contado*, in *Rocche, fortificazioni, castelli in Emilia Romagna Marche*, a cura di G. Adani, Bologna 2002, pp. 11-46, p. 17.

<sup>7</sup> Il fenomeno, distinto nei due aspetti, è stato per la prima volta indagato da Chris Wickham circa un ventennio orsono (cfr. C. WICKHAM, *Castelli e incastellamento nell'Italia centrale. La problematica storica*, in *Castelli. Storia e archeologia*, a cura di R. Comba e A. A. Settia, Torino 1984).

<sup>8</sup> Cfr. P. M. CONTI, *Genesi, fisionomia e ordinamento territoriale del Ducato di Spoleto*, 'Spoletium. Rivista di arte storia cultura', n. 20, (anno XVII, dic. 1975), pp. 15-39.

<sup>9</sup> È opportuno precisare come il termine abbia assunto solo in età moderna il significato di 'struttura e apprestamento difensivo'; la sua area semantica era coperta in latino dal termine *munitio*, ma più frequenti nelle fonti, a partire dal sec. VI, sono le voci *castra*, *castella*, *burgi* e *turres* per indicare i siti fortificati (cfr. C. RAVEGNANI, *Castelli e città fortificate nel VI sec.*, "Rhomania. Quaderni di storia bizantina e slava", Ravenna 1983).

<sup>10</sup> Cfr. L. SCHIAPARELLI, a cura di, *I diplomi di Berengario I*, in *Fonti per la storia d'Italia*, Roma 1903, p. 137, cit. in R. Luisi, *Scudi di pietra...*, cit., p. 9, n. 5.

<sup>11</sup> Ciò induce a ritenere che la manutenzione degli apparati preposti alla difesa della città fosse considerata alla stregua di un dovere cui ogni cittadino avrebbe dovuto, pur implicitamente, sottostare; concetto evidentemente conservatosi sino al XVI secolo come rivela un decreto emanato nel 1587 da mons. Innocenzo Malvasia, Commissario e Visita-

tore apostolico in Cascia, nel quale si precisa come le mura urbane "Sancta dicta sunt et debent quotidie manuteneri"; (cfr. L. FRANCESCHINI, *Memorie storiche della città di Cascia*, dattiloscritto, (1965), vol. I, p. 162).

<sup>12</sup> G. CACIAGLI, *Il castello in Italia. Saggio d'interpretazione storica dell'architettura e dell'urbanistica castellana*, Firenze 1979, p. 80.

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 21.

<sup>14</sup> Voce 'Castelli', *Enciclopedia dell'arte medioevale*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1995, vol. VI, *ad vocem*.

<sup>15</sup> Una prima ricognizione sistematica delle architetture fortificate umbre è in: A. MELELLI, F. FATICHENTI, *Castelli, rocche e fortificazioni dell'Umbria. Il contributo della geografia su base cartografica*, in *Rocche e fortificazioni nello Stato della Chiesa*, a cura di M. G. Nico Ottaviani, Napoli 2004, pp. 35 – 86. Sui caratteri tipologici dell'architettura fortificata in Umbria v. O. MARINELLI, *I castelli dell'Umbria*, in *Storia e arte in Umbria nell'età comunale*, Atti del VI Convegno di studi umbri, Gubbio, 26-30 maggio 1968, II, Perugia 1971, pp. 412-430.

<sup>16</sup> M. VIGLINO DAVICO, *Le fortezze: tipologie agli albori dell'Età moderna e modi di trasformazione dal XVI al XIX secolo*, in *Cultura castellana*, atti del Corso 1994, Torino 1995, p. 67.

<sup>17</sup> F. DI GIORGIO MARTINI, *Trattato di Architettura civile e militare*, (I ed. 1480-1482), a cura di C. Saluzzo, ed. anast., Torino 1841, tomo II, p. 424.

<sup>18</sup> Voce 'Fortificazione', *Enciclopedia dell'arte medioevale*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1995, vol. VI, *ad vocem*.

<sup>19</sup> R. DONDARINI, *Descriptio civitatis Bononie eiusque comitatus*, Bologna 1371, in G. CINTI, *Assetto territoriale e forme insediative dalla "Descriptio"*, Bologna 1990, p. 132.

*Architetture difensive in Valnerina*

---

*Campi Alto,  
veduta aerea, 2008*





---

## Note sulle tecniche costruttive ed osservazioni di metrologia

Stefano D'Avino

Un dato indispensabile per lo studio delle architetture e per l'individuazione delle fasi che ne hanno scandito la costruzione è costituito dall'analisi delle modalità costruttive; in particolare, in tale percorso d'indagine l'osservazione delle tecniche murarie costituisce senza dubbio un significativo elemento di corroborazione delle fonti documentarie.

Per quanto riguarda le strutture murarie tardo antiche ed altomedievali, contrariamente agli esempi laziali o toscani, oggetto di approfonditi studi condotti negli ultimi decenni<sup>1</sup>, non disponiamo sinora per l'Umbria di un processo tassonomico di raccolta e d'indagine sistematica che permetta di giungere ad una classificazione volta a porre in evidenza lo sviluppo diacronico di tali sistemi secondo capisaldi cronologici affidabili.

L'estrema varietà che caratterizza queste muraure, sebbene dia luogo ad un quadro documentario quanto mai vasto, ciò nonostante costituisce un limite interpretativo in tal senso, valicabile solo adottando una metodologia analitica rigorosa, fondata su una lettura stratigrafica degli elevati condotta su base microregionale, come può essere quella svolta in Valnerina; ciò in modo da estrapolare i dati peculiari, da assumere come "chiavi cronologiche locali"<sup>2</sup>.

In tale prospettiva la Valle costituisce un ambito operativo estremamente interessante: sia perché le strutture murarie delle architetture fortificate oggetto dello studio, pur costituendo un campione numericamente significativo, sono caratterizzate da una evidente omogeneità funzionale; sia per l'originalità di gran parte

di tali strutture, conservatasi in ragione delle oggettive difficoltà prospettate ad eventuali interventi di trasformazione dall'aspra orografia dei luoghi.

Un problema sostanziale, che rende oltremodo difficoltosa la definizione di una scala cronologica affidabile, è rappresentato dalla natura calcarea del suolo, il che ha determinato, nel corso dei secoli, un uso quasi esclusivo di questo litotipo; questione che accomuna questo territorio ad ampia parte delle regioni dell'Italia centrale. La ragione risiede nella facile reperibilità del materiale nonché nella sua lavorabilità, il che consente di adoperarlo lavorandolo a semplice spaccatura, sbizzato, o traendone, per squadratura, conci. Nel caso delle strutture fortificate, la cui erezione richiedeva una grande quantità di materiale, è verosimile che questo venisse reperito sia mediante approvvigionamento in prossimità del cantiere sia raccogliendo *in loco* pezzi erratici ("cave a trovanti") ovvero regolarizzando il banco di roccia sul quale si sarebbe poi fondata la costruzione.

L'adozione ininterrotta nei secoli di uno stesso materiale ha altresì determinato in molti casi il ricorso al reimpiego dei pezzi il che introduce un'ulteriore elemento di indeterminatezza nella circoscrizione dei limiti temporali di realizzazione della struttura presa in esame; il caso più evidente è rappresentato da fortificazioni sorte in siti precedentemente occupati da altre architetture, come a Cascia dove la quattrocentesca rocca di Paolo II è stata costruita sui resti di una struttura di due secoli antecedente; ovvero come nel caso di torri di vedetta (in Val

di Narco, intorno al X-XI secolo, si era costituito un solido sistema di difesa fondato su alte torri fra loro collegate visivamente) evolutesi nel corso del Duecento in castelli di pendio<sup>3</sup>. Risulta oltremodo evidente come la difficoltà di individuare le apparecchiature originali rispetto ai casi di riutilizzo (selezione operabile, nella maggior parte dei casi, solo ricorrendo all'analisi delle malte) non consente di assumere tale dato come significativo.

Al fine di costituire un quadro di riferimento crono-tipologico degli apparecchi murari in Valnerina si è resa necessaria la definizione di alcuni criteri sulla scorta dei quali sistematizzare i dati assunti nel corso dei sopralluoghi; i parametri discriminanti individuati sono cinque: il tipo murario; le modalità di posa dell'apparecchiatura; il livello di lavorazione degli elementi lapidei; la dimensione del pezzame; presenza e modalità di realizzazione degli elementi angolari.

1. il tipo murario è stato distinto fra muratura 'a sacco', con elementi corticali più o meno ordinati ed un nucleo prevalentemente composto da malta e inerte grossolano; 'a spessore', ovvero con blocchi o conci variamente disposti, a costituire un sistema resistente;

2. l'apparecchiatura muraria può differenziarsi a seconda delle modalità di posa: a filari, quando il paramento è organizzato secondo piani regolari che, indipendentemente dalle dimensioni e dalla regolarità degli elementi, tendono ad disporsi orizzontalmente e con uno sviluppo continuo; a filari irregolari, quando il pezzame, ancorché irregolare nel grado di lavorazione, è posto in opera secondo piani pseudo-orizzontali, che possono essere, in alcuni casi, spezzati o interrotti in ragione della difformità del materiale; con filari di orizzontamento, quando ad intervalli (non sempre

regolari) il materiale, comunque lavorato, è disposto in modo da formare degli allineamenti; disorganica, quando la disposizione delle pietre, comunque lavorate, non evidenzia alcun criterio di posa;

3. i frammenti lapidei provenienti dalla cava ottenuti mediante divisione, ovvero ricavati tramite scalpellatura del banco di roccia affiorante, venivano successivamente portati a compimento sia per quanto riguarda la forma prevista che per il livello di finitura superficiale; gli strumenti per lo sbizzo di pietre erano: la subbia (o punta), su grandi estensioni; lo scalpello a taglio largo, su piccole superfici piane. La regolarizzazione degli elementi da costruzione per mezzo della subbia fine o dello scalpello, introdotta a partire dal XIII secolo, diede luogo alle prime apparecchiature caratterizzate da un ampio uso di blocchi (in luogo delle bozze sino ad allora adottate). La gradina, la martellina, la bocciarda e lo scalpello fine permisero solo successivamente (fra XV e XVI secolo) di realizzare apparecchiature assai più raffinate, in cui i conci erano posti in opera quasi senza interposizione di malta;

4. la dimensione degli elementi lapidei che costituiscono l'apparecchio, intesa non come valore assoluto ma come rapporto tra i vari componenti, può essere distinta in: omogenea, quando la misura del pezzame è simile in tutti gli elementi ovvero tende ad esserlo; disomogenea nel caso in cui il rapporto tra le dimensioni dei singoli componenti non supera, generalmente, il rapporto di 1 a 2; molto disomogenea, quando tale rapporto mostra una disparità superiore<sup>4</sup>;

5. l'analisi degli elementi d'angolo distingue fra: presenza di blocchi quadrati o conci posti in opera secondo modalità che ne garantiscano un corretto ancoraggio al partito

murario; pietre squadrate di dimensioni comunque maggiori rispetto a quelle del paramento; soluzioni d'angolo caratterizzate da elementi sostanzialmente simili, per dimensione e lavorazione, a quelli del paramento.

L'analisi delle malte di posa non ha costituito elemento cronologico discriminante in quanto talvolta si è in presenza di strutture complesse, realizzate in cantieri progressivi da maestranze diverse; in altri esempi i materiali lapidei vengono riutilizzati in epoca posteriore o riacconciati in ragione di crolli utilizzando malte di diversa composizione rispetto all'originale; in tutti i casi pertanto lo studio non consente di porre in fase con sufficiente approssimazione gli apparecchi murari.

La raccolta e la successiva elaborazione dei dati analitici delle campionature esaminate secondo tali parametri ha restituito un profilo sufficientemente esaustivo per delineare un quadro crono-tipologico delle strutture murarie adottate in Valnerina dal X al XVI secolo; sono stati analizzati centodieci siti, solo uno dei quali, la rocca di Cascia, ha fornito, oltre che quelli assunti dalle strutture fuori terra, anche dati provenienti da scavo. L'identificazione e l'attribuzione a ciascun esempio di una collocazione temporale sono state condotte prendendo inizio da quelli più recenti dei quali si sono potuti definire, sulla scorta delle fonti documentarie e bibliografiche, limiti cronologici assoluti; successivamente, per confronto e corroborando l'assegnazione con la ricerca d'archivio, si è operata la messa in fase degli esempi più antichi.

L'analisi ha evidenziato un tipo prevalente (4, tav. I), databile, con alcune eccezioni (Battiferro, XI sec.), fra il IX ed il X secolo; questo si riscontra a Bazzano, Geppa, Onde, Macenano e Poggioprimesano, solo per citare alcuni esempi.

Esso è caratterizzato da un'apparecchiatura disorganica, priva di evidenti filari di orizzontamento, composta da bozze e scaglie con abbondante malta; tutte le murature mostrano, ad eccezione di Belforte, elementi d'angolo a rafforzarne la struttura. Appare evidente come in questi casi la resistenza della muratura,



*Castello di Geppa, part.*



*La torre di Onde.  
Onde, particolare dei pali  
radice inseriti nella muratura*



caratterizzata da apparecchi murari di notevole spessore, realizzati 'a sacco', sia affidata più alla dimensione muraria che alla perizia costruttiva; ciò nonostante si è notata la presenza di soluzioni che, in tutta evidenza, appaiono derivanti dall'esperienza costruttiva, come l'adozione della pietra sponga, assai più leggera del calcare, per le volte superiori delle torri (Castelfranco d'Ancarano, 1370-79); ovvero l'inserimento di pali radice nella muratura al fine di aumentarne la resistenza alle sollecitazioni di trazione (torre di Onde).

Un secondo gruppo di murature (3, tav. I), di cui si registra un cospicuo numero di esempi (Arrone, Castel Bufone, Collegiacone, Postignano, Precetto), la cui fondazione è pure collocabile nello stesso arco temporale, evidenzia una maggiore attenzione costruttiva: questa è testimoniata dall'adozione di blocchi, oltre che di elementi sbozzati, nonché dalla evidente riduzione dello spessore dei letti di malta,

*Rocca di Paolo II a Cascia, particolare della tessitura muraria.*



verosimilmente attribuibile ad una maggiore perizia delle maestranze. Analogo tipo murario caratterizza inoltre due costruzioni del XV secolo, a sottolineare, nel contempo, un'evidente permanenza nella regione di tecniche costruttive assai poco raffinate: la rocca di Matterella (Ferentillo) e quella di Cascia; relativamente a questo secondo caso appare altresì interessante rilevarne la singolarità: l'apparecchio murario è infatti costituito da muratura 'a sacco' con elementi corticali in opera incerta realizzata con blocchi in calcare sbozzato disposti su letti di malta grossolana composta da calce, sabbia, pietrisco e rari spezzoni di laterizio; si osserva una netta prevalenza degli ortostati sui diatoni, il che può implicare un parziale pregiudizio sulle caratteristiche di adesione fra i setti.

La tessitura dell'elemento corticale interno mostra un sistema costruttivo che ha rarissimi altri esempi in quest'area dovuto, verosimilmente, alla modestia delle maestranze impiegate: ad un primo filare inferiore di blocchi lapidei se ne sovrappongono altri, a costituire una sorta di piramide; a fianco, in continuità, veniva realizzato un apparecchio analogo; la terza fase costruttiva prevedeva il 'riempimento' dello spazio compreso, sino a costituire un corpo murario. In tal modo potevano erigersi strutture con una certa facilità, con l'apporto di un solo maestro d'arte cui affidare il compito di garantire, ad intervalli regolari, il necessario orizzontamento.

Un tipo murario che pare protrarsi dal X (Poggio di Croce, Rocca Brigida, Umbriano) sino al XIII secolo (Forsivo, Biselli, Campi e Collescille) è quello (2, tav. I) realizzato con blocchi e bozze di dimensione disomogenea (talune volte con presenza di schegge), apparecchiati secondo filari irregolari; costante è la terminazione angolare a blocchi, disposti, alternati, 'di

testa' e per tutta lunghezza, onde realizzare un'efficace ammorsatura. Analogo apparecchio murario si ritrova nel castello di Montesanto, eretto nel 1503, a sottolineare quella permanenza di tecniche cui si accennava sopra.

Assai meno ricorrenti le apparecchiature a filari regolari realizzate con blocchi o conci disomogenei (1, tav. I), concentrate in un arco temporale che spazia dal Duecento (cinta muraria di S. Marco) al Quattrocento (torre di Agriano); testimonianze episodiche del tipo sono la Castellina di Norcia, eretta nel 1554, e gli interventi di ampliamento condotti nella metà del XVI secolo alla rocca Monaldesca, connotate da un'apparecchiatura a conci di calcare disposti secondo filari regolari.

Tutte le strutture esaminate presentano la tecnica costruttiva a doppia cortina, con nucleo in conglomerato di calce ben miscelato e costipato, con schegge di calcare di dimensioni disomogenee e, in casi isolati, frammenti di laterizio; spesso il materiale inerte è ricavato dallo spoglio di strutture più antiche.

In alcuni casi come, ad esempio, le cinte dei castelli di Scheggino e Castelfranco, o le rocche di Cascia e Matterella, le murature poggiano direttamente sulla roccia, senza l'appoggio offerto da una vera e propria fondazione, ma piuttosto copiando con precisione l'andamento del banco roccioso, che a volte risulta essere stato conformato allo scopo.

Una tale soluzione costruttiva determina logicamente una maggiore irregolarità nella posa degli elementi del paramento murario, nella porzione inferiore della struttura, al fine di ovviare alla irregolarità del profilo roccioso.

Pur non costituendo, come prospettato in premessa, un elemento probante nella definizione di una sequenza cronotipica, ciò nonostante sono state condotte osservazioni anche in

riferimento alle malte di posa: gli esempi campionati hanno evidenziato un uso sistematico, negli impasti di calce della pietra calcarea, più o meno grossolanamente triturata, come componente inerte. Il risultato è un conglomerato assai tenace ma con una evidente tendenza alla polverizzazione, almeno nei casi in cui la malta risulta più magra. Assai raramente rifluisce sul pezzame (questa appare una pratica piuttosto moderna); più spesso è rasata a filo con la pietra.




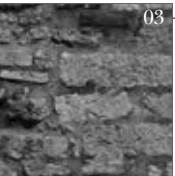
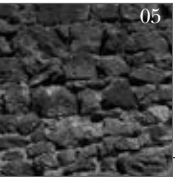
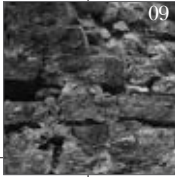
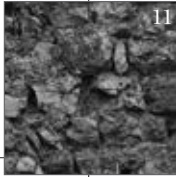


Lo spessore dei giunti verticali, come quello dei letti di posa, appare piuttosto variabile, in ragione della varietà di forma e dimensione del pezzame lapideo adottato, cui si tenta di sopperire, ove necessario, con rabbocchi di malta; onde evitare nuclei di legante troppo consistenti spesso si è fatto ricorso all'inzeppamento nel paramento murario di scaglie di calcare ovvero di minuti frammenti fitili.


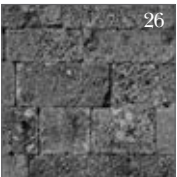


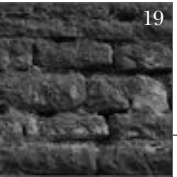
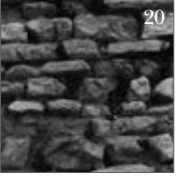
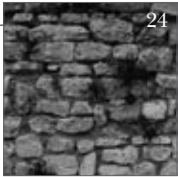
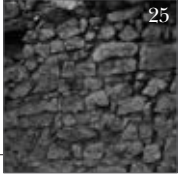

L'analisi metrologica costituisce senza dubbio



*Poggio di Croce, particolare della torre*

## DATAZIONE

		DATAZIONE		
		X sec.	XI sec.	XII sec.
TIPO MURARIO	1			
	2			
	3	 		
	4	 		

			DATAZIONE		TIPO MURARIO
XIII sec.	XIV sec.	XV sec.	XVI sec.		
					1
					2
	 				3
		 			4
					





un efficace strumento per lo studio dei rapporti dimensionali che regolano una fabbrica antica nonché per l'analisi della tessitura e dei moduli di posa degli apparecchi murari e dunque fornire un valido percorso interpretativo nella ricerca delle fasi cronologiche che ne hanno scandito la storia.

Il rilievo accurato della fabbrica oggetto di studio (assumendo prioritariamente l'opera, nella sua 'fisicità' come il primo documento di sé stessa), e la conseguente indagine sui rapporti metrologici che intercorrono fra le parti, costituiscono dunque uno "strumento scientifico di comprensione, anche storicamente fondata, del monumento e un mezzo conoscitivo insostituibile... un contributo, cioè, che, agevolando la leggibilità del 'testo' nella sua esatta consistenza, ne rende possibile l'esame riguardo ad eventuali proporzioni e/o leggi compositive" nonché delle fasi di realizzazione del manufatto<sup>7</sup>.

Essendosi perdute, con l'adozione sul finire del XIX secolo del Sistema Metrico Decimale (Parigi, Convenzione del Metro, 20 maggio 1875), le strette connessioni tra gli antichi metodi di misura e le proporzioni antropiche<sup>8</sup>, in tal modo compiendo una assoluta 'rivoluzione percettiva' nei rapporti con l'architettura, è di tutta evidenza come non si possa oggi impiegare nello studio delle antiche fabbriche la comune scala di misura decimale, dovendosi invece adottare a tal fine il riferimento metrico originario, unico strumento conoscitivo per indagarne, oltre che le esatte misure, le aggiunte e le modifiche successive alla sua epifania; l'indagine metrologica può essere assunta, pertanto, come chiave privilegiata di lettura della storia del monumento. Nell'affrontare il problema della definizione di una scala cronotipologica affidabile relativa alle architetture difensive erette in Valnerina

dal X al XVI secolo va prioritariamente osservato come le unità fondamentali (ed i rispettivi multipli e sottomultipli) adottate in epoca tardoantica e medioevale, nonostante fossero basate sui rapporti convenzionali fra le misure delle membra umane analogamente a quanto era avvenuto nell'antichità, vennero moltiplicandosi "ed i liberi comuni ne stabilirono ciascuno di proprie, con una difficile definizione dei rapporti rispetto alle misure antiche ed a quelle vigenti in territori anche vicini"<sup>9</sup>.

Fin dal Rinascimento, del resto, il generale clima culturale tendente a non attribuire alcuna considerazione, come 'modelli', alle architetture di epoca medioevale, preferendogli le più 'armoniche' opere romane e greche dell'antichità, favorì senza dubbio gli studi sulle unità di misura di questo periodo<sup>10</sup>; di conseguenza per stabilire con buona approssimazione la grandezza di quelle medioevali si dovrà fare esclusivo riferimento ai campioni di unità di lunghezza che con buona approssimazione possono farsi risalire a quella fase storica, in alcuni casi tutt'ora ritracciabili nei pressi degli antichi luoghi di mercato o del palazzo comunale. Tali *modula* sono in genere costituiti da barre quadrangolari metalliche, spesso suddivise in sottomultipli per mezzo di piccole incisioni verticali prodotte su uno o più lati, realizzate prevalentemente di ferro (solo assai più raramente in bronzo), con all'estremità due rilievi, che costituiscono il riferimento della grandezza; tuttavia, in considerazione del fatto che talvolta le barrette sono inserite nella pietra senza l'interposizione di una colata di piombo e che, essendo in metallo, sono soggette ad alterazioni anche sensibili dovute alle escursioni termiche, al fine di un loro riconoscimento come modello ci si dovrà affidare ad una misurazione fondata su un'attendibile base media.

Nella pagina a fianco:  
A. Mantegna, Orazione  
nell'orto, Polittico di San  
Zeno, Basilica di San Zeno,  
Verona, part.

L'unità di riferimento delle lunghezze medioevali può desumersi anche misurando accuratamente gli stampi o i modelli per laterizi (mattoni, coppi, tegole e embrici) che possono trovarsi, scolpiti nella pietra, nei pressi dei municipi o delle cattedrali<sup>11</sup>; va tuttavia osservato come, essendo il riferimento l'operato delle maestranze (che, in tutta evidenza, hanno adottato nel tempo tecniche eterogenee), possano costituire un modello affidabile solo le misurazioni condotte su più ricorsi murari, comprendendo nella lettura gli strati alternati di malta. Una accurata campagna di rilievi, eseguita su molti organismi fortificati della Valnerina, ha permesso di individuare l'unità di misura introdotta in questa regione dai longobardi di Alboino e già in uso presso quei popoli nordici (piede longobardo o "di Liutprando", re dei longobardi dal 712, pari a m. 0,2875), che progressivamente ha soppiantato il piede di 29,20 centimetri, diretta derivazione dell'unità di misura romana in uso in epoca tardoantica.

Un'ulteriore rivoluzione metrologica si ebbe a partire dal XII secolo con il costituirsi dei liberi comuni quando si introdussero nuove unità, tutte derivate dal piede di cm. 29,20 ma ciascuna diversa dalle altre, i cui campioni venivano conservati a cura delle amministrazioni comunali, similmente a quanto era avvenuto nell'impero romano dove copie rappresentative dell'unità fondamentale erano depositate nei *Capitolia*.

Nelle disposizioni comunali erano, del resto, sempre contenute, come parte integrante, le norme relative alle unità di misure fondamentali, il cui controllo era affidato al console e da questi, per delega, ad un notaio. I *Volumina statutorum terrae Cassiae*, che possono farsi risalire al 1387, ad esempio, confermano nella sostanza, inserendole nel diritto romano super-

stite, le antiche consuetudini derivanti dalla *Lex longobardorum*<sup>12</sup>; ciò è dimostrato dal fatto che, pur essendo stati continuamente emendati da riformanze, nella 'prefazione' (Lib. I, 20) agli stessi Statuti si ricorda come <per venerabile officium consolatus, ipsa terra cassiae ab antiquo successivit temporibus extitit gubernata>, ovvero come, almeno dal XIII secolo, non era stata adottata alcuna misura dissimile a quelle già in uso.

Nel Libro IV degli Statuti si fa riferimento ad un piede "lungo 25 once"; tale misura era appunto contrassegnata (così come lo *stajo*, il *modiolo*, e la canna quadrata) dal sigillo comunale e soggetta al controllo del Quarto Notaio il quale, inoltre, curava, come già si è detto, la conservazione di un'unità di riferimento presso il palazzo comunale e nella piazza del mercato<sup>13</sup>.

L'adozione di un piede suddiviso in 25 oncie può apparentemente sconcertare se il dato viene messo in relazione con le 12 oncie con cui comunemente veniva ripartita tale unità di misura in epoca antica ed altomedioevale. Tuttavia un confronto con le grandezze di misura riportate dal Silvestri<sup>14</sup> può comprovare come l'anarchia che sembrava aver governato fin dal XII secolo la combinazione delle unità di misura fondamentali in uso nel ducato di Spoleto (peraltro tutte derivate, come si è prima accennato, dall'unità di misura adottata in quel territorio intorno al VIII secolo<sup>15</sup>), fosse solo apparente. A titolo esemplificativo si riportano, qui di seguito, le misure indicate nel saggio succitato che si riferiscono al piede in uso nei comuni più rappresentativi della Valnerina<sup>16</sup>:

Torreorsina (Arrone)	
piede di m. 0,6051	oncie 32+1/3
Ferentillo (Caso, Ceselli, Scheggino)	
piede di m. 0,5957	oncie 32 <sup>17</sup>
Sellano	

piede di m. 0,4952	oncie $26+3/5$ <sup>18</sup>
Cerreto (Ponte, Biselli, Roccatamburo)	
piede di m. 0,4840	oncie 25 <sup>19</sup>
Monteleone di Spoleto	
piede di m. 0,4933	oncie $26+1/3$
Cascia (Roccaporena, Poggiodomo, Poggiopri- mocasò, Cerasola)	
piede di m. 0,4803	oncie $25+4/5$ <sup>20</sup>
Norcia (Piediripa, Montebufo)	
cubito di m. 0,5026	oncie 27 <sup>21</sup>

Le difformità manifestate, infatti, non sono reali poiché, risalendo alla misura dell'oncia, si giunge a definire una unità dimensionale pressoché univoca, corrispondente a m. 0,0186, misura esattamente coincidente a quella in uso nei comuni di Sellano, Cascia, Ferentillo e Norcia (e sostanzialmente eguale nei comuni di Torreorsina e Monteleone, essendo qui pari a circa m. 0,0187) con un solo, poco apprezzabile, scarto (m. 0,0193) individuato nell'unità adottata a Cerreto di Spoleto.

La misura di m. 0,0186 in effetti corrisponde più a quella di un *digitus* che non ad un' *uncia*: ma è qui di tutta evidenza che non si può, ragionando in via teorica, pretendere di giungere all'individuazione di un sottomultiplo di un'unità di misura che si uniformi esattamente alla dodicesima parte del piede romano, appunto l'oncia; moltiplicando per 12 (oncie) e per 16 (digi) metri 0,0186 otteniamo delle misure di riferimento (m. 0,2237 e m. 0,2976) che, oltre ad essere state in uso, con differenze modestissime, almeno per cinque secoli anche nei limitrofi comuni sabini di Cantalupo, Magliano, Rieti, Selci e Stroncone, sono sostanzialmente coincidenti con il palmo ed il piede romani rinascimentali indicati da Luca Peto nel XVI secolo (m. 0,2234 e m. 0,2978). Ciò conferma come alcune unità di misura fondamentali alto-

medioevali siano state in uso per secoli, talora fino all'adozione del 'piede di Parigi'.

Tornando al tema, più specifico, delle unità di misura in uso nel Medioevo in Valnerina, non si dispone, come per le unità rappresentative rinascimentali summenzionate, di campioni da cui dedurre l'unità fondamentale (così come per l'età tardoantica). Si è così resa necessaria una accurata campagna di rilievo dei paramenti murari per determinare le unità dimensionali ed i rapporti metrologici che hanno qui sovrastato ai cantieri per la costruzione delle strutture fortificate fra X e XVI secolo. Infatti, nonostante la estrema variabilità riscontrata negli intervalli di tessitura, nella tecnica di posa e nella finitura superficiale degli apparecchi murari apprestati nel medioevo, è tuttavia possibile, osservando minuziosamente tali caratteristiche e confrontandole poi con quelle proprie di murature la cui datazione sia nota, stabilire con sufficiente approssimazione una scala cronotipica; a tal riguardo va ricordato come i più significativi studi di mensiocronologia siano stati pubblicati solo relativamente di recente, e limitatamente a specifiche aree geografiche<sup>22</sup>.

L'analisi degli elementi intrinseci delle murature (ovvero la forma e la dimensione degli elementi lapidei; la qualità e la modalità di finitura dei conci; la composizione delle malte e lo spessore dei letti di posa) ci ha, infatti, permesso di compilare un quadro dell'evoluzione della tecnica muraria in Valnerina tra il X e il XVI secolo e di verificarne l'unità di misura adottata nelle fabbriche coeve<sup>23</sup>.

Innanzitutto si è potuto osservare come i paramenti murari altomedievali risultino assai differenti rispetto a quelli ben più regolari costituiti, ad esempio, dall'*opus reticulatum* dell'ultimo periodo repubblicano; tra l'VIII e il IX secolo

le murature appaiono infatti meno curate: i conci lapidei presentano nella maggior parte dei casi una superficie finita allo scalpello e non lisciata, spesso con l'inserimento di elementi in pietrame appena sbizzato; i ricorsi, non sempre perfettamente orizzontali, vengono posati su letti di malta il cui spessore è notevolmente aumentato, anche per compensare la irregolarità dei conci.

Le murature, intorno al IX-X secolo, pur ancora sostanzialmente povere dal punto di vista



*La torre di Cortigno,  
particolare della muratura*



*Montescanto,  
resti della torre*

della tecnologia costruttiva, sono composte da pietrame in blocchi o bozze con un'altezza dei ricorsi contenuta nell'ordine del mezzo cubito longobardo (circa metri 0,2150), come può rilevarsi nel paramento della torre di Onde o nell'apparecchiatura muraria del castello di Poggio di Croce.

Nei secoli successivi, sino alla prima metà del XIII, le dimensioni dei conci lapidei tendono, con continuità, a ridursi: dai 21,40 centimetri della cinta muraria del castello di Pescia sino ai circa 18 centimetri misurabili nei blocchi semi-quadrati di Forsivo. Più tardi i ricorsi murari divengono decisamente più serrati: il paramento delle mura di S. Marco, ad esempio, misura un cubito ogni tre ricorsi, anziché due come può osservarsi negli edifici eretti nei secoli precedenti. Qui inoltre i conci, assai irregolari, sono notevolmente più piccoli, essendo mediamente pari a circa cm. 14,50.

La riduzione delle dimensioni dei conci e dei ricorsi lapidei negli apparecchi murari determina inoltre l'assunzione, come unità di misura fondamentale, della spanna di metri 0,2152 (o del piede di metri 0,2875) anziché del cubito: nel castello di Cortigno, risalente al XIII secolo, si può osservare un modulo costruttivo di tre ricorsi murari (di circa centimetri 57) ogni 2 piedi longobardi (pari a metri 0,5750); stessa unità di misura è adottata a Collescille, ove tre filari sono posti ogni due spanne. Flessione dimensionale che giunge, intorno alla seconda metà del secolo a determinare, nel castello di Montescanto, un apparecchio murario composto da conci lapidei disposti con una sequenza di 8 ricorsi ogni 4 spanne longobarde (metri 0,8610).

Contemporaneamente vanno perfezionandosi la superficie dei blocchi calcarei, lavorati con scalpello ed, insieme, la tessitura

dell'apparecchio murario, caratterizzato da letti di posa che raramente superano i 2-3 millimetri; eccellenza nella lavorazione dei materiali lapidei che si può osservare anche nei paramenti murari del XV secolo (torre di Agriano).

In questo periodo l'unità di misura di riferimento è sempre quella stabilita dai Consigli comunali; così nella rocca di Paolo II a Cascia si riscontra un doppio ricorso di conci in calcare (insolitamente grandi, almeno in riferimento a quelli in uso in fabbriche coeve) ogni 63,50 centimetri circa, pari a  $1+1/3$  piede casciano di metri 0,4803, (64,02 centimetri); la stessa unità è impiegata, del resto, nella quasi coeva rocca di Matterella presso Ferentillo, ove a due ricorsi corrisponde però la misura, ridotta, di un piede. Strettamente riferibili alle misure 'comunalì' sono anche le partiture murarie presenti a Nortosce e Castelfranco: i conci, di dimensioni variabili tra i 22 e i 34 centimetri, presentano infatti un modulo costruttivo di due ricorsi ogni cubito di Norcia (pari a metri 0,5026).

Sul finire del Trecento, e per gran parte del secolo successivo, si riscontra nettamente una sorta di nuova 'involutione' nelle capacità tecniche delle maestranze, indifferentemente definite nelle fonti coeve (gli *Statuta comunali fabricatores, muratores o magistri lapidum*, avendo questi, evidentemente, perduto quasi del tutto le peculiarità loro offerte dalla conoscenza dell'antica 'regola dell'arte'.

Ciò conduce ad un progressivo scadimento delle caratteristiche proprie delle murature: i piani di posa divengono più irregolari ed aumenta lo spessore della malta; sino alla comparsa dell'uso di intonacare le pareti murarie al fine di coprire le notevoli irregolarità di tessitura, pratica che verrà poi assunta a norma a partire dalla prima metà del secolo XVI.

<sup>1</sup> Fra gli studi più recenti sulle murature laziali si segnalano, in particolare per il rigoroso approccio metodologico: D. FIORANI, *Tecniche costruttive murarie medievali. Il Lazio Meridionale. Storia della tecnica edilizia e restauro dei monumenti*, Roma 1996, con ampio apparato bibliografico; vedi inoltre: D. ESPOSITO, *Tecniche costruttive murarie medievali. Murature 'a tufelli' in area romana*, Roma 1998. Relativamente alla regione Toscana, vedi: R. PARENTI, *Le tecniche costruttive delle abitazioni medievali, in margine alle esperienze toscane*, in *Lo scavo archeologico di Montarrenti e i problemi dell'incastellamento medievale. Esperienze a confronto*, Atti del Colloquio Internazionale, Siena 8-9 dicembre 1988, in 'Archeologia Medievale', XVI (1989), pp. 57-78. Sulla metodologia analitica vedi, dello stesso autore: *Le tecniche di documentazione per la lettura stratigrafica dell'elevato*, in *Archeologia e restauro*, a cura di R. Francovich e R. Parenti, Firenze 1988, pp. 280-304. Sullo stesso argomento vedi anche: E. DE MINICIS, *Documentazione e interpretazione delle strutture sopravvissute (elaborazione di una scheda di U.S.M.)*, in *Castrum 2. Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens: les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive*, Atti del convegno, Paris 12-15 novembre 1984, a cura di G. Noyé, Rome-Madrid 1988, pp. 339-343.

<sup>2</sup> Sull'ipotesi di costituire una scala cronologica relativa alle architetture di una circoscritta area geografica vedi: E. DE MINICIS, *Tecniche costruttive e strutture abitative in età medievale nella valle del Turano: alcune considerazioni ed una proposta di catalogazione*, in *Une région frontalière au moyen âge. Les vallées du Turano et du Salto entre Sabine et Abruzzes*, a cura di É. Hubert, Roma 2000, pp. 345-355. Una diffusa campagna di studio finalizzata ad un'ipotesi di datazione dei siti fortificati d'Abruzzo è stata condotta da M. C. SOMMA (v. M. C. SOMMA, *Siti fortificati e territorio. Castra, castella e turres nella regione marsicana tra X e XII secolo*, Roma 2000).

<sup>3</sup> Significativi esempi sono, fra i molti, a Castelfranco di Ancarano, Argentigli, Scheggino, Precetto.

<sup>4</sup> Nell'analisi delle dimensioni degli elementi lapidei è sempre necessario tenere in giusta considerazione l'eventualità di un loro riuso in epoche successive, ovvero l'adozione in tratti circoscritti di pezzame di dimensione difforme ris-

petto all'originale ad indicare un'opera di 'scuci e cuci', resasi necessaria a seguito di un crollo o dell'inserimento di un nuovo partito murario. Piuttosto va assunto come elemento crono-discriminante il reiterarsi, con intervalli più o meno regolari, di 3 o 4 ricorsi, da indagarsi con studi mensio-cronologici; in questi casi è infatti la tecnica esecutiva piuttosto che la dimensione del singolo elemento a segnalare l'epoca di costruzione.

<sup>5</sup> Sulla tecnica esecutiva adottata nella realizzazione della rocca di Paolo II a Cascia vedi, in particolare: V. MONTANARI, *Questioni relative alla reintegrazione della cinta muraria della Rocca di Paolo II a Cascia (Perugia)*, in 'Lo stato dell'Arte', atti del 6° Congresso nazionale IGIIC, Spoleto 2-4 ottobre 2008, Grugliasco (Torino) 2008, pp. 707-714.

<sup>6</sup> La distinzione fra malte d'impasto omogeneo, ben amalgamato e con componenti finemente triturate e malte più grossolanamente realizzate sembra denotare, più che una componente 'attiva' nella definizione della scala cronotipica, una diversa cultura tecnica delle maestranze; nel primo caso, più legate alla tradizione costruttiva di epoca classica. Sull'argomento cfr.: T. MANNONI, *Archeologia della produzione*, Torino 1996.

<sup>7</sup> Cfr. P. FANCELLI, *Rilievo, metrologia, restauro*, in AA. VV., *Esperienze di storia dell'architettura e di Restauro*, Firenze 1987, 2 voll., II, pp. 129-139.

<sup>8</sup> L'analisi dei rapporti e delle proporzioni su base antropometrica è stata oggetto nel Rinascimento di numerosi studi; fra gli altri va citato almeno il più noto: L. PACIOLI, *De divina proportione* (1509), in AA. VV., *Scritti rinascimentali di architettura*, Milano 1978, pp. 55-144.

<sup>9</sup> M. SALVATORI, *Osservazioni di metrologia antica e altomedievale e dei coevi paramenti murari*, in "Opus", 3, 1993, pp. 5-42 (p. 5).

<sup>10</sup> Uno dei primi studi sulle unità di misura in uso nell'antichità si deve al Giurconsulto Luca Peto (L. PETUS, *De mensuris, et ponderibus romanis, et graecis, cum hic quae sunt collatis, Venetiis MDLXXIII*). A questi sono seguiti molti altri scritti fra i quali: F. HULTSCH, *Griechische und Romanische Metrologie*, Berlin 1862; D. MARTINES, *Rudimenti di metrologia con tavole di riduzione di pesi e misure*, Messina

1864; A. MARTINI, *Manuale di metrologia ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Torino 1883. Una significativa sintesi critica, con notevoli apporti derivanti da rilievi diretti, è nel recente saggio di M. SALVATORI, *Manuale di metrologia*, Napoli 2007.

<sup>11</sup> In età medioevale gli Statuti comunali contenevano, tra le varie disposizioni, anche le indicazioni sulle misure che gli artigiani erano tenuti ad osservare nella fabbricazione dei laterizi. Fra le molte, e diverse, in uso in Valnerina v., a titolo esemplificativo, quelle adottate nel comune di Cascia: <Matuarii et cupparii qui in terra cassiae vel districtu cuppos et lateres seu mactones facient teneantur et debeant ipsos facere secundum mensuram in altitudinem et grossitudinem assignatam per Dominos Consules, et de bona terra et bene coptos pena cui-libet contrafaciendi vice qualibet XL sol.i >. Una copia degli Statuti (*VOLUMINA STATUTORUM TERRAE CASSIAE*) è conservata presso la Biblioteca comunale della città ritiana. Intorno alla metà del XVI secolo gli statuti casciani vennero riformati e furono ridefinite anche le misure di "coppi, pinci, pianelle e mattoni" (Archivio del Comune di Cascia, Consiglio del 15 febbraio 1587, libro 21, Riformanze, Cons., f. 65).

<sup>12</sup> Cfr. A. FABBI, *Storia e arte nel Comune di Cascia*, Spoleto 1975, pp. 74-75. La redazione degli Statuti fu commissionata nel 1387 al notaio di Cascia, Giovanni Mielucci da Trevi, e sottoscritti per garanzia da Antonio di Angeluccio, notaio della diocesi di Spoleto (v. Bolla di approvazione emanata emanata dal Pontefice Bonifacio IX il 27 gennaio 1390, *ivi*, p. 84).

<sup>13</sup> Cfr. Archivio del comune di Cascia, *Volumina Statutorum Terrae Cassiae*, Lib. V, rub. II, *Delli pesi et misure che continuo debbiano essere nella camera del Comune di Cascia*: "Li magnifici signori li quali serranno nel mese di maggio et di luglio, sieno tenuti per vincolo de giuramento de comparare alle spese di esso Comune di Cascia et rendere continuamente in camera di esso Comune l'infrascritti pesi et misure iuste et uguale al peso et misura della terra de Cascia, sigillate de solito sigillo del Comune, cioè... il vaso de ferro..., le quali misure e pesi se debbiano ponere nello stesso inventario colle altre cose del palazzo delli signori consuli..."

<sup>14</sup> A. SILVESTRI, a cura di, *Ragguaglio delle misure e dei pesi dei*

*Comuni dell'Umbria ai pesi e misure italiane*, Perugia 1861.

<sup>15</sup> Sull'argomento vedi: S. D'AVINO, *Permanenza in età federiciana dell'uso di unità di misura longobarda nel ducato di Spoleto*, in *Cultura artistica, città e architettura nell'età federiciana*, Atti del Convegno di studi, Caserta 30 novembre – 1 dicembre 1995, a cura di A. Gambardella, Napoli 1998, pp. 63-80.

<sup>16</sup> *Ibidem*, pp. 13-20.

<sup>17</sup> Cfr. A.S.R., Statuti Comunali (1563), n. 808, codice miscelaneo, ms. cartaceo mm. 340x225, 5 voll., *De extraordinariis*, vol. IV, con 37 rubb. (da 32r a 49r).

<sup>18</sup> Gli statuti del comune di Sellano, ove sono riportate le unità di misura ivi adottate, (Lib. IV, *Liber extraordinarium*), sono stati redatti nel 1374 e riformati nel 1550; sono trascritti in cinque volumi cartacei di complessivi ff. 128. In fondo al V libro sono trascritte le *Addictiones* del XV secolo; cfr. A. FABBI, *Storia dei Comuni della Valnerina*, vol. I, Assisi 1976.

<sup>19</sup> Le misure sono contenute nel *Liber quartus* (*De extraordinariis*, 76 rubb., 126v-167r) degli statuti comunali risalenti al 1380.

<sup>20</sup> La misura indicata nelle riformanze ai *Volumina Statutorum Terrae Cassiae*, redatti nel 1385, è stata oggetto, presumibilmente intorno alla metà del XVI secolo, di un 'accomodamento' rispetto a quella originariamente in uso, secondo una evidente volontà di normalizzazione con quelle adottate nei comuni limitrofi.

<sup>21</sup> Contrariamente agli altri comuni della Valnerina, per Norcia l'unità di riferimento è il cubito e non il piede; del resto tale misura è, nella regione, ben più comunemente utilizzata (talune volte, in alternativa, si adotta la spanna, pari a ½ cubito).

<sup>22</sup> Per una bibliografia sintetica ed un inquadramento metodologico generale cfr.: D. D. ANDREWS, *L'evoluzione della tecnica muraria nell'Alto Lazio*, in "Biblioteca e Società", trad. it. a cura di C. Comodi, IV, 1-2, Viterbo 1982, forse il testo più noto sulla mensiocronologia; Id., *Architecture and Archeology, in Medieval Lazio*, in "Paper in Italian Archeology", III, Oxford, pp. 188-200; R. PARENTI, *Una proposta di classificazione tipologica delle murature postclassiche*, in *Conoscenze e sviluppi teorici per la conservazione di sistemi costruttivi tradizionali in muratura*, Atti del Convegno di studi, Bressanone 23-26/6/1987, Padova 1987, pp. 49-61; T. MANNONI, *Archeologia e archeometria dei muri in pietra. Superfici e strutture in Liguria*, in *Le pietre nell'Architettura: Struttura e Superfici*, Atti del Convegno di studi, Bressanone 25-28/6/1991, Padova 1991, pp. 151-160.

<sup>23</sup> E' evidente come sia non solo opportuno ma, anzi, fondamentale osservare, insieme a quelli intrinseci, anche gli elementi cosiddetti 'estrinseci' delle murature, ovvero quelle componenti della fabbrica che, pur non costituendo parte integrante dell'apparecchio murario in sé, recano tuttavia preziosi indizi per la loro datazione; è il caso, ad esempio, delle modanature di finestre o portali (l'osservazione dell'ornato, della dimensione o della forma) quando questi siano attribuibili, con sufficiente certezza, ad un determinato periodo storico. Sul tema delle analisi degli elementi intrinseci ed estrinseci di una muratura e sulla loro datazione cfr. M. SALVATORI, *Studi preliminari per un progetto di restauro: metodologia di ricerca delle fasi costruttive di un monumento*, in *Il recupero del patrimonio architettonico*, Atti del Seminario di studi, Aosta 5/5-2/6/1990, Aosta 1992, pp. 45-51.



- RASIGLIA
- VERCHIANO
- ROCCA FRANCA
- MONTESANTO
- SELLANO
- PUPAGGI
- BELFORTE
- MONTAGLIONI
- POSTIGNANO
- POGGIO DI CROCE
- CASTELVECCHIO
- ROCCA ALBERICI
- TRIPONZO
- ROCCA DELLE NOCELLE
- PRECI
- CAMPI COLLESCILLE
- ACERA
- CERRETO
- BORGO CERRETO
- ANCARANO
- CASTELFRANCO
- PONTE
- MEGGIANO
- ROCCAGELLI
- CORTIGNO
- CASTELL'UCCIO
- MONTEFIORELLO
- BAZZANO
- PATERNO
- BISELLI
- LEGOGNE
- EGGI
- ROCCA MONALDI
- NORTOSCE
- FORSIVO
- TORRE ARGENTIGLI
- NORCIA
- GEPPA
- VALLO DI NERA
- ROCCA ODDI ONDE
- SERRAVALLE
- GROTTI
- POGGIO PRIMOCASO
- CERASOLA
- AGRIANO
- CASTELINNOCENZIO
- MI'CLAFLORA
- S. GIORGIO
- FRENFANO
- VALCALDARA
- CASALE IL COLLE
- CASTEL S. FELICE
- ROCCATAMBURO
- SAVELLI
- NOTTORIA
- SANT'ANATOLIA DI NARCO
- AGLANETTA
- POGGIODOMO
- COLLEGIAZONE
- CASCIA
- SCHEGGINO
- OCOSE
- SERVIGLIO
- S. MARCO
- GAVELLI
- USIGNI
- CASTEL S. GIOVANNI
- I SANTI
- PESCIA
- CASO
- CESELLI
- CIVITELLA
- CIVITA
- MACENANO
- M. TE. S. VITO
- CHIAVANO
- IPERCHIA
- ANCAIANO
- TERRIA
- CARNACILE
- TRIMEZZO
- SAN MAMILLANO
- UMBRIANO
- MOSCIONE
- VALLE SAN MARTINO
- MATTERELLA
- LORINO
- MONTELEONE
- BATTIFERRO
- PRECETTO
- VETRALLA
- CASTELBUFONE
- CASTELLONALTO
- ROCCA S. ZENONE
- MONTERIVOSO
- TORREORSINA
- COLLESTATTE
- SCOPPIO
- ARRONE
- CASTEL DI LAGO
- POLINO
- PAPIGNO
- ROCCA MONTE SANT'ANGELO
- MIRANDA

Deutsche Meilen 15 auf einen Grad.

Gemeine Italienische Meilen 10 auf einen Grad.

Portugiesische Meilen 7 1/2 auf einen Grad.



Miranda	p. 53	Rocchetta Oddi	p. 115
Papigno	p. 55	Montefiorello	p. 116
Battiferro	p. 57	Rocca Monaldesca	p. 117
Cecalocco	p. 57	Paterno	p. 119
Rocca San Zenone	p. 59	Acera	p. 120
Valle San Martino	p. 60	Roccagelli	p. 121
Collestatte	p. 61	Meggiano	p. 122
Rocca Sant'Angelo	p. 64	Nortosce	p. 123
Torreorsina	p. 65	Ponte	p. 125
Castel di Lago	p. 67	Pupaggi	p. 126
Scoppio	p. 68	Borgo Cerreto	p. 126
Arrone	p. 69	Cerreto	p. 128
Castel Bufone	p. 72	Rocchetta	p. 131
Polino	p. 74	Triponzo	p. 132
Monterivoso	p. 77	Rocca Alberici	p. 136
Castellonalto	p. 77	Postognano	p. 137
Monte S. Vito	p. 78	Sellano	p. 139
Terria	p. 78	Montesanto	p. 141
Matterella	p. 79	Verchiano	p. 144
Precetto	p. 82	Roccafranca	p. 145
Umbriano	p. 85	Rasiglia	p. 147
Lorino	p. 86	Belforte	p. 148
San Mamiliano	p. 86	Poggio di Croce	p. 149
Macenano	p. 88	Preci	p. 151
Ceselli	p. 90	Castelvecchio	p. 153
Civitella	p. 91	Collescille	p. 154
Scheggino	p. 93	Campi Alto	p. 155
Caso	p. 95	Montagioni	p. 158
Ancaiano	p. 96	Argentigli	p. 159
Bazzano	p. 97	Castelfranco	p. 160
Gavelli	p. 99	Torraccia	p. 162
Sant'Anatolia	p. 100	Cortigno	p. 163
Agianetta	p. 102	Biselli	p. 164
Casale il Colle	p. 102	Norcia	p. 167
Castel S. Felice	p. 103	Forsivo	p. 175
Eggi	p. 107	Legogne	p. 177
Grotte	p. 108	S. Claudio	p. 178
Geppa	p. 109	Onde	p. 179
Vallo di Nera	p. 111	Agriano	p. 181
Piedipaterno	p. 115	Castell'Innocenzo	p. 182

Savelli	p. 183	Cascia	p. 195
Valcaldara	p. 183	San Giorgio	p. 201
Nottoria	p. 185	Frenfano	p. 201
San Marco	p. 186	Rocca Tervi	p. 202
Pescia	p. 187	Cerasola	p. 202
Trimezzo	p. 188	Poggioprimeso	p. 203
Moscione	p. 188	Poggiodomo	p. 205
Carnacile	p. 188	Roccatamburo	p. 206
Iperchia	p. 189	Usigni	p. 206
Chiavano	p. 191	Mucciafora	p. 207
Castel S. Giovanni	p. 192	Ocosce	p. 207
Civita	p. 192	Collegiacone	p. 209
Santi Torrats	p. 193	Monteleone	p. 211
Serviglio	p. 193	Vetralla	p. 215

Le schede, collazionate e rivedute dall'Autore del volume, recano in calce la sigla dei singoli redattori.

Daniela Catini	D.C.	Stefano Ferrari Toniolo	S.F.T.
Marita Glorioso	M.G.	Fabrizio Leone	F.L.
Sara Daminato	S.D.	Stefano D'Avino	S.D'A.
Aura Picchione	A.P.	Valeria Montanari	V.M.
Serena Tedesco	S.T.	Barbara De Luca	B.D.L.
Veronica Grondi	V.G.	Raffaella Curcetti	R.C.
Maria Alia Ciccarelli	M.A.C.	Antonella Villani	A.V.

L'antica fortificazione di *Miranda* sorge a sud di Terni, tra Papigno e Rocca Sant'Angelo.

Nel secolo X era feudo dei signori Arroni i quali, nel 1143, lo cedettero a Narni. Agli inizi del tredicesimo secolo Gregorio IX lo acquistò direttamente per la Santa Sede; tuttavia nel tempo all'interno del castello si era stabilito un consistente nucleo di Patarini, scacciati da Narni ed Orvieto dove si erano resi colpevoli dell'uccisione di S. Pietro Parendo; il Pontefice ordinò pertanto di assediare il castello, che resistette fino al 1234, quando le truppe papali ebbero la meglio e lo liberarono dagli occupanti.

Le controversie fra il Papato e Narni per il possesso di Miranda si protrassero, fra alterne vicende, per circa un secolo: nel 1324 il Rettore del Patrimonio di S. Pietro accerchiò Narni, che venne sottomessa, ed occupò il castello di Miranda, assegnato ad Andreuccio di Roccalvece. Passò poi alla signoria dei Trinci fino al 1439; dopo un breve periodo, durante il quale tornò alla Santa Sede, nel 1453 il castello fu incorporato nei domini del comune di Terni.

La posizione elevata dell'insediamento consente a Miranda un controllo totale sul territorio circostante: la valle del Nera, da Narni a Ferentillo e le prime propaggini della valle del Serra.

Quello che oggi appare ridotto a poco più di un sentiero è il percorso che collegava Miranda con il porto delle Marmore, costeggiando monte Sant'Angelo. Un'altra strada saliva da Valenza lungo le pendici del Monte Cacciano ed il fosso di Miranda fino la chiesa di S. Liberatore; è forse questa la 'via della fonte' citata nel catasto del 1435. Attualmente il borgo si raggiunge percorrendo la strada che, in prossimità di Alviano, devia sulle pendici del colle della Croce.

I primi elementi che rimandano ad una struttura di carattere militare sono ravvisabili nella torre pentagonale situata nel punto più alto dell'abitato. Il borgo era sicuramente cinto da mura delle quali rimangono visibili solo alcuni brani in corrispondenza del perimetro orientale ed occidentale; nello spigolo sud-orientale, inseriti nella cinta, si colgono ancora i resti di quello che doveva essere un massiccio torrione di forma quadrangolare. Sul medesimo fronte del recinto si apre una porta di accesso: il varco è costituito da un solo fornice con profilo a tutto sesto, estradossato,

realizzato con conci trapezoidali di pietra sponga e calcare; l'arco si imposta su di una elegante mensola sagomata con modanatura a gola dritta. L'unico piedritto del quale è ancora possibile apprezzare le fattezze, perché non occultato da intonaco, è quello sul lato nord-orientale: questo è costruito da conci di pietra calcarea chiara lavorati superficialmente a bugnato. Superiormente alla ghiera dell'arco si vede una piccola edicola tamponata al di sopra della quale è inserito lo stemma lapideo del comune di Terni, raffigurante un drago; verosimilmente si tratta di un adattamento più tardo, successivo al 1453; la superficie compresa tra il fornice e lo stemma appare in gran parte coperto da un intonaco color ocra.

L'elemento più notevole, ancorché integro, è rappresentato dalla bertesca, piccola torretta sporgente dal muro fortificato, con servizio di guardia e di immediata difesa dell'ingresso. È sostenuta da tre gattoni,



*Porta d'accesso al borgo*

ovvero mensole realizzate da tre elementi lapidei sagomati a sbalzo progressivo, al di sopra dei quali si appoggia, trasversalmente, una trave lignea la quale aveva il compito, in origine, di sostenere l'orditura secondaria, sul quale poggiava il piano di calpestio; in corrispondenza del gattone centrale una apertura consentiva di realizzare una caditoia contro l'attacco dell'assedante. I mensoloni forniscono inoltre l'imposta per due voltine ribassate, realizzate in pietra sponga, che sostengono il sovrastante paramento murario della guardiola.

Percorrendo, verso sud, la strada esterna la cinta, si colgono le compagini murarie di un torrione, ridotto quasi completamente allo stato di rudere ed ormai invaso dalla vegetazione.

La torre è oggi isolata al centro di una piccola piazza; la costruzione si fonda direttamente sullo sperone roccioso, come appare sul lato occidentale; è ancora possibile osservare le tracce di due corpi di fabbrica che un tempo si affiancavano alla torre: il primo, ori-

ginario, a pianta quadrata; il secondo, a pianta triangolare, che vi si accosta pur con una evidente soluzione di continuità, ben visibile nella cortina muraria, lasciando ipotizzare una realizzazione più tarda.

È, da ultimo, ipotizzabile che quello che oggi si presenta come il campanile della chiesa di S. Maria della Rocca, fosse un ulteriore dispositivo di avvistamento. (M.G., D.C.)

Riferimenti bibliografici:

M. TABARRINI, *L'Umbria si racconta*, Foligno 1982.

M. FALOCI PULIGNANI, *Guida alle fortificazioni della famiglia Trinci*, Foligno 1986.

C. EGIZI, M. MORONI, C. PERISSINOTTO, T. PULCINI, *I Centri Minori. Dalla storia al recupero dell'identità*, Perugia 1992.



*Il borgo di Miranda*

Il castello di *Papinius*, venne eretto durante il primo Medioevo, sulla sommità di un rilievo isolato, in posizione favorevole per la difesa, l'avvistamento ed il controllo di due assi viari fondamentali ed interni al ducato di Spoleto: la Valnerina e la via Curia che, salendo le pendici del Monte Sant'Angelo fino alle Marmore, conduce a Rieti.

In origine al castello si accedeva grazie a due diversi percorsi, che attraversavano il canale Cervino, oggi sostituiti dalla strada che partendo dalla piazzetta antistante l'ingresso, scende al vocabolo Galletto, per poi raccordarsi alla Valnerina.

La prima menzione del castello risale al 1220, quando alcuni rappresentanti della famiglia degli Arroni concessero al comune di Terni il castello, in pegno di un prestito di 1300 lire lucchesi. Nel 1225 in seguito alla mancata restituzione del prestito, il comune di Terni acquista Papigno per 2825 lire lucchesi e senesi. Dal XIII secolo in poi Papigno seguirà le sorti di Terni, annesso allo Stato Pontificio, pur cercando, più volte, di affermare la propria autonomia.

Lo schema urbanistico, analogo a quello di molti altri insediamenti dell'area, è formato da file di abitazioni disposte in allineamenti paralleli, secondo la direzione di penetrazione del paese.

L'organismo difensivo è imperniato su una torre emergente, ma dotato al tempo stesso di strutture posteriori più emancipate, aventi una maggiore vocazione residenziale.

La torre costruita in epoca diversa dalla rocca ed ad essa collegata, si presenta ad uso di campanile della chiesa di Santa Maria; la parte terminale risulta modificata per ospitare la cella campanaria.

Il paramento murario della torre, sottoposto a recenti interventi di restauro, è composto da blocchi e bozze di varie dimensioni di pietra calcarea, disposte secondo filari orizzontali. Gli angoli sono costruiti con blocchi lavorati con maggior cura, di forma parallelepipedica, con altezza sempre diversa; sono di pietra calcarea e pietra sponga, disposti per lo più in modo alternato, di faccia e di taglio.

Al fronte meridionale della torre si accosta l'apparecchio murario della rocca, di non facile lettura a causa dei notevoli rimaneggiamenti subiti in epoche successive.

L'articolazione dei volumi consente di ricavare all'interno del complesso fortificato ambienti e funzioni diverse, disposti in modo da organizzare al meglio la difesa, particolarmente in corrispondenza delle parti più esposte.

Gli apparecchi murari appaiono come pareti massicce incise da feritoie, come nel lato sud, nella porzione in cui la costruzione si raccorda con il masso frontale; qui si aprono verso l'esterno due feritoie, con architrave e piedritti in pietra sponga. Nella parte sottostante sono due aperture ad eguale altezza, ed una terza con profilo strombato. Queste, di epoca successiva, sono entrambe sormontate da un arco estradossato, la cui ghiera è composta da elementi laterizi messi a coltello, poggianti su piedritti la cui composizione risulta alternata da bozze di pietra calcarea e laterizi.

Costeggiando il perimetro orientale, si nota come la parte sommitale, leggermente arretrata rispetto il profilo prospettico, sia realizzata in epoca posteriore.

Lungo il perimetro ovest della rocca, si trova una



*Papigno, porta meridionale*

rampa d'accesso che conduce ad un ingresso secondario al paese, l'antica porta occidentale, posta lungo il percorso murario: questa venne rinnovata nel Cinquecento, quando fu realizzato il sobrio portale in travertino che ancora oggi può apprezzarsi. Il varco presenta un arco estradossato realizzato con conci sagomati leggermente modanati, con profilo stondato; tale decorazione arriva fino al primo concio di pietra del piedritto dell'arco, a circa quarantacinque centimetri dall'attacco con lo zoccolo, che a sua volta è realizzato con un unico elemento lavorato. Nella parte interna della porta sono ancora evidenti i cardini in ferro, al di sopra dei quali veniva posizionato il portone.

L'estremità nord del paese conserva ancora un tratto del recinto originario; qui s'individuano due torrioni quadrangolari: in quello occidentale il lato nord-est risulta coperto da vegetazione, mentre il lato ovest, ben visibile, mostra una monofora, in posizione leggermente traslata verso lo spigolo settentrionale, a traguardo della via curia e del fosso sottostante il recinto. Del torrione orientale risultano visibili il lato nord-est, in parte coperto da elementi vegetali, ed il

Nella parte sud-orientale del castello si sviluppa una fascia edilizia più recente, in diretta contiguità con il recinto fortificato; anche le torri di cinta sono adibite ad uso residenziale.

Alla parte occidentale della piazza antistante l'attuale accesso al borgo, si accede attraverso la porta meridionale; realizzata nel sedicesimo secolo, è stata, in età moderna, ampiamente rimaneggiata. L'ingresso avveniva per un arco ribassato, attualmente tamponato, stretto fra due possenti torri semicircolari.

Purtroppo uno strato di intonaco steso di recente ne impedisce una più puntuale analisi dell'apparecchio murario; si può tuttavia notare una certa ricerca formale espressa dal possente zoccolo alla base e delle torri e dalla modanatura a toro che la separa nettamente dalla parte superiore intonacata.

(M.G.)

Riferimenti bibliografici:

M. TABARRINI, *L'Umbria si racconta*, Foligno 1982.

C. EGIZI, M. MORONI, C. PERISSINOTTO, T. PULCINI, *I Centri Minori. Dalla storia al recupero dell'identità*, Perugia 1992.



Veduta di Papigno

La porzione di territorio occupata dai centri di Battiferro e Cecalocco (che oggi ricadono nel comune di Terni), compresa tra le valli del Serra e del Tessino, veniva attraversata in età medioevale da tre strade: la prima si staccava dalla Valserra all'altezza del vocabolo Trevi, saliva in quota e lambiva la località detta 'i Santi' di Battiferro, proseguendo successivamente in direzione di Montebibico; il secondo tracciato, che aveva origine dalla medesima valle, a poca distanza da Rocca San Zenone, dopo aver raggiunto Battiferro attraversava il centro abitato per poi proseguire verso nord e raggiungere Montebibico; il terzo percorso lasciava la Flaminia verso S. Carlo e si dirigeva verso nord, transitando tra la chiesa di San Giovenale e Cecalocco. L'abitato di Battiferro viene a trovarsi lungo il percorso di mezzacosta che prosegue per Montebibico; il paese si allunga su uno sperone del monte nell'unico tratto in cui la strada è meno ripida.

Oggi non rimangono che minime tracce delle antiche fortificazioni, come del resto a Cecalocco; è evidente pertanto che l'insediamento originario sia piuttosto da identificare con le strutture conservate in località 'i Santi'. Tutte le fonti concorrono tuttavia sull'importanza strategica di *Battiferro* nel sistema difensivo del confine meridionale del comune di Spoleto e della via Flaminia. Dal sito occupato dall'abitato fortificato a quota 766 metri s.l.m., risultano del resto particolarmente favorevoli le condizioni di avvisamento; è infatti pressoché assoluto il controllo su Terni e sulle principali vie di comunicazione che conducono a

Spoletto: dalla postazione sono visibili Ferentillo, la rocca di monte S. Angelo, Miranda, Rocca San Zenone, Acquapalumbo, Poggio Lavarino.

Le prime fonti relative a Battiferro risalgono al 1190, quando Transarico di Rustico di Arrone donò al comune di Spoleto la porzione di castello in suo possesso, in tal modo confermando le donazioni già effettuate dai suoi avi al tempo di Tiberto (Minervio, XIII). Il Capitolo del Duomo (cui apparteneva la rimanente frazione), trovatosi di conseguenza in posizione sfavorevole, tentò nello stesso anno di vendere il titolo a Spoleto; non riuscendoci, risolse, sebbene contro voglia, di riconoscere la donazione effettuata da Rustico; possesso che fu confermato dapprima nel 1241 da Federico II e nel 1247 dal cardinale Capocci. Nel 1296, a causa di un terremoto che aveva reso impraticabile gran parte delle abitazioni, Battiferro subì un tentativo di abbandono da parte degli abitanti; essi però furono prontamente costretti da Spoleto, che temeva di perdere un avamposto privilegiato, a far ritorno alle proprie case. Nel 1325 i signori di Battiferro, *filii domini Petri* da Spoleto, si ribellarono alla curia del ducato che, per ritorsione, confiscò per la Chiesa la rocca di quel castello chiedendo nel contempo al comune di Spoleto garanzie di custodia; dopo un assalto condotto nel 1410 contro Terni da milizie spoletine, la torre di Battiferro fu ampliata ed il luogo meglio fortificato. Un trentennio più tardi, nel 1445, Nicolò V lo fece restaurare per trasformarlo in un monastero cistercense.

Notizie assai più scarse quelle riferibili a Cecalocco che appare menzionato per la prima volta, insieme a Battiferro dalla cui storia non verrà mai disgiunto, solo nella visita pastorale condotta dal vescovo Visconti nel 1602.

Fra le strutture attualmente conservate, tutte concentrate sommità dell'altura difesa su tre lati dallo strapiombo naturale, si riconoscono parte della cinta muraria e tracce murarie che conducono ad una torre ed alla porta d'ingresso; quest'ultima si presenta con i soli piedritti: della porzione sovrastante dell'arco non rimane traccia, ad eccezione di un con-

cio sagomato di pietra calcarea bianca, che si ipotizza facente parte della ghiera dell'arco. Le spalle della porta sono entrambe formate da tre blocchi lapidei di pietra calcarea bianca, di dimensioni 50x30 cm, alternati da blocchi di dimensioni minori, 30x25 cm, posizionati orizzontalmente, a costituire un efficace ammorsatura; al di sopra del piano d'imposta troviamo un architrave ligneo a sorreggere l'apparecchio murario, realizzato probabilmente in una fase successiva alla caduta dell'arco.

Il paramento è formato da conci, sempre in pietra calcarea, disposti secondo ricorsi orizzontali con

filari sdoppiati e nucleo in materiale costipato; ciò è particolarmente evidente nella parte esterna, in quanto qui risulta scoperto a causa della mancanza del paramento, mostrando altresì la direttrice della volta a botte. La volta è realizzata in blocchi di pietra, di modeste dimensioni, disposti in filari longitudinali. Proseguendo all'interno della cinta difensiva, in direzione est rispetto all'entrata, si nota la presenza dei resti di una spazialità quadrata, nella cui conformazione pare potersi individuare una torre; su questa, nel lato che si affaccia sullo strapiombo, si osserva una feritoia costituita, verso l'interno, da una nicchia a doppio schiancio. Aperture analoghe sono presenti pure in altre parti della cinta muraria, alla stessa quota: possiamo quindi ipotizzare la presenza di un solaio ligneo con funzioni di passerella che correva lungo tutto il perimetro. Verosimilmente

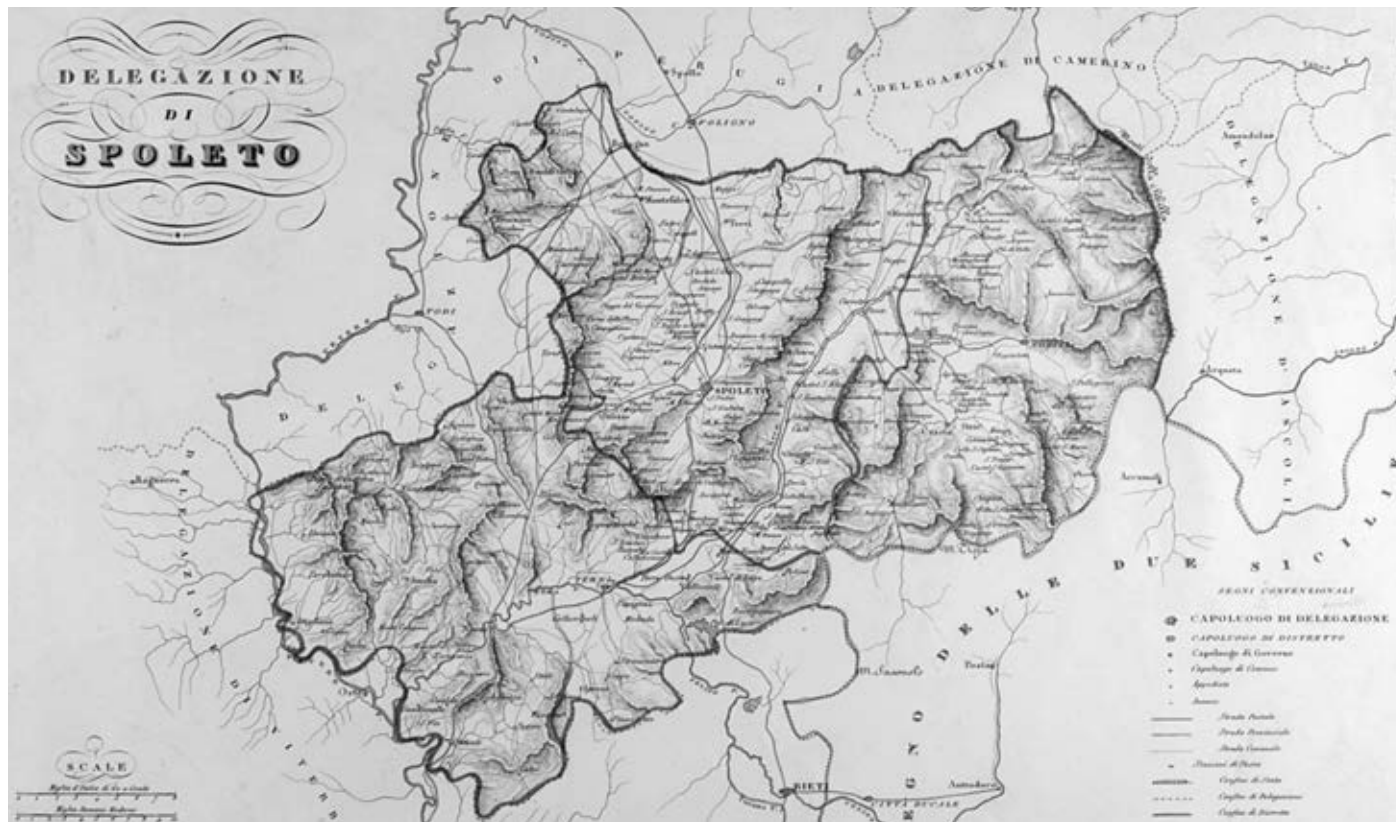
tale struttura era sorretta da puntelli; questi sono del resto denunciati dalla presenza di bucatore rettangolari ravvicinate nelle quali dovevano risiedere le teste della struttura lignea.

Il paramento murario si presenta composto da blocchi e bozze di varie dimensioni di calcare compatto, disposto secondo filari orizzontali spesso sdoppiati; gli angolari sono costruiti con blocchi meglio lavorati di forma parallelepipedica con altezza sempre diversa. (M.G.)

#### Riferimenti bibliografici:

M. TABARRINI, *L'Umbria si racconta*, Foligno 1982.  
C. EGIZI, M. MORONI, C. PERISSINOTTO, T. PULCINI, *I Centri Minori. Dalla storia al recupero dell'identità*, Perugia 1992.

*Delegazione di Spoleto*  
(G. Maina, V. Stanghi inc.,  
1844), coll. *privata*, part.





Il centro abitato di Rocca San Zenone si trova lungo la strada pedemontana che attraversa tutte le pendici nord della conca ternana e che, anticamente, rappresentava un collegamento fra la viabilità della valle del Serra e la Flaminia Vetus. Nonostante il ruolo svolto nei secoli, scarsissime sono le fonti storico-documentarie su Rocca San Zenone; la prima menzione di risale al IX secolo: il castello è infatti individuato nell'atto con il quale l'imperatore Ludovico il Pio conferma all'abbazia di Farfa alcuni possedimenti. La sua storia è tuttavia connessa strettamente a quella della città di Terni: la rocca, insieme a quelle di Papigno, monte Sant'Angelo e Colleluna, fu, sin dalla sua origine, parte del più antico sistema di fortificazione del territorio comunale, predisposto fra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo.

L'elemento più evidente del sistema è una torre di avvistamento, a base circolare, che sorge alla quota di 508 metri s.l.m., denominata sulla cartografia 'Torricella'; tale presidio doveva essere preposto al controllo della valle ternana, della Valserra e prime propaggini della Valnerina: da qui è possibile infatti scorgere la zona est della città di Terni, la fortificazione di Battiferro, la rocca di monte S. Angelo e Papigno. La torre, che occupa il vertice del recinto, è oggi isolata dal resto della struttura difensiva, il cui impianto planimetrico triangolare si estende lungo il pendio. Nonostante il notevole diradamento della maglia insediativa, è ancora individuabile uno schema urbanistico di tipo direzionale con sviluppo lineare, tipico degli abitati sorti lungo le vie di comunicazione. L'asse generale, al quale si affiancano parallelamente almeno due assi secondari ad esso collegati da percorsi obliqui, attraversa il centro da est ad ovest, procedendo in leggera salita; ai vertici erano posti i due ingressi; quello occidentale, l'unico pervenutoci, si presenta con una galleria coperta da una volta a crociera, accessibile dall'interno del recinto attraverso una porta, costituita da un arco estradossato impostato su un piedritto in blocchi di pietra calcarea squadrata. Analogo materiale è stato adottato per la costruzione della ghiera; in questo caso però i blocchi si presentano disposti di testa ed apparecchiati in maniera isodoma. Nella parete orientale dell'ambiente, sono presenti due buca-

che permettono il controllo della sottostante strada di collegamento con Terni. Percorrendo in salita la galleria si arriva all'altro ingresso del medesimo ambiente voltato, non in asse con il precedente; tale accesso, che si apre nel perimetro della rocca, è caratterizzato da un vano ad arco a tutto sesto estradossato, realizzato in conci sagomati ben lavorati di pietra calcarea bianca; da notare come i conci disposti appena sopra il piano d'imposta, siano di lunghezza maggiore rispetto agli altri elementi della ghiera. La differente fattezze e finitura di tale porta, rispetto l'altra precedentemente descritta, accompagnata dall'osservazione rivolta all'attacco del recinto murario con il muro occidentale della galleria, dove risulta chiaramente come quest'ultimo le si appoggi senza alcun tipo di ammortatura, lascia intendere come tale ambiente sia di epoca posteriore rispetto alla cinta muraria. Proseguendo lungo il percorso si giunge ad un altro accesso al recinto fortificato; la porta, realizzata in laterizio, è però attribuibile ad una fase successiva, quando si intese realizzare un ingresso diretto alla limitrofa chiesa di S. Giovanni. Lungo il lato orientale del recinto, interessato da un recente restauro, si conservano due torri aperte a base quadrata formanti dei contrafforti, caratterizzate da profonde volte a botte tessute parallelamente alla cortina muraria; un'apertura nel lato meridionale permetteva l'accesso al piano inferiore, cui si accedeva attraverso una scala lignea mobile; l'ambiente era destinato ad accogliere almeno un difensore nonché all'accatastamento di armi e munizioni di riserva.



Rocca San Zenone,  
veduta del borgo

A questo livello si apre una feritoia per arma da tiro. Si nota come lo spessore degli apparecchi murari della torre si riduca significativamente verso l'alto, dai 140 centimetri della base a circa 78 centimetri nel piano superiore. Procedendo lungo il perimetro murario, si scorge un'ulteriore varco che consente l'accesso al livello superiore della torre puntone. Questa è a base circolare, con un raggio di circa 3 metri; l'ingresso avveniva attraverso un'alta postierla, esposta a sud, che si apre a circa cinque metri dal piano di campagna; l'arco a tutto sesto è realizzato in conci di pietra sponga; la lettura dell'apparecchio murario è oggi assai compromessa da discutibili interventi di restauro condotti recentemente.

Nella parte sommitale del mastio, in asse con la postierla, si nota una monofora di avvistamento i cui piedritti, realizzati in laterizio, riconducono al coronamento della torre, realizzato con l'inserimento di beccatelli laterizi, disposti secondo un'interasse di circa 50-55 centimetri, per tutto il diametro.

## Valle San Martino

Il borgo di Valle San Martino si trova lungo un percorso di mezza costa, che si diparte dalla Flaminia, in prossimità del bivio di San Mamiliano, sulla riva destra del fiume Tessino, ad una quota di 500 metri s.l.m. Delle sette torri che in origine cingevano il castello, se ne contano oggi solo sei: cinque ormai assorbite nel tessuto urbano; una visibile a monte del borgo. Dell'ultima si scorgono i resti sulla cima del monte San Martino ad una quota di 600 metri s.l.m.; questa era preposta al controllo della via Flaminia e poneva in collegamento ottico San Martino con i castelli di Battiferro e San Mamiliano e la rocca di monte S. Angelo. La torre, posta alla quota più alta, alle spalle del nucleo abitativo, è a pianta quadrata, di circa cinque metri per lato; attualmente si conserva solo parte dell'elevato. Ad essa si accede dal lato sud, attraverso una postierla posizionata a circa un metro dallo sperone roccioso su cui questa si erge, decentrata verso lo spigolo occidentale; l'ingresso avviene attraverso un'apertura ad arco con profilo a tutto sesto estradossato; la ghiera, composta da quattro conci di pietra calcarea bianca finemente

Il paramento murario è costituito da blocchi, bozze e zeppe di calcare compatto, disposte secondo filari sub-orizzontali; nella parte sommitale aumenta la presenza delle bozze e delle zeppe, di minori dimensioni rispetto a quelle della zona inferiore, dove si riscontra la scarpatura dell'attacco a terra, incastrato direttamente nella roccia dello sperone calcareo. Il versante nord non presenta alcun tipo di apertura. Lungo il lato occidentale del recinto, in asse con l'ingresso al terrazzamento troviamo un'altra apertura, preposta alla difesa della cinta muraria; verso valle è una torre-contrafforte a pianta pseudo-ellittica la cui osservazione è resa oltremodo difficoltosa dalla fitta boscaglia che l'avvolge. (M.G.)

Riferimenti bibliografici:

M. TABARRINI, *L'Umbria si racconta*, Foligno 1982.  
C. EGIZI, M. MORONI, C. PERISSINOTTO, T. PULCINI, *I Centri Minori. Dalla storia al recupero dell'identità*, Perugia 1992.

lavorata, poggia su di un piedritto realizzato da blocchi quadrati di calcare compatto, alternativamente disposti di taglio e di faccia.

Nel prospetto occidentale, ad un'altezza prossima alla sommità della torre, si apre una monofora, con funzione di controllo della vallata sottostante e di comunicazione visiva con la torre di avvistamento posta sul monte San Martino.

Il paramento murario della torre si presenta irregolare, composto da blocchi, bozze e zeppe di varie dimensioni, di calcare compatto disposti secondo ricorsi orizzontali. Una maggiore attenzione si nota nella realizzazione dei cantonali, realizzati in conci di forma parallelepipedica di dimensioni variabili, apparecchiati in modo alternato di faccia e di taglio a costituire di una efficace soluzione angolare. (M.G.)

Riferimenti bibliografici:

A. FABBI, *Storia dei comuni della Valnerina*, Abeto (PG) 1976.

*Colle Stacti, Coldestatti, Collis Stactium*, sono i toponimi dell'antico castello di Collestatte, collocato lungo la strada Valnerina, a pochi chilometri da Terni. Il suo nome compare fra quelli citati nei documenti del XI secolo relativi al Ducato di Spoleto. In passato il paese era collegato a Terni attraverso un sentiero che da Torre Orsina scendeva sino all'abitato di Collestatte, e da qui raggiungeva la città, passando per San Liberatore e per la Romita. Le fonti testimoniano della presenza di una struttura fortificata sviluppatasi su una precedente torre d'avvistamento; questa può identificarsi nella torre campanaria che attualmente s'erge sul punto più alto del colle; intorno s'articola un sistema di assi e viottoli disposti a ventaglio sul quale si struttura l'insediamento secondo uno schema di tipo centrifugo.

Collestatte fu in origine una curtis agricola sorta attorno ad una pieve. La sua prima fortificazione risale all'890, epoca delle invasioni saracene.

Dopo un prima fase, relativamente lunga, di dominio longobardo, Collestatte venne riconquistata, insieme con i territori della Valnerina, da Spoleto; dominio che viene ratificato nel 1241 dopo la sua riannessione nei possedimenti dell'imperatore a seguito delle conquiste condotte da Bertoldo, figlio di Corrado.

Nel 1247 il legato card. Capocci ribadisce tale condizione di sottomissione, che di fatto però diviene in essere solo nel 1260. Il protettorato venne in effetti chiamato in causa solo alcuni anni più tardi, nel 1264, quando le milizie spoletine si rivelarono determinanti nel respingere l'assalto delle truppe ghibelline comandate da Percivalle Doria che erano giunte persino ad occupare il borgo.

Successivamente, almeno fino la prima metà del XV secolo, è la famiglia Orsini a detenere un dominio di tipo baronale sul feudo di Collestatte; da questi, verso la metà del Seicento, perviene ai duchi Mattei di Paganica.

Nel 1798 Collestatte è unito al Cantone di Terni; non appare tuttavia l'inizio di un periodo di pace poiché nuovamente, solo un anno dopo, il castello deve ricorrere all'aiuto di Spoleto, invocato a contrastare l'invasione degli Insorgenti.

Con la restaurazione Collestatte diviene comune baronale; ruolo conservato sino al 1927, anno in cui

viene assorbito nel comune di Terni, eletto nel frattempo a capoluogo di provincia.

Il nucleo antico è cinto da suggestive mura difese da torrioni a base quadrata; nonostante gli interventi di restauro susseguiti, sono ancora rintracciabili porzioni murarie da cui si individua la tecnica costruttiva originaria (propria di una serie di costruzioni con funzione militare dell'area terzana), caratterizzata da pietre sbazzate disposte secondo filari orizzontali sdoppiati nel paramento e blocchi squadrati di sponga negli elementi angolari. Lungo tutto il lato sud-orientale del perimetro il loro raddoppio costituisce una sorta di galleria; qui si apre la porta Valnerina: ad un fornice, con un arco estradossato; i piedritti sono entrambi realizzati in pietra calcarea squadrata, di forma rettangolare; al di sopra è il peduccio dell'arco, sagomato a sbalzo progressivo, dal basso verso l'alto. La ghiera è realizzata da conci modanati in pietra calcarea bianca e pietra sponga; la presenza dello stemma degli Orsini sulla chiave di volta rimanda ad un suo probabile rifacimento nel corso del XV secolo. Nella porzione muraria sovrastante l'arco sono ammorsati nella muratura sette mensole che si ipotizza potessero sorreggere o una bertesca in muratura, ovvero svolgessero la funzione di supporto di una merlatura aggettante; ipotesi che conforterebbe, per l'adesione ai modi del tempo, l'attribuzione agli Orsini di un ampio rifacimento della porta. La torre interna al borgo, che sul fronte occidentale si accosta alla chiesa di San Pietro, ha un notevole sviluppo verticale, accentuato dalla successiva aggiunta della cella campanaria. Anche la torre è stata sottoposta ad interventi di restauro; sul prospetto settentrionale sono infatti visibili due postierle tamponate: una con apertura ad arco a sesto acuto, centrata rispetto al fronte e ad una quota più bassa; un secondo vano d'accesso, di forma rettangolare si trova ad una quota più elevata, decentrato in direzione dello spigolo nord-orientale. Sui fronti orientale e meridionale, ad una quota che si può supporre relativa al piano di calpestio della porta rettangolare, oggi tamponata, del prospetto nord, si apre una monofora con arco a tutto sesto. Il lato meridionale presenta una piccola porta rettangolare alla quale si accede salendo due gradini; il vano d'ingresso ha una luce di circa

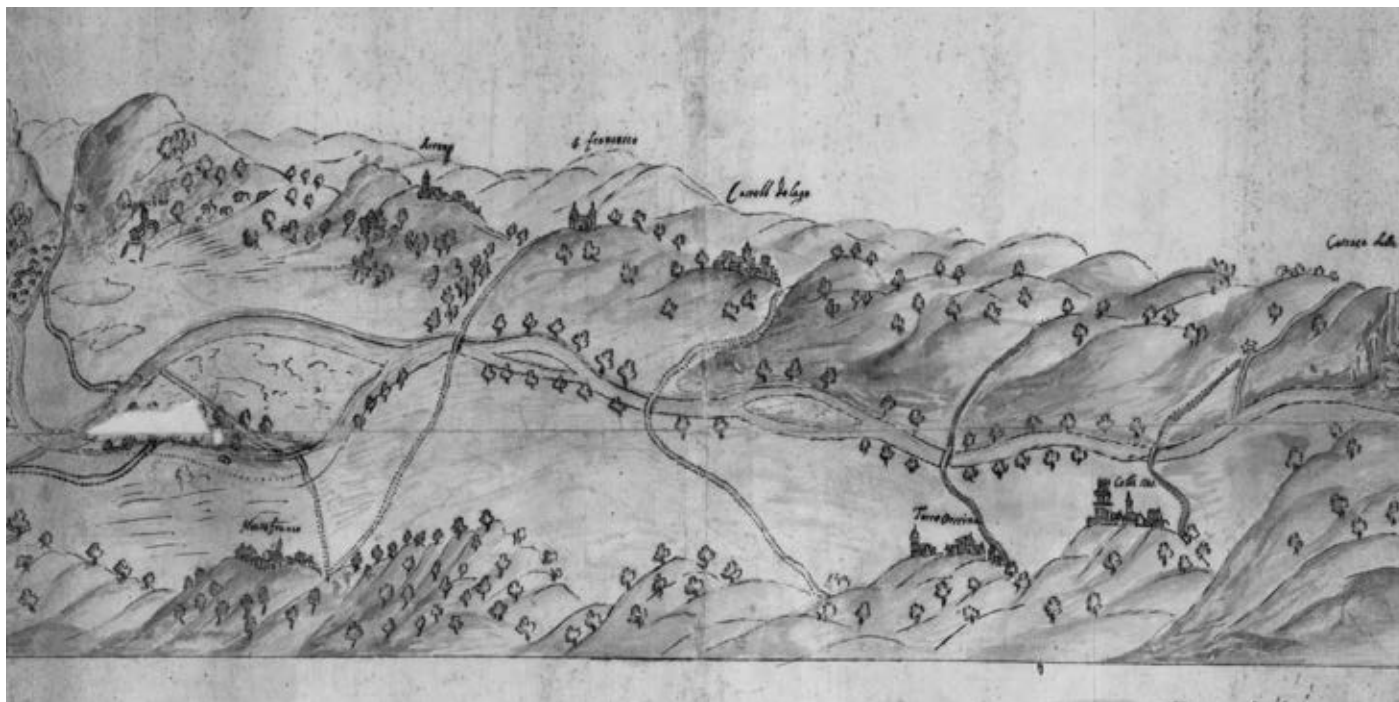
Collestatte.  
Torre d'avvistamento



70 centimetri ed è costruito con elementi lapidei di notevoli dimensioni. Il paramento murario esterno, sottoposto a recenti interventi di restauro, si presenta composto di blocchi, bozze e zeppe di calcare compatto, di dimensioni anche notevoli, disposti secondo filari orizzontali, spesso sdoppiati; gli angoli sono realizzati con blocchi di forma parallelepipeda, di altezza diseguale ma maggiormente finiti. Nel sistema difensivo del territorio di Collestatte verosimilmente vanno ricompresi altri due dispositivi d'avvistamento: una prima torre di percorso situata nella piccola frazione di Collestatte Piano, ad una quota inferiore rispetto a quella del borgo, posta al controllo del tracciato stradale che segue la valle; una seconda, le cui caratteristiche tipologiche e formali sono ancora riconoscibili in una struttura pesantemente alterata ed oggi adibita ad uso residenziale, immediatamente visibile in prossimità di Porta Ternana; questa torre, che può essere definita 'di segnalazione' si trova ad una quota altimetrica intermedia fra Collestatte e Collestatte Piano e permette il controllo dell'insen-

tura valliva ai piedi del paese. Delle tre torri descritte, quella che conserva ancora intatti molti caratteri medievali è certamente la torre di percorso di Collestatte Piano; ha una pianta quadrata ed un'altezza stimabile in circa 15-20 metri; la zona sommitale ha subito crolli parziali. Purtroppo una fitta boscaglia impedisce di osservarne la parte basamentale. Nella zona mediana di ogni prospetto si possono distinguere estesi lacerti di intonaco, non uniformemente conservatisi; in alcune zone è possibile osservarne ancora lo strato di finitura superficiale. La soluzione di coronamento della torre doveva presumibilmente prevedere una struttura sporgente: l'ipotesi è corroborata dalla presenza di una piccola risega verso l'interno del paramento murario alla quale, probabilmente, si appoggiava una struttura a sbalzo lignea continua su tutti i lati, a costituire un camminamento di ronda. Di questa struttura si distinguono, sui lati sud-ovest, sud-est (lato posteriore rispetto alla strada), i fori rettangolari nei quali trovavano alloggio le teste delle mensole lignee. Immediatamente

A.S. Roma,  
Coll.ne I, Disegni e Piante,  
cart.47, f.26  
Veduta dei territori di Torreor-  
sina, Collestatte e Montefran-  
co, 1600, part.



sotto l'ossatura portante del piano di ronda si presenta una modanatura a listello, costruito con sottili conci lapidei di calcare compatto bruno, incastrati nella muratura, sostenuti inferiormente da beccatelli laterizi dalla raffinatissima sagomatura, disposti secondo un ritmo serrato, con un interasse di circa 30-35 centimetri. In corrispondenza della bisettrice dell'angolo esposto ad est si nota una mensola lapidea sagomata a sbalzo progressivo dal basso verso l'alto, sormontata da un elemento più solido. Nel complesso, si osserva una forte attenzione decorativa tradotta nell'articolata modellazione della fascia di raccordo fra la superficie verticale dei prospetti ed il piano orizzontale dello sbalzo. In corrispondenza del prospetto sud-ovest che si affaccia sulla strada il camminamento doveva essere dotato di una bertesca; ciò è testimoniato dalle tre buche rettangolari, ravvicinate, che ancora si scorgono nelle quali, con ogni probabilità erano alloggiate le teste dei puntelli lignei a sostegno della piccola guardiola sporgente. La presenza di questo elemento è assai significativa poiché costituisce un termine ante quem: la costruzione degli sporti e delle bertesche entra infatti in crisi alla fine del XV secolo, quando queste divengono dei facili bersagli per l'ormai diffusa artiglieria. Procedendo con l'osservazione dei quattro prospetti si nota la presenza, in ciascuno, di piccole monofore ed in asse, limitatamente ai fronti sud occidentale e sud orientale, delle bucatore rettangolari di maggiori dimensioni; sono altresì distinguibili due diverse tipologie di paramento murario: la zona di basamento è costituita da blocchi, bozze e zeppe di calcare compatto, disposte secondo filari sub-orizzontali; nella parte sommitale aumenta la presenza delle bozze e delle zeppe, seppure di minori dimensioni rispetto a quelle della zona inferiore; la pezzatura degli elementi lapidei è qui più eterogenea ed essi appaiono disposti secondo filari orizzontali spesso sdoppiati. Si distinguono nondimeno taluni filari di blocchi di maggiore dimensione, posti in opera per realizzare piani di orizzontamento. Nelle porzioni d'angolo si nota la presenza di alcuni mattoni. Particolare attenzione costruttiva è stata rivolta ai cantonali, realizzati in conci di dimensioni variabili ma apparecchiati in ortostati e diatoni con lo scopo di ottenere una effi-

cace ammorsatura d'angolo. (M.G., D.C.)

#### Riferimenti bibliografici:

A. FABBI, *Storia dei comuni della Valnerina*, Abeto (PG) 1976.

A. SERANTONI, *Cascia, Norcia, Monteleone di Spoleto, Preci*, Perugia 1976.

AA.VV., *L'Umbria. Manuali per il territorio. La Valnerina, il Nursino, il Casciano*, Roma 1977.

M. TABARRINI, *L'Umbria si racconta*, Foligno 1982.

C. EGIZI, M. MORONI, C. PERISSINOTTO, T. PULCINI, *I Centri Minori. Dalla storia al recupero dell'identità*, Perugia 1992.

M. TABARRINI, *L'Umbria si racconta*, Foligno 1982.

C. EGIZI, M. MORONI, C. PERISSINOTTO, T. PULCINI, *I Centri Minori. Dalla storia al recupero dell'identità*, Perugia 1992.



Collestatte.  
Porta di accesso al borgo

## Rocca S. Angelo

I resti della Rocca di Monte S. Angelo sono localizzati ad una quota di 600 metri s.l.m; la sua posizione cacuminale gli permette di assumere il controllo di tutta la conca ternana, potendosi dominare, in condizioni di buona visibilità da Cesi a San Gemini; consentendo altresì il controllo della Valnerina da Narni a Ferentillo, e dai piani delle Marmore fino a Piediluco nonché parte della Valserra, da Rocca S. Zenone ai Santi di Battiferro.

La rocca ha da sempre costituito un solido baluardo ternano contro Rieti nel corso delle secolari lotte per il controllo della Cascata delle Marmore e l'oggetto di lunghe contese con Narni in ragione della sua collocazione. Occupata dai narnesi ai primi del tredicesimo secolo, nel 1222 la rocca fu conquistata dagli Arroni e ricondotta sotto il controllo di Terni. Circa un secolo dopo, nel 1315, truppe narnesi ne ripresero il possesso, ma gli eserciti ternani e reatini, coalizzatisi per l'occasione, scesero in Narni e imposero la fine di ogni conflitto; fra gli accordi di pace era la definitiva ascrizione di Monte S. Angelo fra i possedimenti ternani.

Attualmente, a denuncia di quella che era l'imponente rocca, rimangono solo modesti lembi della cinta nonché i resti di una torre del recinto; questa, vero e proprio caposaldo del complesso gerarchico difensivo, era disposta in modo da consentire la difesa ed il controllo totale del territorio sottostante.

Pur essendosi conservati della torre solamente il lato occidentale e settentrionale i lacerti rimandano ad un presidio che doveva suscitare senza dubbio un forte impatto; l'impianto, di forma rettangolare, misurava circa sette metri per dieci, con un'altezza oggi stimabile in circa trenta metri. La struttura si fonda direttamente nella roccia. L'apparecchio murario è realizzato con pezzame di pietra calcarea appena sbazzata, posta in opera senza regolarità, ma con ricorsi di orizzontamento, e nucleo realizzato con materiale calcareo incastrato, senza attraversarne tutto lo spessore della muratura. I cantonali esterni, sono realizzati con blocchi quadrati a forma parallelepipedica, di pietra sponga che si distinguono, per la cromia come per la finitura superficiale, con il resto del paramento. I materiali adottati per la realizzazione della torre sono verosimilmente provenienti dalle

cave di Marmore e dello stesso monte Sant'Angelo, il cui sfruttamento, iniziato in età romana, fu interrotto solo alla metà del IV secolo, quando la sponga cominciò a divenire un materiale pregiato, anche in ragione della sua rarità; la pietra, ricca di vacui, si presenta con una struttura spugnosa, lievemente terrosa, di colore nocciola chiaro; le numerose cavità conferiscono alla roccia una porosità molto elevata, favorendone la leggerezza; caratteristica per la quale veniva spesso usata per la realizzazione di sistemi voltati.

Della volta a botte che si presume dovesse in origine coprire la torre, non restano che tre filari, disposti ortogonalmente lungo il lato nord: sono realizzati con blocchetti di pietra sponga di forma rettangolare ben lavorati, che contrastano con il resto del perimetro.

Sul medesimo lato, all'interno della torre, si rilevano le tracce della volta del primo piano realizzata invece con conci di pietra calcarea, di forma irregolare; al di sotto di entrambe le volte sono evidenti alcuni fori, di notevoli dimensioni, entro cui venivano collocate le teste delle travi lignee che sorreggevano i solai.

Sul lato nord è una monofora per l'avvistamento. In prossimità dello spigolo nord-est, si nota la presenza di quattro bucatore utilizzate in origine per l'alloggiamento di travi lignee, dette 'radiciamenti', con lo scopo di aumentare la capacità delle murature a resistere a sforzi di tensione: due ricavate nel perimetro nord; le altre collegavano il lato est a quello nord, tagliando diagonalmente lo spigolo. (M.G.)

## Riferimenti bibliografici:

M. TABARRINI, *L'Umbria si racconta*, Foligno 1982.  
C. EGIZI, M. MORONI, C. PERISSINOTTO, T. PULCINI, *I Centri Minori. Dalla storia al recupero dell'identità*, Perugia 1992.

Rocca S. Angelo.  
I ruderi della rocca



Il borgo di Torre Orsina (m. 326 s.l.m.), in diretto collegamento visivo con Collestatte e Castel di Lago, sorge lungo la dorsale montana, in posizione di crinale sul monte Santa Maria, sulla destra del fiume Nera; collocazione che consente un efficace controllo delle aree vallive e delle pianure limitrofe.

Torre Orsina sorse nel 1270 quando Collestatte, da cui dipendeva, concesse al comune di Spoleto il colle per la costruzione di un presidio di difesa, denominato appunto torre di Collestatte. Intorno alla metà del quindicesimo secolo divenne residenza di Pietrangelo degli Orsini; la nobile famiglia vantò a lungo la sua proprietà, tanto che dal 1586 la torre fu denominata *Turris Ursinae*. Nel 1627, sotto Orazio Orsini, la torre si affrancò completamente da Collestatte, costituendosi in una propria magistratura comunale. Nel 1711 i conti Manassei di Terni ne ottennero il pieno possesso e lo mantennero fino al *motu proprio* di Pio VII del 1816 con il quale fu costituito in comune baronale; nel 1926 tale *status* fu soppresso e Torre Orsina venne unita a Terni.

La torre, che si erigeva nel punto più elevato di un'altura dominante la valle ed il fiume, era raggiungibile soltanto da nord, attraverso una diramazione della strada che attraversava la sella che unisce il colle ai rilievi del versante destro della valle.

Intorno ad essa si è successivamente sviluppato il centro abitato di Torre Orsina, sulla base di uno schema di tipo centrifugo con strade che si dipartono a ventaglio dalla torre procedendo lungo le pendici del colle. La robusta torre è stata, nel tempo, inglobata nell'ampliamento della chiesa di Santa Maria, oggi S. Antonio: ha una pianta quadrata di circa 9,5 metri di lato ed è caratterizzata da una muratura in pezzame di calcare posto in opera senza regolarità ma con ricorsi ad intervalli costanti; mentre gli angolari sono realizzati in conci di pietra calcarea e pietra sponga di dimensioni variabili, ma apparecchiati in ortostati e diatoni a costituire un efficace ammorsatura. Nel lato nord-est della torre si riconoscono le bucatre quadrate, purtroppo colmate nel corso del recente restauro, delle buche pontate, disposte secondo intervalli costanti e seguendo un allineamento orizzontale, su tutto il fronte.

L'attuale assetto urbanistico è il risultato di un am-

pliamento del centro originario, programmato sulla base della viabilità preesistente; un'espansione che sembra non disgiunta da una precisa volontà pianificatrice e che include persino riflessioni di carattere scenografico, come in piazza S. Rocco, ove si apre la rinascimentale Porta urbica del XV secolo, in pietra bianca: mostra un solo fornice che imposta su un alto zoccolo; presumibilmente in origine terminava con un attico del quale rimangono oggi solo modesti tratti; ai lati, alcune pietre lievemente sporgenti sembrano delineare due semi colonne; nella parte sottostante troviamo una nicchia per lato, quasi a simulare dei fornici minori. La finitura della porta, voluta dagli Orsini per evidenziarne il decoro, si differenzia sensibilmente dal contesto, denunciando una diversa attenzione nella finitura delle superfici rispetto alle mura del recinto. Questo mostra un paramento murario caratterizzato da una pezzatura di bozze calcaree di diverse dimensioni poste in opera ad incastro. Nella parte interna della cinta muraria, in corrispondenza della porta, sono dei conci angolari ben lavorati in pietra calcarea. L'arco d'ingresso è coperto da una volta a sesto ribassato, realizzata in blocchi di pietra sponga (che per le sue caratteristiche di leggerezza viene spesso usata per tali strutture) disposti secondo filari longitudinali.

A sud dell'abitato si apre una seconda porta, di minore importanza, chiamata porta Terzana; da qui, volgendosi verso la valle omonima, si può intravedere la cascata delle Marmore. Tale porta è caratterizzata nel suo ingresso verso l'abitato da un arco estradossato



Torreorsina. Veduta del borgo





*Castrum Laci* ovvero *Castrilacus* sono gli originali toponimi dell'antico abitato di Castel di Lago; essi richiamano l'esistenza di un antico lago che si estendeva dalla cascata delle Marmore fino alle pendici del monte Arrone. Il borgo è collocato nella parte meridionale della Valnerina, sulla sinistra idrografica del fiume Nera, tra gli insediamenti di Torre Orsina ed Arrone (di cui oggi costituisce frazione).

Fu eretto sulla sommità di un colle roccioso (292 m s.l.m.), in antichità denominato 'Il Sasso', con la funzione di controllare e difendere l'antico porto fluviale operante in prossimità della pieve di S. Valentino; è verosimile che a tale compito fosse deputata altresì anche la fortificazione di Colleporto, prospiciente Castel di Lago. Si tratta di un 'castello di poggio' la cui posizione permette una visuale piuttosto ampia su tutta la valle sottostante con collegamenti ottici con l'insediamento di Montefranco, con Arrone, Collestatte e Torreorsina.

Già *vicus romanus* nel VI secolo, sembra che nel 514 Castel di Lago sia stato scelto come luogo di eremitaggio da S. Lorenzo Illuminatore, destinato ad essere eletto, nel 541, vescovo di Spoleto.

Al tempo dei Longobardi fu *curtis*, cella monastica nonché sede pieviale. Fonti storiche rimandano al dodicesimo secolo, in occasione della costruzione (avvenuta nel 1173) di alcuni ponti sul fiume Nera presso Castel di Lago, Collestatte e Arrone; in cambio di tale concessione, Spoleto si riservò il libero passaggio, senza l'obbligo di pagare dazio in dogana. Nel 1212 Castel di Lago, insieme a Sacrato, fu definitivamente assoggettato alla signoria della città di Spoleto; anche Colleporto, piccolo castello posto di fronte a Castel di Lago sulla sponda destra del fiume, si pose sotto il controllo di Spoleto.

Dopo circa un secolo segnato da lotte per il predominio sui castelli della valle, nel 1442 la mediazione di Spoleto consentì infine a Castel di Lago (che per un tillo ed Arrone, alla lega dei castelli contro Spoleto) di comporre ogni contesa. breve periodo aveva pure aderito, al fianco di Feren Osservando l'insediamento si può notare come il suo sviluppo si protragga sui lati del colle che si affacciano sulla piana della Valnerina, lasciando in tal modo sostanzialmente inalterato il versante nord, naturalmente

difeso da un complesso di pareti rocciose ad andamento verticale che si elevano sulla valle. Attualmente dell'impianto originario si conservano ampi tratti di cinta muraria verso sud-est e sud-ovest. Da questo lato la muratura si imposta direttamente sulla roccia affiorante ed è caratterizzato dalla presenza di due torri ad andamento curvilineo, sporgenti dal profilo della cortina muraria; quella più ad ovest, trasformata ad uso abitativo, svetta sensibilmente in altezza e presenta un profilo scarpato. Nella parte intermedia dell'alzato del recinto si osserva la presenza di feritoie rettangolari mentre nell'angolo d'innesto delle torri con il muro se ne aprono altre, simili alle prime da dotate di foro da archibugiera, fortemente manomesse, destinate al controllo del lato sud.

Il paramento murario esterno, interessato non molti anni fa da dubbi interventi di restauro, è caratterizzato da bozze, blocchi di calcare e zeppe disposti secondo filari orizzontali con ricorsi di orizzontamento posti probabilmente per allineare le feritoie e fori



Castel di Lago

da ponte. Nel fronte sud-est si apre la principale porta di accesso al castello, raggiungibile tramite un percorso che sale di quota. Qui si conserva un altro breve tratto di recinto, recentemente restaurato, nella parte sommitale del quale permangono alcune merlature quadrate. Al di sotto della merlatura sono inoltre evidenti, oltre a due monofore attribuibili al XIII sec., alcuni fori da ponte probabilmente adoperati per alloggiarvi le strutture, provvisorie, in legno che dovevano sorreggere il cammino di ronda.

Procedendo, si accede al borgo attraverso una successione di ambienti voltati che non mostrano evidenti alterazioni. Il tessuto edilizio appare piuttosto compatto, come del resto si percepisce osservandone il fronte sud-est, prospiciente la vallata. Da questo lato presenta un prospetto assai serrato, definito dall'affiancamento seriale delle abitazioni, caratterizzate da un impianto quadrangolare con notevole sviluppo verticale; vi si ravvisa la presenza di feritoie di diversa tipologia: alcune composte da foro di archibugiere intagliate nella pietra sponga; altre ad andamento

orizzontale, composte da una larga svasatura del muro allargata dall'interno verso l'esterno con un'inclinazione verso il basso. Un esempio di tale tipo è presente anche sulla sommità della seconda porta e nella parte intermedia dell'alzato dell'adiacente torrione semicircolare, sul lato nord-est. E' da segnalare ancora la presenza di una feritoia composta, di particolare fattura, praticata nel prospetto dell'edificio adiacente alla porzione di cinta muraria sopra descritta, caratterizzata da un foro circolare per archibugiera, il cui profilo regolare è sottolineato dalla presenza di una cornice che ne segue l'andamento, sovrastato da una sottilissima fessura; da sottolineare come l'insieme sia stato ricavato da un unico blocco di pietra calcarea bianca. (S.D.)

Riferimenti bibliografici:

A. FABBI, *Storia dei comuni della Valnerina*, Abeto (PG) 1976.

A. SANZI, *Storia del Comune di Spoleto dal secolo XII al XVII*, VII voll., I ed. Foligno 1879, Spoleto 1972.

## Scoppio

Il toponimo Schioppo (o Scoppio) deriva dal latino *scopulus* che significa: roccia, scoglio, vetta sassosa. Si tratta, infatti, come suggerito dal nome, di un piccolo insediamento sui monti Martani, nel Comune di Acquasparta, a 475 m s.l.m., sorto a ridosso di un'alta parete rocciosa che lo sovrasta rendendolo completamente inaccessibile dall'alto. E' sorto lungo un itinerario medievale molto importante, di collegamento tra Spoleto e Monteleone di Spoleto, in alternativa di quello che da Spoleto giunge a Pontuglia; attualmente il sito è raggiungibile soltanto percorrendo una carrerreccia che s'inerpica sul fianco del monte.

Schioppo, come molti altri insediamenti della Valdinarco fu assoggettato per tre secoli, dal VI al IX sec., al ducato longobardo di Spoleto; dominazione che, in sostanza, cessò solo all'epoca dell'invasione da parte dei saraceni nell'intero territorio; evento che indusse i signori feudali a rifugiarsi sulle alture e ad erigere castelli. Alla fine del XII sec. però i castelli della Valle del Nera divennero feudo del duca di Spoleto Corrado di Hurslingen e successivamente entrarono sotto il controllo del comune di Spoleto.

Quando questa città, nel 1232, divenne una circoscrizione amministrativa dello Stato della Chiesa, Federico II le riconobbe ufficialmente i diritti sui castelli dell'intera vallata. Al termine del XIII sec. i castelli di Ceselli, Civitella, Schioppo, Monte S. Vito, Gaveli, Caso e S. Anatolia si organizzarono in comuni autonomi caratterizzati da rapporti conflittuali e dalla duplice soggezione allo Stato Pontificio ed al comune di Spoleto; tale condizione si protrasse fino al XIV sec. quando con l'esilio del papa ad Avignone tutti i comuni divennero indipendenti e quelli maggiori assoggettarono i minori. Nel 1546 Schioppo, insieme ad altri castelli, risultava dipendere dal comune di Ceselli. Dopo il 1860, con l'annessione di questi territori nel regno d'Italia, si accentua il declino dei castelli-comuni, che tra il 1827 e il 1895 perdono la loro autonomia amministrativa e vengono inglobati nei comuni maggiori; cosicché dal 1875 Schioppo diviene una frazione del comune di Scheggino. Si tratta di una 'villa rurale', il cui nucleo compatto, costituito da residenze e stalle, si sviluppa attorno alla chiesa parrocchiale di San Nicola; l'abitato è domi-

nato da una torre colombaia di notevoli dimensioni, lesionata dai molti terremoti. La torre e il resto del borgo sono stati altresì pesantemente danneggiati a seguito dell'abbandono avvenuto negli anni Cinquanta. La torre, alla quale, molto successivamente alla sua erezione, è stata addossata un'altra costruzione, è costruita direttamente sulla roccia affiorante. Attualmente è adibita a residenza privata; presenta la facciata principale orientata ad est, verso il fosso della Matassa e sulla Valle del Maraggia: su questo lato si aprono diverse aperture, alterate da interventi che appaiono inadeguati ma che conservano ancora

le caratteristiche mensole reggi-bastone, elementi in pietra forati per il passaggio di pali in legno. Presenta una volumetria piuttosto tozza, probabilmente conseguenza di interventi operati nel tempo. Una cornice in mattoni, disposti di piatto, collocata a ridosso della copertura attuale dell'edificio fa supporre che ne sia stata alterata nel tempo l'altezza originaria. (A.P.)

#### Riferimenti bibliografici:

AA.VV., *L'Umbria. Manuali per il territorio. La Valnerina, il Nursino, il Casciano*, Roma 1977.

Arrone, (Roccis Arroni, castrum Arronis-Arroniorum) lega la sua origine ad un mito di fondazione connesso agli antichi feudatari del luogo, gli Arroni. Situato nella parte meridionale della Valnerina, nell'ampia conca compresa tra la stretta delle Marmore e quella di Ferentillo, il borgo si erge su di un colle roccioso (m 285 s.l.m.) ai piedi del monte omonimo sulla riva sinistra del fiume Nera, dove principia la valle di Rosciano. Collocato ai margini della valle, il castello venne eretto come postazione di controllo e di difesa della strada che dalla Forca dell'Arro-ne conduceva al ponte sul fiume Nera, sul quale i feudatari vantavano una concessione di pedaggio; qui, infatti, confluiva un tracciato che dalla località di Strettura, ai piedi del valico della Somma, dopo aver percorso la Flaminia fino all'Arma di Papa Urbano, risaliva il valico della Casa Cantoniera per poi ridiscendere verso il Nera. Questa via, come le altre trasversali al fiume già presenti in epoca romana, avevano il compito di collegare l'area spoletina con la vasta conca di Rieti.

L'ubicazione del castello doveva rispondere a funzioni strategiche e di controllo, essendo già garantita la difesa su tre lati dalle scoscese pareti rocciose e dalle acque dell'antico lago compreso tra la valle di Casteldilago e Campo Piano; essa consente peraltro una visuale piuttosto ampia sul territorio circostante, permettendo un controllo visivo in direzione est, sulla strettoia della valle di Rosciano ed insieme mantenendo un collegamento ottico a nord con Montefranco e a sud-ovest con Casteldilago, Torreorsina e

Collestatte. Le origini del castello risalgono all'Alto Medioevo: secondo L. Jacobilli (*Vita dei SS. e BB. II,140*) Arrone e Monteleone furono edificati nel 880 da un nobile romano esule dalla patria, Arrone o Attone, che in quell'epoca prese possesso di uno dei promontori rocciosi della Valnerina e vi costruì il primo nucleo di quello che sarebbe divenuto, in seguito, uno dei più importanti feudi della Valnerina. La dinastia degli Arroni dominò la valle per tutto il

## Arrone

Veduta di Arrone



dodicesimo secolo, contendendo all'Abbazia di San Pietro in Valle il possesso delle terre e dei fortili di Sirato, che venne venduto dall'Abate al comune di Spoleto nel 1190. Nel 1229 la signoria di Arrone, a causa dell'abbandono del castello avvenuto l'anno prima da parte di alcuni suoi sudditi, poi rifugiatisi a Montefranco col privilegio di franchigia, fu costretta a sottomettersi al governo spoletino; a garanzia di fedeltà, due famiglie di Arrone andarono ad abitare in città (A. Sansi, Documenti storici inediti, XXVIII). Nello stesso anno Arrone fu occupata e devastata dai Saraceni di Rainaldo d'Urslingen. Dopo un breve periodo di dominazione imperiale, nel 1248, a seguito della sconfitta patita da Federico II a Pavia, Arrone tornò a Spoleto che vi mantenne il governo anche dopo il tentativo di rivolta scoppiato nel 1259.

Nel corso delle lotte intraprese da Urbano IV contro il capoluogo umbro per il controllo delle terre arnofe, nel 1263 il papa invitò i castelli della Valnerina ad allearsi alle truppe pontificie; i signori di Arrone e Castel di Lago, accolto tale invito, caddero però ben presto prigionieri, dovendo così nuovamente sottomettersi a Spoleto. Tornata la pace, nel 1266 fu dunque stipulato un nuovo trattato di fedeltà e di sudditanza con quel comune, da rinnovare ogni anno. Nel 1291, sedate nuove ribellioni, venne ancora una volta riaffermata tale promessa; a seguito della quale fu inoltre ceduto il castello di Scoppio. La dipendenza amministrativa e politica nei confronti di Spoleto è, del resto, dimostrata dal '*Costitutum*', redatto nel 1296, con il quale vennero definitivamente stabiliti i confini territoriali del comune, come dei castelli limitrofi. Alcuni anni dopo il castello fu teatro di sommosse, forse ingenerate dal clima di instabilità politica che si viveva a Spoleto essendo il governo cittadino di fede ghibellina mentre i guelfi dominavano la campagna e i passi nelle valli. In questo periodo numerosi cittadini arronesi, al fine di sottrarsi al dominio comunale, andarono ad abitare al Borgo nuovo; ragione che indusse Spoleto a costringere con la forza i ribelli a sottomettersi. Pur tuttavia, dopo il passaggio delle truppe di Arrigo VII, Ludovico il Bavaro e Giovanni di Boemia, a Spoleto tornarono a dominare i guelfi cosicché anche i castelli della Valnerina riebbro pace; il governo spoletino tor-

nò dunque a riaffermare il suo dominio sui paesi di confine (Gavelli, Polino, Piediluco, Arrone e Castel di Lago), che rinnovarono la loro sottomissione alla città. Nel 1527 il castello fu devastato dalle bande di Sciarra Colonna reduci dal sacco di Roma. Circa due secoli dopo, nel 1799, la comunità di Arrone, per difendere la propria libertà, fu costretta a sostenere un duro scontro con le truppe francesi; queste però ebbero la meglio e, per rappresaglia, incendiarono e saccheggiarono il castello. Con la restaurazione del governo Pontificio, Arrone fu elevato al rango di comune. Si tratta di un 'castello di poggio' la cui struttura urbana è costituita da due nuclei: quello più antico, detto 'la Terra', ('cinta murata' o 'castello munito'), corrispondente all'originario incastellamento feudale; l'altro più recente, ovvero il borgo detto 'di Santa Maria', organizzato intorno alla piazza dove è situata la chiesa omonima, antica sede consiliare e di giuramento degli feudatari. Attualmente l'insediamento si presenta circondato, sul lato nord-est e sul lato sud-ovest, da due brani di cinta muraria: il primo, su cui si apre nel tratto più a nord la porta principale, è difeso da due torri a pianta circolare; l'accesso al borgo avveniva, nel tratto più a ovest, attraverso una postierla, ancora visibile, presidiata da un'altra torre, anch'essa cilindrica.

Alla porta principale, ad angolo rientrante, si giungeva dopo un percorso a tornanti che giungeva collina, attraverso un abitato sorto intorno alla collegiata cinquecentesca. Da qui si entra, tramite una seconda porta ad arco ogivale, detta 'di S. Giovanni' (adiacente l'omonima chiesa), nel nucleo più antico corrispondente alla rocca d'età feudale. Questo è strutturato secondo uno schema concentrico percorso da un sistema viario disposto secondo fasce parallele, incentrato sulla via principale che dalla Torre, posta nel punto più alto del castello, porta alla chiesa di S. Giovanni. Una più recente espansione, ad andamento lineare, si estende lungo la strada per Polino e lungo il raccordo con la statale della Valnerina.

Le strutture conservate in elevato recentemente sono state soggette ad opere di restauro; attualmente sono in corso interventi di consolidamento che interessano la porzione di cinta muraria posta nel lato di nord-est, adiacente la porta d'ingresso. La torre,

ovvero il mastio, è l'elemento architettonico emergente: di forma rettangolare (7.45 x 6.90), poggia direttamente sulla roccia affiorante e presenta alla base una doppia risega di fondazione. Osservando le strutture in alzato si nota la mancanza di un qualsiasi elemento di coronamento della torre; che è invece conclusa da una cornice a toro, volta sui quattro lati. Si individuano qui feritoie di forma rettangolare di dimensioni diverse, aperte sui lati nord-est e sud-ovest; un'altra, analoga, è posta sul lato sud-est, a circa un metro di altezza dal piano di calpestio. Su questo lato, nello spessore del muro e per tutta la sua altezza, si può notare una traccia, terminante sulla sommità della torre; questa suggerisce verosimilmente la presenza, in origine, di una caditoia inclinata che, a volte, veniva ricavata in strutture con merlature 'a filo del muro', con lo scopo di aumentare le possibilità di difesa piombante. L'ingresso originale della torre è posto sul lato nord prospiciente la via

principale, ad una quota elevata dal piano di calpestio, definito dall'alta pusterla a cui si accedeva tramite una scala in legno che poteva essere ritratta in caso di pericolo; l'apertura, ad arco a tutto sesto estradossato, è realizzata in conci di pietra calcarea. La torre presenta una tecnica costruttiva omogenea caratterizzata da muratura a sacco entro paramenti in bozze di calcare di pezzatura irregolare; l'apparecchiatura è disposta secondo ricorsi orizzontali e paralleli, con bozze di altezze diverse. Le catene angolari sono realizzate in conci di pietra calcarea di varia dimensione. (S.D.)

Riferimenti bibliografici:

A. FABBI, *Storia dei comuni della Valnerina*, Abeto (PG), 1976.

A. SANZI, *Storia del comune di Spoleto dal secolo XII al XVII (vol.I e II)*, Foligno, 1879,1884.



Arrone. Veduta del borgo

## Castel Bufone

Castel Bufone (castrum Bufonis, Bufoni, Bufones) denominato in un secondo momento Montefranco, è situato nella bassa valle del fiume Nera (definita anche come 'Valnerina ternana') sulla destra idrografica del fiume, fra Collestatte e Ferentillo, di fronte al monte Arrone.

Il borgo (m. 375 s.l.m.) si sviluppa su di uno sperone roccioso che si affaccia sulla vallata. La sua localizzazione, nonostante la posizione altimetrica non particolarmente elevata, permette un efficace controllo della valle sottostante operato attraverso una visuale del territorio che spazia su tre lati, consentendo un collegamento ottico a nord-est con Ferentillo, a sud con Arrone e a sud-ovest con Castel di Lago e Collestatte. Montefranco si trova all'interno di un'area collinare che separa la Valnerina dalla valle del Tescino; questa, in passato, è stata caratterizzata dalla viabilità di attraversamento che collegava i centri abitati della valle con Spoleto. Il paese è infatti posizionato lungo uno dei tracciati trasversali al fiume Nera, che in passato collegavano la valle di Spoleto con la piana Reatina; percorso attivo già in età preromana e romana, come attestano i prediali di Leazzano e Manzano



Castel Bufone. Ruederi della struttura fortificata.

e soprattutto la presenza dei ritrovamenti avvenuti sulla vetta del monte Moro, adiacente al castello. Si può dunque supporre che nel medioevo questa via, come altre, abbia assunto nuova importanza; come testimonia altresì la presenza, in prossimità, delle fortificazioni di Montefranco e di Arrone. La posizione dell'insediamento inoltre garantiva il controllo della strada di fondovalle della Valnerina.

Il castello di Bufone sorse probabilmente prima del Mille; i primi riferimenti storici documentati sono tuttavia del XII secolo: dopo una breve reggenza da parte di Ottone IV (testimoniata da un documento del 1209), nel 1228, il feudatario Matteo Agurre concesse il castello al comune di Spoleto, come previsto nel patto di sottomissione sottoscritto con quella città. La storia del castello è strettamente connessa con quella di Arrone; infatti, secondo le fonti, alcuni coloni, incentivati dal comune di Spoleto, per sottrarsi alla servitù imposta dagli Arroni nel 1228 andarono a rifugiarsi sul colle Bufone; al fine di garantirsi la fedeltà, Spoleto nel 1258 concesse ai coloro i quali si fossero trasferiti nel nuovo castello il raddoppio dei privilegi di franchigia; il che, naturalmente, ingenerò pesanti pressioni rivendicative, nonché vendette, per il possesso dei beni che gli stessi avevano abbandonato ad Arrone. Fu proprio in seguito a tale vicenda che nel 1258 il castello prese il nome di Monte Franco. Questo fu sempre saldo possesso del comune di Spoleto, tranne nel breve periodo durante il quale aderì alla 'federazione dei dodici castelli', guidata dall'Abbazia di S. Pietro in Valle, volta a ribaltare la sudditanza verso quel Comune; la rivolta si concluse nel 1372 con la sottomissione dei castelli ribelli. Tuttavia circa due decenni dopo, nel 1395, l'abate di S. Pietro in Valle, non sopportando la perdita di un sito così strategico per la sua difesa, occupò Montefranco. Nel 1522 Castel Bufone si rese partecipe dell'ennesima rivolta dei castelli della Valnerina contro Spoleto, subendo, per ritorsione, il saccheggio dei Colonnese. Dopo un periodo relativamente lungo di autonomia, nel 1627 Papa Urbano VIII ricongiunse il castello al capoluogo; patto che fu celebrato nel 1639 con l'apertura del collegamento stradale con Monteleone (la cosiddetta 'strada delle Ferriere', ricordata in località Arma di Papa da un edicola ed

da una lapide). Nel 1798 Montefranco fu unito al cantone di Terni, insieme ad Arrone, Castel di Lago e Collestatte; divenendo comune autonomo, con un proprio governatore, solo dopo la Restaurazione.

Si tratta di un 'castello di poggio' la cui struttura urbana segue l'andamento orografico del colle. L'insediamento presenta una forma triangolare: al suo interno si trova un nucleo costituito da un tessuto edilizio più compatto, intorno al quale si è sviluppato il borgo, il cui impianto occupa la sommità del colle, sviluppandosi secondo un andamento a fasce concentriche.

Qui è un massiccio edificio, con caratteristiche di torrione. Si potrebbe ipotizzare che questo primo nucleo appartenga all'antico impianto di Castel Bufone, sorto probabilmente in epoca posteriore al nono secolo come roccaforte difensiva.

L'ambiente circostante il castello è stato profondamente alterato dalla recente e disordinata espansione edilizia condotta sulle pendici del colle e lungo la strada provinciale che porta al borgo che ne pregiudica significativamente la lettura. Tuttavia sono ancora presenti alcuni elementi di carattere medioevale tra cui le due porte: l'una posta sul lato meridionale (denominata 'Porta Franca'), da cui transitavano i beni esenti da gabella, e l'altra, sul versante opposto, chiamata 'Porta Spoletina', da dove rientravano i commercianti provenienti da quella città. Le muraure, pur soggette a recenti pesanti restauri, mostrano ciò nonostante una apparecchiatura caratterizzata da bozze e blocchi di calcare di altezze diverse disposti in corsi orizzontali e paralleli. Le catene angolari sono realizzate con blocchi di calcare squadrati, di dimensioni maggiori e presentano una forma allungata. Osservando la struttura di Porta Franca, a metà dell'alzato, si nota la presenza di due feritoie di diversa tipologia: una di forma rettangolare, e l'altra, un'asola che termina con un foro d'archibugiera, in calcare rosa. La torre che sormonta la porta termina con un coronamento a sporto su archetti di scarico montanti su beccatelli con mensole. La porta di accesso è costituita da un arco estradossato a sesto acuto realizzato con conci di calcare squadrato di colore bianco e rosa, alternati; la linea d'imposta dell'arco è marcata da due blocchi squadrati di forma allun-

gata, analoghi a quelli presenti anche nei piedritti, che si innestano nella muratura laterale a costituire elemento di collegamento tra la porta e la parete. L'altra torre di accesso presenta invece un prospetto nel quale non si evidenzia alcuna apertura o feritoia; nella parte terminale si nota la presenza di beccatelli ma l'elemento di coronamento della torre è mutilo. Lungo la strada statale Valnerina, in prossimità del castello e ad una quota di poco più elevata rispetto alla strada, si attesta la presenza di due torri, probabilmente facenti parte del sistema difensivo costituito in origine ai piedi del colle Bufone.

La torre quadrata è stata da tempo destinata ad uso abitativo mentre la torre circolare, posta su di un alto sperone roccioso, conserva ancora i caratteri originali. Questa presenta un aspetto di rudere con strutture abbastanza leggibili conservate per un'altezza media di circa 8-10 metri, caratterizzata da un prospetto chiuso e serrato, privo di feritoie; si notano altresì un parziale crollo della parte terminale e la presenza di elementi aggettanti incastrati nella muratura, di sottile spessore e di forma e dimensioni irregolari; superiormente è evidente la presenza di fori da ponte: ciò conduce ad ipotizzare l'uso di integrazioni provvisorie di coronamento della torre con strutture leggere in legno, volte a costituire, insieme, un'accentuazione della funzione difensiva nonché la stabilizzazione della parte sommitale della muratura con puntellamenti trasversali.

Il paramento murario ha ricorsi orizzontali e paralleli costituito da bozze di calcare di altezza diversa, ricoperto nella parte centrale da brani di intonaco. (S.D.)

#### Riferimenti bibliografici:

- A. FABBI, Guida della Valnerina storia e arte, Abeto (PG), 1976.
- A. FABBI, Storia dei comuni della Valnerina, Abeto (PG), 1976.
- A. SANSI, Storia del comune di Spoleto dal secolo XII al XVII (vol.I e II), Foligno, 1879,1884.
- B. TOSCANO, a cura di, L'Umbria. Manuali per il territorio. La Valnerina, Il Nursino, Il Casciano, Roma 1977.

## Polino

Il borgo di Polino (*Pulino*), denominato dagli abitanti 'Castelforte' sorge nella parte meridionale della Valnerina, serrato tra il monte Petano e le propaggini del monte Pelosa, al confine con il territorio reatino; deve il suo nome alla famiglia feudataria eponima, forse di origine pugliese, che per un lungo tempo ha esercitato la sua egemonia su questo territorio, che all'epoca rivestiva una notevole importanza strategica in ragione della sua ubicazione nella zona di confine fra il ducato di Spoleto e le terre della Sabina.

Il borgo di Polino risale al secolo XII. Nel 1248, insieme a Collestatte, Castel di Lago ed alle 'Terre Arnolfe' fu concesso da Innocenzo IV a Spoleto; sotto missione rinnovata nel 1324 a seguito della stipula di un patto d'alleanza fra Spoleto e Rieti, nel comune intento di scongiurare rivolte di parte ghibellina.

Dopo circa tre secoli, nel corso dei quali Polino fu più volte occupata, subendo numerose dominazioni, ebbe inizio la signoria della famiglia Castelli (come

attesta un'iscrizione posta sulla fonte pubblica che riporta la data 1615) i quali condussero significativi apporti all'architettura del borgo.

Intorno alla metà del secolo successivo Polino assunse altresì una discreta importanza per la presenza di miniere di ferro e di argento con cui vennero conati i primi scudi di Clemente XIII; l'attività estrattiva venne però abbandonata alcuni decenni dopo perché divenuta troppo costosa.

Durante la Repubblica Francese Polino fu unito al cantone di Terni; con la Restaurazione fu elevato al rango di comune baronale, ma il titolo non venne mantenuto a lungo poiché fu soppresso dopo il 1860.

Posto su di uno sperone roccioso, ad una altitudine di 835 m. s.l.m., Polino domina la vallata sottostante e la strada carrozzabile che dal bivio di Arrone, tramite un tortuoso percorso a tornanti, giunge a Rosciano.

La sua ubicazione discosta rispetto alla strada statale Valnerina lo rende isolato rispetto al contesto difensivo del territorio; dalla fortificazione non è possibile riscontrare collegamenti ottici con altre strutture analoghe mentre può sperimentarsi un buon controllo visivo sul vallone sottostante. Si tratta di un borgo fortificato caratterizzato dalla presenza di una rocca eretta nel sedicesimo secolo in prossimità della parte più elevata dell'abitato.

La porzione più antica dell'insediamento può infatti essere identificata in quella collocata nel punto più alto del poggio ove sorgono gli edifici più significativi (di cui uno datato 1636), la chiesa madre ed, appunto, l'imponente rocca cinquecentesca.

Attualmente l'insediamento è caratterizzato da un tessuto edilizio notevolmente alterato a causa di impropri interventi ed una recente espansione edilizia ne compromette visibilmente l'immagine originaria; permangono tuttavia elementi di carattere medioevale come le due porte di accesso, una nel lato meridionale ed una nel lato orientale. Queste sono affiancate da due torrioni ad andamento curvilineo che sporgono dal filo della cortina muraria, come presidi posti a difesa del torrione adiacente la rocca, punto di controllo dell'accesso alla fortificazione; entrambe le strutture sono state adibite ad uso abitativo.



Polino. Particolare della cinta difensiva



Posta sul perimetro della piazza poligonale, la rocca si imposta direttamente sulla roccia affiorante nel punto altimetricamente più elevato del poggio disposta in modo da consentire il controllo e la difesa dell'intero territorio circostante.

L'impianto è caratterizzato da un bastione cilindrico affiancato diametralmente da due torri di altezza diversa che dominano su due cortili, posti a quote diverse, i cui recinti seguono la morfologia del terreno. Oltrepassata la porta di accesso si accede al primo cortile, di forma quadrangolare, lambito da un recinto segnato, nel lato sud-est, dalla presenza, verso l'interno, di nicchie a doppio schiancio poste ad una altezza molto bassa rispetto al piano di campagna e da un torrione ad andamento curvilineo in prossimità dell'angolo est; verosimilmente da questa fronte si controllava il sentiero che collegava la struttura all'abitato sottostante nonché l'antica strada tracciata sul versante antistante. Gli altri fronti

conservano tratti del cammino di ronda: l'assenza di feritoie induce ad ipotizzare che questi lati si ritenessero sufficientemente protetti in ragione dell'aspra orografia.

Ad una quota più elevata si trova il secondo cortile, di dimensioni minori rispetto all'altro, da dove si può accedere agli ambienti interni del bastione che attualmente ospitano il Museo dell'Appennino Umbro. Del suo recinto si conserva solo il lato adiacente al primo cortile lungo il quale si apre la porta di accesso: un arco a tutto sesto estradossato realizzato in conci di pietra calcarea ben lavorati.

Alcuni pesanti interventi di restauro recentemente condotti non consentono purtroppo di apprezzarne la tecnica costruttiva. (S.D.)

Riferimenti bibliografici:

A. FABBI, *Guida della Valnerina. Storia e arte*, Abeto (PG), s.d. (ma 1974).



Polino. Veduta del borgo

*Monterivoso. La Torre*



Monterivoso è una frazione del comune di Ferentillo, posta sulle pendici del monte S. Angelo ad un'altitudine di 378 metri s.l.m.; si raggiunge tramite la strada che da Precetto conduce a Castellonalto.

L'insediamento si presenta diviso in due nuclei di cui il più antico, esterno al borgo e fortificato, è costituito dal castello eretto in corrispondenza del punto altimetricamente più elevato; questo faceva parte del sistema difensivo della via trasversale che collegava la Valnerina a Leonessa e Monteleone, lungo il fosso del Castellone. Il suo sviluppo planimetrico presenta delle caratteristiche che lo inquadrano tipologicamente fra i castelli di pendio: esso sfrutta la pendenza del versante del monte come difesa naturale con un impianto planimetrico di forma triangolare adattato alla morfologia del terreno; al vertice, nel punto più alto del recinto, s'erge la torre di vedetta. Attualmente del complesso fortificato non si conservano che piccoli brani di recinto, un torrione con planimetria ad andamento curvilineo e la torre di segnalazione, senza dubbio l'elemento architettonico maggiormente emergente. La torre, a base quadrata, è la struttura meglio conservata; si imposta direttamente sulla roccia affiorante e conserva un notevole sviluppo verticale. Nella parte sommitale dell'alzato si nota la presenza di due monofore per lato, aperte nei due fianchi esterni prospicienti il declivio del monte; la parte terminale dei lati interni al recinto

Castellonalto, piccola frazione del comune di Ferentillo, si trova a nord est della fortificazione di Precetto, su un poggio dominante il Fosso di Castellone, lungo l'antico tracciato per Monteleone di Spoleto. Si raggiunge percorrendo la strada che da Precetto prosegue in direzione orientale, verso Monterivoso. Il toponimo rimane quasi unica testimonianza di quello che doveva essere un importante castello di poggio; attualmente infatti della originaria struttura fortificata non rimane alcunché; la labile testimonianza rappresentata dalla memoria dei pochi lacerti murari che ancora si conservavano è stata definitivamente cancellata alcuni anni fa da un drastico intervento di demolizione che si è abbattuto sui ruderi dell'antico castello, rasi al suolo in ragione della

risulta parzialmente crollata. Osservando le strutture si rileva nei prospetti esterni una maggiore presenza di elementi atti al potenziamento difensivo, evidentemente in ragione dell'esigenza di prestare una maggior difesa ai lati più esposti all'assedio: si notano così feritoie alte e strette che tagliano verticalmente il tessuto murario della torre o fori di archibugiare, ricavati dalla pietra sponga, come quelli presenti nel torrione circolare adiacente ad essa. L'alta postierla di accesso è oggi raggiungibile per mezzo di una scala in acciaio realizzata di recente. Diverse opere di consolidamento hanno interessato, nel tempo, la struttura: si osservano, ad esempio, un vasto intervento d'integrazione della cortina muraria nonché l'inserimento di un contrafforte angolare nell'angolo esterno della torre al fine di aumentarne la capacità resistente. Il borgo segue l'andamento della strada sottostante e è caratterizzato da un'ipostazione planimetrica lineare; pur essendo stato fatto oggetto di ampie trasformazioni esso non ha subito significative alterazioni: lungo il percorso più a monte dell'attuale carreggiabile si allineano edifici databili fra il sec. XVI e il XVIII, tra i quali si trovano anche alcuni pregevoli esempi di edilizia gentilizia. (S.D.)

#### Riferimenti bibliografici:

AA.VV., *L'Umbria. Manuali per il territorio. La Valnerina, il Nursino, il Casciano*, Roma 1977.

loro precaria condizione statica; fortunatamente tale sciagurata operazione non è valsa ad offuscare l'immagine suggestiva che il contesto ambientale riesce ancora, seppur faticosamente, a restituire alla memoria. Un'ultima annotazione riguarda la vista della strettissima gola scavata dal Fosso del Castellone, sul quale, a picco, si affacciava il castello, che si gode dal poggio, volgendosi verso nord. (D.C.)

#### Riferimenti bibliografici:

A. SANZI, *Storia del Comune di Spoleto dal secolo XII al XVII, VII voll.*, 1a ed. Foligno 1879, Spoleto 1972.

L. FAUSTI, ed altri, *I castelli e le ville dell'antico contado e distretto della città di Spoleto*, Perugia 1990 (vol. I) e 1993 (vol. II).

## Monte S. Vito

Monte San Vito è un castello di pendio posto a 950 metri s.l.m.; si presenta allungato sul crinale del monte omonimo, in asse rettilineo rispetto a Civitella e Ceselli, e si trova insieme a questi sull'importante percorso settentrionale di collegamento tra Spoleto e Monteleone di Spoleto. Purtroppo attualmente nulla rimane della torre, che lo dominava, eretta per il controllo dell'accesso montano. Come i castelli circostanti anche quello di Monte San Vito era dedito all'agricoltura: la maggior parte degli edifici che costituivano il borgo erano destinati a cascine ed a stalle.

Proprio in ragione dell'accesso difficoltoso il luogo fu scelto dalle prime comunità rurali per sfuggire all'invasione dei saraceni nel sec. IX.

Feudo longobardo a difesa dell'abbazia di San Pietro in Valle dal XII secolo, nel 1231 divenne dominio spoletino a seguito della cessione dell'abate di Ferentillo, pegno della sua fedeltà a papa Gregorio IX.

Sul finire del XIII sec. Monte San Vito (insieme ai castelli di Ceselli, Civitella, Schioppo, Gavelli, Caso e S. Anatolia) costituì una *comunitas* autonoma, seppure sotto il controllo di Spoleto; il nuovo *status* produsse tuttavia una certa conflittualità a causa della sovrappo-

sposizione di tale dipendenza con i doveri verso lo Stato Pontificio. L'esilio del papa ad Avignone nel XIV secolo risolse, in certo qual modo, le ragioni di tale contrasto con effetto che tutti i comuni maggiori divennero indipendenti mentre gli altri furono da questi inglobati. Nel corso del sedicesimo secolo ottenne persino un suo statuto autonomo, sebbene ancora sotto il controllo di Spoleto. Con l'arrivo dei francesi, nel 1798, l'intera valle subì l'invasione; pur tuttavia gli abitanti di Monte San Vito, contrariamente a quelli degli altri comuni limitrofi, non ebbero a subire eccessive sofferenze; dopo la Restaurazione gli fu riconosciuto il carattere di comune autonomo.

Nel 1860, con l'annessione di questi territori nel Regno d'Italia, cessò il regime pontificio; ciò amplificò il declino di tutti i castelli-comuni della valle del Nera, che tra il 1827 e il 1895 videro notevolmente ridotta la loro autonomia amministrativa; cosicché Monte San Vito, ormai notevolmente spopolatosi, venne unito al comune di Scheggino. (A.P.)

## Riferimenti bibliografici:

AA.VV., *L'Umbria. Manuali per il territorio. La Valnerina, il Nursino, il Casciano*, Roma 1977.

## Terria

L'insediamento di Terria è situato a 264 metri s. l. m.; il borgo comprende anche un secondo agglomerato, Terria di Contra, sito sulla sponda sinistra del Nera. È un castello fortificato, o di 'pendio', costruito sulle pendici del colle La Bernara; si fonda direttamente sulla roccia viva e si affaccia su una profonda gola che ne amplifica le difese. Planimetricamente presenta una forma triangolare ed è sovrastato da una possente torre di vertice con funzione di cassero. Le sue caratteristiche ne fanno risalire l'edificazione al sec. XIV. Gli edifici si allineano lungo la strada principale in cui si intersecano, a spina, brevi diramazioni: attualmente sono, in gran parte, abbandonati.

La torre, di forma quadrata, (ogni lato misura 6 metri), si presenta priva della parte sommitale e quasi completamente ricoperta da vegetazione infestante; essa sporge esternamente al recinto, e nel punto di contatto tra quest'ultimo e le pareti della torre si può notare come le mura si accostano senza alcun

tipo d'ammorsatura: se ne deduce che la torre deve essere stata eretta in una fase anteriore rispetto al recinto. Un breve tratto di recinto nella parte destra è costruito, come la torre, direttamente sul banco di roccia affiorante. Tra i pochi varchi che offre la fitta vegetazione si possono notare feritoie verticali, aperte sul lato della torre che controllava il recinto a monte; le malte di allettamento sono molto disgregate e la muratura è interessata da lesioni piuttosto profonde. Per raggiungere la torre si deve attraversare il borgo dal basso e superare il forte dislivello attraverso percorsi gradinati. Il borgo, come la torre, risulta quasi completamente abbandonato e si presenta in un evidente stato di degrado. (A.P.)

## Riferimenti bibliografici:

AA.VV., *L'Umbria. Manuali per il territorio. La Valnerina, il Nursino, il Casciano*, Roma 1977.

M. TABARRINI, *L'Umbria si racconta*, Foligno 1982.

Il castello di Matterella è sito nel comune di Ferentillo, nella parte meridionale della Valnerina, che in questo punto si restringe a formare una stretta gola, ad una altitudine di 385 metri s.l.m.

Sorge sul monte Gabbio, sulla riva destra del fiume Nera, di fronte al borgo di Precetto. Le due architetture fortificate costituivano un unico sistema difensivo, a protezione dell'Abbazia di San Pietro in Valle e avevano lo scopo di controllare, sfruttando la morfologia del luogo, tre accessi di particolare importanza strategica: Precetto controllava le strade per Monteleone e per il Nera; Matterella sorvegliava invece la via per Spoleto. Entrambe le strutture, che in origine facevano parte del feudo dell'abbazia di San Pietro in Valle, nel 1190 furono cedute al comune di Spoleto che vi esercitò un potere diretto per oltre un secolo prima di essere sottoposto, come l'intero territorio di Ferentillo, al governo di un vicario del Capitolo Lateranense. Dopo un relativamente breve periodo, nel corso del XV secolo, durante il quale la rocca di Matterella ed il castello di Precetto furono ricomprese nei domini della fulignate famiglia dei Trinci, grazie alla politica della Signoria Cybo Malaspina, che ne aveva assunto il governo, al comune di Ferentillo fu concessa la facoltà di costituirsi in Stato (*Status Ferentilli serenissimi Ducis Massae Cybo*, 1563); Ferentillo si trovò in tal modo a sottostare alla sovranità della Sede Apostolica e, nel contempo, a quella della Signoria. La costituzione, nel 1484, da parte di Innocenzo VIII Cybo del Principato vide ricompreso il feudo abbaziale, cui ancora appartenevano il castello e la rocca; tale istituzione si protrasse, per linea ereditaria, sino al 1730 quando la famiglia decise di alienare, fra le molte proprietà, anche Ferentillo.

La configurazione del castello di Matterella è ancora leggibile, nonostante il pessimo stato di conservazione, dal monte S. Angelo, dal quale si ha una ampia visione di tutto l'insediamento; da questo punto di osservazione è possibile cogliere le caratteristiche di un castello di pendio, tipologia comune a molte fortificazioni appenniniche, in particolare umbre ed abruzzesi: in genere, fortificazioni costruite a quote non troppo elevate e quindi non lontane dai campi coltivati. Il castello mostra all'apice una rocca quadrangolare tardo quattrocentesca da cui si dipartono

i bracci della cinta che percorrono il declivio della montagna. Sul lato est il castello è chiuso da due torri circolari, che serrano la cortina muraria, chiudendo su questo lato il recinto; entrambe realizzate, come il resto del complesso, in bozze calcaree, sono caratterizzate all'incirca a metà altezza da una modanatura a toro. Il coronamento delle torri e del recinto murario presenta un apparato a sporgere, costituito da un ballatoio retto da una serie di architravi, sostenuti da beccatelli a duplice sbalzo, ciascuno dei quali presenta una botola o caditoia, attraverso le quali si sarebbe potuto riversare materiali contro i nemici che eventualmente fossero giunti in prossimità delle porte; in corrispondenza di tali presidi le merlature venivano avanzate al limite dello sporto. Le torri sono munite di archibugiere; al di sopra di ciascuna di esse era stata aperta una feritoia verticale, strombata dalla parte del difensore che, con una ridotta possibilità di essere colpito, poteva bersagliare l'assalitore: dapprima mediante frecce scoccate con l'arco; in seguito attraverso l'uso di armi sempre più perfezionate, sino alle prime armi da fuoco.

*Ferentillo. La rocca di Matterella in un'immagine storica, (Fondo Tilli, inv. 2586)*



*Ferentillo, veduta della Mat-  
rella (2008)*



La torre principale guarda in basso, verso valle e in direzione ovest, verso il castello di Precetto, proteggendo il versante a est del monte.

Nella parte bassa del borgo, lungo il perimetro delle mura, è la porta che conduce a Spoleto e che veniva, appunto, chiamata 'porta spoletina'; il varco era coperto con una volta a botte, costruita con scaglie di pietra. Il portale di ingresso è sagomato con un arco a tutto sesto, realizzato con conci in pietra ben lavorati e di dimensioni regolari. I lati del portale, subito al di sotto della quota di imposta dell'arco, sono costituiti da catene angolari costruite con conci di pietra. Subito sotto la torre, ad essa addossati, si colgono i resti di complesse strutture voltate, che dovevano costituire un complesso insieme di ambienti posti su più livelli, collegati tra loro e con la torre stessa. Sotto la torre si osservano le strutture principali sulle quali erano impostate le volte: si tratta di due archi a tutto sesto estradossati, aventi una luce di circa quattro metri, realizzati in conci calcarei di dimensioni variabili, posti di testa. I due archi impostano da un lato su un unico pilastro e dall'altro sui muri perimetrali, definendo un ambiente articolato ed ampio. Proprio sopra le arcate si apre l'ingresso alla torre, che in origine doveva essere raggiungibile per tramite di una scala in pietra, oggi crollata, della quale si possono intuire solo gli appoggi. Purtroppo i crolli impediscono di cogliere appieno le dimensioni e le caratteristiche costruttive di tali due ambienti (presumibilmente coperti con volte a crociera) di cui si avverte però la vastità. A poca distanza, più a valle, vi è un altro ambiente circolare, probabilmente una torre, che purtroppo non è stato possibile osservare meglio perché eretto proprio dove il profilo della montagna si fa più aspro e quasi inaccessibile.

A nord della torre il recinto si dispiega sul versante della montagna, in fortissima pendenza, quasi perpendicolarmente alle curve di livello; questo lato è difeso da tre torri rettangolari, poste ad intervalli regolari di circa dieci metri; anche queste presentano sulle pareti feritoie e archibugiere. La parte meridionale del castello veniva protetta dal profilo del monte, abbastanza scosceso da costituire naturalmente un ostacolo invalicabile.

Ai piedi del castello sorge il borgo, oggi comple-

tamente abbandonato, che si connota come un insediamento di controcinale. Le costruzioni si addossano le une alle altre seguendo le curve di livello, caratterizzandosi sostanzialmente come un insediamento a terrazze; i percorsi sono paralleli all'orografia e sono collegati da scalinate in pessimo stato di conservazione. Ancora più in basso, lungo il percorso di valle, si sviluppa l'aggregato urbano di Ferentillo, di più recente fondazione. (A.P.)

#### Riferimenti bibliografici:

A. FABBI, *Storia dei comuni della Valnerina*, Abeto (PG) 1976.

AA.VV., *L'Umbria. Manuali per il territorio. La Valnerina, il Nursino, il Casciano*, Roma 1977.

C. FAVETTI, *Ferentillo segreta. Storia di un Principato*, Terni 2005.



*Ferentillo, particolare della torre d'angolo nella rocca di Matterella*

## Precetto

Il borgo di *Preceptum*, meno conosciuto con il nome di Sacrato, si trova nel comune di Ferentillo il cui territorio si estende nella bassa Valnerina, definita anche 'Valnerina ternana', nella conca generata dalla confluenza tra il fosso di Castellone ed il Nera.

Il castello si distende sulla china del monte S. Angelo, verso la riva sinistra del Nera, a partire dalla linea di mezza costa, fronteggiando la rocca di Matterella, con la quale costituiva un solido complesso di sbarramento a difesa della valle e della vicina Abbazia di San Pietro in Valle.

La singolare conformazione orografica della zona consente il controllo dal castello di tre accessi d'importanza strategica al territorio di Spoleto: il primo, sulla strada che conduceva Monte Leone; il secondo

*Ferentillo. Veduta del castello di Precetto*



lungo l'intera valle del Nera; il terzo sulla via per Spoleto, attraverso Matterella ed Ancaiano.

Il primitivo sistema difensivo di Precetto, costituito da una torre pentagonale di vedetta, fu edificato probabilmente nel secolo X, a seguito delle razzie dei Saraceni dell'890.

Attraverso la lettura degli Statuti, che nel medioevo costituiva il corpo di leggi proprie di ogni comune, è possibile delineare il quadro delle vicende politiche del comune di Ferentillo e delle sue strutture fortificate. Queste facevano parte del feudo dell'Abbazia di San Pietro in Valle sino al 1190, anno in cui sono state cedute al Comune di Spoleto. Fra il 1300 ed il 1406, il territorio di Ferentillo passò sotto il governo di un Vicario del Capitolo Lateranense per poi essere, a partire dal 1415, sottoposti ad Ugolino Trinci. In seguito il Comune assunse una struttura amministrativa paragonabile a quella di un piccolo stato grazie, soprattutto grazie alla lungimirante politica condotta dalla signoria Cybo Malaspina (cfr. *Status Ferentilli serenissimi Ducis Massae Cybo*, 1563). Ferentillo si trova così ad essere assoggettata oltre che alla sovranità della Sede Apostolica anche a quella, più diretta, della Signoria.

Nel 1484, Innocenzo VIII Cybo costituisce il Principato, da alienare al suo erede Franceschetto, includendovi il feudo abbaziale a cui ancora appartengono il castello e la rocca; ad esso, quando nel 1515, Lorenzo Cybo, figlio di Franceschetto, sposa Ricciarda Malaspina, si aggiungono il Principato di Massa, Carrara e Piombino. Sino al 1730 il principato si sviluppa attraverso gli eredi Cybo Malaspina; successivamente viene alienato da Alderano al duca Nicolò Benedetti e ai Montecchioni di Fano i quali, nel 1847, cedono la contea al Principe di Umbriano e di Precetto Luigi di Montholon.

Il rapporto fra la fortificazione di Precetto ed il contesto insediativo non presenta alcuna soluzione di continuità; per raggiungere le pendici del castello è sufficiente percorrere una serie di vicoli interni al borgo.

Precetto si può assimilare tipologicamente ad un castello-recinto di pendio, tipo che costituisce un ricercato compromesso fra le esigenze difensive e quelle legate all'agricoltura ed all'allevamento, uni-



che risorse delle comunità medievali. Il suo impianto planimetrico si estende a monte di un modesto abitato, privo di mura. Il recinto della fortificazione, a forma di triangolo isoscele, segnato ai vertici da torri, si estende lungo il pendio. La sua ampiezza poteva garantire il rifugio per tutta la popolazione nonché per gli animali domestici del borgo sottostante durante i periodi di belligeranza ed ogni qual volta le condizioni lo richiedessero. All'interno della cinta si estendevano i casareni, continuità delle *insulae* romane, disposte a ventaglio e collegate con una ragnatela di viottoli.

La torre puntone, a pianta pentagonale, mostra un notevole sviluppo verticale ed occupa il vertice del recinto, alla quota più elevata. Sulla sommità si vedono due monofore d'avvistamento per lato; ad esclusione

di quello settentrionale nel quale se ne apre una sola: evidentemente questo fianco si considerava maggiormente sicuro per la stessa orografia dei luoghi.

Delle altre tre torri, aperte verso l'interno e di minori dimensioni rispetto a questa, due s'inseriscono nel lato settentrionale del recinto che digrada a valle con forte pendenza; si osservano qui dei contrafforti realizzati con archeggiature profonde a botte, voltate parallelamente alla cortina muraria. La terza torre, distinta in questo tipo d'impianto come torre di rafforzamento, si trova a chiusura del lato orientale del recinto, nel fianco che scende verso l'abitato con pendenza minore. Questa presenta una particolare soluzione d'angolo, apprezzabile solo se vista da nord: il lato settentrionale e quello orientale non definiscono uno spigolo ma si raccordano con anda-



mento curvilineo; la particolare soluzione d'angolo probabilmente è dettata da esigenze strategiche: in primo luogo quella di creare una superficie continua sulla quale aprire feritoie che consentono una difesa a tutto raggio, nel punto maggiormente esposto a subire un assalto; inoltre tale espediente consente di sfruttare la maggiore capacità di resistenza agli impatti delle armi da sfondamento offerta dalle superfici curvilinee rispetto a quelle piane.

La cinta muraria appare ben conservata in tutta la sua elevazione tanto che su gran parte della sua estensione si può ancora distinguere la merlatura guelfa, quasi del tutto integra.

Nella parte sommitale del recinto sul lato interno la fortificazione mostra, ancora quasi integralmente conservatosi, il camminamento di ronda delle sentinelle. L'accesso a tale percorso avveniva sul lato meridionale della torre pentagonale attraverso un'alta postierla che si apre a circa tre metri dal piano di campagna, probabilmente raggiungibile per mezzo di una scala lignea mobile che poteva essere velocemente sottratta in caso di pericolo. L'apertura, ad arco a tutto sesto estradossato, è realizzata in conci sagomati di pietra calcarea ben lavorati.

Nella volta a botte presente nella torre di rafforzamento compare una bucatura rettangolare, che doveva verosimilmente costituire una seconda possibilità di accesso al camminamento, raggiungibile, come nel caso della postierla, attraverso una scala lignea mobile. La volta è realizzata in blocchi di pietra sponga, disposti secondo filari longitudinali. La pietra sponga, tipica del territorio ternano, ha una struttura spugnosa e leggera e per queste sue caratteristiche è stata impiegata per realizzare le strutture voltate presenti nelle due torri aperte. Qui il cammino di ronda subiva un ampliamento funzionale al ricovero di armi e munizioni.

In relazione ai paramenti murari si osserva come la torre puntone presenti delle catene angolari costituite da blocchi di pietra calcarea, rettangolari, di un'altezza media di 12 centimetri; il resto del paramento, sempre in pietra calcarea, si presenta irregolare, realizzato con bozze disposte secondo ricorsi orizzontali, spesso ottenuti dallo sdoppiamento di un filare, in cui si ravvisa una diffusa presenza di

zeppe. Le bozze sono apparecchiate secondo la loro vocazione tettonica, quindi appoggiate su una superficie maggiormente spianata, determinando così un tessuto murario irregolare. Su tutto lo sviluppo verticale della torre, in corrispondenza degli spigoli, sono visibili le buche puntaie.

Il paramento interno del recinto è costituito da bozze calcaree di diverse dimensioni, poste in opera ad incastro, e vede l'inserimento di filari di blocchi meglio squadri per definire dei piani d'orizzontamento. Una particolare attenzione va rivolta alla connessione fra la torre principale e la parte orientale del recinto murario: quest'ultimo si accosta all'altro apparecchio senza alcun tipo d'ammorsatura, denunciando l'antioriorità della torre rispetto al recinto; essa doveva infatti costituire il primo presidio d'avvistamento, dal quale poi deve essersi sviluppato l'impianto fortificato di pendio; la lavorazione dei conci angolari, ben squadri e quella dei conci sagomati dell'arco della postierla denunciano una vocazione estetica oltre che strutturale, diversamente da quanto accade nei muri del recinto e nelle altre torri, per le quali è possibile ipotizzare modi costruttivi più rapidi e forse più volte ripetuti.

Lo stato di conservazione della fortificazione, nel suo complesso, si può considerare buono. I suoi caratteri planimetrici sono ancora chiaramente leggibili e le strutture in elevato, almeno all'osservazione diretta, non presentano evidenti problemi di ordine statico. (D.C., M.G.)

#### Riferimenti bibliografici:

- A. FABBI, *Storia dei comuni della Valnerina*, Abeto (PG) 1976.
- B. TOSCANO, a cura di, *L'Umbria. Manuali per il territorio. La Valnerina, il Nursino, il Casciano*, Roma 1977.
- D. AMONI, *Castelli, fortezze e rocche dell'Umbria*, Perugia 1999.
- C. FAVETTI, *Ferentillo segreta. Storia di un Principato*, Terni 2005.

Il castello di Umbriano sorge sulla cima di un monte, ad una quota di 400 metri s.l.m., fronteggiante l'abbazia di San Pietro in Valle. La fortificazione era preposta al controllo del fosso omonimo e del territorio della Valnerina fra Ferentillo a Macenano.

La fortificazione, risalente al periodo dell'invasione saracena dell'Umbria dell'890, venne eretta a difesa dell'abbazia di San Pietro in Valle che si erge sull'altro versante. L'abate che ne vantava il diritto nel XIII secolo lo concesse al comune di Spoleto; privilegio confermato poi nel 1250 dal cardinal legato Raniero Capocci, nominato rettore del ducato di Spoleto da Onorio III nel 1219. Nel quindicesimo secolo, in ragione dell'importanza strategica rivestita, fu ulteriormente fortificato con la costruzione della torre e della cinta muraria. Nel 1570 Umbriano passò ai conti Cybo Malaspina di Ferentillo per poi essere acquistato, nel 1730, (insieme al titolo di duca di Ferentillo e di Principe di Umbriano e Precetto) da Nicolao Montevecchio-Benedetti, nobile spoletino. Nel 1847 il possedimento passò al francese Luigi Francesco Alfonso di Montholon, creato principe da Pio IX; infine, dopo l'unità d'Italia, venne definitivamente acquisito dal comune di Ferentillo.

L'elemento emergente che testimonia della presenza di un nucleo fortificato è la torre quadrata posta a monte del borgo; questa, disposta in modo da consentire il controllo e la difesa dell'intero territorio limitrofo, emerge notevolmente in altezza rispetto il piccolo insediamento, assumendo una funzione assolutamente centrale e prioritaria, vero e proprio caposaldo gerarchico del complesso difensivo.

La soluzione di attacco a terra si risolve attraverso un basamento leggermente sporgente rispetto la linea perimetrale, che va a fondarsi sopra uno scosceso masso di calcare compatto. La torre è a pianta quadrangolare: i lati nord-ovest e sud-est misurano cinque metri, mentre i lati nord-est e sud-ovest ne misurano circa quattro; allo spigolo occidentale poggia ciò che rimane del recinto del castello. Il suo sviluppo verticale è circa venticinque metri; quasi in sommità, in ogni lato, si apre una monofora di avvistamento di modeste dimensioni, posizionata centralmente; tali aperture permettevano una visuale completa su ogni fronte del monte. Nello spigolo occidentale, a

pochi centimetri dalle catene angolari, si aprono due feritoie verticali di quasi uguale ampiezza; denunciando una esigenza difensiva rivolta verso l'esterno della cinta muraria. L'accesso alla torre avveniva nel lato sud-est, attraverso un'alta postierla che si apre a circa 12 metri dal piano di campagna, probabilmente accessibile in origine per mezzo di una scala lignea mobile, che poteva essere sottratta in caso di pericolo. L'apertura, ad arco a tutto sesto estradossato, è realizzata in conci di pietra calcarea ben lavorati; il concio in chiave risulta sporgere maggiormente nella parte dell'estradosso rispetto gli altri componenti della ghiera.

Il paramento murario della torre risulta costituito da bozze di calcare compatto posate in opera secondo ricorsi ad andamento prevalentemente orizzontale. Nella parte sovrastante le monofore il paramento murario perde regolarità, diminuisce l'altezza dei ricorsi e si osserva l'inserimento di zeppe.

Attraverso una breccia apertasi sul lato sud-ovest è possibile analizzare il nucleo dell'apparecchio murario: questo risulta formato da bozze disposte

*Umbriano.  
Immagine storica (Fondo  
Tilli, inv. 2589)*



in modo da generare un incastro, senza però attraversare tutto lo spessore della muratura. Entrando nella torre si osserva come questa sia coperta con una volta a botte (tessuta parallelamente al lato più corto), ancora integra, realizzata con zeppe e bozze di dimensioni minori rispetto a quelle adottate per il paramento murario, disposte secondo filari longitudinali; in prossimità dello spigolo orientale di questa è presente una bucatura rettangolare che permetteva l'accesso, attraverso una scala lignea, al piano superiore, esterno la torre.

Degli elementi lapidei presenti nella muratura, quelli maggiormente lavorati risultano essere quelli usati per la soluzione d'angolo: si tratta di blocchi di forma parallelepipeda, ben squadrate, disposti in modo alternato verticalmente di taglio e orizzontalmente di faccia, a formare un efficace ammorsatura.

Della originaria cinta del castello non rimane che

un lembo, posizionato nella parte più alta del borgo, dove si accosta allo spigolo esterno della torre; l'assenza di ammorsatura, denuncia come il recinto sia stato realizzato in epoca successiva rispetto alla torre. Il paramento è realizzato da conci, bozze e zeppe di varie dimensioni, di calcare compatto disposti secondo ricorsi orizzontali. (M.G.)

Riferimenti bibliografici:

A. FABBI, *Guida della Valnerina storia e arte*, Abeto (PG), 1976, pp.113-116.

A. FABBI, *Storia dei comuni della valnerina*, Abeto (PG), 1976, pp.

AA.VV., *L'Umbria Manuali per il territorio. La Valnerina Il Nursino Il Casciano*, Roma 1977.

M. TABARRINI, *L'Umbria si racconta*, Foligno 1982.

D. AMONI, *Castelli, fortezze e rocche dell'Umbria*, Peru-

## Lorino

Il sistema fortificato del comune di Ferentillo è articolato non solo nei due nuclei più evidenti, Matterella e Precetto, ma anche in numerosi altri presidi più o meno grandi, che a questi fanno da corollario, che testimoniano dell'importanza dell'intero apparato difensivo posto a tutela non solo dei confini del comune ma anche dell'abbazia ducale di San Pietro in Valle. Una piccola frazione che certamente può essere inclusa in tale ambito, anche se attualmente non presenta più evidenti tracce di strutture fortificate, è Lorino (Loreno). Situato ad nord ovest di Precetto,

sul rilievo montuoso denominato 'il Monte', il minuscolo insediamento offre uno spettacolare punto d'osservazione in direzione dei fronti nord delle due fortificazioni di Ferentillo, consentendo inoltre il diretto controllo strategico della valle, sino all'altezza del castello di Umbriano. (D.C., M.G.)

Riferimenti bibliografici:

C. FAVETTI, *Ferentillo segreta. Storia di un Principato*, Terni 2005.

## San Mamiliano

S. Mamiliano, frazione del comune di Ferentillo, è collocato sul versante orientale del monte Moro, ad una altitudine di 607 metri s.l.m.; si raggiunge percorrendo la strada che da Matterella conduce alla valle di Ancaiano. La sua ubicazione consente un agevole collegamento visivo ottico, in direzione est, con le fortificazioni di Matterella, Precetto e Monterivoso; verosimilmente, in origine, era altresì possibile, volgendosi verso nord, scorgere il castello di Ancaiano. Il castello, eretto nell'undicesimo secolo con lo scopo di fronteggiare le scorrerie dei saraceni, faceva parte dell'ampio sistema difensivo dell'Abba-

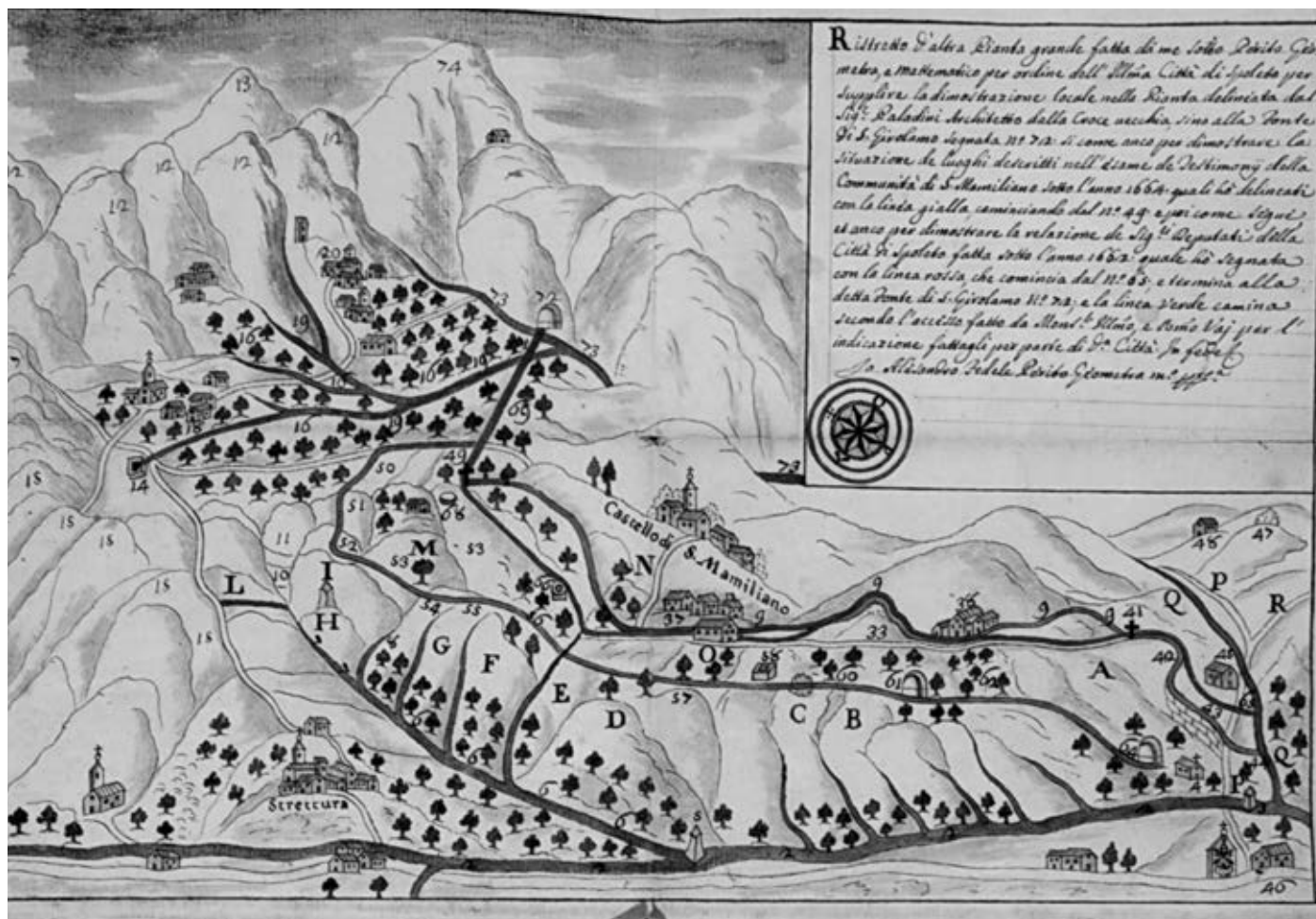
zia di S. Pietro in Valle che aveva il nucleo principale nel comune di Ferentillo, ancora oggi fulcro di un impianto urbano unitario di origine feudale.

La storia del castello di S. Mamiliano si è sempre intrecciata, del resto, a quella dello stato di Ferentillo, cui era soggetto; proprio in ragione di tale alleanza fu teatro, nel 1248, di un episodio della guerra per il predominio sulle terre Arnolfe che le truppe ternane avevano intrapreso contro Spoleto. L'insediamento fortificato presenta le caratteristiche tipologiche di un 'castello di poggio'. Attualmente dell'impianto originario si conserva la porta di accesso, nel lato me-

ridionale del borgo, posta alla quota più bassa; brani di recinto murario posti nel fronte sud-orientale che si adagiano all'andamento del pendio; e, nella parte altimetricamente più elevata, una torre di segnalazione, trasformata in torre campanaria dell'adiacente chiesa di S. Biagio. Percorrendo internamente le vie del piccolo borgo si apprezza un tessuto edilizio compatto nel quale non spicca alcun elemento di rilievo ma anche sostanzialmente inalterato. La porta di accesso è caratterizzata da un arco estradossato con profilo a tutto sesto, realizzato con conci di cal-

care. Il giunto in chiave è evidenziato da un concio sagomato di forma sottile ed allungata che s'innesta sul paramento murario sovrastante. La torre, di forma quadrangolare, s'imposta nell'angolo nord della cinta muraria, sulla sommità del colle; non conserva la sua originale altezza: la parte terminale ha infatti subito un notevole crollo ed attualmente appare integrata con una struttura lignea che ne garantisce anche la copertura. Nel prospetto nord una feritoia di forma allungata taglia il tessuto murario mentre nel prospetto sud, dal lato interno del recinto, si apre

SASS, ASCS,  
Cause e vertenze per i confini,  
b.70,  
Veduta dei territori nei pressi  
di S. Mamiliano nel 1664  
(A. Fedele, 1725) part.



## Macenano

nella parte sommitale una finestra rettangolare. A distanza di alcuni metri, in direzione sud, si innesta sul recinto una torre con profilo curvilineo, caratterizzata da un attacco a terra fortemente scarpato; questa presenta due feritoie di tipo composto, caratterizzate da una fessura verticale assottigliata che sovrasta un foro per archibugiera. Nel lato sud-orientale che si adagia al pendio si nota come una parte del recinto sia coperta da una fitta vegetazione; ciò tuttavia non ostacola la lettura della sua articolazione. Le strutture conservate in elevato

Macenano è una frazione del comune di Ferentillo. Analogamente a quanto avviene nel nucleo urbano, con i contigui borghi di Precetto e Matterella, l'insediamento è costituito da due insediamenti differenziati, Macenano e Colleponete, collocati rispettivamente ad ovest e ad est della strada statale Valnerina. Macenano, localmente noto con il toponimo di 'Capo La Terra', è un castello di pendio il quale, perdute totalmente le originarie caratteristiche di struttura fortificata, si presenta oggi, a seguito delle numerose sostituzioni e ricostruzioni edilizie, con i caratteri tipologici precipui di villa agricola. Unico elemento testimone dell'antica piazzaforte è la torre quadrata che si trova all'interno del borgo, ove era probabilmente la parte più bassa del castello. La posizione della torre fa presupporre che la sua funzione principale sia stata quella di costituire il bastione difensivo più prossimo alla valle; oggi la torre si presenta incorporata in un tessuto edilizio minuto. Sul lato settentrionale le si accosta il fronte posteriore di una piccola abitazione che prosegue anche oltre gli spigoli nord-orientale e nord-occidentale della torre, creando un piano di accesso sul lato occidentale ed una piccola area verde (in totale stato di abbandono) in corrispondenza del fronte orientale. L'accesso avviene dal lato meridionale; questa fronte offre il collegamento visuale con il castello di Umbriano.

La torre è a pianta quadrangolare: i lati occidentale ed orientale misurano 4,20 metri, quello orientale circa 4,40 metri; il suo originario sviluppo verticale può verosimilmente stimarsi in circa 20 metri.

presentano recenti interventi di restauro. (S.D.)

### Riferimenti bibliografici:

- A. FABBI, *Storia dei comuni della Valnerina*, Abeto (PG) 1976.  
A. SERANTONI, *Cascia, Norcia, Monteleone di Spoleto, Preci*, Perugia 1976.  
B. TOSCANO, a cura di, *L'Umbria. Manuali per il territorio. La Valnerina, il Nursino, il Casciano*, Roma 1977.

Sul fronte orientale, ad una quota di 4,00 metri dal piano di campagna, si apre una postierla rettangolare, decentrata verso lo spigolo occidentale. Il vano d'accesso è sormontato da un architrave lapideo non particolarmente lavorato che poggia su due piedritti che presentano notevoli differenze l'uno dall'altro: quello orientale è costituito da otto blocchi di calcare lapideo di dimensioni molto diverse; l'elemento occidentale è invece composto da quattro blocchi, dei quali il primo e l'ultimo di notevoli dimensioni. La loro singolare conformazione nonché la disposizione non favorisce il realizzarsi della necessaria ammortatura con la muratura contigua, con ciò facendo ipotizzare che possano trattarsi di elementi di riuso il cui riposizionamento debba imputarsi al cedimento del piedritto originario ed alla necessità statica di una sua immediata reintegrazione. Sui quattro fronti non rimane alcuna traccia delle originarie feritoie; sui lati occidentale e settentrionale la loro posizione si può tuttavia far coincidere, in modo approssimato, con le ampie bucatore rettangolari, realizzate in laterizio in epoca recente, che vi si osservano. Nella zona sommitale di ogni prospetto, ad un'altezza di circa 18-19 metri, si trova una monofora quadrata, di modeste dimensioni, oggi tamponata. Sul paramento esterno della torre è possibile distinguere, dal basso verso l'alto, diversi tipi murari. Una loro prima analisi può essere svolta riferendosi al prospetto orientale: dall'attacco a terra sino all'altezza della soglia del vano di accesso, il paramento murario è costituito da blocchi di calcare compatto rosato, con la faccia a vista spianata, disposti secondo filari

orizzontali. Le dimensioni medie di questi blocchi sono comprese fra 25-28 centimetri in altezza e 20-30 in larghezza. In maniera abbastanza diffusa su tutta questa zona basamentale si possono altresì osservare porzioni murarie che hanno subito un'evidente ripresa dei giunti di malta. Procedendo verso l'alto: il tessuto murario appare realizzato con blocchi e bozze di pietra calcarea di dimensioni più contenute. I filari hanno altezze disuguali, ma costanti lungo tutto il ricorso, dove non si presentano sdoppiamenti, e mantengono tutti un andamento orizzontale. Le parti in cui è stata compiuta la ripresa dei giunti non si estendono oltre l'architrave della postierla. Nella zona centrale del prospetto, fra la porta e la monofora, il paramento murario perde i caratteri di regolarità; aumenta infatti l'uso delle bozze rispetto ai blocchi; diminuisce l'altezza dei ricorsi e si può osservare un diffuso inserimento di zeppe. Al di sopra della monofora il tessuto murario torna a riprendere una certa regolarità, anche se l'altezza dei blocchi calcarei rimane comunque molto esigua. I cantonali della torre sono realizzati con conci squadri di calcare compatto bianco, alternativamente disposti di taglio e di faccia per realizzare una perfetta ammortatura d'angolo. Il tipo di degrado subito dalla torre di Macenano ha origini prevalentemente antropiche. Si nota altresì la presenza di vegetazione infestante che s'insedia fra i giunti degli elementi lapidei. Attualmente l'interno della torre è occupato da una cabina dell'energia elettrica, in condizioni di estrema fatiscenza e pericolosità, che vi è stata installata negli anni '50. L'accesso alla cabina avviene attraverso una scala metallica, costituita da pioli d'acciaio innestati nella muratura, che vi si inseriscono sino all'antica postierla. (D. C.)

#### Riferimenti bibliografici:

B. TOSCANO, a cura di, *L'Umbria. Manuali per il territorio. La Valnerina, Il Nursino, Il Casciano*, Roma 1977.

AA.VV., *Vallo di Nera ed il suo territorio. Storia, arte, ambiente e tradizioni*, Terni 1994

A. SANZI, *Storia del comune di Spoleto dal secolo XII al XVII* (vol. I e II), Foligno, 1879, 1884.



Macenano. Viste della torre

## Ceselli

Ceselli è un toponimo derivato, presumibilmente in analogia con Cesi, dal termine latino *caedo*: tagliare. Nel medioevo, infatti, sistematicamente si compivano estesi disboscamenti nelle zone collinari e montane per sopperire alla sempre crescente necessità di disporre di terreni da adibire alla seminazione.

Tipico castello di pendio, Ceselli è un impianto fortificato collocato sulla riva destra del fiume Nera, tra Scheggino e Ferentillo, a 317 m. s.l.m.. A monte dell'abitato sono visibili i resti di una cinta muraria e di una chiesa attribuibili verosimilmente ad un insediamento più antico mentre a valle, poco al di fuori della porta d'ingresso del castello, si è sviluppato il borgo, che ora costeggia la strada statale. Il castello è sorto alla fine del dodicesimo secolo, a difesa dell'abbazia di S. Pietro in Valle di cui era feudo. Questo importante centro religioso (la cui fondazione è stata voluta da Faroaldo II nel 720) testimonia della presenza dei longobardi nella Valnerina; la sua posizione centrale, strategica nel quadro del controllo del Ducato sul territorio della valle, necessitava tuttavia di un efficace sistema fortificato disposto a sua difesa. Per favorire il controllo territoriale longobardo furono altresì potenziate anche le vie trasversali al corso del fiume Nera, già utilizzate in età preromana e romana. Tra i percorsi più praticati vi erano quelli di collegamento tra Spoleto e Monteleone di Spoleto e di questi quello più diretto era il tracciato settentrionale che passava proprio per Ceselli, attraversando prima Monteluco e Schioppo e poi Civitella e Monte S. Vito. Ceselli costituiva quindi un nodo molto importante per la viabilità dell'epoca; qui confluivano, oltre all'itinerario Spoleto – Monteleone, anche la strada Valnerina, che collegava questi territori con Terni ed il tracciato a valle, proveniente da Colleponate, alternativa parallela alla stessa Valnerina. A seguito di un atto di cessione stipulato nel 1190 fra Ascaro da Gentile, vassallo del duca di Spoleto, e Transonico, abate di S. Pietro in Valle, tutti i castelli già dipendenti dall'abbazia, fra cui Ceselli, vennero ceduti a Spoleto. Il disegno di estendere il dominio della Chiesa sulla Valnerina, tracciato da Clemente III ma attuato dal suo successore (Celestino III, 1191-1198) con la sottomissione di Spoleto ottenuta nel 1198, non poteva tuttavia che essere contrastato;

l'esercito imperiale occupò dunque parte del ducato, comprendendo nei confini ritracciati i territori dei castelli di Ceselli, Arrone, Casteldilago, Montefranco e Ancaiano. Alla morte di Federico II, avvenuta nel 1250, i comuni si strutturano come organismi giuridicamente autonomi, pur essendo subordinati politicamente allo Stato della Chiesa e al comune di Spoleto. Nel XIV secolo, quando la sede papale fu trasferita ad Avignone, tutti i comuni si resero indipendenti e quelli minori vennero assoggettati da quelli maggiori. Ceselli rimase sempre fedele a Spoleto, fornendo il proprio sostegno militare, sia in occasione della rivolta dei castelli scoppiata nel 1522, come pure nel 1527 quando i suoi soldati tentarono di contrastare le devastazioni che si stavano compiendo nel territorio sottomesso a Spoleto ad opera delle truppe di Sciarpa Colonna, reduci dal sacco di Roma. Il primo statuto di Ceselli è datato 1546: vi sono riportate le ville ricomprese nel suo territorio (S. Valentino, Puntuglia, Schioppo, Collefabri e Cese) nonché le norme che garantivano il comune di Spoleto che nessuna legge promulgata sarebbe stata contraria alla sua giurisdizione ovvero alla libertà ecclesiastica; il podestà di Ceselli ed il notaio che lo coadiuvava venivano altresì eletti ed imposti dal comune di Spoleto, il cui sigillo doveva essere riportato su tutti i pesi e le misure. Nel 1875 il comune di Ceselli venne infine soppresso ed aggregato a quello di Scheggino.

Dell'antico impianto, purtroppo oggi fortemente alterato, si apprezza la presenza di una torre pentagonale nel punto più alto del nucleo urbano; ad essa, nel corso del tempo, si è addossata un'altra costruzione che ne ha inglobato un lato. La torre, fortemente sviluppata in verticale, è stata recentemente restaurata ed intonacata il che rende assai difficoltoso apprezzarne l'apparecchiatura muraria; ciò nonostante se ne può ancora parzialmente, percepire la tessitura realizzata con blocchetti in calcare di modesta dimensione, con catene agli angoli; a circa tre quarti dell'altezza, presenta una cornice in laterizi posti di piatto, per terminare con aperture ad arco a tutto sesto disposte su ciascun lato del pentagono. Il carattere difensivo del manufatto è altresì denunciato dalla archibugiera che si apre sul lato





esterno dell'insediamento. (A.P.)

Riferimenti bibliografici:

A. FABBI, *Storia dei comuni della Valnerina*, Abeto (PG)

Il toponimo Civitella deriva dal latino *Castrum Civitelle*. 'cittadella fortificata', come, d'altro canto, suggerisce il suo stesso aspetto. Si tratta di un castello, sorto su un insediamento di epoca pre-romana, collocato sulla sponda sinistra del Nera sotto al paese di Scheggino a 480 m s.l.m., alle falde del monte omonimo; è posto lungo un'antica via di collegamento che, tra Spoleto e Monteleone, attraversava Monteluco, Scheggino, Ceselli, Civitella e Monte S. Vito. L'importanza di tale percorso è testimoniata anche dall'esistenza nel XIV sec. di un 'ospizio dei pellegrini', l'*Hospitale S. Crucis*, sito accanto alla chiesa parrocchiale. Dopo una lunga fase storica, durante la quale il castello era stato sottoposto al dominio del ducato longobardo, sul finire del XIII secolo Civitella si organizza, come altri borghi della valle, in comune autonomo, seppur politicamente subordinato allo Stato della Chiesa, divenendo sede di podesterie del distretto di Spoleto. Ciò nonostante la sua adesione, nel 1522, alla confederazione dei castelli in lotta contro Spoleto determina la rottura di tale patto di mutuo sostegno ed il contemporaneo inizio di una progressiva decadenza. Nel 1853 Civitella entra a far parte del territorio del comune di Sant'Anatolia di Narco, per poi essere, nel 1895, definitivamente aggregato a quello di Scheggino.

È un tipico castello di pendio, con muro di cinta pseudo-ellittico, che seppur soffrendo un evidente degrado, si è conservato quasi integralmente.

Il circuito delle mura, che mostra numerose feritoie e archibugiere, è interrotto da due ingressi: la 'Porta Priora', posta a monte e preceduta da un corridoio d'ingresso 'a baionetta', coperto a volta, e da resti di un bastione antemurale; la 'Porta da piedi', verso il pendio scosceso, di cui oggi rimane solamente l'arco ogivale in pietra che la concludeva; recentemente questa è stata oggetto di un intervento di 'ricomposizione'. La chiave dell'arco è costituita da un concio speciale, di forma trapezoidale; all'imposta sono stati collocati due elementi laterizi di forma

1976.

AA.VV., *L'Umbria. Manuali per il territorio. La Valnerina, il Nursino, il Casciano*, Roma 1977.

molto allungata che collegano la struttura con l'apparecchio murario. Anche in questo esempio si può apprezzare la caratteristica disposizione dei conci a formare catene angolari per dare maggiore sostegno statico agli stipiti dell'apertura. Lungo il percorso, in forte pendenza, che collega le due porte di accesso si innestano percorsi trasversali che conducono alle abitazioni. Pur avendo subito di recente alcuni dubbi interventi di restauro e nonostante alcuni edifici versino in precarie condizioni conservative a causa del graduale stato di abbandono, il castello conserva nel complesso le caratteristiche architettoniche originali. (A.P.)

Riferimenti bibliografici:

AA.VV., *L'Umbria. Manuali per il territorio. La Valnerina, il Nursino, il Casciano*, Roma 1977.

B. TOSCANO, a cura di, *Valnerina*, Spoleto 1987.



Civitella. La 'Porta da piedi'

*Scheggino, immagine aerea  
del borgo*



Il *castrum* di Scheggino è ricordato dalle fonti con numerose varianti: *Sclaginum*, *Sichigini*, *Schagginum*, *Schiaginu* e *Schizzinum*. L'odierna denominazione risale alla fine del Seicento; l'origine del toponimo si riferirebbe al termine *scheggia*, frequentemente attestato nella parlata umbra, col significato di macigno, scoglio irto caratterizzato da elementi taglienti, oppure nel senso di rupe. Probabilmente la piccola parete rocciosa che designò il luogo è quella che ancora oggi sovrasta la torre più alta del castello, da cui derivò la variante Scheggino, ovvero piccola rupe.

Il castello sorse in posizione dominante il corso del fiume Nera, lungo il tracciato dell'antica strada che correva sulla riva sinistra del fiume, sostituito alla fine del XIX secolo dalla strada statale Valnerina realizzata sulla riva opposta.

Da una planimetria storica tratta dal volume di Pietro Ferrari *“Del regolare le acque della Valle spoletina”* del 1818, si apprende dell'esistenza di due strade, oggi cadute in disuso, che dipartivano dalle mura di Spoleto e conducevano rispettivamente a Norcia e a Cascia. Il percorso che portava a Cascia può essere ricostruito ipoteticamente sulla base di dati topografici e sulla persistenza, a quella data, di chiese ed edifici lungo il tracciato. Questa strada doveva giungere al borgo di Scheggino e da qui poi proseguire nella Valcasana toccando Caso, Gavelli e, attraverso la forchetta di Usigni, arrivare nel territorio casciano.

Un altro itinerario, più meridionale, muoveva da Scheggino, dirigendosi poi a Monteleone di Spoleto, lungo il versante nord del monte Civitella e del monte dell'Eremita; questo percorso fu a lungo utilizzato per far giungere il ferro che veniva estratto dalle miniere di Monteleone.

Scheggino è un castello di pendio, dalla tipica planimetria triangolare, con cassero posto al vertice in posizione più elevata. La parte più antica e meglio difendibile è quella che sorse attorno al cassero, risalente almeno al XIII secolo. Solo a partire dal XIV secolo si sviluppò più in basso il borgo, ancora oggi abitato. Lo spostamento della zona residenziale determinò l'allargamento del circuito difensivo, il progressivo abbandono dell'area sommitale e la contemporanea scomparsa dell'antica chiesa di S. Silvestro.

Dall'area del cassero si domina un lungo tratto della Valnerina; inoltre da qui era possibile comunicare con la torre di Grotti, in direzione nord-ovest.

La nascita di Scheggino è posteriore a quella dei castelli della Valdinarco menzionati nel diploma di Federico II del 1241; infatti il castello fu eretto da Spoleto nella seconda metà del XIII secolo come presidio del ponte sul Nera, in corrispondenza di un nodo viario strategicamente importante. Scheggino dimostrò nel corso dei secoli un'incrollabile fedeltà a Spoleto, grazie alla quale ottenne ampi poteri giurisdizionali e vari privilegi, fra i quali il diritto di imporre un pedaggio di transito.

La medesima fedeltà fu mostrata anche nei confronti della Chiesa che nel XV secolo concesse al castello il diritto di imporre un dazio doganale sulla transumanza delle greggi di montagna.

Proprio tale legame fu la causa di violenze e saccheggi: nel 1391 Scheggino fu depredato dai ghibellini condotti da Giovanni di Cola di Monteleone, i quali erano diretti in soccorso degli spoletini asserragliati nella Rocca. L'anno seguente altri ghibellini, capeggiati da Giacomo de' Manenti e da Tommaso Petrucci da Chiavona occuparono i castelli di Scheggino, S. Anatolia e S. Felice, in seguito riassoggettati al potere spoletino.

La sua fede guelfa originò l'acceso antagonismo col

*Civitella di Scheggino,  
(Fondo Soprintendenza ai  
Beni Ambientali, Archi-  
tettonici, Artistici e Storici  
dell'Umbria, sch.27008)*



vicino centro ghibellino di S. Anatolia di Narco e fu causa di molteplici scontri tra i due castelli. Nel 1522 Scheggino fu coinvolto nella ribellione dei castelli della Valdinarco contro Spoleto: i rivoltosi, condotti da Petrone da Vallo e da Picozzo Brancaloni, tentarono persino l'assalto al castello. Le discordie ebbero termine solo nel 1539, anno in cui fu stipulata la pace tra i castelli di Scheggino, S. Anatolia, Vallo, S. Felice, Geppa e Paterno.

Nel 1561 il comune giunse pure a dotarsi di un proprio statuto, che ne regolò l'assetto giuridico-amministrativo fino alla fine del Settecento.

Del circuito murario si conservano ampie porzioni e i resti di due porte collocate agli angoli del lato di base del triangolo d'impianto: quella posta sul lato nord, nei pressi della chiesa di S. Nicola, si apriva in corrispondenza del percorso viario che conduceva verso la Valcasana; quella a sud, in direzione di Ferentillo; probabilmente doveva esservi una terza porta, verso S. Anatolia di Narco, di cui non restano tuttavia tracce. Un sentiero che corre a ridosso delle mura meridionali conduce al nucleo originario del castello, caratterizzato da edifici in pietra, oggi quasi



Scheggino, la torre sommitale

completamente in rovina; salendo di quota il sentiero si perde nella fitta vegetazione e costringe ad una difficile arrampicata fino ai resti del cassero.

La torre, che sorge su uno sperone roccioso, è naturalmente difesa su tre lati dal dirupo che la circonda; ad essa si addossano le mura munite di due feritoie rettangolari a protezione della strada che aggirava la torre. Le mura presentano un paramento costituito da pietrame calcareo grossolanamente sbizzato e disposto su piani orizzontali. Non è possibile analizzare il tipo di legante utilizzato, poiché i giunti sono stati riempiti da malta cementizia a seguito di un recente restauro che ha interessato la torre e il circuito difensivo.

La torre, a pianta rettangolare, si eleva per un'altezza di circa venti metri; va osservato peraltro come dopo il disastroso terremoto del 14 gennaio 1703 siano stati condotti ampi interventi di ricostruzione: pertanto non è possibile determinarne con esattezza l'originale sviluppo.

Il paramento murario è caratterizzato dall'impiego di materiale calcareo bianco e rosa irregolarmente sbizzato, disposto secondo piani orizzontali; agli angoli sono posti blocchi rettangolari ben squadri. Su uno dei lati si apre un'alta postierla rettangolare, mentre non v'è traccia di feritoie.

Nello spazio antistante la torre al livello del piano di calpestio, è visibile un'apertura delimitata da blocchi calcarei rettangolari: si tratta verosimilmente di una cisterna, ora completamente ricolma di terra e detriti. (R.C.)

#### Riferimenti bibliografici:

P. DE ANGELIS, *Il castello e il comune di Scheggino*, Roma 1918.

A. SANZI, *Storia del Comune di Spoleto dal secolo XII al XVII*, VII voll., I ed. Foligno 1879, Spoleto 1972.

B. TOSCANO, a cura di, *L'Umbria. Manuali per il territorio. La Valnerina, il Nursino, il Casciano*, Roma 1977.

B. TOSCANO, a cura di, *Valnerina*, Spoleto 1987.

G. MARRA, *Scheggino, il castello sotto la "piccola rupe"*, 'Spoletium. Rivista di arte storia cultura', n. 44, (anno XLV, dic. 2003), pp. 103-104.

Il toponimo di Caso deriva presumibilmente da *castrum Casi*, *Casum*, *Casu*, cioè dal verbo latino ‘cado’ che significa ‘cadere’, nel senso di avvallarsi.

L’impianto castellano è del tipo fortificato o ‘di pendio’; posto sul monte Coscerno, sopra ai castelli di S. Anatolia di Narco e di Scheggino sulla riva destra del corso del fiume Nera, Caso (667 metri s.l.m.) gode di una posizione che consente il controllo su un’ampia zona di territorio. La natura difensiva del nucleo è denunciata dall’impianto fortemente arroccato delle abitazioni che si diradano solo al centro dell’aggregato, ove si apre una piazza pubblica. Caposaldo dell’itinerario che univa la valle del Corno con la Valnerina, qui confluivano i percorsi montani che collegavano Scheggino e S. Anatolia di Narco con Monteleone di Spoleto. Il castello di Caso che, analogamente a molti altri che erano sorti lungo la valle del fiume Nera, apparteneva al feudo del duca di Spoleto, Corrado di Hurslingen, nel 1198 fu sottomesso al demanio della Chiesa. Dopo un tormentato periodo durante il quale questi territori furono oggetto di aspre contese (nel 1223 il castello fu occupato da Omodeo, vicario del cardinale Colonna, e depredato), nel 1241, per concessione di Federico II imperatore del Sacro Romano Impero, tutte le terre ed i castelli della Valnerina, compreso Caso, tornarono sotto il controllo della città di Spoleto; dominio che venne poi definitivamente confermato nel 1247. La fedeltà a questo comune di Spoleto non venne mai meno, neppure in occasione della sommossa sollevata nel 1338 da alcuni castelli che ambivano ad una propria autonomia. Solamente in due occasioni, e per breve tempo, Caso si ribellò a Spoleto: la prima allorquando, nel 1522, venne ricostituita la confederazione dei castelli ribelli; la seconda nel 1798 quando in quella regione scoppiò la rivolta antifrancese alimentata dalla crescente insofferenza della popolazione nei confronti dei saccheggi operati dai giacobini. In quel periodo nel castello trovarono rifugio e complicità alcuni insorgenti; tuttavia, di fronte alle prime spedizioni punitive di Spoleto, al fine di evitare le relative rappresaglie, Caso, unitamente al limitrofo castello di Gavelli, tornò sottomettersi al suo dominio. Con la Restaurazione Caso ottenne il privilegio dell’elezione di un proprio sindaco, pur sotto il gonfaloniere di

Spoleto; il piccolo comune finì tuttavia per essere ben presto soppresso ed il suo territorio aggregato, nel 1895, a quello di S. Anatolia di Narco.

Vi si possono distinguere due nuclei: il primo, racchiuso entro la cinta muraria, in cui si aprono due porte; il secondo, sviluppatosi invece al di fuori delle mura, intorno alla chiesa di S. Maria, comprendente edifici destinati prevalentemente ad uso agricolo; questo nucleo in tempi recenti è peraltro stato diviso in due dal passaggio della strada carrozzabile che conduce a Gavelli. Dell’insediamento antico è ancora conservata la doppia porta, recentemente restaurata, che si trova nella parte bassa dell’aggregato urbano; questa era affiancata da una torre poligonale, come sembrano suggerire i resti di mura che la perimetrano. Si tratta di un efficace sistema di accesso, costituito da due portali posti in successione, realizzato a diretto contatto con le abitazioni sul fronte interno del borgo e difeso da una torre sul lato opposto; sia gli archi come i piedritti sui quali essi si impostano sono realizzati con conci in pietra



*Caso, particolare della porta d'accesso*

calcareo, ben ammassati. Le due porte definiscono un ambiente coperto da un tetto in legno, e presentano sul lato esterno al paese una archibugiera a protezione dell'ingresso. Le murature sono realizzate in bozze di calcare, apparecchiate in modo disordinato e con uno spessore costante di circa 55 centimetri. Sopra l'ingresso più esterno sono presenti due grandi buche puntaie, di forma regolare, entro le quali, verosimilmente, alloggiavano i meccanismi per la chiusura della porta. Il castello appare oggi molto degradato, a causa dello stato di abbandono in cui da tempo versa l'abitato, come pure per i diffusi

indiscriminati interventi di demolizione operati dal Genio Civile sulle abitazioni già lesionate nel corso del terremoto del 1979; in questa stessa fase una delle due torri di difesa, giudicata pericolante, venne demolita. (A.P.)

#### Riferimenti bibliografici:

A. FABBI, *Storia dei comuni della Valnerina*, Abeto (PG) 1976.

AA.VV., *L'Umbria. Manuali per il territorio. La Valnerina, il Nursino, il Casciano*, Roma 1977.

## Ancaiano

Frazione del comune di Spoleto, Ancaiano (anticamente citato come *Ancaianum*, *Ancajanum* o *Ancagianu*) è collocato sul versante sud del monte Solenne, sulla valle omonima, ad una altitudine di 576 metri s.l.m.; tale ubicazione consente un ampio dominio sul territorio circostante. Comunica a nord-est con Nicciano e con Loreno, dove anticamente si trovava la rocca omonima, sul valico per l'Abbazia di S. Pietro in Valle; a sud con Gabbio e S. Mamiliano; ad ovest con l'insediamento di Belvedere. Ancaiano faceva parte del feudo costituito da Corrado Urslingen in Valnerina nella seconda metà del XII secolo; per lungo tempo ne furono i signori gli Ancaiani di Spoleto, potente famiglia baronale recentemente estintasi; nel 1185 questi divennero *comunales* di Spoleto, continuando tuttavia ad amministrare il castello in

qualità di 'vicari comunali'. Alla fine del dodicesimo secolo Ancaiano venne ceduto dall'abate Transarico a Spoleto. Tale possesso venne riconosciuto all'abbazia una prima volta, dal Cardinal legato Capocci, nel 1241; confermato sei anni dopo e definitivamente sancito nel 1260. Il diritto fu poi rivendicato, sebbene temporaneamente e senza effetto, dai Varano, duchi di Camerino, che nel 1414 ne richiesero formalmente l'annessione ai propri domini, in cambio di un armistizio con Spoleto, con cui erano da tempo in conflitto.

Attualmente l'impianto si presenta come un borgo fortificato: il castello, posto ad una quota molto più elevata rispetto all'abitato sottostante, non presenta alcun elemento di connessione con il contesto insediativo. Si raggiunge attraverso piccoli sentieri che s'inerpicano tra la fitta boscaglia, alle pendici del monte. Del sistema difensivo originario rimane una parte di recinto che si innesta sulla roccia affiorante, nel lato orientale; questo si sviluppa in direzione nord-sud seguendo l'andamento del terreno, terminando nell'angolo meridionale con un torrione di forma cilindrica con profilo a scarpa, parzialmente conservato. Il recinto è interrotto a nord da un'imponente torre quadrangolare e, verso sud, dalla porta di accesso all'impianto. La torre, in discreto stato di conservazione, presenta nel lato meridionale prospettante la vallata alcuni vani, disposti simmetricamente: nella parte sommitale vi sono due monofore mentre, in quella intermedia, in posizione centrale, si apre una postierla, allineata alla sottostante porta

Ancaiano, veduta delle strutture fortificate



di accesso che conduce agli ambienti inferiori, posta a quota del piano di campagna; le modanature presentano conci di pietra calcarea, di buona fattura, di colore bianco e rosa. Il lato est è serrato e privo di bucatore. Nella parte intermedia dell'alzato si apre una feritoia di forma molto allungata con foro di archibugiare; un'analoga feritoia, sebbene di differenti proporzioni, è presente nel torrione circolare: è posta nel tratto di cortina muraria adiacente l'ingresso, a controllo del sentiero che collega il borgo al castello. In sommità si osservano dei beccatelli a mensole multiple sovrapposte che girano sui quattro lati, a

sorreggere il coronamento della torre, in buono stato di conservazione. Il paramento murario è realizzato in bozze di calcare di altezza diversa, disposte secondo ricorsi orizzontali e paralleli, con presenza di inzeppature in laterizio. Le catene angolari sono realizzate in conci di calcare squadrato di dimensioni diverse. La torre, restaurata più volte, è stata recentemente trasformata in abitazione. (S.D.)

Riferimenti bibliografici:

A. FABBI, *Storia dei comuni della Valnerina*, Abeto (PG), 1976.

Bazzano

Il primo nucleo abitato di Bazzano sorse sulle ultime propaggini della pianura dominata dal monte Giove, riparata ad est ed a nord-est da ripide montagne. In epoca altomedioevale, probabilmente per allontanarsi dalla vicina strada della Spina e dalla pianura, aree a maggior rischio di incursioni, alcuni abitanti ripararono più a monte, stabilendosi in prossimità di un antico percorso che collegava questa porzione del territorio spoletino con la via Nursina.

I due nuclei, il primo denominato 'Bazzano di Sotto' ed il secondo 'Bazzano di Sopra', videro consolidata la loro struttura edilizia intorno all'anno Mille. Nel sedicesimo secolo ne fu notevolmente accresciuta la capacità difensiva con l'erezione di una cinta di mura, in tal mondo divenendo due importanti anelli del sistema di presidio del distretto spoletino ed annoverandosi, con ben 144 'fuochi' censiti nel 1279, tra le più popolate ville dello spoletino.

Come molti altri castelli limitrofi, nei primi decenni del XV secolo Bazzano costituì una lega contro Spoleto e per tale ragione, nel 1440, subì la distruzione delle mura castellane; evento che decretò anche l'inizio del suo declino.

Il paese di Bazzano si divide appunto in due insediamenti distinti: a valle sorge Bazzano Inferiore, dominato dai ruderi del castello- recinto di pendio, da cui diparte il borgo, che giunge alla chiesa di S. Andrea. Nel centro abitato, merita una particolare attenzione il nucleo chiamato 'l'Ancara', costituito principalmente di case torri risalenti al XIII-XIV secolo. Prendendo la strada che conduce ad Acera, si

incontra il bivio per Bazzano Superiore, il cui nucleo, sorto intorno la chiesa di S. Pietro, è a monte dei resti delle mura di cinta del castello, lungo la strada dorsale che ricalca l'antico tracciato della via nursina in direzione della valle del Nera, sino a raggiungere Rocca Monaldesca. Il castello di Bazzano Inferiore si estende a monte dell'abitato seguendo un impianto triangolare, chiuso agli angoli da torri. Questa tipologia costituiva, in epoca medioevale, un giusto connubio tra le esigenze difensive e quelle legate alla conduzione delle attività agricole ed all'allevamento.

All'interno della cinta si estendevano i casareni, ovvero modesti rustici con orto annesso, disposti a ventaglio, collegati fra loro da una fitta ragnatela di viottoli. Oltre ai lacerti della torre superiore, 'di puntone', è giunta a noi solo quella posta nell'angolo più a valle, a base rettangolare, inserita nel tessuto edilizio attuale; conserva intatta la sua originaria altezza in virtù di un successivo utilizzo ad uso abitativo. Osservando la porzione di muratura non coperta da intonaco si può notare come il paramento murario esterno si presenti composto di blocchi, bozze ed inzeppature di varie e notevoli dimensioni di calcare compatto, disposti secondo filari orizzontali, spesso sdoppiati. Gli angoli sono costruiti con blocchi meglio lavorati e di forma parallelepipedica allungata, con altezza sempre diversa. In tutti i lati visibili si trovano, ad altezze diverse, delle feritoie strette e lunghe rintracciabili anche nel lato del perimetro del recinto che si innesta direttamente con la torre; nella

parete sud-est è presente, all'altezza della scarpa, una caditoia. L'adozione di una muratura inclinata è qui funzionale a tenere lontano scale o torri in caso d'assalto, nonché per inquadrare più favorevolmente il campo di tiro degli archi e delle balestre.

Delle torri aperte inglobate in origine nel recinto fortificato se ne identificano oggi tre, tutte appartenenti al perimetro murario esposto ad est: tale fronte, di maggiore pendenza, collega la 'torre puntone' con la torre a valle. Di queste si conserva il perimetro e parte dell'alzato; nella torre più a sud delle tre, si riscontra la presenza, al piano di campagna, di una feritoia posizionata centralmente rispetto al fronte coincidente sul recinto murario, costituita, verso l'interno, da una nicchia a doppio schiancio scaricata da un tratto di volta ribassata. Nella parete perpendicolare a questo tratto murario, si denuncia la presenza di quattro bucatore rettangolari non passanti, di notevoli dimensioni; in queste, presenti in numero maggiore anche nella parte più a nord del medesimo recinto, in prossimità della torre, trovavano verosimilmente alloggio le teste di travi lignee che servivano per le tessiture di solai provvisori.

Il mastio è posto alla quota più alta del terrazzamento, aperto verso l'interno del recinto e presenta un impianto pentagonale; tale particolare conformazione risponde probabilmente ad esigenze di ordine militare: creare una superficie quasi continua sulla quale aprire feritoie che consentono una difesa a

tutto raggio, in un punto maggiormente esposto a subire un assalto. Dell'altra torre angolare che univa il lato a monte, più corto, con l'altro lato che scende a valle non si riesce a definire forma e dimensioni a causa della fitta boscaglia che invade totalmente il recinto, nascondendone i resti, come del resto avviene anche per le altre torri aperte appartenenti alle medesime fronti; ciò nonostante può percepirsi come l'apparecchio murario si presenti caratterizzato da un paramento costituito da bozze di pietra calcarea disposte secondo ricorsi d'orizzontamento, in cui si ravvisa la presenza di inzeppature.

Attualmente l'intero complesso architettonico versa in uno stato conservativo di generale abbandono, sebbene le sue suggestive caratteristiche planimetriche risultino ancora parzialmente leggibili.

Dell'insediamento fortificato di Bazzano Superiore è pervenuta ai nostri giorni solo una parte della cinta muraria, una torre ed i lacerti della porta di accesso al castello. I resti si estendono, per tutta la loro lunghezza, su di un colle, nella parte meridionale dell'abitato. Nella parte interna al recinto, nella zona in cui il sito risulta più vicino al nucleo abitativo, spicca la presenza di una struttura di notevole sviluppo verticale; nonostante di questa non sia possibile condurre una lettura, in quanto completamente rivestita da vegetazione, può ipotizzarsi che essa fungesse da torre di avvistamento.

Su gran parte dell'estensione della cinta muraria troviamo la presenza di strette feritoie, nonché di caditoie inclinate, ricavate nello spessore del muro, usate per il lancio di pietre, olio bollente, o quant'altro era ritenuto idoneo alla difesa. Lungo il recinto, in una porzione già evidentemente interessata da lavori di restauro, si notano alcune buche pontaiè disposte in maniera costante lungo la tessitura del paramento; questo si presenta irregolare, composto da blocchi, bozze e zeppe di varie dimensioni, di calcare compatto, secondo una disposizione a ricorsi orizzontali. Dal crollo di parte dell'apparecchio murario si nota come questo sia realizzato 'a sacco' e privo di diatoni che attraversino lo spessore della murario.

Scendendo verso valle si giunge nella parte più bassa del recinto dove si erge una torre angolare di notevoli dimensioni il cui basamento a scarpa poggia

Bazzano, i ruderi del castello





direttamente nella roccia calcarea. Un'attenzione particolare è stata posta nella realizzazione dei cantonali, realizzati in conci di forma parallelepipeda di dimensioni variabili, apparecchiati in modo da costituire una sapiente ammorsatura d'angolo. Perpendicolarmente alla parete esposta ad ovest della torre angolare, poggia un lembo del recinto nel quale ritroviamo i resti dell'accesso alla fortificazione: l'ingresso avveniva presumibilmente attraverso un arco estradossato, del quale rimane solo un pie-

Il castello di Gavelli (antichi toponimi: *Gavegium, Gavellgi, Gavellgium, Gavellium, Gavellum*) fu costruito su uno sperone del monte Coscerno nel IX secolo quando, a causa delle continue invasioni saracene, non sembrò più molto sicura la vita a fondo valle. E' fra gli insediamenti più elevati del territorio della Valdinarco (1153 m. s.l.m.); vigilava e custodiva uno tra i percorsi montani più importanti di collegamento tra Spoleto e Monteleone, precisamente quello che da Spoleto, passando prima per Scheggino e Caso e oltrepassando Gavelli prosegue per Forca Capistrello per raggiungere Monteleone. Alla fine del XII sec. Gavelli, insieme a tutto il territorio della valle del Nera, divenne feudo del duca di Spoleto, Corrado di Hurslingen il quale dominò sull'intera regione sino al momento in cui fu costretto a cedere il potere da Innocenzo III; Gavelli passò allora sotto la signoria di Spoleto, insieme a Caso e Spoteletto, divenendo una sua podesteria. Nel 1223 Omodeo, vicario del cardinale Colonna, riacquistò per la chiesa il diritto di possesso dei 'luoghi della Valnerina', compreso il castello di Gavelli, riaffermando contestualmente l'autorità di esigere il fondo rustico; potere che poté esercitare fino al 1241, quando tutte le terre ed i castelli tornarono sotto il controllo della città di Spoleto per concessione di Federico II imperatore del Sacro Romano Impero. Agli inizi del XVI secolo si costituì contro Spoleto una seconda confederazione dei castelli della Valdinarco (già una prima aveva avuto vita nel 1338 ed era stata sconfitta pesantemente) decisi a ribellarsi al potere di quel comune che cercava di imporre loro di combattere al suo fianco anche al di fuori del territorio spoletino; impegno

dritto, realizzato con blocchi di pietra calcarea bianca di forma rettangolare, apparecchiati in ortostati e diatoni, sormontato da un concio, unico superstite della ghiera dell'arco.

Sul lato interno al recinto sono ancora visibili i perni in ferro dove veniva incastrato il portone d'ingresso. (M.G.)

Riferimenti bibliografici:

M. TABARRINI, *L'Umbria si racconta*, Foligno 1982

cui non si sarebbero potuti sottrarre in base agli accordi di sudditanza. Anche Gavelli vi prese parte e per questo il castello fu assaltato dalle milizie di Ottavio Orsini, al quale Spoleto era ricorsa, e depredata. La storia si ripeté alcuni secoli dopo quando Gavelli, che aveva partecipato attivamente alla rivolta antifrancesa del 1799, fu costretta con la forza a sottomettersi alle autorità giacobine. Il declino del potere francese in Italia, e la successiva Restaurazione determinarono, in certo qual modo, l'assunzione di Gavelli a comune, con il diritto di eleggere un sindaco, seppure nell'ambito del gonfaloniere di Spoleto. Nel 1875 fu definitivamente aggregato al comune di Sant'Anatolia di Narco.

L'impianto urbano è caratterizzato dagli elementi tipici degli insediamenti di pendio, ovvero da abitazioni di due o tre piani: al livello inferiore, un ricovero per gli animali ed i magazzini; a quello superiore, l'abitazione; entrambi raggiungibili da ingressi diversi, sfruttando il pendio della montagna. Il nucleo è stato molto rimaneggiato nel tempo ed anche le abitazioni sono state alterate da interventi moderni, a volte vere e proprie ricostruzioni. Verosimilmente lo schema dell'impianto può ipotizzarsi che fosse un nucleo fortificato, attestantesi su una sorta di promontorio, con un accesso nella parte alta, da cui si domina un ampio territorio e dove si trovano i resti del cassero. Si tratta di una costruzione di forma quadrangolare, piuttosto slanciata, realizzata in bozze di calcare e rafforzata agli spigoli da blocchi di dimensioni più regolari; l'apparecchiatura anche in questo caso è molto irregolare ma denota comunque una certa attenzione costruttiva nella realizzazione

## Sant'Anatolia

delle parti strutturali dell'edificio. Il nucleo urbano proseguiva poi dalla quota del cassero, seguendo la pendenza naturale del monte e interrompendosi dove questa si accentua notevolmente; per arrestarsi, infine, su una terrazza naturale; qui sono ancora visibili tratti delle mura di difesa, sebbene notevolmente rimaneggiate. Lungo questo tratto sono pure visibili i resti di una torre circolare di cui, attualmente, si conserva soltanto la parte basamentale. Appena fuori le mura, sono visibili i resti di un'altra torre, anch'essa a pianta circolare, esterna al perimetro della forti-

Il castello di Sant'Anatolia di Narco, toponimo ricorrente dei documenti più antichi anche come *Castrum Sanctae Anatholie*, *Sancta Natolia-Anathogie*, *S. Toliu*, ebbe origine nell'VIII secolo come *curtis* longobarda; sorge su un piccolo terrazzo fluviale a 328 metri s.l.m., ai piedi del monte Coscerno, lungo l'antica via Valnerina che conduceva, verso nord, a Castel S. Felice, Vallo di Nera, Piedipaterno e Ponte (sede di un gastaldato longobardo) e, a sud, a Spoleto e Terni. A Sant'Anatolia confluivano anche le vie montane del Coscerno, tra cui quella che passando per Caso, Gavelli e per Forca Capistrello raggiunge Monteleone raccordandosi con l'itinerario (Leonessa-Monteleone-Usigni-Ponte) che univa la valle del Corno con la Valnerina. Nel dodicesimo secolo divenne feudo del duca di Spoleto Corrado di Hurslingen, sotto il dominio del quale il castello fu notevolmente ampliato; fu da questi ceduto, nel 1198, alla Chiesa. Agli inizi del XIII secolo Spoleto, approfittando dell'instabilità politica del momento dovuta ai conflitti innescati fra la Chiesa e l'Impero, attuò una politica di espansione del proprio territorio assoggettando in primo luogo le terre della valle del Nera ed i castelli strategicamente più importanti; anche il castello di Narco entrò a far parte dei suoi domini. Tuttavia gli spoletini, al fine di riaffermarne il pieno e totale diritto, lo distrussero per poi riedificarlo subito dopo, nello stesso sito (come, d'altro canto, fecero anche a Vallo); fu in questa fase che il castello assunse la denominazione di Sant'Anatolia di Narco, in onore della vergine e martire di cui i benedettini diffusero il culto (la sua effigie fu posta

ificazione, completamente infestata da vegetazione ed ormai quasi completamente crollata. A questa era affidato, con buona probabilità, il compito di avvistamento di eventuali movimenti lungo la valle. L'apparecchiatura muraria è in bozze di calcare posate secondo filari non regolari. (A.P.)

## Riferimenti bibliografici:

S. NESSI, *Cerreto di Spoleto, Vallo di Nera, S. Anatolia di Narco, Scheggino*, Perugia 1974.

nell'arco di accesso al castello e nello stemma comunale); lo spiccato interesse di Spoleto per questo castello era del resto giustificato dall'importanza strategica che il luogo ricopriva. Nel 1223 Omodeo, vicario del cardinale Colonna, riacquistò per conto della chiesa il diritto di possesso di questi luoghi della Valnerina, compreso il castello di Sant'Anatolia, in tal modo riaffermando il suo diritto di esigervi il fondo rustico; nel 1241, per concessione di Federico II imperatore del Sacro Romano Impero, tutte le terre ed i castelli, insieme ai territori limitrofi, tornarono sotto il controllo dell'importante comune umbro. Nel 1338 la guelfa Spoleto, superata la fase di dominio ghibellino conseguente alla conquista del territorio da parte di Federico I di Montefeltro, tentò di imporre ai castelli che in passato le erano stati fedeli, di rinnovare tale giuramento. Molti di questi, tra cui anche Sant'Anatolia, si rifiutarono; venne così costituita la prima confederazione dei castelli della Valdinarco contro Spoleto; alleanza che godeva anche della protezione dell'abbazia di S. Pietro in Valle; obiettivo era la rivendicazione del diritto di *mero et misto imperio*, ovvero l'ottenimento da parte di ogni castello della piena facoltà giuridica, sia in campo civile come in quello penale. Spoleto reagì condannando tutti in contumacia e tentando di far loro causa presso la curia ducale; la questione si risolse con l'assoluzione dei castelli ed il rinnovo del loro possesso da parte di Spoleto. Tuttavia nel 1383 Sant'Anatolia riuscì egualmente ad ottenere tale autonomia giuridica ed amministrativa, almeno per le cause di minor importanza. Sul finire del XIV secolo

il castello e i paesi vicini furono depredati dal ghibellini guidati da Giovanni di Cola da Monteleone che si stavano dirigendo a Spoleto per liberare i loro compagni assediati nella rocca; sconfitti e costretti a ripiegare dalle milizie spoletine, tornarono ancora a saccheggiare il borgo. Nel 1522 Sant'Anatolia partecipò alla seconda confederazione dei castelli contro il podestato spoletino, rifiutandosi di combattere oltre i confini di quella città come sarebbero stati tenuti a fare in ossequio agli accordi; la ribellione di Sant'Anatolia rientrò ben presto e i suoi cittadini furono ricondotti all'obbedienza. Nel XVI secolo il castello subì altre devastazioni: nel 1527 fu depredato e devastato da soldati colonnesi e lanzichenecchi di ritorno dal sacco di Roma; nel 1540 la regione subì un'ulteriore saccheggio, ad opera dell'esercito di Pierluigi Farnese, diretto a Perugia per la guerra del sale. Il cinquecento fu tuttavia anche il periodo in cui Sant'Anatolia potette darsi un proprio Statuto (1551) sebbene sottoposto all'approvazione di Spoleto. Con l'arrivo dei francesi agli inizi del XIX secolo, l'intera Valnerina entrò a far parte del secondo cantone spoletino. Approfittando della sconfitta patita da Napoleone nella campagna d'Egitto, tutta la valle fu percorsa da una rivolta contro i giacobini, rei di vessare la popolazione. Ma la sedizione fu duramente repressa, a partire proprio da Sant'Anatolia e Scheggino, che erano stati fra i primi castelli ad insorgere. Nel 1827 Spoleto costituì cinque sedi podestarili; tra queste Sant'Anatolia, che comprendeva, come comunità approdiate, Caso, Gavelli, Monte S. Vito e Civitella. Con la Restaurazione al comune venne annesso quello di Castello S. Felice.

L'insediamento di Sant'Anatolia di Narco si struttura in un nucleo urbano fortificato, circondato da una cinta muraria che conferisce all'insediamento una conformazione ellittica; l'impianto è potenziato da torri di difesa e scandito da porte d'accesso alla città. Il tratto di mura a monte del nucleo costruito, chiuso ai due estremi da due torri circolari, è ancora in parte conservato. La cinta, attualmente sottoposta a notevoli interventi di restauro, è stata oggetto, nel tempo, di molti rimaneggiamenti, tesi principalmente ad aprire varchi e aperture a servizio delle abitazioni che nei secoli sono andate accostandosi

alle mura.

Questo tratto ha un'altezza modesta (circa quattro metri), e mostra su tutta la lunghezza, ad intervalli costanti, feritoie orizzontali o balestriere, oggi in prevalenza murate. Le due torri svolgevano una funzione difensiva da eventuali attacchi dalla montagna, nonché di protezione della porta d'ingresso, attraverso un tiro di fiancheggiamento favorito dalla presenza di balestriere all'incrocio delle cortine murarie. Sia il recinto che le torri sono realizzate con una muratura a sacco, costituita da bozze calcaree, di pezzame non omogeneo, apparecchiate in modo disordinato, con uso abbondante di malta. Sono rarissimi gli inserti in laterizio, utilizzati esclusivamente come pezzi speciali, come per la costruzione della parete superiore delle balestriere. (A.P.)

Riferimenti bibliografici:

A. FABBI, *Storia dei comuni della Valnerina*, Abeto (PG) 1976.

B. TOSCANO, a cura di, *L'Umbria. Manuali per il territorio. La Valnerina, il Nursino, il Casciano*, Roma 1977



*Sant'Anatolia, particolare del torrione*

## Agianetta

Nel territorio comunale di Sant'Anatolia di Narco si segnala la presenza dei resti di un piccolo nucleo fortificato. Noto con i toponimi contemporanei di Agianetta o Ghianetta, il sito si trova non molto distante da Sant'Anatolia, nella Vallegiana, ai piedi del monte Giano; si tratta di un insediamento che senza dubbio va posto in stretta relazione sia con il percorso di valle, per Scheggino e Sant'Anatolia, che con quello montano, in direzione di Grotti e della Madonna delle Scentelle. Nascoste dalla vegetazione ed in avanzato stato di ruderizzazione, le compagini murarie superstiti consentono di rilevare ancora alcuni elementi caratteristici della struttura fortificata; possono infatti osservarsi i resti di un impianto fortificato costituito da una torre a pianta quadrangolare alla quale, in corrispondenza degli spigoli nord orientale e sud occidentale, si accostano dei setti murari con sviluppo 'a C', probabilmente costituenti la cinta muraria del piccolo castello. Negli apparecchi murari che si sviluppano verso nord, ad una quota sensibilmente inferiore rispetto al piano di campagna della torre, si nota l'apertura di un arco, probabilmente una porta d'ingresso aperta nel recinto murario, oggi ostruita da detriti ed elementi di crollo. La torre conserva, in altezza, almeno due degli originali livelli ai quali si accede attraverso altrettanti varchi aperti sul fronte orientale: una prima porta, al livello del piano di campagna, introduce in un basso ambiente quadrato, coperto da una volta a botte impostata a circa un metro d'altezza; sull'imbotto della volta, in corrispondenza dell'angolo sud occidentale, si apre un passaggio quadrato che conduce al livello superiore che, in origine, era probabilmente rag-

giungibile praticando una scala lignea mobile. La volta è realizzata in blocchi parallelepipedi di pietra sponga disposti secondo filari longitudinali. Sul lato occidentale dell'ambiente, ad altezza d'uomo, si può osservare una semplice feritoia rettangolare, conformata con la tipica strombatura asimmetrica concepita per ospitare un arciere in comoda posizione di tiro. Le pareti e la volta di tale locale conservano a tutt'oggi consistenti lacerti di intonaco di colore rosato. La porta d'ingresso all'ambiente, doveva presentare raffinati caratteri formali, testimoniati oggi unicamente dalla presenza di un primo concio alle reni impostato aldisopra di una mensola in pietra: entrambi gli elementi sono accuratamente sagomati e lavorati. L'altro vano d'ingresso presente su questo fronte si trova a circa 2 metri da terra ed è relativo al secondo livello: si tratta di una porta piuttosto ampia, realizzata con una piattabanda ad arco ribassato costituita, in spessore, da scaglie e scapoli di pietra calcarea compatta, senza alcuna esplicita vocazione formale. La torre è oggi quasi totalmente ricoperta dalla vegetazione; il paramento murario esterno ancora visibile si presenta costituito in bozze di pietra calcarea compatta di dimensioni estremamente variabili, apparecchiate su filari sub-orizzontali.

Il tessuto murario non ha caratteri di regolarità, ed inoltre presenta vaste zone intonacate: pertanto può ipotizzarsi che la costruzione sia stata concepita interamente rifinita ad intonaco. Alla distanza di circa cento metri dalla torre, in direzione ovest, si rilevano i modesti ruderi di una seconda torretta che, con ogni probabilità, doveva appartenere alla cinta del primo nucleo fortificato. (D.C.)

## Casale il Colle

Nel territorio di Sant'Anatolia di Narco, poco distante da Grotti, è possibile osservare una torre edificata, a mezzacosta, sul versante orientale del monte Coscerno, in località Casale il Colle-Tassinare; in diretto rapporto visivo con Grotti e con quello che in epoca medievale era il fortilizio di Rocca Elsa, del quale oggi non rimangono che pochi resti totalmente sommersi dalla vegetazione, costituiva senza dubbio un caposaldo del sistema difensivo di questa porzione di territorio.

La torre, oggi destinata ad abitazione, sorge all'interno di una proprietà privata; è tuttavia raggiungibile, seppur percorrendo una tortuosa strada sterrata che si addentra nella fitta boscaglia. La struttura non è isolata; ad essa, sul fianco meridionale, si accosta, sebbene con evidente soluzione di continuità apprezzabile nella tipologia muraria in corrispondenza del cantonale sud orientale, una costruzione più bassa. E' a pianta quadrangolare e si articola, in elevato,

secondo tre livelli: il primo è quello relativo al piano di campagna; ad esso si accede dal fronte orientale, prospettante sulla valle sottostante, attraverso una porta ad arco ampia circa 1,8 metri, probabilmente di recente apertura. I livelli superiori sono segnalati, sempre su questo fronte, dalla presenza di due finestre ad arco estradossato, realizzate in conci sagomati di pietra di colore rosso-bruno, realizzate forse in epoca moderna. Sotto la prima finestra si osserva altresì una piccola feritoia rettangolare, dallo sviluppo orizzontale, analoga a quella che si apre sul fronte settentrionale nonché all'altra presente nel fianco meridionale: si tratta di feritoie ad andamento orizzontale, con una marcata strombatura verso l'esterno tale da consentire un più ampio angolo visuale ed una maggiore possibilità di tiro da parte dei difensori.

La presenza di una di queste feritoie sul prospetto della casa accostata alla torre, induce a pensare che per la sua costruzione siano state riutilizzate, almeno in parte, alcune strutture murarie facenti parte del circuito murario difensivo. I prospetti appaiono quasi totalmente intonacati e, sebbene il suo stato

Castel S. Felice è un sito fortificato posto nel comune di S. Anatolia di Narco. Sorto su di un promontorio, alle pendici dell'incombente massiccio del Coscerno, come postazione a controllo di un ponte sul fiume Nera, da questo è possibile esercitare il controllo sull'intera valle, in direzione nord. La viabilità moderna ha del tutto stravolto il tracciato antico che, provenendo da Spoleto, attraversava dapprima il fiume, alle spalle della chiesa di S. Felice, per poi diramarsi a nord, verso Vallo, ed a sud verso S. Anatolia. Castel S. Felice costituiva, dunque, il punto nodale di un itinerario che, attraversato già in età romana, fungeva da collegamento fra Spoleto, da un versante, e Cascia e Monteleone, dall'altro.

L'impianto urbano del castello, cinto da alte mura, si sviluppa secondo un sistema di strade anulari concentriche, adagiate sulle curve di livello e tagliate da radiali di collegamento ripide e gradonate. Strettissima è la relazione tra il castello e la chiesa romanica di S. Felice di Narco, appena fuori l'abitato, cui si

di conservazione non sia uniforme, in qualche punto compaiono persino alcuni lacerti dello strato di finitura più superficiale; non mancano porzioni interessate da recenti stuccature. La parte sommitale della torre presenta alcune particolarità; si osserva su tutti i lati una fascia piuttosto alta di intonaco di colore ocra sulla quale, sui prospetti orientale e settentrionale, è dipinta una croce di colore rosso. Superiormente, presumibilmente con la funzione di proteggere l'intonaco ma con evidente attenzione formale, è un cornicione aggettante; lo sporto è sostenuto da piccole mensole sagomate in materiale laterizio, disposte secondo un ritmo estremamente serrato. Sopra le mensole trovano appoggio, in sequenza, laterizi molto sottili, tegoloni, ed infine ancora laterizi, piuttosto aggettanti.

Sul fronte settentrionale, nella porzione di muratura sopra lo sporto, è possibile osservare quattro beccatelli laterizi e l'inserimento, in posizione centrale, di una feritoia per archibugio.

La torre termina con una copertura a falde inclinate di moderna realizzazione. (D.C.)

giunge tramite un varco che si apre lungo il versante meridionale delle mura.

L'altura sulla quale sorge il castello, forse un terrazzamento fluviale di età preistorica, fu dapprima abitato dagli Umbri per divenire in secondo tempo colonia romana.

Come testimoniato dai reperti archeologici risalenti all'inizio del VI secolo recentemente rinvenuti, durante il periodo di dominazione di Teodorico re degli Ostrogoti, ben trecento Siriani, insieme alle loro famiglie, emigrarono da Antiochia di Cesarea in Umbria per sfuggire alle persecuzioni dell'imperatore ariano Anastasio I e poi dell'eretico Severo, vescovo di Antiochia. I siriani scelsero la Valnerina, per il suo isolamento nonché per la sua particolare morfologia, come sede di Laure eremitiche ovvero eremi che pur essendo separati avevano tuttavia una chiesa comune.

Uno di questi eremi, con vocazione monastica ed agricola, sorse vicino all'attuale Castel S. Felice, al-

## Castel S. Felice

l'interno di una grotta, in prossimità del fiume Nera, grazie all'opera dei due monaci siriani Mauro e di suo figlio Felice.

Secondo quanto scrive L. Jacobilli proprio ai due santi monaci si deve la liberazione del contado dal "drago" sterminatore di uomini; in realtà il drago simboleggia la malaria che si era diffusa a causa della presenza della palude che gli stessi providero a bonificare arginando il corso del fiume Nera; è d'altro canto documentato come i monaci benedettini, che in seguito occuparono il monastero fatto edificare da Mauro, si occuparono della coltivazione dei terreni intorno al castello: attività agricola che permetteva di alimentare una *curtis* longobarda posta sotto il gastaldato di Ponte che aveva appunto qui la sua sede.

Questa fase vide il passaggio dei monaci dalla vita eremitica a quella comunitaria: ciò impose la costruzione di un oratorio, intitolato a San Felice; questo, nel 1194, divenne la cripta di una chiesa che ne riprese l'attribuzione. In seguito attorno alla chiesa sorse un monastero benedettino; sulla sua dipendenza le fonti non concordano: taluni propendono per una dipendenza dell'intero complesso dall'abbazia di Farfa; altri ritengono che fosse posto sotto quella di S. Pietro in Valle.

Nel dodicesimo secolo l'intero complesso divenne Priorato dipendente dall'Abbazia di Sassovivo; è a questa fase di consolidato potere religioso che deve attribuirsi la costruzione del castello, che nel toponimo, oltre che nei rapporti planimetrici, ricorda lo stretto legame col complesso monastico, lasciato esterno alle mura. Il castello sorse, dunque, come feudo del duca Corrado D'Urslingen, già possessore dei vicini Narco e Pozzano, frutto dell'ampliamento della colonia agricola preesistente che si era raccolta alcuni secoli prima sull'altura, a difesa della chiesa omonima; lo stesso feudo fu ceduto poi, nel 1198, ad Innocenzo III.

Da sempre in aspra lite con Vallo di Nera per la conquista del territorio, Castel S. Felice giunge ad una composizione delle discordie solo nel 1423, come testimonia un atto di pace conservato nell'archivio comunale di Vallo (perg. n. 5).

Nel 1521, la morte di papa Leone X, stravolge gli equilibri consolidatisi tra le principali famiglie del-

lo Stato per la conquista dei territori, arrivando ad interessare anche l'Umbria. Il castello di S. Felice, che aveva partecipato alla confederazione promossa contro Spoleto, viene invasa dalle truppe di quella città capeggiate da Renzo da Cere e costretta a cedere numerosi ostaggi, così decretando il termine delle ostilità.

A partire da questa fase storica si registra una lenta ma inesorabile decadenza del castello: il resoconto della visita pastorale condotta nel 1712 dal vescovo Lascaris documenta efficacemente dello stato di pesante degrado in cui versavano, a quel tempo, le chiese, interne alla cinta castellana, come S. Pietro, S. Andrea, S. Paolo, S. Sebastiano e S. Lorenzo, abbandonati ovvero destinati ad altri usi.

Dopo la restaurazione divenne comune autonomo, con diritto di eleggere un proprio sindaco, sebbene dipendente dal gonfaloniere di Spoleto; situazione amministrativa che si protrasse fino al 1880 allorché fu aggregato al comune di S. Anatolia di Narco, di cui ancora oggi costituisce frazione.

Lungo la cinta muraria sono ancora visibili due porte: quella sul lato sud, che si apre verso il monastero è la torre più antica; l'altra, a doppio livello, con copertura voltata, è sita sul lato opposto dell'insediamento; la prima conserva ancora elementi originali come ad esempio le mensole reggi-bastone, ovvero blocchi di pietra forati per il passaggio di pali in legno posti sotto le finestre delle case. Risulta evidente come lungo l'intero perimetro difensivo, il profilo murario, che in origine mostrava una terminazione merlata, sia stato, in età successiva, innalzato; alcune porzioni mostrano persino l'aggiunta di ben due livelli ad uso abitativo.

L'attuale campanile della chiesa era la torre di difesa medievale. Sulle pareti che si affacciano sul corso del fiume sono ancora visibili feritoie verticali e orizzontali (balestriere), associate ad archibugie, ad una quota molto prossima a quella di campagna. All'interno del cortile della chiesa si individua la presenza di acqua, che scorre circa ottanta centimetri sotto il livello di calpestio; tale presenza alimenta l'ipotesi della preesistenza, in quell'area, di un antico mulino.

Il borgo è stato di recente interessato da vasti inter-

venti di restauro nonché da ampie ricostruzioni, che hanno interessato persino interi tratti della cinta muraria. (A.P., S.T.)

Riferimenti bibliografici:

A. SANZI, *Storia del Comune di Spoleto*, VII voll., I<sup>a</sup> ed. Foligno 1879, Spoleto 1972.

A. FABBI, *Guida della Valnerina. Storia e arte*, Abeto (Pg), s.d. (ma 1974).

*Castel San Felice, veduta del borgo*



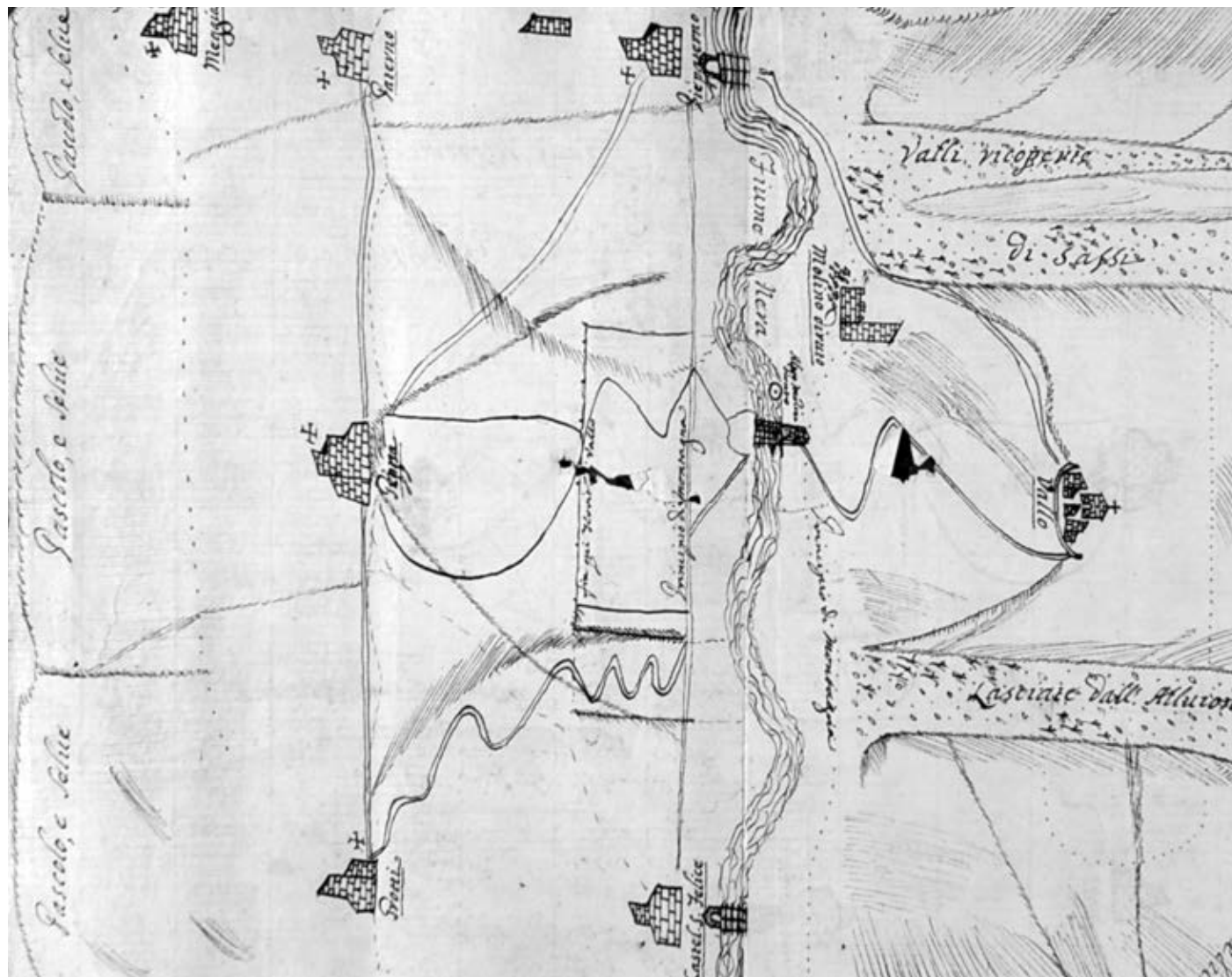
SASS, ASCS,

Cause e vertenze per i confini,

b. 70, Territori di Vallo,

Castel S.Felice, Grotti, Geppa,

Reggiano, Paterno, s.d.





Il paese di Eggi si erge sulla sommità di un colle, a 325 metri s.l.m., che separa la valle del Nera da quella spoletina. Tracce dell'insediamento più antico si hanno nel Colle di Castellochio, ai piedi del quale si snodava la strada che, valicata Forca di Cerro, discendeva in direzione della Valnerina. Verso nord, adagiato sui terreni delimitanti la pianura è il borgo; qui sorgono eleganti case-torri e la chiesa di S. Giovanni Battista, del XIII secolo.

Sul poggio è l'attuale nucleo principale della frazione, rappresentato dal castello, sorto nel XIV secolo a difesa dell'abitato che si è sviluppato intorno alla chiesa di S. Michele Arcangelo. Già nel 1279 era una delle più popolate ville del distretto spoletino; più volte tentò di affrancarsi da tale asservimento; fatale risultò l'essersi confederato nel XV secolo con gli altri comuni di pianura contro Spoleto: il cardinale Vitelleschi, nel tentativo di sedare i continui tumulti, decretò nel 1440 l'abbattimento delle sue mura, insieme a quelle degli altri castelli ribelli. Ciò indusse gli abitanti di Eggi a negoziare, solo due anni dopo, un nuovo atto di sottomissione a Spoleto, ottenendo in cambio il permesso di 'fortificare il castello ed alcune abitazioni'; la ricostruzione durò tuttavia ben poco, ché le nuove difese furono ancora una volta abbattute dagli spoletini. Nel 1507, approfittando di un momento di grandi necessità finanziarie per Spoleto, gli abitanti di Eggi con duemila ducati d'oro, acquistarono la 'cittadinanza rustica'; regime che Eggi mantenne sino al XIX secolo allorquando, in seguito all'occupazione napoleonica, perse lo status di libero comune, passando sotto la giurisdizione di Spoleto.

Eggi è un 'castello recinto' egregiamente conservato: la cui conformazione quadrilatera segue la morfologia del terreno; attualmente oltre alla cinta muraria primitiva si conservano le due porte di ingresso, una a meridione e l'altra a settentrione.

Nella piccola piazza antistante il castello, prospetta il fronte meridionale del recinto, la cui linearità viene spezzata dalla presenza delle torri nonché dal campanile della chiesa di S. Michele il quale, peraltro, svetta notevolmente in altezza rispetto le altre strutture. Ad esso adiacente è l'accesso al castello, che avviene attraverso una porta ad arco estradossato a tutto sesto

realizzato in conci sagomati di pietra calcarea ben lavorata; in corrispondenza della zona in chiave la porzione di ghiera è costituita da due conci di diverse dimensioni, l'uno circa la metà dell'altro.

Sovrastante l'arco si trova inserito lo stemma della comunità, raffigurante una torre a tre palchi merlati alla guelfa e guardata a sinistra da un grifo.

Dalla parte interna il passaggio è coperto da una volta a tutto sesto. Il percorso prosegue poi lungo il perimetro orientale del recinto; qui, nonostante si riscontri la presenza di una copertura a bauletto di malta posto a protezione della cresta muraria, appare tuttavia assai evidente lo stato di abbandono in cui versa l'intera struttura. Lungo il perimetro settentrionale, nella parte più alta del castello, troviamo il secondo accesso, che avviene attraverso un arco estradossato realizzato con conci sagomati di pietra calcarea bianca levigata; l'elemento alle reni, di dimensioni maggiori rispetto agli altri, poggia su di un piano d'imposta composto da un blocco di pietra calcarea, disposto orizzontalmente di dimensioni 23 per 50 centimetri.

Nella parte sovrastante l'arco, tra i primi due orizzontamenti delle buche puntaie, si apre un foro da archibugera. Il versante occidentale della cinta muraria, che degrada a valle con forte pendenza, è controllato da due torri, ancora in parte integre. La cinta muraria si presenta abbastanza integra in tutta la sua estensione perimetrale. Il paramento è costituito da blocchi, bozze e zeppe di diverse dimensioni di calcare compatto, disposti secondo filari orizzontali, spesso sdoppiati. Gli elementi d'angolo, costituenti gli spigoli delle torri perimetrali, sono costituiti da blocchi meglio lavorati di forma parallelepipedica, di varie dimensioni. (M.G.)

#### Riferimenti bibliografici:

- M. TABARRINI, *L'Umbria si racconta*, Foligno 1982.  
L. FAUSTI, ed altri, *I castelli e le ville dell'antico contado e distretto della città di Spoleto*, Perugia 1990 (vol. I) e 1993 (vol. II).

*Gruppte, Grottorum Narci, castrum Narci, Cryptae, criptis Narci*, sono i toponimi che evidenziano la conformazione dell'insediamento detto de 'le Grotte di Narco', più conosciuto come Grotti, caratterizzato da una particolare tipologia insediativa dovuta alla presenza di numerose grotte naturali trasformate, nel corso dei secoli, in abituri addossati alla roccia. Taluni studiosi hanno ipotizzato che queste grotte siano state il luogo di insediamenti eremitici nel periodo della prima diffusione del cristianesimo nella Valle (IV-V secolo). Frazione del comune di Sant'Anatolia di Narco, Grotti è ubicato sul versante destro della Valnerina tra Vallo di Nera e il capoluogo comunale. L'insediamento è collocato sul pendio meridionale del monte Giove, nel punto in cui il fosso 'dei Baronchelli' confluisce nell'area collinare che domina la valle fluviale del Nera. In epoca medioevale il territorio di Grotti era attraversato da diversi tracciati: dalla via Nursina, di origine romana, che nel Medioevo assunse una particolare importanza per i collegamenti tra Spoleto e il gastaldato di Ponte; dalla strada che univa la Valdinarco alla valle spoletina, attraverso Scentelle, rocca Monaldesca e Bazzano; dall'itinerario che conduce a Sellano, caratterizzato dalla presenza dei castelli di Geppa, Paterno, Reggiano e Postignano; dal sentiero per Rocca Elsa e Villa del Colle; dalla 'strada della montagna', attraverso l'insediamento di S. Lorenzo. Il castello, sorto probabilmente intorno al IX secolo, è uno dei più antichi della Valdinarco. Appartenne, fino al 1198, al duca di Spoleto, Corrado di Urslingen, che qui costituì il suo feudo. Successivamente, insieme con altre fortificazioni della valle, entrò nella sfera d'influenza del comune di Spoleto; infine, tra la fine del XII e l'inizio del XIII sec. la Chiesa prese possesso del territorio dell'antico ducato di Spoleto, che nel 1232 divenne provincia dello Stato pontificio. Nel 1247 Grotti insieme a Geppa e a Castel S.Felice venne assoggettato alla giurisdizione di Spoleto.

Con la fine del periodo ducale e feudale il castello acquisì lo *status* di comune dotato di un proprio ordinamento giuridico. Nel 1338 partecipò alla confederazione dei dodici castelli contro il comune di Spoleto. Cruente dispute per la supremazia territoriale caratterizzarono i due secoli successivi; dopo un

breve periodo di autonomia, nel 1475 fu definitivamente annessa al territorio di Spoleto; da questa fase in poi il ruolo del castello venne ridimensionandosi, sino al suo abbandono, circa un secolo dopo.

Eretta a nord del borgo, in posizione elevata, la fortificazione si presenta attualmente allo stato di rudere: i pochi lacerti conservatisi non permettono una chiara lettura dell'impianto tuttavia l'elemento che emerge è la particolare conformazione del castello che sfrutta l'orografia del terreno, addossandosi nel lato settentrionale alla grande parete rocciosa del monte. Si potrebbe ipotizzare, dalla morfologia del terreno dove si sviluppano i resti, ad un castello di pendio con al punto più alto la torre di vedetta, quasi a costituire un unico baluardo con la scogliera rocciosa. Si individuano nondimeno tracce del recinto, i resti di un torrione e la presenza, nel punto altimetricamente più elevato, di una struttura quadrangolare alta circa sei metri, verosimilmente una torre di avvistamento del XII-XIII secolo. Nelle parti meglio conservate si vede chiaramente che i resti si impostano e seguono l'andamento della roccia affiorante che emerge in alcuni punti sino ad altezze elevate. Non si riscontrano tracce di accessi, e ne elementi atti al potenziamento difensivo; secondo alcune testimonianze dirette una delle antiche porte, quella che si apriva nel lato orientale, fu distrutta negli anni Cinquanta. I pesanti interventi di restauro recentemente condotti non consentono di apprezzare la tecnica costruttiva adottata. (S.D.)

#### Riferimenti bibliografici:

A. FABBI, *Storia dei comuni della Valnerina*, Abeto (PG) 1976.

AA.VV., *L'Umbria. Manuali per il territorio. La Valnerina, il Nursino, il Casciano*, Roma 1977.

U. SANTI, *Grotti e la sua storia*, Spoleto 1997.

La fortificazione di Geppa, citata nei documenti medievali come *castrum-villa Gepe Rosciani*, s'insedia nel comune di Vallo di Nera il cui ambito territoriale può essere definito un terrazzo fluviale, poiché si estende su entrambe i versanti della Valdinarco, nella media Valnerina.

Il castello sorge sulla destra oroidrografica della valle, aldilà di un promontorio collinare (m. 559 s.l.m.), in posizione intermedia, anche altimetricamente, fra il castello di Grotti e quello di Paterno; il nucleo rurale sorge fuori dall'area della fortificazione.

Il territorio di questo castello era attraversato a fondovalle dal percorso, di epoca romana, della *via Nursina*, oggi sostanzialmente ricalcata dalla strada Spoleto-Norcia. In alternativa a questo tracciato esiste ancora un'antica via montana che, muovendo dalla originaria strada romana, all'altezza di Grotti, consente un collegamento con il territorio di Sellano e di Cerreto, attraversando una zona ricca di centri fortificati (Paterno, Roccagelli, Meggiano, Postignano). Sul tracciato, come del resto su tutti quelli della Valnerina, dopo le incursioni delle soldatesche saracene nel 890 volte ad imporre il proprio dominio sulla Sabina e sulla valle spoletina, sorgono le prime strutture di avvistamento; elementi di difesa che, a partire dal tredicesimo secolo, hanno diffusamente assunto la dimensione di fortificazioni più complesse.

Come riferito dallo storico Achille Sansi, nel 1077 il castello di Rosciano faceva parte di una lega di castelli, istituita dalla contessa Matilde di Canossa, in difesa del territorio di Spoleto minacciato dalle milizie di Todì, Amelia e Foligno, città fedeli all'Imperatore. Un *castrum Rosciani* è citato in un documento del XIII secolo, in relazione alla distribuzione dei tributi pagati alla Chiesa fra i castelli del territorio di Spoleto.

Già feudo ducale di Corrado di Hursligen dal 1198, nella prima metà del secolo XIII il castello della Geppa ricade nella sfera di influenza di Spoleto. Nel 1228 subisce una nuova occupazione da parte di Rainaldo di Hursligen, figlio di Corrado, sino a quando l'imperatore Federico II, nel 1241, restituisce a Spoleto i diritti su questo fortilizio. Negli ultimi decenni del secolo, Geppa diventa sede di podesteria spoletina,

insieme a Grotti e Castel S. Felice. Nel 1338 nasce una prima confederazione di dodici castelli che insorgono contro Spoleto, alla quale aderisce anche Rosciano; tuttavia, nel 1361, il castello è nuovamente sottomesso e costretto, attraverso il pagamento di un tributo, a contribuire ai costi per l'edificazione della rocca di Spoleto; nondimeno, nuovamente, tra il 1522-1523, il castello partecipa a una nuova, cruenta, sommossa contro questa città.

Come molte altre fortificazioni montane della valle, Geppa è scelta come rifugio dalle famiglie spoletine in seguito alle scorribande dei Lanzichenecchi dopo il sacco di Roma. Diventa addirittura sede del comando superiore della difesa della montagna, affidato ad Amico d'Arsoli, acquisendo un ordinamento giuridico amministrativo di piccolo comune, come riportato in un codice mutilo degli statuti comunale datato 1563.

Agli inizi del secolo XVIII il castello-comune dipende politicamente dal Governatore di Spoleto ed ecclesiasticamente dal vicario di Castel S. Felice; a questa epoca si può far risalire il suo declino demografico ed economico, probabilmente imputabile ai danni inferti dagli eventi sismici, ed in particolare da quelli del terremoto del 1703, a causa dei quali il castello viene abbandonato.

Gli ultimi dati documentari si riferiscono al XVIII secolo quando, nel 1752, si conclude con l'annessione di Geppa al comune di Paterno-Meggiano, una annosa disputa sollevata per questioni di morosità fiscale.

I resti della cinta muraria, a pianta quasi circolare, di questo piccolo castello sono più consistenti nei pressi della porta e sul lato meridionale. L'ingresso conserva ancora le tracce di gran parte dei dispositivi di chiusura. L'accesso avveniva mediante un ponte levatoio movimentato da due travi lignee, i bolzoni, che ne permettevano il sollevamento mediante un sistema di catene e contrappeso; questo meccanismo oggi è suggerito dalla presenza di due grandi scanalature verticali, a sezione rettangolare, poste ai lati del varco, entro le quali in origine trovavano alloggio i bolzoni quando il ponte levatoio era sollevato. L'arco d'ingresso si trova su un piano arretrato rispetto all'intero fronte: presenta un intradosso con profilo

a tutto sesto ed estradosso a sesto rialzato; è realizzato in conci sagomati di pietra calcarea bianca, che contrastano con il colore più rosato del resto del paramento murario. La chiave dell'arco è marcata da un giunto. La porzione di ghiera in corrispondenza della zona in chiave è costituita da tre conci sagomati, piuttosto sottili, di altezze diverse. Lungo tutto il profilo l'archivolto è invece costituito da pochi conci, ben sagomati, di maggiori dimensioni.

La linea d'estradosso dell'arco appare come tagliata,

Geppa, particolare della struttura fortificata



in corrispondenza dei due conci d'imposta: una foderia muraria più esterna sembra sia stata affiancata in un secondo momento alla prima, probabilmente per rendere più solida la cinta difensiva. Al di sopra del varco si notano alcuni blocchi lapidei che marciano solo formalmente un architrave, dietro il quale è posta una trave lignea, in parte ancora visibile. Fra la trave e l'arco si può notare come la muratura di rin fianco sia costituita da bozze e schegge calcaree di piccole dimensioni.

Nella zona sovrastante l'ingresso doveva trovarsi una bertesca, piccola torretta, sporgente dal muro fortificato, con servizio di guardia ed avvistamento. Di questa struttura rimangono oggi dei possenti mensoloni d'appoggio, costituiti da quattro elementi lapidei a sbalzo progressivo dal basso verso l'alto e dal profilo sagomato. Considerando l'importanza dimensionale di queste mensole si può ragionevolmente ipotizzare che la bertesca fosse realizzata in materiale lapideo, quindi pesante, e non in legno, come più tradizionalmente avveniva.

Del castello di Geppa restano oggi i ruderi del bastione e della zona d'ingresso. Il fosso sul quale doveva aprirsi il ponte levatoio appare completamente ricolmo da depositi di terra. Una parte dell'impianto è probabilmente crollata in tempi recenti: su di essa infatti la vegetazione non ha ancora preso il sopravvento, caratterizzando le strutture superstiti d'indubbio fascino. (D.C.)

#### Riferimenti bibliografici:

A. FABBI, *Guida della Valnerina storia e arte*, Abeto (PG), 1976.

A. FABBI, *Storia dei comuni della valnerina*, Abeto (PG), 1976.

B. TOSCANO, a cura di, L'Umbria. *Manuali per il territorio. La Valnerina Il Nursino Il Casciano*, Roma 1977.

*Torri di avvistamento in Valnerina*, catalogo a cura di Italia Nostra sezione Valnerina, Perugia 2003.

AA.VV., *Vallo di Nera ed il suo territorio. Storia, arte, ambiente e tradizioni*, Terni 1994

A. SANSI, *Storia del comune di Spoleto dal secolo XII al XVII (vol. I e II)*, Foligno, 1879, 1884.

Il nome 'Vallo di Nera' deriva da un toponimo di origine latina: da *vallis* o da *valium* ovvero palizzata, termine comunemente adottato per indicare un insediamento fortificato.

Il castello di Vallo è stato costruito a 467 m. s.l.m. sul monte Flezano, nel versante idrografico sinistro del corso del fiume Nera, quasi di fronte a Paterno.

Nella piazza interna al borgo, confluiscono le strade che collegano Vallo con Piedipaterno, Mucciafora, Castel S. Felice e Ponte. Vallo era collegato anche con Ceselli attraverso la via Valnerina, percorso fin dall'origine utilizzato per raggiungere Spoleto.

Il territorio compreso nell'attuale comune di Vallo di Nera ha costituito un habitat per l'uomo sin dall'epoca preistorica; numerose testimonianze archeologiche protostoriche ed alcuni elementi di toponomastica supportano l'ipotesi dell'esistenza d'insediamenti di genti italiche autoctone, i Naharci, sin dal secolo VIII a.C..

Le vicende che interessano la Valdinarco hanno inizio tra il IV ed il II secolo a.C.; la romanizzazione della popolazione dei Naharci avvenne nel 290 a.C. con l'occupazione del territorio da parte delle legioni del console romano M. Curio Dentato, al quale si attribuisce la realizzazione del *Cavo Curiano* per il deflusso delle acque del fiume Velino nel Nera attraverso le cascate delle Marmore. Alcuni elementi induttivi hanno condotto ad ipotizzare che l'insediamento protostorico dei Naharci sia divenuto prima villaggio romano soggetto al *municipium* di Nursia e poi, in epoca alto-medievale, *curtis* feudale. La continuità dell'insediamento è attestata dai molti reperti archeologici qui ritrovati oltre che da alcuni elementi etnografici e toponomastici.

In epoca longobarda, intorno al VI secolo, nel territorio di Spoleto venne attuata una sostanziale riforma istituzionale-amministrativa con la formazione dei *gestaldati*, *curtes* e fondi rustici costituenti una sorta di circoscrizioni, amministrati dai *gestaldi*; a questa fase si fa risalire l'inclusione di Paterno nella giurisdizione amministrativa del *gestaldato* di Ponte; data la contiguità geografica con Ponte e Paterno è presumibile l'appartenenza a questo *gestaldato* anche della *curtis* di Vallo.

Fra il IX e il X secolo le incursioni dei Saraceni in-

ducessero i 'naricoli' a rifugiarsi sulle alture mentre i signori feudali promossero l'erezione di castelli a difesa del territorio; l'invasione del ducato cessò solo nel 916 grazie all'offensiva offerta dagli eserciti della coalizione stipulata fra il Papa, l'imperatore del Sacro Romano Impero ed il duca di Spoleto.

Fu proprio in ragione di scongiurare nuove aggressioni che sul colle di Flezano, sito del preesistente insediamento romano-longobardo di *Vallum*, nel XII secolo, come riportato nel codice Riccardiano del 1233, fu eretto un 'munito castello'.

Nel 1177 l'intera Valdinarco divenne feudo del duca germanico di Spoleto e vicario imperiale Corrado di Hurslingen, il quale, pochi anni dopo, nel 1298, cedette il feudo alla Chiesa.

La valle aveva da sempre costituito un interesse strategico per Spoleto: agli inizi del 1200 le sue mire espansionistiche colsero un favorevole periodo d'instabilità politica, cosicché ebbe buon gioco a occupare terre, ville e castelli del demanio ducale; il nascente stato ecclesiastico nel ducato spoletino, forte delle donazioni carolingie, tentò di contrastarne gli interessi ma Spoleto, al fine di rafforzare il suo dominio nell'area, ordinò distruzione di Flezano, già feudo ducale, e l'edificazione di un nuovo castello giuridicamente spoletino denominato *castrum Valli*. Una pergamena del 1217 (cfr. A. Sansi, *Documenti inediti etc.*, Foligno 1879) attesta appunto dell'origine del castello di Vallo: il podestà spoletino Jacopo Capocci concedeva formalmente il possesso del colle di Flezano ed il conseguente diritto ad erigervi un castello, sotto la signoria di Spoleto, agli uomini di Vallo; i Vallani, in cambio della protezione da parte di Spoleto, s'impegnavano a pagare un tributo annuo, ad obbedire alle direttive di guerra e di pace, nonché a costruire all'interno del fortilizio una casa per ospitare magistrati ed ambasciatori spoletini.

Nel tredicesimo secolo molti avvenimenti sconvolsero questi territori: nel 1223 il vicario del cardinale Giovanni Colonna assoggettò alla Chiesa i castelli della Valdinarco; pochi anni dopo, nel 1228, il figlio di Corrado di Hurslingen, Bertoldo, invase i territori di montagna del ducato tentando la riconquista degli antichi feudi. Il dominio spoletino fu tuttavia presto ricostituito: nel 1241, Federico II, imperato-

Vallo di Nera.  
Immagine storica. (Fondo  
Soprintendenza ai Beni  
Ambientali, Architettonici,  
Artsitici e Storici di Perugia,  
sch.32813)



re del Sacro Romano Impero e nipote di Federico I Barbarossa, restituì a Spoleto i territori della valle e della montagna, riconoscendone la signoria e la giurisdizione anche sul castello di Vallo, che alla fine del XIII secolo divenne sede della podesteria spoletina. Il regime comunale costituì per Vallo di Nera l'avvio di un periodo di grande autonomia amministrativa e giuridica limitata solo dalla duplice subordinazione politica verso la Chiesa e verso il comune di Spoleto, durato sino a due secoli fa. Tale stabilità fu tuttavia più volte messa in crisi; fra il XIII ed il XV secolo l'area fu scossa da violenti moti di rivolta contro il potere dominante che ingenerarono lunghi periodi di conflittualità e contenziosi giudiziari contro gli altri castelli della valle. Nel 1338 il castello di Vallo aderì alla prima coalizione dei comuni nariicoli contro la politica accentratrice di Spoleto; la rivolta ghibellina suscitata all'inizio del secolo da Federico da Montefeltro, signore di Urbino, contro la guelfa Spoleto si concluse con il riconoscimento degli antichi poteri giurisdizionali ai castelli della Valdinarco. A partire dal XVI secolo le vicende storiche di Vallo furono caratterizzate da un susseguirsi di guerre, pestilenze e devastazioni. Nel 1522 venne costituita una seconda coalizione di castelli contro il potere di Spoleto; anche tale ribellione culminò con la sanguinosa sconfitta degli insorti presso Sellano, con la conseguente distruzione del castello. Ma i sellanesi e i nariicoli non intesero sospendere le ostilità contro la città ducale; queste cessarono solo nel 1523 grazie all'intervento del pontefice Clemente VII che ripristinava gli antichi rapporti di subordinazione dei borghi montani alla città di Spoleto. Placati i tumulti anche il comune di Vallo rientrò nell'orbita politico-amministrativa di Spoleto e dello Stato Pontificio. Nel 1563 vennero redatti gli *'Statuta sive leges municipales communis, hominum et universitatis castri Valli, Vallis Narci, Districtus Magnifice Civitas Spoletii'*, conservatis integri sino ad oggi, che disciplinavano giuridicamente il regime comunale di Vallo fino alla fine del XVIII secolo. L'orientamento ideologico e religioso di questi statuti, in conformità con quelli omologhi, era di tipo confessionale e temporale ma la loro efficacia giuridica risultava subordinata all'approvazione dei priori di Spoleto. Il declino demogra-

fico ed economico degli antichi castelli ebbe inizio nel diciottesimo secolo; in questo periodo i territori dello Stato della Chiesa furono più volte oggetto del passaggio di eserciti stranieri che gravarono logisticamente sulle finanze delle varie comunità locali sotto forma di tasse e gabelle; inoltre nel 1722 la valle subì una diffusione di peste. Nel 1749 dal governo di Roma s'impose pure una tassa per il finanziamento di spese militari, da ripartire fra tutti i comuni dello stato ecclesiastico. Il già difficile periodo storico venne infine funestato da numerosi terremoti: fra i più disastrosi che hanno colpito la Valnerina gli storici menzionano quelli del 1703, 1719, 1730 e 1767; a tali cataclismi naturali si aggiunse, nel 1737, una devastante inondazione del Nera. Nel Settecento sono, per contro, ricorrenti gli ordini impartiti dal governatorato di Spoleto relativi all'ampliamento ed alla manutenzione delle strade che percorrevano il territorio di Vallo a testimonianza dell'importanza rivestita dal Comune. Il sistema viario incentrato nel castello, s'irradiava con diverse direttrici verso Ponte, Muccifora-Cascia-Monteleone, Piedipaterno, Castel S. Felice, Geppa, Spoleto; particolare rilevanza avevano la strada montana utilizzata per il trasporto delle derrate dirette a Spoleto, e l'antica strada romana, la *Via Nursina*, di collegamento fra Spoleto e Norcia. In quest'epoca il comune di Vallo aveva poteri giuridici su quattro ville, delle quali oggi restano poco più che i toponimi: Umbriano, Montevallano, Cerqueto e Pianiglio. In seguito ai moti rivoluzionari francesi del 1789 ed alla conseguente costituzione in Italia di un nuovo ordinamento politico ed amministrativo, i comuni della Valdinarco vennero aggregati al cantone rurale di Spoleto. L'instaurazione di tale regime repubblicano sotto lo scudo di Francia provocò tuttavia un movimento armato antifrancese ed antigiacobino sfociato in una violenta e sanguinosa rivolta che divampò in tutta la valle. Nel 1809, dopo la prima restaurazione del regime pontificio, i francesi rientrarono in Italia e l'Umbria divenne parte integrante dell'impero di Napoleone assumendo la denominazione di Dipartimento del Trasimeno. Fra il 1809 ed il 1814 le comunità di Vallo, Geppa, Paterno e Meggiano furono nuovamente incluse nel cantone rurale spoletino.

L'assetto di Vallo venne altresì scosso da varie vicende amministrative conseguenti al crollo dell'impero napoleonico e alla restaurazione del regime temporale del papato. Già territorio 'appodiato', dal 1816, del comune di Spoleto, in seguito alla trasformazione di questo a sede del governatorato conseguente al riassetto dei territori dello Stato Pontificio ed alla riforma amministrativa, nel 1827 il comune di Vallo divenne 'appodiato' di quello di S. Anatolia, unica sede podesterile della Valdinarco. Dopo l'annessione al Regno d'Italia nel 1863, con emanazione del R. D del 29 marzo, il comune di Vallo assumeva l'attuale denominazione di Vallo di Nera. Il riassetto post-unitario definitivo delle circoscrizioni della Valdinarco comprendeva la proposta di soppressione di alcuni comuni della valle: vennero così cancellati i comuni di Castel San Felice e di Ceselli; mentre conservarono la loro autonomia Scheggino, S. Anatolia di Narco ed, appunto, Vallo di Nera cui, nel 1881, venne unito il comune di Piedipaterno, unico superstite delle entità amministrative medievali di Geppa, Meggiano e Paterno. All'inizio del XX secolo il superamento dell'economia agricolo-pastorale conseguente al processo d'industrializzazione determinò anche nella Valdinarco il fenomeno del progressivo urbanesimo, accompagnato dall'esodo dai centri montani verso gli insediamenti di fondovalle, in ciò favoriti dalla moderna viabilità. Il territorio ed il castello di Vallo, che erano stati, in epoca medievale, fra i più popolosi, subirono così un progressivo declino. Anche in conseguenza di ciò nel 1927 si decise la soppressione del comune di Vallo di Nera e la sua aggregazione, insieme a Sant'Anatolia e Scheggino, al comune di Spoleto; salvo ritornare sulla decisione solo un anno dopo allorquando venne sancita la 'disaggregazione' ed il ripristino dei comuni soppressi ( R.D.L. del 22 agosto 1930).

Il borgo appare ben conservato, anche a seguito di recenti interventi di restauro; è circondato da una cinta muraria turrata, di forma ellittica, in cui si aprono due porte, chiamate la prima la 'Porta Grande' e l'altra la 'Portella'. I percorsi interni si sviluppano secondo un andamento concentrico parallelo a quello delle mura. Il sistema difensivo di Vallo consisteva in un recinto murario controllato da torri di cinta,

adibite alla difesa e all'avvistamento, nonché da due torri esterne; la prima, posta più a nord, in una radura, è ad una quota più elevata rispetto al borgo; questa torre, di forma circolare, comunicava visivamente con Vallo ed è chiamata torre 'di Montevalano': si raggiunge dall'abitato attraverso una strada sterrata; oggi è ridotta allo stato di rudere, quasi completamente crollata e ricoperta da vegetazione infestante. Questo avamposto doveva in origine svolgere un ruolo di notevole importanza strategica potendosi controllare da qui la torre di Piedipaterno, a nord-ovest, e la torre di Grotti, in direzione sud-ovest. La costruzione è realizzata con muratura a sacco, con uno spessore di circa un metro e presenta un diametro di circa quattro; la muratura è costruita in bozze di calcare, di dimensioni piuttosto regolari, (15-20 cm. di larghezza) disposte secondo ricorsi pseudo-orizzontali. La seconda torre esterna, con analoga funzione di controllo della valle sottostante, si trova invece appena fuori le mura: ha una pianta rettangolare, ed è collocata ad ovest rispetto alla torre pentagonale.

Il borgo di Vallo rientra nella tipologia di nucleo urbano fortificato, contraddistinto dal forte adattamen-

*Vallo di Nera,  
veduta del borgo*



to alla morfologia dei luoghi e dalla presetipici presidi medievali di difesa: le mura, le torri e le porte di accesso. Coerentemente alla natura dell'impianto, l'ingresso al borgo avviene attraverso una doppia porta che si apre nel perimetro delle mura, nella parte bassa dell'insediamento. L'ingresso è protetto dalla presenza imponente di una torre pentagonale che sporge dalla cinta, in prossimità della loro interruzione. La torre, come anche il recinto, sono stati oggetto di un recente restauro e pertanto non mostrano evidenti problemi di conservazione; è a pianta pentagonale, irregolare, con i lati perpendicolari alle mura più allungati, (3,40 m.) e quelli esterni più brevi (2,80 m). La torre era aperta verso l'interno del borgo e permetteva quindi sia l'avvistamento che la difesa. I lati in aggetto, presentano infatti due feritoie a croce, associate, come di consueto, a due archibugiere, disposte immediatamente al di sotto delle prime; è coperta con una volta a botte, realizzata con scaglie di pietra e mattoni disposti in foglio. Verosimilmente in origine presentava un apparato a sporgere, costituito da un ballatoio retto da una serie



Vallo di Nera,  
vista del torrione cilindrico  
posto a difesa delle mura  
urbiche

di archetti, sostenuti da mensole, dalla caratteristica foggia a triplice sbalzo (*beccatelli*), ciascuno dei quali era di norma, forato al colmo, da una botola o *cadi-toia*, con l'avanzamento della *merlatura* al limite dello sporto; doveva dunque risultare più alta rispetto a quanto appaia oggi, ovvero concludersi alla quota degli archetti. La torre, è orientata verso nord-ovest, ed è costruita in bozze di calcare rosa, di dimensioni piuttosto omogenee e disposte in opera in ricorsi pseudo-orizzontali, allettati con spessi strati di malta; agli angoli presenta la consueta disposizione a catene angolari, realizzata con conci ben lavorati. Proseguendo all'interno del borgo, scendendo verso il lato sud, si individua un'altra torre, di forma quadrangolare, che era in comunicazione con la torre di Grotti; questa torre, orientata verso sud-ovest, è di forma rettangolare e presenta all'attacco a terra una scarpatura, piuttosto inclinata ed alta circa due metri. La muratura è realizzata con blocchetti di calcare di altezza omogenea, apparecchiati in ricorsi orizzontali. Una cornice in laterizi disposti di piatto disegna la parte sommitale dell'edificio.

Risalendo le mura verso sud, si incontra un'ulteriore torre, aggettante rispetto al recinto: di forma circolare (il che la data ad un'epoca di costruzione successiva rispetto alle altre prima descritte), è caratterizzata dalla presenza di una modanatura a toro sopra la quale si aprono due feritoie verticali che controllano i fianchi delle cortine murarie. Le murature sono apparecchiate con bozze di pietra disposti su ricorsi orizzontali. I ricorsi appaiono fortemente degradati e la malta in alcuni punti è totalmente disgregata. Nel tratto successivo alle mura, qui di altezza superiore, sono state addossate, verosimilmente fra quattrocento e cinquecento, delle abitazioni. (A.P., D.C.)

#### Riferimenti bibliografici:

- A. FABBI, *Guida della Valnerina. Storia e arte*, Abeto (PG), s.d. (ma 1974).  
S. NESSI, *Cerreto di Spoleto, Vallo di Nera, S. Anatolia di Narco, Scheggino*, Perugia 1974.  
A. FABBI, *Storia dei comuni della Valnerina*, Abeto (PG) 1976.  
B. TOSCANO, a cura di, *Valnerina*, Spoleto 1987.



Il borgo di Piedipaterno è situato sulla destra orografica del fiume Nera, nel territorio del comune di Vallo di Nera. È un insediamento di fondovalle, sorto in epoca posteriore rispetto al castello di Paterno, che ha origini alto medievali, sebbene il recente ritrovamento di reperti archeologici attestino della presenza romana in questo territorio. Il toponimo *Pedispaterni* è rilevabile già in un documento cartografico del 1589, ed indica la posizione del borgo rispetto al castello, cioè ai 'piedi di Paterno'.

Durante il periodo legato al dominio pontificio Piedipaterno, sorto in origine come borgo a carattere commerciale, seguì le vicende storiche della comunità di Paterno-Meggiano cui era giuridicamente legato. Gli scarsi documenti rinvenuti relativi a quella epoca testimoniano di vicende sanguinose legate alla ribellione armata compiuta dai nobili della Valdinarco contro Spoleto. Nel 1682 Piedipaterno fu sede di un Monte Frumentario, istituto che garantiva prestiti di grano per la semina; le cronache riportano anche di gravi danni alle colture subiti dalla comunità in seguito ad un eccezionale straripamento

Frazione del comune di Spoleto, Rocca Oddi compare nei documenti anche come *castrum Rochette* ovvero *rocca Odi*, forse in riferimento al conte Oddo degli Oddi, capo dei ghibellini della città di Perugia, che qui vantava una certa influenza. Il castello di poggio di Rocca Oddi, posto sul versante orientale del massiccio del Coscerno, a difesa della valle del fiume Tisino ed a presidio della strada che conduceva a Cascia, sorge lungo l'antico tracciato che collegava la Sabina e Monteleone di Spoleto con Cerreto; sullo stesso itinerario troviamo anche le località di Usigni, Poggiodomo e Roccatamburo, tutte in perfetto allineamento planimetrico con Rocchetta, a sottolineare l'andamento pressochè lineare della valle. Forse proprio tale omogeneità morfologica ha determinato l'assenza di un unico centro di potere ed un sistema difensivo organizzato in una serie di castelli, tutti sottoposti alla giurisdizione di Spoleto.

L'area, che conta oggi l'indice di insediamento più basso dell'intera regione, ha raggiunto il massimo sviluppo demografico nel sedicesimo secolo, preva-

del Nera avvenuto nell'anno 1737. Nel 1799, durante la Repubblica Romana, instaurata dagli eserciti rivoluzionari francesi, Piedipaterno fu teatro di una battaglia fra le milizie franco-giacobine e gli insorti antirepubblicani. Alla fine del diciannovesimo secolo questo borgo assunse maggiore importanza in seguito all'apertura della strada provinciale lungo la Valnerina ed alla sua congiunzione con la strada Nursina; fino ad allora i collegamenti fra Spoleto e la Valle del Nera avevano assunto il carattere di semplici percorsi montani, spesso infestati da briganti. Nel 1872, dopo l'annessione al Regno d'Italia, la sede amministrativa del vicino comune di Meggiano venne trasferita a Piedipaterno. Il castello versa oggi in completo stato di abbandono, mentre in prossimità si è sviluppato un piccolo centro rurale.

Riferimenti bibliografici:

B. TOSCANO, a cura di, L'Umbria. *Manuali per il territorio. La Valnerina, il Nursino, il Casciano*, Roma 1977.

lentamente per ragioni legate ad un'economia di tipo silvo-pastorale. Data la sua favorevole posizione strategica, in questo periodo Rocchetta fu oggetto di aspre contese tra Spoleto e Norcia. La tregua venne sancita solo nel 1380 e dopo aver subito gravi perdite umane: il castello, pur essendo compreso nel territorio di Cerreto, rimase assoggettato a Norcia, previo pagamento di molti ostaggi, tra cui dieci bambini. Il drammatico evento convinse gli abitanti a costruire febbrilmente una fortificazione, per scongiurare eventuali successive rappresaglie. La pace durò infatti ben poco: nel 1438 Rocca Oddi passò agli spoletini, capeggiati da Francesco Sforza, che abilmente mosse le truppe dal territorio casciano. Tuttavia, già nel 1442 il castello ritornò ad essere dominio di Norcia, dopo che gli stessi abitanti avevano supplicato papa Eugenio IV, costretto ad intervenire per portare la pace, di non essere nuovamente sottomessi ai cerretani. Dopo l'ennesimo attacco sferrato nel 1448 da Spoleto per il controllo della rocca, la situazione divenne talmente grave che si decise di mandare ora-

tori a Roma 'a trattare delle ragioni della città; e le cose si giudicavano di tanto rilievo che fu mandato alla Rocchetta, per difenderla dai nursini, commissario Giovanni di Mariano Leoncilli e capitano a Cerreto Pierfilippo Martorelli, che fu poi senatore di Roma' (Sansi). La pace fu definitivamente sancita nel gennaio del 1452: Rocchetta tornava a Spoleto, che avrebbe avuto cura di terminare la torre difensiva, ancora incompleta a causa delle alterne vicende, impegnandosi altresì a rivedere alcune variazioni apposte agli Statuti del castello sotto la dominazione nursina e contrarie agli accordi vigenti tra Spoleto e Cerreto. Il continuo alternarsi di successi e rovesci militari, trova oggi testimonianza nell'emblematica compresenza, all'interno della chiesa di S. Giacomo, di due stemmi: l'uno, sulla porta orientata verso Roccatamburo, raffigura un cavaliere spoletino, l'altro, postogli accanto, il leone rampante, simbolo della città di Norcia.

L'impianto urbano della rocca si è sviluppato attorno alle tre emergenze architettoniche: la chiesa romanica di S. Nicola, con presbiterio a cupola e campanile a vela, che sorge isolata ed esterna alla cinta

## Montefiorello

Nel territorio comunale di Vallo di Nera, disteso fra le pendici del monte Galenne e del monte Pianciano, a mezza costa, s'insedia il piccolo borgo di Montefiorello. La sua interpretazione toponomastica è assai incerta: è legata esclusivamente ad alcuni documenti redatti nei secoli quindicesimo e sedicesimo in cui compare il toponimo di *Mugniferelli*. L'assoluta scarsità di fonti non consente di ricostruirne le vicende storiche: dell'insediamento si hanno solo scarse notizie, piuttosto recenti e sostanzialmente tutte riconducibili al legame, risalente al Settecento, ad alcune vicende giuridico-amministrative di Paterno.

Il piccolo insediamento si sviluppa linearmente, con caratteri di villa di transito, lungo il percorso montano d'epoca medievale che collega Grotti, situata più a sud, al territorio sellanese e cerretano. Poco distante dalla strada, inserita tra le abitazioni, sventa un'unica torre che riguarda direttamente Paterno e che permette il controllo della splendida valle immediatamente sottostante; questa s'eleva per un'altezza di circa 12-15 metri, direttamente sopra uno scosceso

difensiva, lungo la strada antica, presso l'attuale cimitero; più a sud, su una piccola altura, il castello, certamente più tardo, ad inglobare una nuova chiesa, di S. Giacomo, da utilizzare in caso di assedio; la torre con muro a scarpa. Di quest'ultima oggi è rimasto, nascosto dalla fitta vegetazione, il solo basamento, dall'apparecchio in blocchetti di pietra calcarea, a filari orizzontali e continui, a volte sdoppiati o convergenti per regolarizzare le altezze. Gli angolari si presentano meglio rifiniti, il nucleo a sacco. Un cordolo di cemento, frutto di un recente intervento, posto ad evitare ulteriori crolli, chiude il perimetro della torre. (S.T.)

### Riferimenti bibliografici:

A. FABBI, *Storia dei comuni della Valnerina*, Abeto (PG) 1976.

R. CORDELLA, *Paci e guerre in Valnerina nel '400*, 'Spoletium', dicembre 1985, 29-30, pp. 78-93.

AA.VV., *L'Umbria. Manuali per il territorio. La Valnerina*, il Nursino, il Casciano, Roma 1977.

masso fondale di calcare scistoso di colore rosa. Sul lato orientale della torre si aprono due porte, a quote diverse: la prima apertura, accessibile dal piano di campagna, è decentrata verso lo spigolo ovest del prospetto; il vano d'ingresso si presenta realizzato da un basso architrave ligneo appoggiato su piedritti costituiti da blocchi parallelepipedi ben squadrati, disposti in modo alternato verticalmente, di taglio, ed orizzontalmente, di faccia; una seconda porta si trova ad una quota più alta di circa due metri rispetto all'altra, decentrata verso lo spigolo orientale che appare scavato direttamente nella roccia. Il vano d'accesso al secondo livello è raggiunto da una scala in pietra sostenuta da un arco rampante che si appoggia ortogonalmente al prospetto; anche questo ingresso mostra un architrave ligneo, in gran parte recentemente ricoperto da uno spesso strato di malta cementizia. I piedritti sono realizzati da blocchi calcarei di diverse dimensioni, apparecchiati senza particolare attenzione formale.

Su questo prospetto, difeso in modo naturale, si apre

un'unica e semplice feritoia rettangolare; si segnalano altresì evidenti lesioni nell'apparecchio murario, delle quali, tuttavia, non è stato possibile accertare l'entità per l'impossibilità d'ispezionare l'interno della torre.

Il fronte meridionale, che controlla la strada e la valle sottostante, mostra diverse tipologie di bucatore: si osserva infatti un primo sistema costituito da due monofore rettangolari, centrate rispetto all'asse del prospetto, realizzate costruttivamente con un blocco unico per l'architrave e due stipiti; ai lati di queste, leggermente spostate verso il basso, si aprono due piccole bucatore quadrate, molto probabilmente aperte in funzione della più recente destinazione d'uso della torre a colombaia. Una finestra quadrata, di maggiori dimensioni, si trova nella zona più prossima alla sommità, probabilmente realizzata in tempi più recenti.

La torre è costruita con una muratura a sacco; il paramento esterno è costituito da bozze e scaglie di calcare scistoso rosa, disposte secondo filari orizzontali; la faccia a vista degli elementi lapidei appare irregolarmente lavorata e spianata. Nel complesso il tessuto murario dei prospetti risulta costituito da filari piuttosto bassi, in stretta relazione con la struttura del materiale lapideo. La roccia calcarea, come appare evidente dall'osservazione del masso fondale su cui si erge la torre, si presenta stratificata secondo piani paralleli molto ravvicinati che agevolano l'estrazione e la lavorazione in blocchi. Gli elementi lapidei mag-

Il toponimo Rocca Monaldesca (o *Berardesca*, *Mainardesca*) quasi certamente rimanda al signore che in quei luoghi esercitava il proprio dominio.

La rocca è ubicata in posizione dominante, nelle vicinanze di Spoleto, sopra Bazzano Superiore, lungo una strada secondaria che conduce a Grotti. La sua collocazione favorevole consentiva il controllo della sottostante vallata nonché dei castelli di Bazzano Superiore e Bazzano Inferiore. Le prime notizie risalgono al 1180 quando il castello venne ceduto al comune di Spoleto da Monaldo V di Mainardo, conte di Nocera e di Gallano, il quale tuttavia ne manteneva il possesso e il titolo di comitale. Nel 1210 Roc-

ca Monaldesca passò sotto la giurisdizione dei duchi di Spoleto: prima Diopoldo (1210-1216) e successivamente Rainaldo di Urslingen, figlio di Corrado, fino al 1230; nello stesso anno, come l'intero territorio ducale, subì l'invasione da parte delle truppe di Federico I Barbarossa. Divenuto poi possedimento della Chiesa, il castello fu sottomesso da Federico II; sebbene fosse stata notevolmente danneggiata dal sisma che interessò l'area nel 1298, ancora nel quattordicesimo secolo Rocca Monaldesca doveva costituire nondimeno un efficace presidio a difesa della valle in quanto compare nell'elenco dei castelli del distretto spoletino redatto nel 1361.

giormente lavorati e di forma parallelepipedica risultano essere quelli che compongono i cantonali; si tratta di blocchi piuttosto allungati, non perfettamente squadri, di dimensioni variabili, che nella realizzazione dello spigolo sembra che siano stati disposti seguendo un'alternanza casuale di altezze. La parte sommitale della torre mostra i segni evidenti di un intervento di ricostruzione; un filare d'orizzontamento realizzato con bozze di grandi dimensioni, visibile sul prospetto meridionale, poco al di sopra della seconda monofora, ne mostra il margine. La porzione di paramento murario al di sopra di questo limite è costituito da bozze più piccole e da numerose scaglie e zeppe apparecchiate in modo irregolare.

I paramenti esterni del lato meridionale e di quello orientale sembrano aver subito recentemente una ripresa dei giunti attraverso una finitura a raso sasso. Il prospetto occidentale, maggiormente protetto dalla vegetazione, mostra un tessuto murario più integro e leggibile. (D.C.)

#### Riferimenti bibliografici:

A. SANZI, *Storia del Comune di Spoleto dal secolo XII al XVII, VII voll.*, 1a ed. Foligno 1879, Spoleto 1972.

S. NESSI, *Cerreto di Spoleto, Vallo di Nera, S. Anatolia di Narco, Scheggino*, Perugia 1974.

A. FABBI, *Storia dei comuni della Valnerina*, Abeto (PG) 1976.

Rocca Monaldesca

ca Monaldesca passò sotto la giurisdizione dei duchi di Spoleto: prima Diopoldo (1210-1216) e successivamente Rainaldo di Urslingen, figlio di Corrado, fino al 1230; nello stesso anno, come l'intero territorio ducale, subì l'invasione da parte delle truppe di Federico I Barbarossa. Divenuto poi possedimento della Chiesa, il castello fu sottomesso da Federico II; sebbene fosse stata notevolmente danneggiata dal sisma che interessò l'area nel 1298, ancora nel quattordicesimo secolo Rocca Monaldesca doveva costituire nondimeno un efficace presidio a difesa della valle in quanto compare nell'elenco dei castelli del distretto spoletino redatto nel 1361.

Di quella che era l'antica fortificazione non ci sono pervenuti che scarsi resti della cinta muraria, prevalentemente in prossimità della porta di accesso della rocca. L'ingresso al castello avviene attraverso un arco estradossato realizzato interamente in laterizio, poggiante su di un primo concio di imposta leggermente in rilievo, sovrastante un piedritto anch'esso in laterizio. Tale accesso è di certo stato costruito in epoca successiva al perimetro murario in cui è inserito; ciò si deduce dagli evidenti segni di scasso prodotti nelle murature contigue al fine di inserirvi tale elemento.

Di fianco sorge un bastione del recinto, di notevole fattura; questo appare diviso in tre fasce longitudinali: la prima imposta direttamente nella roccia calcarea, ed è costituita da bozze di pietra calcarea disposte in maniera irregolare con corsi d'orizzontamento; osservando la malta nelle stilature sembra che tale struttura sia stata recentemente interessata da un intervento di restauro; la seconda è costituita da blocchi di pietra calcarea bianca ben squadrate, di varie dimensioni, disposti in opera in maniera isodoma; in prossimità della soluzione d'angolo aumentano notevolmente di dimensione. L'ultima fascia è composta da bozze di pietra calcarea rosata di

forma rettangolare allungata, di discrete dimensioni, disposte secondo filari regolari. Sul fronte ovest è presente un arco a sesto acuto, con un profilo all'estradosso più acuto rispetto all'intradosso, che verosimilmente doveva costituire l'ingresso al castello. L'arco è formato da lastre di pietra calcarea bianca finemente lavorate, collocate in opera ad emulare la forma del concio, in tal modo esprimendo un'esigenza che appare prevalentemente ornamentale. Tra queste, poggiate secondo la loro superficie maggiore, trovano posto delle altre, di minori dimensioni, disposte perpendicolarmente le prime onde favorirne l'ammorsatura; l'arco poggia su di un listello di imposta a tutto spessore sagomato dal basso verso l'alto; il piedritto è composto da blocchi della medesima pietra di varie dimensioni. (M.G.)

#### Riferimenti bibliografici:

- M. TABARRINI, *L'Umbria si racconta*, Foligno 1982.  
L. FAUSTI, ed altri, *I castelli e le ville dell'antico contado e distretto della città di Spoleto*, Perugia 1990 (vol. I) e 1993 (vol. II).  
D. AMONI, *Castelli, fortezze e rocche dell'Umbria*, Perugia 1999.



Paterno, i ruderi della torre di vedetta (2007)

Piccolo borgo di fondazione alto medievale nel territorio di Vallo di Nera, Paterno sorge su un'altura, lungo l'antica via montana. Nei documenti dell'undicesimo secolo è citato con i toponimi di *Paternum*, *castrum-arx-Rocca Paterni*. Dell'antico insediamento, costituito fra l'XI ed il XIV secolo, facevano parte il castello, la Pieve di San Giusto, il borgo sottostante di Piedipaterno e l'insediamento monastico dell'Eremita.

Durante il periodo longobardo *catrum Paterni* ricade sotto la giurisdizione amministrativa di Ponte; fra il 1225 ed il 1230 viene istituito nel patrimonio ducale di Spoleto un vicario e balivo generale della montagna spoletina, con residenza a Norcia; altri balivi minori vengono nominati in diversi luoghi, fra i quali figurano anche Paterno e Vallo.

Nel 1233, come riportato nel codice riccardiano, Paterno subisce la scomunica da parte del cappellano Omodeo, vicario ecclesiastico della Montagna, in seguito al rifiuto di assoggettarsi alla Chiesa ed al relativo pagamento del tributo; solo in seguito gli uomini di Paterno giureranno sottomissione agli ordini del vicario.

Un editto dell'imperatore Federico II del 1241 testimonia il riconoscimento della giurisdizione di Spoleto sul castello di Paterno e sulla sua rocca; l'editto viene successivamente confermato dal cardinal Capocci sei anni dopo. Solo alla fine del XIII secolo Paterno conquista la propria autonomia giuridica, divenendo sede podestariale di Spoleto. Nel medioevo era uno fra i castelli più importanti della Valledinarco. Il suo territorio, insieme a quello di Vallo, figura oggi fra i più popolosi del distretto spoletino.

La fortificazione ha costituito per circa un secolo un baluardo di fondamentale importanza durante il periodo delle lotte fra Spoleto, Norcia ed i castelli del territorio montano; nonché sincero rifugio, sulla fine del '300, per alcuni ghibellini banditi da Spoleto.

Come documentato da alcune pergamene conservate nell'archivio storico parrocchiale, nel corso dei secoli XIII e XIV, alcune controversie, seppur di minore portata, sorgono anche con la vicina comunità di Vallo in relazione alla definizione dei confini, già più volte messi in discussione dalle inondazioni del fiume Nera.

Nel 1522-23 Paterno prende parte alla coalizione di castelli della Montagna in rivolta contro il potere di Spoleto; dopo la dura repressione della sommossa molti abitanti di Paterno, restii a sottomettersi al ducato, si rifugiano a Cerreto e Triponzo. Ciò determina altresì che, sino all'unificazione nazionale il castello-comune sia rimasto politicamente sottoposto al potere del governatore pontificio di Spoleto.

Durante il XVI secolo si assiste ad un progressivo spopolamento; nell'ultimo periodo del regime pontificio, il castello, insieme a quello di Meggiano, al borgo di Piedipaterno e alle altre ville indipendenti, formano un'unica comunità; anche questa però si spopola in seguito ai gravi eventi sismici che interessano la Valledinarco nel XVIII secolo.

Nel 1881 avviene la definitiva unione del comune di Paterno-Meggiano a quello di Vallo di Nera.

Dall'alto di un imponente sperone roccioso che si protende sulla valle, in stretto rapporto con il sottostante castello, domina la torre di vedetta; la visuale offerta da questo punto durante il periodo medievale era di grande importanza strategica per il controllo della viabilità; Piedipaterno costituiva infatti un punto nevralgico in cui convergevano diversi antichi tracciati: da ovest il percorso che da Castel San Felice conduceva a Vallo di Nera; da nord quello proveniente da Spoleto che consentiva di raggiungere l'Eremita e Roccagelli. Più a nord era poi il tracciato che, salendo, raggiungeva Paterno per poi proseguire, verso est, per San Giusto e Meggiano. Verso sud si trova il bivio da cui si raggiunge il castello di Vallo di Nera; dalla torre di Piedipaterno infatti è possibile scorgere, in direzione sud-occidentale, i resti. La scelta di questo luogo è stata dettata ovviamente anche dalle opportunità difensive naturali. La torre è praticamente inattaccabile perché protetta su tre lati dall'alto precipizio. L'unica via di accesso al picco roccioso è sul lato nord-occidentale. Per raggiungerla si deve percorrere un sentiero che ha inizio nell'abitato di Piedipaterno ma che poi, divenendo ripido ed impervio, si perde nella fitta boscaglia. A pianta quadrangolare, occupa l'angolo più a monte di un recinto, che doveva seguire la forma dello sperone calcareo, e del quale si intravedono i pochissimi brani murari superstiti.

Dell'elevata struttura restano solo il lato meridionale, una porzione consistente di quello nord-orientale e parte dello spigolo sud-occidentale, evidentemente non per tutto il loro sviluppo verticale. L'altezza stimabile dei setti murari rimasti in piedi è di circa 15 metri; tuttavia, sulla base delle osservazioni relative alle sole due bucatore ancora visibili ed al confronto con coeve analoghe strutture, si può ipotizzare che la torre vantasse, in origine, una maggiore altezza.

Sul lato orientale, ad una altezza di circa 12 metri dal piano di campagna, si apre una monofora. Sul lato opposto si trova un concio rettangolare che costituisce probabilmente lo stipite di quella che doveva essere la corrispettiva del fronte est. La presenza del piano di calpestio che consentiva questi due affacci è denunciata da una traccia orizzontale visibile nel paramento interno del lato sud, solco in cui alloggiava probabilmente un dormiente ligneo.

Il fronte meridionale appare privo di bucatore, soluzione questa in evidente contraddizione con la vocazione funzionale delle torri; l'affaccio su questo lato doveva quindi avvenire ad un livello più alto, raggiungibile per mezzo di un collegamento verticale al quale si possono riferire le buche di alloggio delle teste delle travi lignee che si alternano lungo lo sviluppo verticale della parete. E' possibile notare anche il sistema delle buche pontate, distinguibili dalle

precedenti per le dimensioni più contenute. Il crollo di gran parte della struttura consente l'analisi del tipo murario: questo appare costituito da paramenti in bozze di calcaree compatte posate in opera secondo ricorsi ad andamento prevalentemente orizzontale; i paramenti esterno ed interno sono collegati da bozze parallelepipede che penetrano nello spessore del muro in modo da generare un legamento trasversale ad ingranaggio. Lo spessore della muratura è contenuto in circa 60 centimetri. La torre si presenta in avanzato stato di rudere ed in condizioni statiche piuttosto preoccupanti. La zona d'attacco a terra dei resti della struttura ha subito crolli progressivi conseguenti allo smottamento di gran parte del masso fondale, in special modo in corrispondenza dello spigolo sud-occidentale. Le sommità presentano numerosi elementi pericolanti. (D.C.)

Riferimenti bibliografici:

B. TOSCANO, a cura di, *L'Umbria. Manuali per il territorio. La Valnerina, il Nursino, il Casciano*, Roma 1977.

M. TABARRINI, *L'Umbria si racconta*, Foligno 1982.

L. FAUSTI, *I castelli e le ville dell'antico contado e distretto della città di Spoleto*, Perugia 1990 (vol. I) e 1993 (vol. II).

## Accera

Accera è una frazione del comune di Campello. Il piccolo borgo è arroccato alle pendici dei monti Maggiore e Grandi, in posizione dominante rispetto alla valle del fiume Spina, lungo la strada Valnerina; citata nei documenti relativi alla storia del ducato di Spoleto con il toponimo di *castrum Acere*, nel 1296 Accera (alla quale si unirono anche le genti della vicina Spina) fu la prima villa del contado spoletino ad assumere i caratteri di fortificazione. Il castello è ancora citato nella relazione del parlamento provinciale riunitosi a Spoleto nel 1361, in relazione alle modalità con le quali finanziare la costruzione della rocca spoletina. Nel 1522 Accera, che già da alcuni decenni si era dotata di un proprio statuto comunale autonomo, insieme con Spina ed a molti altri comuni della Valle, partecipa alla infruttuosa rivolta contro Spole-

to, subendone di conseguenza la controffensiva e la successiva dominazione, pur rimanendo, almeno formalmente, fra i possedimenti della famiglia Prioreschi; condizione cui fu sottoposta sino al 1860, anno in cui entrambi i borghi furono integrati nel comune di Campello. Della originaria struttura difensiva si conservano ancora la parte meridionale della cinta muraria, lungo la quale si osservano la porta d'ingresso, una torre mediana quadrangolare ed i ruderi di quella che doveva essere una seconda torre, nella zona più settentrionale del borgo. Attraverso una modesta porta con architrave di legno si accede alla torre: di forma pentagonale, doveva verosimilmente raggiungere un'altezza maggiore rispetto a quella attuale; la parte inferiore è incorporata in un palazetto di tre piani, di epoca quattrocentesca, costrui-

to a ridosso della cinta. Nel prospetto sud-occidentale della torre sono visibili una piccola monofora quadrata ed una archibugiera mentre, sul fronte occidentale, si apre esclusivamente una feritoia rettangolare. Il fronte settentrionale, come del resto gran parte del borgo, appare fortemente segnato da pe-

Nel territorio di Vallo di Nera si trova l'antico insediamento montano di Roccagelli, poco distante dai castelli di Meggiano e di Paterno. Sull'interpretazione toponomastica di Roccagelli si possono avanzare due ipotesi: una prima, di derivazione latina, da *agellus*, cioè campiello; la seconda ipotesi relativa ad una derivazione antroponima, *fundus agelli* o *aielli*.

L'antico abitato, raggiungibile oggi da Meggiano attraverso una strada sterrata, sorge su un'altura che sovrasta la valle del Nera e la chiesa dell'Eremita a cui è collegata da una mulattiera. Si presenta come un borgo diroccato, totalmente in stato di rudere, con le poche strutture superstiti in evidente condizione di precarietà statica, prevalentemente in conseguenza dell'esodo della popolazione verificatosi negli ultimi anni e del conseguente abbandono. Nel complesso di ruderi non è possibile individuare con certezza tracce di strutture fortificate. In alcuni documenti storici dei secoli XII e XIII è possibile rintracciare un riferimento a Roccagelli come avamposto di Paterno, attraverso la citazione *Paternum in arce*, ma questi rimangono come unica testimonianza di una possibile presenza di strutture fortificate. Scarse altresì sono le notizie documentate sull'origine e sulle vicende storiche del borgo. Unici elementi corroborativi sono quelli relativi alla toponomastica che trovano altresì possibile conferma dalle numerose preesistenze archeologiche sparse nel territorio: nei pressi del centro abitato infatti è stato scoperto un pozzo, di incerta datazione, verosimilmente utilizzato come ricettacolo di materiali diversi; il terreno immediatamente circostante a questo risulta disseminato da numerosi frammenti fittili. È dunque la stessa posizione del sito, a mezza costa sulla valle percorsa dal Nera, l'elemento che rende verosimile l'esistenza nel sito di un presidio di controllo del percorso di fondovalle, come indicato dalla topono-

santi interventi di trasformazione dettati da esigenze residenziali. (D.C.)

Riferimenti bibliografici:

A. SANZI, *Storia del comune di Spoleto dal secolo XII al XVII (vol. I e II)*, Foligno, 1879, 1884.

mastica. (D.C)

Riferimenti bibliografici:

B, TOSCANO, a cura di, *L'Umbria. Manuali per il territorio. La Valnerina, il Nursino, il Casciano*, Roma 1977.

R. CORDELLA, *I confini tra Vallo di Nera e Paterno nel 1453*, 'Spolegium. Rivista di arte storia cultura', n. 31, (anno XXVIII, dic. 1986), pp. 96-98.

AA.VV., *Vallo di Nera e il suo territorio. Storia, arte, ambiente e tradizione*, Terni 1994.



Roccagelli, rudere del castello

Roccagelli

## Meggiano

Sulla dorsale occidentale del monte Maggiore, nel comune di Vallo di Nera, s'insedia il piccolo borgo di Meggiano. Il nome di questa località si fa derivare dalla toponomastica prediale: *Medius* o *Melius* sono infatti toponimi relativi a fondi rustici tipici della colonizzazione romana. In alcuni documenti del XIII secolo (1233, codice Riccardiano, n. 228, fol. 193), compaiono i toponimi di *Magnanum*, *Munianum*, *Medianum*, *Mugnano*, *Maggiano*.

In epoca tardo medievale il castello di Meggiano costituiva il centro più importante fra quelli posti lungo l'antica strada montana; in un elenco redatto nel 1241 è incluso fra i luoghi soggetti a Spoleto dall'imperatore Federico II, nipote di Federico Barbarossa; sottomissione sancita nel 1247 con atto del cardinal Capocci, legato pontificio. Durante il tredicesimo secolo l'insediamento rurale, passato sotto la giurisdizione e la signoria di Spoleto, si cinge di mura divenendo un castrum fortificato.

Nel tardo periodo pontificio *castrum Meggiane* e *castrum Paterni* si unirono in una unica comunità amministrativa dipendente da Spoleto e comprendente altri insediamenti.



Meggiano, la torre di accesso al castello, oggi notevolmente alterata

Dalla relazione della visita pastorale del vescovo La-  
scaris del 1712 si apprende che il castello di Meggiano appariva, a quella data, già *diruto et abbandonato*; a questo periodo, funestato da guerre e terremoti si fa risalire il principale calo demografico del borgo.

Dopo l'invasione francese ed il crollo dello Stato Pontificio, Meggiano entrò a far parte del cantone rurale di Spoleto, per divenirne appodiato dopo la Restaurazione. Dal 1853 al 1881 il castello godette di una sua autonomia comunale ma il privilegio in quella data venne soppresso e Meggiano (insieme al vicino comune di Piedipaterno) fu unito al comune di Vallo di Nera.

La lettura del tessuto dell'antico insediamento di Meggiano è resa difficile dai moderni e radicali interventi di ristrutturazione urbana che hanno dato luogo ad ampi vuoti, alterandone vistosamente la struttura. Si possono comunque individuare tre elementi: un castello di pendio a forma ellittica; un borgo allineato lungo la viabilità d'accesso, a sud; l'area intorno alla chiesa di S. Michele. A monte, completamente separato dal nucleo abitato, si trova il piccolo insediamento rurale di Piedilacosta.

Del borgo più antico di Meggiano, costituito dal castello e dal suo recinto, si conserva solo una porta d'ingresso, oggi fortemente alterata dall'accostamento, sul fronte interno, di un altro edificio.

La torre portaia aveva probabilmente una pianta quadrilatera di circa 6,50 metri sul fronte sud-occidentale di ingresso e di 5,20 metri sul prospetto sud-orientale. Sul prospetto nord-ovest è possibile individuare il cantonale al quale si accosta, senza alcuna ammorsatura, il muro del successivo edificio. L'attacco a terra è caratterizzato da un muro a scarpa che serviva a ridurre il rischio di un eccessivo avvicinamento dei nemici; oggi si eleva sino a circa 1,80 metri rispetto al piano stradale. Sul fronte principale è possibile osservare le due grandi scanalature verticali, tamponate in epoca successiva, entro le quali trovavano alloggio i bolzoni lignei per il sollevamento del ponte levatoio. La torre molto probabilmente doveva raggiungere un'altezza maggiore rispetto a quella apprezzabile oggi; il suo sviluppo verticale è infatti prepotentemente interrotto da una falda inclinata realizzata, verosimilmente, in età moderna per favori-



re il deflusso delle acque piovane. Sulla zona sommitale dei fronti sud-occidentale e nord-occidentale, si osservano due feritoie per bombarda, ad una quota molto prossima alla moderna falda di copertura.

Sul fianco sud-est è visibile un'ulteriore feritoia, tamponata, della medesima tipologia delle precedenti ma aperta ad una quota notevolmente inferiore; è ipotizzabile che la realizzazione di questa feritoia si sia resa necessaria in tempi successivi alla fine del XII secolo, quando cominciarono a migliorare le armi da getto ed il tiro piombante esercitato dalle merlature non sembrò più sufficiente a controbattere l'assediate.

Il paramento esterno della muratura a sacco con cui è realizzata la porta è stato recentemente oggetto di un intervento di ripresa dei giunti, con finitura 'a raso sasso'; risulta pertanto assai compromessa la possibilità di leggerne i caratteri salienti.

Sul fronte principale, procedendo dal basso verso l'alto, si possono distinguere diversi tipi di muratura; un primo tipo di apparecchiatura muraria si può osservare nella zona basamentale a scarpa: il paramento appare costituito da blocchi di calcare compatto di dimensioni più grandi rispetto al resto del muro, disposti secondo filari orizzontali. Al di sopra di questa prima zona, il tessuto murario si divide in tre fasce verticali: due laterali ed una centrale corrispondente all'alloggio del ponte levatoio; la muratura della fascia centrale sembra essere il risultato di una fodera esterna successivamente realizzata per costituire un piano verticale continuo; il paramento murario è realizzato con blocchi, bozze e scapoli di calcare compatto di piccole dimensioni, disposti secondo filari orizzontali spesso sdoppiati.

Piccola frazione del comune di Cerreto, Nortosce si affaccia sulla valle del fiume Nera, al confine con Norcia. Alle sue spalle è un vasto altipiano che si estende fino a comprendere il territorio di Rocchetta, paese con il quale formò, almeno fino al XVI secolo, un'unica comunità e parrocchia.

Il castello di Nortosce, benché appartenente al territorio di Ponte, che lo conteneva a Cerreto, fu nel 1442 compreso nella giurisdizione nursina. Fu du-

Questa zona centrale è inquadrata da due angolate, ben evidenti, realizzate per mezzo di conci squadrati di calcare compatto bianco, verticalmente disposti alternando ortostati e diatoni. Nelle fasce laterali il paramento appare costruito in modo più attento, mediante l'uso di blocchi di calcare, disposti in filari orizzontali. I cantonali esterni sono realizzati con conci squadrati di calcare compatto di color bruno, quindi cromaticamente distinti dal resto del paramento; le dimensioni dei conci d'angolo sono di circa 23-25 centimetri di altezza e di 50-52 centimetri di lunghezza.

Complessivamente lo stato di conservazione della torre d'ingresso si può considerare soddisfacente: i maggiori fattori di degrado sono relativi all'inserzione di moderni elementi funzionali quali l'ingresso di un garage privato ed il posizionamento di un lampione, sul fronte principale, di modesta fattura; oltre la già descritta copertura a falda inclinata. Fra gli interventi impropri recentemente operati è da segnalare inoltre anche lo smusso dell'angolo sud-orientale realizzato sulla scarpatura al fine di rendere la strada maggiormente accessibile alle autovetture. (D.C.)

#### Riferimenti bibliografici:

A. SANI, *Storia del Comune di Spoleto dal secolo XII al XVII, VII voll.*, I ed. Foligno 1879, Spoleto 1972.

A. FABBI, *Guida della Valnerina. Storia e arte*, Abeto (PG), s.d. (ma 1974).

B. TOSCANO, a cura di, *L'Umbria. Manuali per il territorio. La Valnerina, il Nursino, il Casciano*, Roma 1977.

M. TABARRINI, *L'Umbria si racconta*, Foligno 1982.

rante tale fase che il castello originario, minato da guerre e terremoti, fu abbandonato; per poi essere ricostruito nell'attuale sito.

Attualmente l'abitato sorto sotto Monte Pagliaro si presenta come una villa, raggruppata in parte sotto la chiesa di S. Michele, dipendente dalla Pieve di Ponte come attestano alcuni documenti del XIV secolo.

L'insediamento, sovrastato dall'alto pinnacolo del campanile di San Pietro, si è sviluppato in parte or-

togonalmemente rispetto alla via di accesso, con edifici a schiera molti dei quali, superstiti ai recenti terremoti, risultano gravemente danneggiati. Pertanto a documentare le antiche strutture della villa prima, e del castello poi, restano solo le fonti scritte e le esigue emergenze, ormai di difficile lettura, nascoste dalla vegetazione e disperse dagli ingenti crolli; un unico interesse è conservato: quello paesistico. (V.G.)

## Ponte

Il toponimo *Castel Pontis* deriva da un ponte romano raffigurato nello stemma del castello, assunto dalle famiglie dei Pontano e dei Nobili, qui anticamente dominanti: raffigura tre fornici racchiusi da quattro pilastri che sorreggono un parapetto nel quale si aprono quattro lunette, sotto tre stelle a sei punte. Probabilmente, in origine, l'organismo difensivo era posto a baluardo sulle valli del fiume Nera e del fiume Tissino, barriera che non era consentito attraversare, costituendo la linea di confine tra i comuni di *Spoletium* e *Nursia*. Il castello di Ponte ebbe, proprio in virtù di tale collocazione, un ruolo di particolare importanza nel medioevo: qui era la confluenza degli antichi itinerari provenienti da Leonessa, da Monteleone, da Cascia (per Rocchetta), da Norcia (per Nortosce) e dei percorsi montani che, attraverso monte Galloro e monte dell'Immagine, raggiungevano Vallo di Nera e gli altri centri della Valnerina. L'insediamento era articolato in vari nuclei, sorti in epoche diverse e con ruoli specifici. Il castello tardo medievale che si estende ad elica, racchiudendo la cima del colle, era il centro fortificato più antico; ai suoi piedi, lungo il crinale, sorgeva il borgo. Presso la *curtis*, sulla platea della sella posta tra le due valli, era la Pieve di S. Maria del XII secolo, con giurisdizione su tutte le chiese della zona di Cerreto, centro di mercato curtense, sede dei tribunali e dei magazzini di raccolta; qui convergeva l'antica viabilità per Cascia. Per la sua posizione strategica e quasi inaccessibile nel 757, al tempo del Duca Alboino, il castello fu scelto come sede di un gastaldato longobardo; da tale periodo in poi Ponte, pur con alterne vicende, iniziò ad estendere il suo potere militare ed economico su un vasto territorio compreso tra la valle del

Riferimenti bibliografici:

- A. SANZI, *Storia del Comune di Spoleto dal secolo XII al XVII, VII voll.*, Ia ed. Foligno 1879, Spoleto 1972.  
 A. FABBI, *Guida della Valnerina. Storia e arte*, Abeto (PG), s.d. (ma 1974).  
 B. TOSCANO, a cura di, L'Umbria. *Manuali per il territorio. La Valnerina, il Nursino, il Casciano*, Roma 1977.

Nera e del Corno, fino al Nursino, Cascia e Poggio-domo; verso la metà del secolo VIII giunse persino ad annettere la città di Norcia. Nel XII secolo venne fortificata anche la parte più bassa dell'abitato e costituita la '*Communitas Pontis*': dapprima assorbita dalla Signoria di Spoleto e da Cerreto, nel 1221; quindi, nel 1228, concesso ai Varano di Camerino; infine, dal 1389, ai Trinci di Foligno. Ponte conservò tuttavia la sua egemonia anche sotto l'organizzazione ecclesiastica del territorio, fino al XIV secolo, e la sua pieve era a capo di una vasta circoscrizione, fedele alla Sede Apostolica; ciò non gli impedì di partecipare alle movimentate vicende di Cerreto, di tendenze ghibelline. Con il passare del tempo, la disgregazione delle pievi, condusse Ponte ad una lenta decadenza; fino al XVIII secolo, quando divenne sede di un vicariato di modestissime dimensioni, cui aderivano anche i comuni di Nortosce e Rocchetta.

L'estensione e le dimensioni del castello si possono ancora percepire entrando dall'unica porta di accesso all'abitato, probabilmente in origine difesa da un bastione, come lasciano intendere alcuni resti di costruzioni a questa addossate. L'arco, con profilo a tutto sesto, è sormontato da una loggetta con monofore sorrette da pilastri di pietra e tamponate con muratura in blocchi di calcare, a ricorsi pseudoregolari e tracce di intonaco sul paramento. La porta, delineata da un arco estradossato con conci calcarei sagomati a cuneo, non presenta particolari elementi di dettaglio formale ad eccezione degli incassi a saracinesca posti all'interno del varco, sugli stipiti laterali. L'abitato si sviluppa lungo un tracciato a spirale che termina sulla cima del colle, ove attualmente sono i resti del castello, in totale stato di abbandono, e dove

in epoca antecedente sorgeva un castelliere. All'interno del costruito medievale, oggi ridotto a pochi resti, è una serie di archi rampanti costruiti con muratura a conci; strutture esili ma di notevole impatto visivo, mediante i quali gli edifici si appoggiano alle mura di cinta del castello. A testimonianza di esempi di un'edilizia civile di qualità restano l'ex palazzo comunale, con il portale in pietra su cui è raffigurato lo stemma di Ponte, ed il palazzo ad esso contiguo, sempre con portale e cornici delle finestre in pietra, molte delle quali tamponate con muratura. L'apparecchiatura muraria prevalente nelle costruzioni, è caratterizzata da blocchi di calcare rosato di grandezza irregolare, con giunti di malta non rifiniti o arretrati, posti in opera mediante filari con zeppe di diversa natura; edifici che in origine dovevano, verosimilmente, essere finiti ad intonaco. Il palazzo comunale presenta invece un paramento in conci calcarei di medie dimensioni, posto in opera in modo piuttosto organico ed omogeneo, con filari di orizzontamento e giunti sottili e in gran parte liscati. I recenti lavori di recupero condotti su alcuni edifi-

ci all'interno dell'abitato pur non avendo mutato la conformazione urbana, limitandosi il più delle volte ai soli interventi strutturali, hanno tuttavia alterato la leggibilità della tessitura muraria. Da un'analisi d'insieme dello stato di conservazione del castello si evidenziano evidenti dissesti statici principalmente dovuti alle sollecitazioni subite nel corso dei recenti eventi sismici. Prevale dunque un grave stato generale di degrado dovuto all'abbandono del sito, solo parzialmente interessato da opere conservative; interventi di ristrutturazione edilizia. (V.G.)

#### Riferimenti bibliografici:

- A. FABBI, *Storia dei comuni della Valnerina*, Abeto (PG) 1976.  
 B. TOSCANO, a cura di, *L'Umbria. Manuali per il territorio. La Valnerina, il Nursino, il Casciano*, Roma 1977.  
 M. CORES, R. MARINI, F. SCARABATTERI, *Rocche e castelli del vicariato dei Trinci*, Foligno 1993-1994.  
 R. CORDELLA, *Norcia e territorio*, Norcia (PG) 1995.



Veduta del castello di Ponte

## Pupaggi

Pupaggi sorge in una vasta area pianeggiante ad ovest di Sellano, presso le località di Apagni, Sterpare e Fonni. La morfologia del luogo, caratterizzata da modesti rilievi con dolci profili, solcati da valli aperte ed ampie pianure, distingue tale zona dal resto della Valnerina. L'aggregato più frequente ed adatto al territorio, assume dunque il carattere della villa, insediamento a destinazione agricola, ma dall'organizzazione interna complessa e coordinata.

Sorta nel sec. XIV come baluardo a difesa di Sellano, attorno alla chiesa di S. Sebastiano, la villa di Pupaggi è caratterizzata da un vasto piazzale interno, su cui affacciano sia la chiesa, sia le abitazioni più tarde; questa, in origine, era adibita alla manovra di carri agricoli, peculiarità propria delle ville di piano e non presente, per evidenti ragioni orografiche, nelle ville di pendio. A controllo e a difesa della villa, troppo esposta agli attacchi dall'esterno, sorgeva il castello, dotato di una torre di recinto, poi trasformata in colombaia, che ancora conserva, agli angoli, vasi di cotto rovesciati, in sostituzione dei più comuni ferri a squadro, posti allo scopo di impedire agli animali predatori di raggiungerla.

Il carattere difensivo del castello è sottolineato negli Statuti, del 1374, (Lib. II, cap. 7 e 23), dai quali si apprende tra l'altro come fosse consentito ai ca-

stellani di portare sempre le armi. Sulla fine del sec. XIV, Pupaggi venne coinvolta nelle lotte tra guelfi e ghibellini per la conquista di Spoleto, scontri che, inevitabilmente, si ripercuotevano anche sui piccoli castelli limitrofi; difatti, nel 1395 Sellano, di parte ghibellina, dopo una ribellione protrattasi per circa tre anni alla guelfa Spoleto, dovette alfine capitolare. Molti abitanti si rifugiavano nel castello di Pupaggi 'atto per la sua fortezza e pel numero degli abitanti a lunga resistenza' (Sansi). Nel giorno 8 agosto 1397, dopo un assedio durato tre mesi, il castello si arrese tuttavia agli spoletini che provocarono il crollo della torre difensiva, poi ricostruita, oltre all'incendio di case, colombaie e terreni, così come riportato dagli Annali di Parruccio Zampolini del 1424, poi ripresi dal Sansi nei documenti inediti del 1879.

Il castello ha subito di recente un intervento di restauro tendente al ripristino dell'immagine originaria; attualmente ospita una struttura ricettiva.

(S. T.)

## Riferimenti bibliografici:

A. SANZI, *Storia del Comune di Spoleto dal secolo XII al XVII, VII voll.*, I ed. Foligno 1879, Spoleto 1972.

A. FABBI, *Storia dei comuni della Valnerina*, Abeto (PG) 1976.

## Borgo Cerreto

L'insediamento di Borgo Cerreto, sorto nel XV secolo, si distende sulla sinistra oroidrografica del fiume Nera, nel punto di confluenza con il fiume Vigi.

Nasce come borgo commerciale fortificato del soprastante castello di Cerreto, sviluppandosi intorno ad alcuni edifici religiosi già occupati, intorno al X secolo, dai monaci benedettini che qui avevano i monasteri di San Paterniano e di San Basso. L'abitato si è sviluppato seguendo due direttive principali: una parallela al fiume Nera e l'altra che, scendendo da Cerreto, segue la direzione per Cascia che, incrociandosi, sostanzialmente definivano il nucleo urbano. Attualmente delle quattro porte che permettevano l'accesso all'abitato non ne rimane che una sola; altresì si è perduta quasi ogni traccia dell'originaria cinta muraria. La moderna strada statale che percorre oggi la Valnerina ha, di fatto, tagliato in due il pae-

se, alterando l'originario assetto urbanistico e compromettendo anche a scala più ampia il sistema di comunicazione diretto dei castelli. In epoca medievale il borgo rientrava in una micro-organizzazione derivata dal reciproco rapporto tra la viabilità e gli insediamenti, nel quale si evidenziava il nodo stradale Ponte – Borgo Cerreto – Triponzo e la via montana per Cerreto e Sellano, in alternativa alla via nursina. Tale area, compresa tra Ponte, Borgo Cerreto, Cerreto e Triponzo, è stata fin dall'epoca romana un incrocio importante di percorsi in direzione di Spoleto, Cascia, Norcia, Visso e Camerino.

Recentemente Borgo Cerreto è stato interessato da una espansione edilizia che ha occupato tutta la vallata, apparentemente senza rispondere ad alcuna ordinata pianificazione.

Il sistema d'avvistamento e controllo è costituito da

tre torri: una prima, certamente la più importante dal punto di vista strategico, sorge su un piccolo sperone roccioso che si eleva rispetto all'abitato dominando il percorso di valle; delle altre due torri, probabilmente inserite nella cinta muraria, solo quella più prossima al corso del fiume si distingue facilmente nel tessuto edilizio; si trova nei pressi della chiesa di S. Lorenzo ed è stata adattata ad uso abitativo.

La terza torre s'individua nella parte più interna del borgo, anche se incorporata in un fronte continuo di abitazioni, caratterizzato da un anonimo paramento murario 'a vista'. Sulla torre principale, oggetto di recenti restauri, è possibile osservare ancora i caratteri dell'antico dispositivo di avvistamento.

Percorrendo un breve ma ripido sentiero è possibile raggiungere il modesto pianoro su cui è fondata la torre; questa è a pianta rettangolare con lati di 3.63 x 4.10 metri con uno sviluppo verticale di circa 16-18 metri. Probabilmente la torre era coronata da una merlatura su archetti pensili, impostati sulle grandi mensole lapidee dal profilo stondato ancora *in situ*, sovrastate oggi da un cordolo, posto a sostegno della copertura a quattro falde inclinate.

Sul fronte sud-orientale che si affaccia verso la strada si nota, a circa metà dell'altezza della torre, decentrata verso lo spigolo orientale, una postierla murata nella quale è apprezzabile una certa ricerca formale. L'architrave che definisce il vano di accesso è appoggiato su due mensole che ne diminuiscono la luce libera; questi elementi lapidei, di calcare compatto rosa, sono sagomati secondo un profilo a gola dritta. Gli stipiti della porta sono costituiti da conci rettangolari di grandi dimensioni, disposti di taglio e di fascia, per realizzare una solida ammorsatura con il contiguo paramento murario. Nella zona sommitale del prospetto si trova una monofora quadrata; fra quest'ultima buca e la postierla, probabilmente in tempi recenti, è stato posizionato l'imponente quadrante di un orologio. L'affaccio su questo fronte, in direzione sud, consente di trarre in considerazione il castello di Ponte. Sul prospetto opposto si apre, tralasciata verso l'angolo occidentale e direttamente accessibile dalla quota di campagna, una porta rettangolare verosimilmente aperta in una fase successiva; una piccola finestra rettangolare è ricavata a circa

un terzo dell'altezza.

La parte terminale della torre ospita una cella campanara. Non molte considerazioni possono essere fatte circa la tipologia muraria: nel corso dei recenti restauri è stata eseguita, infatti, una consistente stuccatura dei giunti che ha reso difficoltosa la lettura del tessuto murario; solo nei cantonali è possibile apprezzare l'attenzione costruttiva che probabilmente governava l'intera struttura, tradotta in conci di diverse altezze, accuratamente lavorati, disposti in ortostati e diatoni, separati da sottilissimi giunti di malta. (D.C., V.G.)

#### Riferimenti bibliografici:

A. FABBI, *Guida della Valnerina storia e arte*, Abeto (PG), 1976.

A. FABBI, *Storia dei comuni della Valnerina*, Abeto (PG), 1976.

B. TOSCANO, a cura di, *L'Umbria. Manuali per il territorio. La Valnerina, Il Nursino, Il Casciano*, Roma 1977.

M. TABARRINI, *L'Umbria si racconta. Dizionario*, Foligno 1982.

D. AMONI, *Castelli, fortezze e rocche dell'Umbria*, Perugia 1999.

Borgo Cerreto, veduta dell'antica fortificazione



Il toponimo Cerreto (*Castrum cerreti* o *Cerritu*) deriva da *cerrus* (*quercus cerris*), a sottolineare la diffusa presenza di tale pianta nel territorio; essenza che è pure raffigurata nello stemma comunale rappresentante, appunto, un ponte a tre archi con un cerro posto sulla parte centrale e due orsi rampanti.

Il castello di poggio, sorto in posizione dominante, fu fondato nel XII secolo sui resti di un insediamento precedente, al confine tra i comuni di Spoleto e di Norcia e il ducato di Camerino ed a controllo del passaggio in corrispondenza della confluenza delle valli del Vigi e del Nera.

Il ruolo strategico del borgo, per sua natura già inaccessibile, è legato alle vicende storiche che hanno visto Cerreto oggetto numerose contese tra Spoleto e la Chiesa di Roma e tra Spoleto e Norcia fin dal XIII secolo. Il castello controllava infatti gli itinerari provenienti da nord (Camerino, Colfiorito) e direttamente collegato alla via della Spina attraverso Ponte del Piano, Narvia, Macchia, Passo Cattivo e L'Acera.

A sottolineare tale mansione di presidio sono i resti del sistema difensivo medievale; come pure alcuni tratti della cinta muraria del castello che, nella parte sommitale, si innestavano ad una rocca le cui tracce sono attualmente riscontrabili in alcuni edifici moderni addossati alla porzione superstite della cinta. Relativamente alle origini di Cerreto, la storiografia più comune attribuisce la fondazione del comune ad una comunità sacerdotale proveniente dalla città toscana di Cerere: essendo stata questa distrutta dai romani nel 290 a. C., i suoi abitanti scelsero di stanziarsi nella vicina Umbria, individuando nei territori dell'attuale comune di Cerreto, naturalmente difesi, il luogo ideale per edificarvi un castello.

Taluni, negando tale origine, sostengono invece che un gruppo di famiglie, provenienti dal territorio di Camerino, giunsero a fondare una comunità nei pressi del fiume Nera, tra alti alberi detti cerri, da cui deriverebbe il toponimo. Un'altra linea storiografica ne attribuisce la fondazione, risalente approssimativamente al 410 d.C., ai Galli Senoni, reduci dal sacco di Roma. Il Corsi, forse basando le proprie considerazioni su una dubbia interpretazione delle vestigia delle fortificazioni conservatesi, at-

tribuisce invece la nascita di Cerreto al cardinal Albornoz. Altri ancora sostengono che Cerreto sia stata edificata, da alcuni nobili francesi, già scacciati dalla loro patria al tempo di Papa Ilario I; questa è, appunto, la tesi esposta nella *Cronica castella* di Francesco Lazzara secondo il quale il castello fu fondato dal figlio di Francesca, contessa di Celano (cui è attribuita anche la fondazione di Ponte), figlia naturale di Ugo, re d'Italia e discendente diretto di Carlo Magno; tali nobili, erano detti Naarti, da cui il toponimo 'Val di Narco' con cui in origine era detta la Valnerina. Secondo l'ipotesi del Donini erano quattro fratelli, uno dei quali avrebbe edificato Cerreto, un altro Rocca Arnolfi (Arnolfo), un terzo Castel San Felice (Narco), un quarto Roccalberici (Alberico) tra Postignano e Agliano. Da ultimo alcuni storici sostengono che il castello fu edificato nel IX secolo dai Franchi scesi al seguito di Carlo Magno per contrastare il potere del potente gastaldato longobardo di Ponte.

L'ipotesi più verosimile appare quella che attribuisce la fondazione di 'Cerreto vecchio' (l'abitato posto più basso verso il fiume Vigi, del quale non esistono più vestigia ma solo il toponimo) alle popolazioni provenienti dalla Toscana; mentre 'Cerreto nuovo' (ad quota più elevata) sarebbe sorto, circa sei secoli dopo, sulle rovine del castello innalzato dai francesi. La storia documentata di Cerreto prende avvio nel XII secolo quando il castello, sfruttando la sua posizione strategica di confine tra i comuni di Spoleto e di Norcia e il Ducato di Camerino, si sottrae al gastaldato longobardo di Ponte e si erige a libero comune sotto la protezione della Chiesa.

La conformazione e la posizione della fortezza, per sua natura inaccessibile, incidono profondamente sulle vicende storiche del comune di Cerreto che sin dal tredicesimo secolo si trova alternativamente conteso fra Spoleto e la Chiesa di Roma, e fra Spoleto e Norcia. Fino a quando Cerreto non fu ridotta a feudo, era un paese florido e di notevole importanza: era diviso in quattro rioni ed estendeva il suo dominio sui seguenti paesi: Borgo San Bassa (oggi Borgo Cerreto), Piazza di Ponte (Ponte), Triponto, Rocchetta Oddi, Nortosce, Cortigno, Belforte e Rocchetta degli Incolli (di quest'ultima fortificazione,

che sorgeva sul picco di San Giovanni, tra Triponzo e Poggio di Croce, poi distrutta da Norcia poiché rifugio di banditi, non si conservano che pochi ruderi). Da Cerreto dipendevano inoltre circa venti 'località minori', dette 'ville', tra le quali Collesoglia, Macchie e Valle di Righi. Il comune, che sino agli inizi del XIII secolo era stato sottomesso al governo di Spoleto, essendosi ribellato nel 1255 a tale autorità, fu concesso da Papa Alessandro IV, insieme al castello di Ponte, ai Varano di Camerino che governarono questi territori dal 1255 al 1284 e, più in seguito, dal 1355 al 1377; durante tali periodi Cerreto ebbe a subire le conseguenze dei numerosi passaggi di truppe

dirette nei territori piceni, verso la piana di Foligno, la Marca (Marche) e il Regno. Non si conosce l'epoca di stesura del primo statuto comunale, ma solo la data della sua riforma, il 1380; tale importante atto riporta, fra l'altro, anche le modalità per l'erogazione delle pene contro il lancio dei proiettili dalle torri e dai fortilizi, nonché una interessantissima, ancorché sintetica, relazione sullo stato di conservazione delle medesime strutture. Nel 1425, dopo aver tentato per anni di estendere il proprio dominio sul castello, Norcia, in premio per la sua fedeltà al Papato, ne ottenne il vicariato da Martino V; nel 1431 si registra un tentativo di ribellione da parte dei cerretani, che

A.S.C. Cascia, Cartografia,  
Cerreto [veduta], C. Piccol-  
passo, 1579, part.



tuttavia durò assai brevemente giacché solo alcuni anni dopo il rettore Nicolò Piccolomini riaffermò il castello a Norcia. Perdurando, ciò nonostante, le discordie tra Norcia e Spoleto, la questione fu sottoposta al giudizio di Eugenio IV, il quale dichiarò Cerreto ribelle e ne propose la vendita per 7000 fiorini; di fronte a tale proposta Norcia preferì agire d'imperio riconquistando il castello con le armi, distruggendo le due rocche e incendiando molte case. Un accordo sopravvenne solo nel 1446 allorché Niccolò V divise il territorio cerretano, assegnando a Norcia: Triponzo, Belforte e Rocca Incolli; a Cerreto, ricondotta nei domini spoletini, si diede inizio al restauro della cinta muraria; l'opera, che le incisioni cinquecentesche del Piccolpasso mostrano 'doppia', venne portata a termine solo nel 1452, come testimoniano i mandati di pagamento emessi in quell'anno a favore del maestro Giuliano di Ponte. Nel 1501 Cerreto fu temporaneamente aggregata al ducato di Camerino per poi tornare, dopo la pace tra i Varano e Spoleto, sotto la giurisdizione di quest'ultima. Alla metà del secolo l'ennesimo rivolgimento di fronte ricondusse Cerreto fra le pertinenze della Chiesa, nel cui alveo

gravitò sino a quando, nel 1569, fu definitivamente aggregato alla prefettura della montagna, con sede a Norcia. A questa burrascosa fase seguì un periodo più tranquillo, durante il quale, altresì, si iniziò anche la decadenza del castello, accentuata dai danni patiti a seguito di disastrosi eventi sismici: da ricordare, in particolare, quello del 1703, che fece crollare numerose abitazioni, costringendo molti abitanti a trasferirsi a Spoleto o Roma. Dopo un periodo, di amministrazione francese, durante il quale Cerreto era tornato a far parte della giurisdizione spoletina, a partire dal 1860, con il Regno d'Italia, questo acquistò la sua autonomia amministrativa.

Del complesso difensivo rimangono oggi, oltre a ridotti tratti della cinta muraria, una delle sei porte del castello e un'alta torre, situata in posizione dominante e culminante con una cella campanaria; delle precedenti fortificazioni restano solo tre lacerti murari: uno conservatosi in un angolo della piazza principale del paese; un secondo sotto il palazzo priorale; l'altro inglobato nell'apparecchio murario dell'abside della chiesa di Santa Maria de' Libera. L'impianto urbano, impostato su un tracciato ellissoidale, è attraversato da un percorso principale, tracciato sulla cresta collinare, al quale si congiungono, a mezza costa, due strade minori che si incontrano nella zona più bassa, in corrispondenza dell'area in cui sorge il monastero di San Giacomo, ove si apre l'omonima porta verso il borgo. Dall'osservazione dell'antico catasto si apprezza come il paese fosse in origine distinto in contrade (o *vaide*): sul dosso era la strada 'di Mezzo'; vi erano poi la contrada 'Piana', contrada 'del Monte' e contrada 'Appacino' (le ultime sorte dopo la seconda metà del quindicesimo secolo, quando fu realizzato il bastione). Nel tessuto urbano, costituito principalmente da episodi di edilizia minore, emergono tuttavia diversi palazzi gentilizi, in particolar modo a coronamento della piazza principale, a testimoniare come anche Cerreto di Spoleto abbia conosciuto periodi di particolare floridezza, come d'altro canto molti altri comuni della Valnerina. Le pesanti opere di demolizione e sostituzione avvenute negli ultimi tempi hanno provocato notevoli alterazioni nel tessuto storico, alterandone i caratteri originari ed in sostanza impedendo una corretta lettura delle tessiture murarie che lo caratterizza-



Cerreto, ruderi di una torre di cinta



no originariamente. (V.G.)

Il regime comunale di Cerreto secondo gli Statuti del 1380.

Presso l'archivio comunale è conservato il codice manoscritto degli Statuti di Cerreto, datato 1509; questo è una copia dell'originale redatto nel 1380, sotto il pontificato di Urbano IV, ed approvato l'anno seguente, al tempo della difficoltosa ripresa della parte guelfa al potere.

Il codice, rappresentativo dell'organizzazione comunale, è diviso in quattro libri, trascritti su carta bombacina:

1. *De redimine*, sull'organizzazione comunale
2. *De civilibus causis*, sulle cause civili
3. *De criminalibus causis*, sulle cause criminali
4. *De extraordinariis*, sulle materie straordinarie.

Il potere legislativo risiedeva nel Consiglio generale, o *arengha*, composto dai rappresentanti delle duecento principali famiglie cerretane, che si adunava in occasione delle deliberazioni più importanti o per le riformanze degli Statuti. La votazione avveniva tramite il deposito in un'urna di fave bianche o nere, utilizzate per esprimere il proprio consenso o dissenso. Il Consiglio ordinario era composto da 40 *boni homines*, in carica sei mesi. Ogni cittadino aveva diritto ad accedere all'*arengha* per esprimere il proprio parere sulle questioni di interesse collettivo. Il regime del Comune era nelle mani di quattro Priori, rappresentanti del popolo, la cui carica durava due mesi; essi si alternavano al governo ogni quindici giorni e ad essi

Citata dalle fonti come *Rocchetta Nucillorum* il castello di Rocchetta delle Nocelle sorgeva nei pressi del borgo di Triponzo. Data la posizione strategica occupata, Rocchetta delle Nocelle è stata protagonista delle lotte tra Spoleto e Norcia per il dominio territoriale: la conquista di Rocchetta, comportava infatti anche il controllo della vicina Triponzo e dunque del triplice nodo di confluenza dei fiumi Nera, Corno e Vigi.

L'ingresso di Cascia nel quadro politico-territoriale, vocata a presidio della Valnerina, nonché l'accresciuta conseguente sua ambizione ad estendere la propria influenza inducono Spoleto, con cui si erano

era affidato il compito di vigilare sui castelli, di aggiornare l'inventario dei beni mobili e di predisporre le proposte da discutere nel Consiglio. Accanto a questi vi erano: il Gonfaloniere, scelto dal Consiglio, a vegliare sui sigilli comunali; 4 *Baiuli*, banditori volontari che recavano ordini, citazioni, pignoramenti; il Camerlengo o esattore del comune; il Cancelliere, dottore in legge col compito di vigilare sulle torri dei castelli, sui castra e sulle rocche perché fossero ben custodite da guardie armate, oltre che ispezionare le mura difensive perché sgombre da inserimenti abusivi o finestre; i *ratiocinatores* o sindaci, per vigilare sull'operato dei magistrati. Il potere esecutivo risiedeva nel Capitano, altrove detto Podestà, un forestiero eletto dall'*arengha* generale, il quale rimaneva in carica per sei mesi, col compito di infliggere pene che in taluni casi potevano essere anche molto severe. Nel 1380 il Contado di Cerreto comprendeva 1000 fuochi, una trentina di ville ed 8 castelli: Castel della Platea di Ponte, Triponzo, Rocchetta Oddi, Nortosce, Cortigno, Rocchetta delle Nocelle, Belforte ed Aquilani principali. (S.T.)

Riferimenti bibliografici:

- A. SANZI, *Storia del Comune di Spoleto dal secolo XII al XVII, VII voll.*, Ia ed. Foligno 1879, Spoleto 1972.  
 A. FABBI, *Storia dei comuni della Valnerina*, Abeto (PG) 1976.  
 AA.VV., *L'Umbria. Manuali per il territorio. La Valnerina, il Nursino, il Casciano*, Roma 1977.

intrecciati rapporti, ad espugnare nel 1453 la rocca; tale dominio ebbe tuttavia breve durata poiché l'anno successivo papa Niccolò V intervenne ad imporre una tregua alle ostilità, assegnando definitivamente a Norcia Rocchetta delle Nocelle, insieme a Triponzo e Belforte, con le rispettive ville.

Quasi nulla è rimasto dell'antico splendore di questo castello, dimenticato persino dalla memoria locale, oltre che dalla cartografia. Il riconoscimento del sito è potuto avvenire solo sulla base di testimonianze documentali: "(...) situata su uno scoglio in faccia a Triponzo, sulla altura che divide le valli del Nera e del Corno" (Cordella, 1985). In effetti, sul luogo in-

Rocchetta

dicato, quasi a separare i due corsi d'acqua, è individuabile una formazione rocciosa, localmente detta 'scoglio', su cui si aggregano case di recente costruzione; i resti sono all'interno di un recinto murario che, nei tratti non ricostruiti, si presenta in bozze di pietra calcarea, poste su uno strato di malta talmente degradato, da far apparire le mura quasi fossero apparecchiate a secco.

Due colonne, di poco all'interno del recinto, parrebbero segnalare l'ingresso al castello; l'assenza di amorsatura con il tratto murario contiguo e, soprattutto, la presenza di un sottile strato, piuttosto compatto e ben conservato, di malta sulla superficie, stanno invece a denunciarne la fattura recente, forse frutto di una ricostruzione operata con bozze ritrovate *in situ*.

Più in basso è individuabile una cisterna, coperta a botte, scavata nel terreno, segnalata, all'estradosso, da un'altra colonna, del tutto simile a quelle in precedenza descritte. (S.T.)

#### Riferimenti bibliografici:

A. SANZI, *Storia del Comune di Spoleto dal secolo XII al XVII, VII voll.*, Ia ed. Foligno 1879, Spoleto 1972.

R. CORDELLA, *Paci e guerre in Valnerina nel '400*, 'Spolegium. Rivista di arte storia cultura', nn. 29-30, (anni XXVI-XXVII, dic. 1985), pp. 78-93.

R. CORDELLA, *Norcia e territorio*, Norcia (PG) 1995.

AA.VV., *Castella et guaita abbatie, Catalogo della mostra, Preci 10/8-8/112/2002*, Pristino (PG) 2002.

## Triponzo

Triponzo è una frazione del comune di Cerreto di Spoleto. Il nome del paese deriva dai toponimi latini di *Tripontii*, *Tripontium*, riferiti probabilmente alla presenza di tre ponti, dei quali oggi non restano tracce, rispettivamente sui fiumi Nera, Corno ed alla loro confluenza. Una nota iscrizione di epoca repubblicana scolpita sulla roccia, visibile a poche centinaia di metri ad ovest del centro abitato, testimonia la costruzione della via romana da *Spoletium* a *Nursia*, per ordine del Senato Romano. Oggi l'antico taglio nella roccia è utilizzato come via di accesso al paese. Poco oltre il centro abitato si trova un altro tratto di strada tagliato nella roccia, denominato 'Balza tagliata', risalente forse all'epoca pre-romana. La viabilità antica, che si era venuta definendo fra il XIII ed il XV secolo, è costituita da una serie di percorsi che si snodano lungo la Valle Oblita in direzione nord-sud, collegando Preci e la zona montana alle comunità gravitanti sul versante nord della Valle del Corno. Triponzo è raggiunto da una strada secondaria che lo collega a Madonna delle Pianelle, località dalla quale si risale, seguendo il percorso principale, sino al castello di Poggio Croce.

Le vicende storiche che hanno interessato il castello di Triponzo sono strettamente connesse alla storia di Cerreto di Spoleto, anche se questa struttura difensiva (insieme a Rocchette delle Nocelle) fu più

volte contesa da Norcia, che intendeva sfruttarne la posizione strategica.

Nel 1425 il castello, appunto insieme a quello di Cerreto, fu ceduto da Martino V alla Repubblica Nursina; ciò nonostante per alcuni anni subì l'occupazione da parte di Nicolò Piccinino, rientrando nei possedimenti di Norcia solo nel 1442.

L'anno successivo Eugenio IV impone una tregua fra Spoleto e Norcia; a seguito del patto Cerreto torna sotto il dominio spoletino mentre Triponzo e Rocchette scelgono di essere governati da Norcia; tale condizione trova però effettiva applicazione solo per il diretto intervento compiuto nel 1448 da Nicolo V. La sottomissione a Norcia è poi definitivamente sancita con la pace di Spoleto del 1454.

Le fonti riportano che nel 1528 il castello, abbandonato già alcuni anni prima, venne occupato da un certo Gambacorta, cittadino del ducato di Camerino; fu riconquistato solo dopo alcuni anni grazie all'intervento degli stessi cittadini, appoggiati dai Consoli nursini. In seguito al sisma del 1703, che distrusse gran parte delle abitazioni del borgo, il castello subì un ulteriore spopolamento, accentuandone il declino.

L'antico borgo è costruito in pendio, ad una quota di 420 metri s.l.m., sopra un banco di pietra calcarea porosa; la sua posizione assunse una notevole impor-

*Triponzo, immagine storica della torre d'avvistamento, 1974 (Fondo Soprintendenza ai Beni Ambientali, Architettonici, Artistici e Storici dell'Umbria, sch. 5362.1)*



tanza strategica in quanto dominante la confluenza fra la valle del Corno verso Norcia e quella del Nera verso Visso; volgendo lo sguardo verso sud-ovest è possibile scorgere il castello di Ponte.

Il passaggio della statale Valnerina e le moderne edificazioni hanno profondamente alterato l'assetto del castello, dominato, in alto, da una possente torre d'avvistamento e da un mastio di difesa. Tutto l'abitato ha subito inoltre gravi danni in seguito al recente sisma del 1997. Dell'originaria struttura castellana s'individuano oggi tre distinte porzioni, in diverse condizioni di conservazione. Quella meno danneggiata (anche perché oggetto di un qualche restauro) è la torre inserita sul fronte dell'abitato, direttamente affacciata sulla strada, a difesa della cinta muraria; a pianta pentagonale, si eleva direttamente su un masso fondale di roccia sfruttato per costituire parte del recinto. È interessante osservare come l'angolo più acuto non volga tuttavia verso la strada da cui oggi s'accede al borgo in maniera tangenziale, ma verso oriente, secondo una direzione approssimativamente parallela alla moderna viabilità; ciò lascia supporre che proprio sul lato est si aprisse l'antico punto d'accesso al borgo, e pertanto fosse questo il luogo maggiormente suscettibile di assalto; ragione per cui verso tale direzione la torre presenta prospetti assai serrati. Sul fronte nord che si affaccia sulla strada, compreso nel fronte dell'abitato ma rispetto a questo leggermente aggettante, si apre un'ampia feritoia rettangolare, fortemente decentrata ed arretrata verso il filo interno dello spessore murario attraverso un strombatura asimmetrica, tale da consentire una visuale più ampia ed una difesa migliore del punto d'ingresso. Nella zona sottostante, in corrispondenza del cantonale, poco in aggetto rispetto al piano della parete muraria, si rileva l'inserimento di una serie di conci, sovrapposti, di calcare compatto, separati da giunti sottilissimi: sembrano delineare un unico elemento verticale, concluso da un elemento lapideo fortemente aggettante e sagomato, con evidente richiamo formale alla funzione tettonica di mensola, sopra al quale si posa il concio d'imposta di un probabile arco. Nella zona sommitale del prospetto si nota la presenza di una piccola monofora quadrata. Il fronte meridionale della torre, opposto

a quello che si affaccia sulla strada, prospetta su un vicolo del borgo. Sulla parete muraria, prossima allo spigolo occidentale, ad una quota di circa 1,30 metri dall'attuale piano della pavimentazione s'individua una archibugiera; ad una quota superiore, spostata verso il cantonale sud-occidentale della torre, vi è una feritoia per l'osservazione. La presenza su tutti i prospetti di capochiave a paletto testimonia di antichi interventi di consolidamento. Procedendo verso est, poco fuori dall'abitato, s'incontra una strada sterrata che costeggia un notevole tratto della cinta muraria, lungo la quale è inserita una seconda struttura verticale. Si tratta di una torre d'angolo dalla quale si sviluppava il lato meridionale delle mura, oggi conservato per un breve tratto. La struttura, a pianta quadrata, non conserva tutta la sua altezza ed oggi si presenta in gran parte ricoperta dalla vegetazione. Sul prospetto orientale, ad un'altezza di circa



*Triponzo,  
torre d'avvistamento*

3 metri dal piano stradale, si nota un'archibugiera, tamponata internamente. Tutta la struttura difensiva ancora esistente, costruita in muratura a sacco, soffre di una precaria condizione statica. In corrispondenza dello spigolo sud-orientale la torre presenta una fessurazione che interessa diagonalmente tutta la superficie visibile del fronte meridionale, a partire dal piano di campagna; la lesione ha causato il distacco e la caduta di una notevole porzione del paramento esterno della muratura. Il paramento è costituito da blocchi parallelepipedi di calcare compatto, sbazzati e squadriati in dimensioni e forma variabili, disposti secondo filari orizzontali d'altezza diversa. I giunti di malta sono irregolari; la malta appare in più punti decoesa e assente. Il cantonale sud-orientale è realizzato da conci lapidei di calcare compatto; le dimensioni dei conci sono variabili e comprese fra i 23 ed i 35 centimetri. La lavorazione e finitura testimonia una particolare attenzione formale: le facce

a vista presentano una fascia perimetrale estesa ai lati superiore, inferiore e d'angolo, perfettamente spianata di circa 2,5 centimetri di spessore. Internamente a questa fascia la superficie mostra invece una lavorazione a bugnato leggermente sporgente. I giunti che li separano sono sottili e non superano mai la misura di 0,5 centimetri. Il fronte nord della torre, dove è ipotizzabile la presenza di un originario varco d'accesso, appare in gran parte crollato, consentendo la vista di una volta a botte nella quale si apre un passaggio quadrato che, evidentemente, permetteva di raggiungere il secondo livello della torre. La volta è costruita in blocchi parallelepipedi di pietra sponga, disposti secondo filari longitudinali. Salendo lungo la strada sterrata, oltrepassati i tratti delle mura ancora riconoscibili, si raggiunge la terza torre; questa doveva essere la struttura più importante del sistema difensivo di Triponzo, la cui imponenza è ancora apprezzabile malgrado gli ingenti dan-



*Triponzo, veduta del borgo*

ni subiti nel corso del tempo a causa dei numerosi eventi sismici che hanno colpito la Valnerina. Della torre, presumibilmente a pianta quadrangolare, è possibile osservare quasi integro solo il prospetto nord e parte dei prospetti orientale ed occidentale, che si sviluppano per una altezza stimabile di circa 15 metri; il prospetto meridionale, che volgeva verso l'interno della cinta muraria è completamente crollato. Il fronte nord della torre si erge in continuità con un tratto di mura con funzione di strutture di sostruzione che costituiscono un primo terrazzamento. Nella zona sommitale di questo fronte si può notare la presenza di massicci beccatelli lapidei poco sotto i quali è possibile osservare una piccola monofora rettangolare; la muratura ad essa contigua soffre di un'ampia lacuna, causata dalla caduta degli elementi lapidei del paramento murario esterno. Il crollo del prospetto meridionale permette di osservare la presenza di una bucatura, in parte tamponata, definita superiormente da un arco estradossato costruito con blocchi sagomati ed inferiormente articolata in modo da creare una seduta. Sulla parete interna del prospetto nord è inoltre possibile rileggere la probabile articolazione dei solai lignei, di cui sono visibili le buche rettangolari entro le quali alloggiavano le teste delle travi; ben evidente appare anche la trama delle buche del ponteggio utilizzato per la costruzione della torre.

Il crollo di gran parte dei fronti occidentale ed orientale consente d'ispezionare almeno visivamente la muratura a sacco in tutto il suo spessore, che misura circa 1,25 metri: questa si presenta costituita da un paramento esterno in blocchi calcarei disposti in filari orizzontali, da un paramento interno costruito in bozze e blocchi apparecchiati secondo ricorsi sub orizzontali ed orizzontali, e da un consistente nucleo interno eseguito a getto, costituito da bozze e schegge calcaree disposte disordinatamente e legate con abbondante malta. Nello spessore del nucleo dei setti murari rimanenti, alla quota di circa  $1/3$  e  $2/3$  dell'altezza complessiva, si possono ravvisare dei fori circolari: verosimilmente si tratta di 'radiciamenti', ovvero di pali lignei che, disposti orizzontalmente all'interno della muratura di ogni prospetto ed opportunamente incastrati fra loro nelle zone d'angolo,

realizzano delle catene interne di rafforzamento. Restaurata dopo il terremoto del 1979, la torre ha subito gravissimi danni in seguito al più recente sisma del 1997. Presenta un preoccupante quadro fessurativo diffuso su tutta la struttura, con ampie porzioni sommitali fuori piombo, particolarmente evidenti nei cantonali. In diverse zone dei prospetti si ravvisa il distacco dal nucleo dei paramenti esterno ed interno, prossimi alla caduta. (D.C.)

#### Bibliografia:

FABBI, Ansano, *Guida della Valnerina storia e arte*, Abeto (PG), 1976.

FABBI, Ansano, *Storia dei comuni della valnerina*, Abeto (PG), 1976.

L'Umbria Manuali per il territorio. *La Valnerina Il Nursino Il Casciano*, Roma 1977.

D. AMONI, *Castelli, fortezze e rocche dell'Umbria*, Perugia 1999.



*Triponzo, immagine storica  
(Fondo Soprintendenza ai  
Beni Ambientali, Architettonici,  
Artistici e Storici dell'Umbria,  
sch.5362.1, 1074)*

## Rocca Alberici

Rocca Alberici (o Rocca Brigida), anche detta *castrum Albricorum*, *castrum Rocche Albricorum*, *Arx Albrici*, *rocca Albricorum*, *Palatium Albrici*, sorge in una frazione del comune di Sellano; è evidente il riferimento alla famiglia degli Alberici (Alberico I, marchese di Camerino e duca di Spoleto nell' 897) cui la rocca apparteneva. Nulla oggi si conserva dell'antico toponimo; la collocazione, nei pressi di Postignano, ed alcune osservazioni dello storico Fabbi, conducono alla sua identificazione con Rocca Brigida, località nei pressi di Fonni, sul monte Puriggia. Le prime notizie storiche su Rocca Alberici risalgono al 1077, allorché, secondo quanto riportato dalla Cronaca Orvietana, il piccolo comune, unitosi ad altri limitrofi, costituì una confederazione attorno alla duchessa Matilde di Canossa ed alla città di Spoleto, fedele al Pontefice, in opposizione alla federazione imperiale di cui facevano parte Foligno, Amelia e Todi. Insieme a Sellano, è segnalata nell'elenco del 1232 del rettore Milone, vescovo di Beauvais, come uno dei castelli soggetti al pagamento del *fodrum* imposto dall'imperatore Federico II. La rocca, nel sec. XIII, entrò nell'orbita comunale di Spoleto, insieme a Cammoro ed a Sellano: i documenti riportano infatti come nel 1241 i tre castelli vennero ceduti, in base ad un decreto emanato da Pier delle Vigne, da Federico II alla fedele Spoleto, ormai divenuta ghibellina; concessione confermata poi nel 1248 dal card. Rainerio Capocci; i cittadini che non intendevano accettare la signoria spoletina ebbero tuttavia la facoltà di costruirsi in prossimità un castello franco, Rocca Franca appunto, per abitarvi, potendo altresì godere della franchigia da Spoleto.

La resa di Spoleto ai guelfi, avvenuta nel 1324, dopo più di due anni d'assedio e la successiva ma breve riconquista ad opera dei ghibellini di Rinaldo Orsini nel 1384 (sconfitti e cacciati nuovamente nel 1391 dai guelfi) scatenò, sulla fine del sec. XIV, violenti conflitti fra le due parti avverse; contese che coinvolsero i territori limitrofi di Sellano e tra questi anche il castello di Rocca Alberici, di parte ghibellina. Difatti nel 1395 Sellano, ribellatasi per circa tre anni ai guelfi di Spoleto dovette infine capitolare in seguito alla resa del castello di Pupaggi, dove i sellanesi si erano rifugiati. Nel 1398 la rocca tornò all'antica

obbedienza a Spoleto, che, lasciata vuota dagli spoletini a causa di alcune sedizioni, era stata da loro occupata. In seguito Rocca Alberici si distinse per le continue discordie di confine aperte con Sellano cui si pose fine solo nel 1514 con un appello alla Camera Apostolica. Dell'originario sistema difensivo si conservano oggi due torri, erette a difesa della valle del Tesino e del Ruscelli, affluenti del Vigi; è verosimile che in origine le torri, poste a quote differenti, (unici elementi superstiti di un più complesso recinto difensivo) fossero collegate: la consistenza materiale di tale muratura non è stato possibile accertare, causa la fitta vegetazione e lo stato di abbandono in cui versa il contesto. L'apparecchio murario della prima torre, a nord, posta a quota maggiore, ha un paramento esterno in blocchi di calcare disposti secondo filari orizzontali, con inserimento di zeppe a regolarizzare le altezze dei ricorsi, dettate dal ritmo degli angolari. La presenza di aperture, con piattabanda lignea, permette di osservare il nucleo interno, a sacco. A causa dei cedimenti del terreno, la torre ha assunto un nuovo, precario quanto pericoloso equilibrio, avente come risultato lo sbilanciamento dei carichi su di un solo lato del basamento, quello a valle, la cui imminente crisi è preannunciata da importanti lesioni verticali sui blocchi di base; di contro, il versante a monte è quasi del tutto scarico, cosicché si è determinata l'espulsione degli angolari, la cui reciproca coesione non è più garantita in ragione dell'assenza di trasmissione dei carichi verticali. Alla base della torre, sul versante a sud, si nota un varco, unico punto di accesso ai percorsi verticali. La parte sommitale, la cui totale sconnessione dal resto del corpo è denunciata da una profonda lesione, necessita di urgenti lavori di consolidamento, al fine di evitarne il crollo, che appare ormai imminente; la torre a valle non è ispezionabile. (S.T.)

## Riferimenti bibliografici:

A. SANZI, *Storia del Comune di Spoleto dal secolo XII al XVII, VII voll.*, I ed. Foligno 1879, Spoleto 1972.

Postignano è un castello di pendio nel comune di Sellano. Il nome deriva forse da *post-ignem*, a ricordo dell'evento in cui offrì rifugio agli abitanti di Sellano, la cui città fu colpita da un incendio che vi scoppiò durante una delle conquiste spoletine del XIV secolo.

Aggrappato al costone roccioso del monte Puriggia, dominante la valle del Vigi ed il fosso dell'Argentina, offre un favorevole controllo dei percorsi montani per Spoleto; le sue origini si fanno risalire al XIII secolo, sebbene si possa supporre sia sorto più anticamente; lo testimonierebbe la presenza, al suo interno, di una chiesa dedicata a San Primiano, martire venerato a Spoleto già nei primi secoli cristiani, il cui culto è però scomparso in epoca tardomedievale.

Nel quindicesimo secolo il comune comprendeva le ville di Apagni, Colle, Rocca Alberici; nelle Riformanze del 1495, è riportato che in quel tempo il castello fu opportunamente munito da Spoleto affinché potesse difendersi dalle incursioni dei fuoriusciti nursini e casciani, che imperversavano nel territorio di Norcia.

Da sempre indipendente, Postignano accese con Sellano continue discordie di confine, cui si è tentato di porre rimedio, nel 1514, chiedendo appello alla Camera Apostolica; la sentenza fu rinviata da Roma a Spoleto; il giudizio fu espresso solo alcuni anni dopo nella chiesa di S. Lorenzo, a Postignano, con soddisfazione di ambo le parti, (Archivio Comunale, perg. n. 30).

Nel 1521 Spoleto, non tenendo fede ai patti di alleanza politico-militare, richiamò a sé i fanti della Valnerina, per condurli fuori dal comune, a servizio degli Orsini contro Siena; a tale decisione si ribellarono Sellano e molti altri castelli della Valnerina, tra cui la stessa Postignano, i quali si organizzarono in una federazione anti-spoletina. La ritorsione spoletina fu violentissima: in settemila armati, tra cui assisiani e perugini guidati da Orazio Baglioni, si diressero ad occupare Postignano

ed altri punti strategici della valle; stremati dal duro assedio, i castelli invocarono un accordo, inviando ostaggi; la richiesta non venne tuttavia accolta da Spoleto e gli scontri si protrassero fino al 1524 quando finalmente la pace venne sancita.

La natura stessa del luogo ha imposto al castello il tipico impianto triangolare, il cui vertice è dominato dalla possente torre a pianta esagonale, dai 3 metri di lato, con un rapporto 1:4 fra base e altezza ed i cui fronti sono scanditi, lungo le pareti esposte a N-O, S-O, ed N-E, da feritoie poste a quote diverse; la parete ovest si caratterizza, invece, per la presenza di una bocca di fuoco, espressione dell'introduzione delle armi da fuoco, a difesa della valle del Tesino. I restanti due fianchi della torre non sono ispezionabili.

La muratura è a sacco con paramento in blocchi di pietra calcarea disposti secondo filari ad andamento orizzontale, ma d'altezza variabile; i ricorsi orizzontali seguono l'andamento dettato dai conci angolari la cui altezza varia

*Immagine storica del borgo,  
coll. priv.*



Postignano. Immagine storica  
del borgo (coll. privata)



da 13 a 27 centimetri. La posa in opera è effettuata con un sottile strato di malta, di pochi millimetri di spessore, composta di calce ed inerti dalla grana grossa; non si ravvisano tracce di intonaco.

Le mura del castello si dipartono dalla torre, appoggiandosi a questa; l'assenza di ammorsatura denuncia l'antioriorità della torre rispetto al recinto.

Seguendo le mura digradare verso valle, sul versante ovest, si osserva come, fino ad un'altezza di circa tre metri e mezzo, le murature costituenti il recinto siano semplicemente appoggiate fra loro; oltre tale altezza si nota come gli angolari si ammorsino l'uno all'altro, forse a testimonianza di una ricostruzione di tale tratto dopo un crollo.

L'abitato si presenta compatto, con una fitta ed ordinata trama di case-torri dal notevole sviluppo in altezza; gli elementi architettonici quali portali e cornici mostrano un'accurata fattura.

Percorsi, pressoché in piano e paralleli, collegati da ripide scalinate o brevi rampe, connettono tra loro i singoli elementi. Colpito da frequenti sismi, il borgo risulta, oggi, del tutto disabitato. (S.T.)

#### Riferimenti bibliografici:

A. FABBI, *Storia dei comuni della Valnerina*, Abeto (PG) 1976.

B. TOSCANO, a cura di, *L'Umbria. Manuali per il territorio. La Valnerina, il Nursino, il Casciano*, Roma 1977.

B. TOSCANO, a cura di, *Valnerina*, Spoleto 1987.



Alcuni storici, riallacciandosi a Plinio Juniore (Lib. III,14), attribuiscono il nome del castello di Sellano e dei *Syllanentes* a Lucio Cornelio Silla che nell' 84 a.C. si sarebbe rifugiato tra questi monti dopo la distruzione di Spoleto, durante la guerra civile contro Caio Mario. Una interpretazione più tarda associa il toponimo del luogo alla sua posizione geografica, sul valico del monte, come raffigurato anche nello stemma del comune: San Michele Arcangelo in piedi su una sella.

Sellano si trova infatti arroccato sul crinale di una collina che domina la valle del fiume Vigi, difeso naturalmente su tre lati; sorse in corrispondenza dei percorsi che, attraverso questa valle, collegavano la Valnerina con Foligno e Camerino da una parte, e raggiungevano Spoleto dall'altra, lungo la via della Spina; questa direttrice ancora praticabile, è un diverticolo della Flaminia, molto frequentata durante il periodo longobardo e fino ai nostri giorni, prima dell'apertura della strada provinciale che conduce da Spoleto a Norcia. Il paese si trova in posizione decentrata rispetto alla direttrice orografica della Valnerina, a diretto contatto visivo con il castello di Montesanto, che lo fronteggia sul lato nord-est; da questo, che apparteneva alla pieve di Mevale, è separata dal fiume Vigi, che costituiva una sorta di confine naturale con la pieve di Sellano. Entrambe sono circondati da ampi pianori, un tempo destinati alla pratica dell'agricoltura, nei quali sono sorti i numerosi insediamenti con i caratteri tipici delle ville tardomedievali: a nord di Sellano, Villamagina, Ottaggi e Vio; ad ovest della vasta area pianeggiante, Pupaggi, Apagni, Sterpare e Fonni. I due castelli si collocavano sul territorio in posizione tale da poter controllare facilmente la sicurezza delle ville da probabili attacchi esterni, secondo un sistema ben organizzato, riscontrabile anche in altre aree del territorio. Secondo le fonti il castello di Sellano sorse nel XII secolo quando, durante l'espansione comunale di Spoleto in Valnerina, gli agricoltori della valle si videro costretti ad abbandonare i borghi agricoli nati sotto l'impulso dei Benedettini, per rifugiarsi sui dirupi della sella. Nel 1241 Federico II cedette il castello, insieme a Cammoro e Rocca Alberici, a Spoleto che, divenuta ghibellina, si contendeva il

territorio della Valnerina con la guelfa Norcia; atto che tuttavia divenne definitivo solo nel 1281. Tale 'dipendenza' fu, di fatto, perpetuata per alcuni secoli, sino ai primi del XIX secolo, durante l'occupazione francese; a questa seguì un'opera di riorganizzazione amministrativa e giudiziaria degli Stati Pontifici attuata per volontà di Pio VII nel 1816; a seguito di tale riassetto Sellano venne resa dipendente dal governo di Trevi. L'ulteriore, diversa, ripartizione del territorio stabilita in seguito da un editto di Papa Gregorio XVI confermò la precedente sottomissione. Nel periodo della Restaurazione, essendosi verificato un forte spopolamento a causa dei continui fenomeni sismici che avevano interessato la Valle, molti comuni minori furono aggregati a Sellano.

Il castello, così come descritto dalle fonti, era circondato da una duplice cinta muraria, con bastioni e antemurali che seguivano il declivio verso la pieve sul versante settentrionale, in direzione di quello rivale di Montesanto. Numerose erano le porte di accesso al castello e tutte ubicate in basso, ma ugualmente in posizione riparata in virtù dell'orografia dei luoghi: porta dell'Annunziata presso la chiesa omonima; porta S. Croce, verso il mulino del Vigi; porta S. Angelo, sul promontorio orientale, in pros-

*Sellano, immagine storica  
(Fondo Soprintendenza ai  
Beni Ambientali, Architettonici,  
Artistici e Storici dell'Umbria,  
sch.27115, 1967)*



simità dell'omonima chiesa. Più in alto era la porta di S. Maria, presso la pieve, con torre cilindrica di difesa, feritoie e cornice di divisione; lungo un tratto di mura erette su una ripida scarpata, quasi inaccessibile, si apriva la Portella. La porta principale, detta 'Spoletina', era quella ubicata nella parte più alta del castello, presso la chiesa di Santa Maria, parzialmente distrutta (nel 1885) a causa della realizzazione della strada carrabile.

Entro la cinta muraria, ancora oggi individuabile sebbene nei pochi tratti conservatisi, si sviluppava l'edilizia castellana, caratterizzata da un tessuto abitativo piuttosto compatto con unità gentilizie emergenti; questo veniva attraversato da una spina centrale che seguiva l'andamento orografico del colle e da strade secondarie, disposte trasversalmente o variamente articolate. Il nucleo del castello si è sviluppato intorno alla chiesa che sorge in corrispondenza della porta Nord, mentre l'espansione successiva al nucleo medievale, riferibile ai secoli XIV – XVI, fu dettata dalla configurazione del terreno, e pertanto attuabile solo sul versante sud-occidentale. La conformazione urbana definitasi in questa fase è stata, in certo qual modo, altresì imposta dallo sviluppo economico, ragione della crescente importanza di Sellano, territorio dotato di un'economia agricola relativamente ricca e, pertanto, ambizioso di ottenere una certa autonomia nei confronti dei contendenti Spoleto e Camerino. Il centro è rimasto sostanzialmente integro e conserva la sua fisionomia originale, anche se vi sono stati condotti recenti interventi come le massicce opere di contenimento della variante esterna della strada statale che impongono un impatto non rispettoso dell'immagine dei luoghi; infatti, pur essendosi mantenuto integro l'impianto urbano del borgo, tali strutture non consentono più di leggere i caratteri originali del castello; come pure i numerosi interventi eseguiti negli ultimi tempi hanno determinato forti rimaneggiamenti dei paramenti esterni, celando e alterando profondamente la tessitura muraria degli edifici sotto la malta rifluente dei giunti. Nel complesso si possono individuare alcuni tipi di muratura, tra i pochi ancora superstiti o visibili, che caratterizzano un'edilizia prevalentemente povera, contraddistinta da una certa omogeneità di tecniche

e materiali. Si nota la prevalenza bozze di pietra calcarea venata nei colori bianco e rosso, posti in opera a filari orizzontali nelle costruzioni probabilmente medievali, e irregolari con corsi di orizzontamento negli edifici più recenti; più raramente si trovano impiegati blocchetti di pietra sponga (tufo calcareo estratto nei pressi di Sellano) utilizzata anche in antico per usi specifici, quali la realizzazione degli archi delle porte e per la costruzione di volte a botte, in ragione della leggerezza e lavorabilità del materiale. Attualmente il centro storico del comune è interessato da notevoli interventi di consolidamento e restauro, nonché da provvedimenti di ricostruzione, in conseguenza del disastroso sisma del 1997; evento che ha reso inagibile la maggior parte dell'abitato all'interno delle antiche mura e provocato ingentissimi danni alle strutture.

Gli Statuti manoscritti del 1374 ci offrono informazioni sull'organizzazione del comune di Sellano. A questi, nel quindicesimo secolo furono aggiunte delle *Addictiones*. Tale *corpus* documentario è trascritto e riportato in una copia eseguita nel sec. XVI, volume cartaceo in carta bombacina, di fogli 128.

Gli Statuti sono divisi in cinque libri:

1. *De redimine*, sull'organizzazione comunale
2. *De criminalibus causis*
3. *De civilibus causis*
4. *Liber extraordinariorum*
5. *De damnis datis*

Dal primo libro si desume che, a capo dell'organizzazione comunale del castello era un *defensor*, in carica per un semestre che, con potestà territoriale, convocava il consiglio generale, o *arengha populi*, composto da un numero di sei consiglieri, due per ognuna delle tre gualite (*Guaite plebis*, *Guaite S. Silvestri* e *Guaite S. Petri vel Aquafranca*, a rappresentanza, quest'ultima, dei numerosi abitanti sellanesi di Roccafranca); il *defensor* aveva potestà, giurisdizione territoriale, nonché l'autorità di emanare ordini, riformanze, deliberare sugli affari del comune. Doveva agire in conformità col *Vicario*, giudice imposto dalla signoria di Spoleto, che, in seguito, fu sostituito dal podestà eletto dal comune stesso grazie al *mero et mixto imperio*, importante privilegio di cui giunse a godere Sellano; il castello aveva, cioè, la facoltà di giudicare in prima istanza

tutte le cause criminali e civili, che non superassero la pena corporale; Spoleto si riservava solo i processi trasferiti in seconda istanza. Nelle *Addictiones* del sec. XV, tra le ville troviamo rappresentate, tra le altre: Castello di Sellano (con Acquapremula), Pupaggi, con importante torre di difesa, Cammoro, Catena e Palmurano, Orsano, Postignano, Rocca Alberici, Apagni, Montesanto. (S.T., V.G.)

Situato sulla sommità di un colle, a strapiombo sul fiume Vigi di cui domina la parte sinistra, e con alle spalle i rilievi montuosi più alti, Montesanto (*Montem Sanctum* nella toponomastica antica) rappresenta il presidio più avanzato a difesa del territorio della pieve di Mevale, al limite con quella di Sellano.

La sua importanza è legata alla posizione di confine tra i comuni di Spoleto, di Norcia e il Ducato dei Varano di Camerino, per i quali costituì continuo oggetto di contese, subendone alternativamente il dominio.

Sorse nel XIII secolo, nei pressi del monastero di San Nicolò d'Acquapremula, sottoposto alla signoria degli Alviano i quali possedevano anche l'adiacente castello di Mevale. Molteplici furono le signorie che si avvicendarono al governo del castello: già sottoposto al podestato spoletino, nel 1283 fu concesso da Clemente IV, insieme a Visso e Cerreto, a Gentile I dei Varano di Camerino; durante la lotta della Lega guelfa contro Spoleto (1321) passò a Ugolino Trinci; tornato ancora al comune umbro, fu riconosciuto dall'Albonoz a Rodolfo II Varano nel 1335; per essere poi venduto, nel 1462, dallo Stato della Chiesa a Spoleto. Solo alcuni anni più tardi tornò ai Varano, come attesta la sua esclusione dall'elenco dei castelli dipendenti dal comune umbro redatto nel 1489.

Dopo la guerra tra Spoleto e Norcia, Montesanto, assieme a Ponte e Rocchetta, venne tuttavia nuovamente ricompreso tra i castelli di pertinenza spoletina, anche in virtù del patto di alleanza stretto tra Spoleto e il Duca Giovanni Varano, a garanzia del quale questi offre la rinuncia a qualsiasi diritto su Montesanto. Nel 1503 Montesanto, assaltato dalle truppe spoletine, fu raso al suolo dai suoi stessi governanti i da Varano consci di non riuscire a difen-

Riferimenti bibliografici:

R. CORDELLA, *Norcia e territorio*, Norcia (Perugia) 1995.

B. TOSCANO, *L'Umbria. Manuali per il territorio, La Valnerina, Il Nursino, Il Casciano*, Roma 1977.

B. SPERANDIO, *Delle pietre dell'Umbria da costruzione e ornamentali*, Perugia 2004

derlo; il castello fu ricostruito di lì a poco su disegno di Ambrogio Barocci, milanese, autore del portale del duomo di Spoleto.

Agli inizi del XIX secolo Montesanto assume lo *status* di comune; ma, dopo l'Unità d'Italia, soprattutto a causa del forte calo demografico, della posizione impervia e della inefficiente amministrazione, perde tale autonomia e viene aggregato a Sellano.

Tipico castello di pendio ad impianto triangolare, si adatta alla morfologia di cresta con un andamento spiccatamente lineare, cinto da mura di cui sono visibili ancora resti per larghi tratti.

Sull'altura si scorgono i ruderi del castello e più in basso i palazzetti dei nobili Collicola e dei conti Palazzetti-Morelli con i loro stemmi gentilizi.

Segue la piazzetta affiancata dalla pieve e dal palazzo

## Montesanto

*Montesanto, veduta del borgo*



comunale, restaurato nel 1575.

L'ingresso del castello, posto sul versante settentrionale che guarda verso la pieve di Mevale, è controllato da una torre con profilo esterno poligonale irregolare e semicircolare all'interno, collegata mediante un passaggio di ronda con bastionetto cilindrico; questo è posto a quota più bassa e proteso sul precipizio verso il lato occidentale, a servizio di guardia e avvistamento sulla valle. La torre è circondata da un recinto di notevole spessore, per rispondere alle esigenze di difesa del sito.

Di queste costruzioni rimangono discrete tracce che rivelano una tipologia difensiva del tutto singolare sul territorio, seppure riscontrata anche in alcune strutture del preciano.

I caratteri dell'apparecchiatura muraria originaria, ancora percepibili nei ruderi del castello sono piuttosto disorganici: allineamenti parziali di blocchi posti



Montesanto.  
Ruderi della torre

in opera secondo filari affatto ordinati sul paramento interno e più regolari all'esterno, con lacerti di rappezzi di intonaco a "raso pietra" in alcuni punti della fascia basamentale e pietre angolari di dimensioni maggiori di quelle del paramento stesso.

Sul lato della struttura che guarda verso la rondella, a circa un metro e mezzo da terra, il muro è interrotto da una cavità di circa 50 x 50 centimetri di lato, ricavata all'interno del suo spessore: si tratta, verosimilmente, di una sorta di canalizzazione verticale, realizzata con una accurata disposizione dei blocchi di calcare allettati con sottili strati di malta, per l'intera lunghezza delle pareti.

Su tutti i lati della struttura si individuano anche fori pontai a sezione rettangolare, distribuiti in maniera regolare, con andamento orizzontale. L'apparecchio murario è realizzato con bozze calcaree di diverse dimensioni e natura, poste in opera ad incastro, con l'inserimento di filari di orizzontamento sfalsati, a seguire la pendenza del terreno, costituiti da blocchi lapidei. Sul tratto di cinta muraria anteposto al fianco meridionale della torre, si notano vistosi episodi di distacco nonché la perdita di alcuni elementi del rivestimento, in particolare in corrispondenza dell'apertura ad arco sottostante, probabile antica via di comunicazione con il castello. Il bastionetto cilindrico, ormai nascosto dalla vegetazione e segnato da ingenti crolli, presenta esigue tracce dell'originale paramento in scaglie di calcare rosa-ocra che, distaccandosi, ha posto in vista il nucleo 'a sacco' retrostante, formato da pezzame di varia natura e dimensioni.

Nel muro si apre un vano di accesso sormontato da una piattabanda, costituita da un unico concio lapideo sagomato ad arco ribassato, che immette in un percorso perimetrale interno, in forte pendenza.

Lo stato di conservazione generale del complesso è piuttosto mediocre, caratterizzato da dilavamento e disgregazione della malta di allettamento sia del paramento che del nucleo murario; si registrano altresì notevoli distacchi con perdita di parti del rivestimento, determinati principalmente dai dissesti statici; causa altresì determinante, in tempi recenti, anche del crollo di gran parte del recinto. (V.G.)

Riferimenti bibliografici:

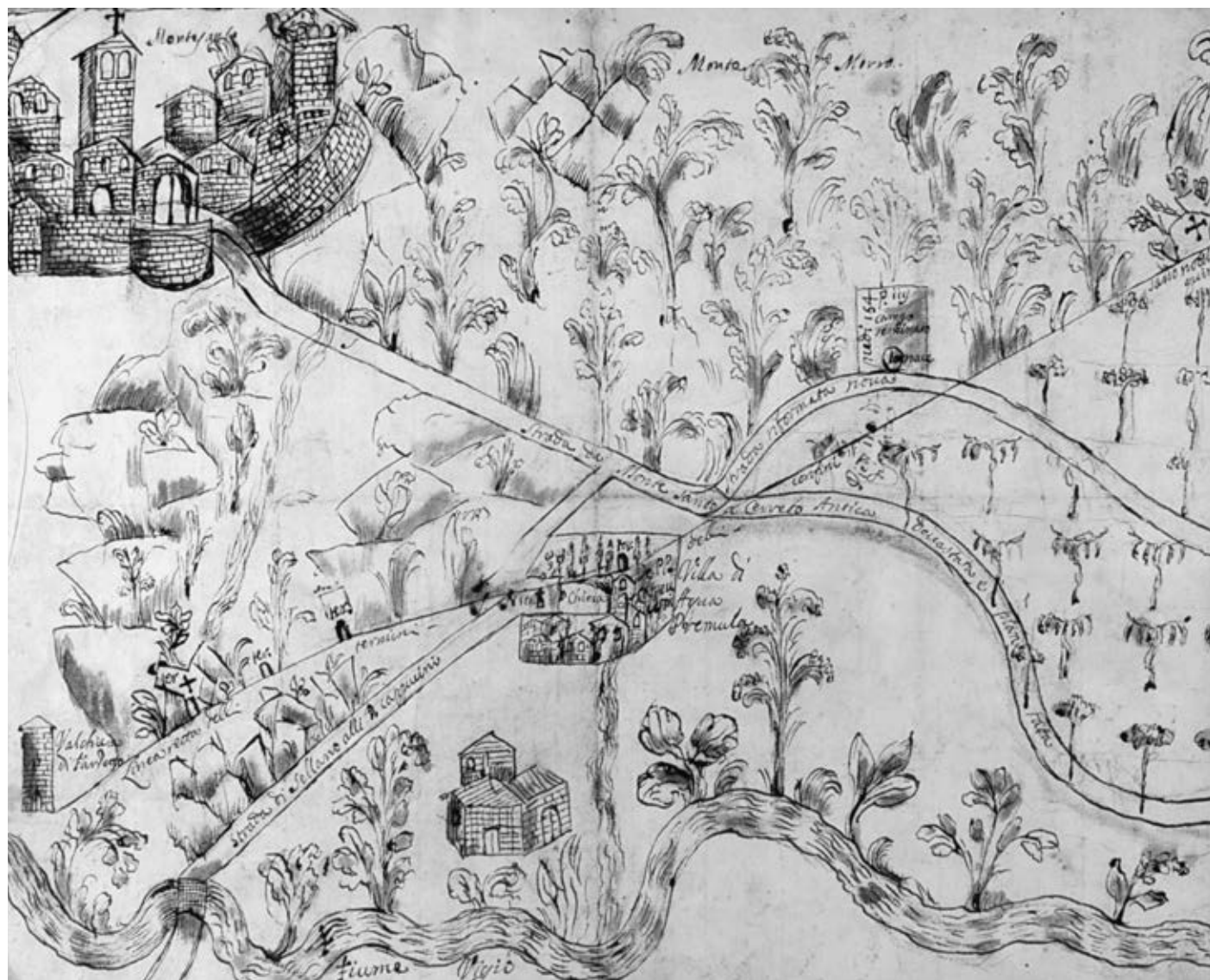
A. FABBI, *Storia dei comuni della Valnerina*, Abeto (PG) 1976.

B. TOSCANO, a cura di, *L'Umbria. Manuali per il*

*territorio. La Valnerina, il Nursino, il Casciano*, Roma 1977.

M. CORES, R. MARINI, F. SCARABATTERI, *Rocche e castelli del vicariato dei Trinci*, Foligno 1993-1994.

SASS, ASCS,  
*Cause e vertenze per i confini*,  
b. 31, Territorio del comune  
di Montesanto, s.d.



Verchiano, *Castrum et Roccha Verchiani*, frazione montana del comune di Foligno, si sviluppa fra i 750 e gli 850 metri s.l.m.; presenta un castello di epoca medioevale costruito alle pendici del monte S. Salvatore nel 1265, poi restaurato ed ampliato nel 1384 da Ugolino IX della famiglia dei Trinci.

Sorge alla congiunzione tra la via della Spina, che collega Spoleto con Plestia e Camerino, ed il tratturo che poneva in comunicazione Foligno con Visso.

Questo importante nodo viario veniva percorso frequentemente, già nell'alto medioevo, non solo per scambi commerciali ma anche dai pellegrini che raggiungevano il piccolo santuario di S. Salvatore, dove è probabilmente sepolto il beato Paolo Trinci.

Nel quindicesimo secolo Verchiano si distingue per la partecipazione alle lotte di ribellione fra Foligno, comune retto dai Trinci ed al quale era sottoposto, e Spoleto, che cercava di riconquistare il potere perduto sui territori di confine. In un complesso contesto di continue discordie fra guelfi e ghibellini era oltremodo difficile trovare equilibri interni di pacifica convivenza, specie nelle linee di confine tra un comune e l'altro: ne è testimonianza la contesa innescatasi intorno alla metà del XV secolo fra Verchiano e Sellano per il diritto di pascolo sul monte Jugo, composta solo dopo l'intervento del vescovo Leonardo Della Rovere, Legato per l'Umbria, che risolse la questione dichiarando il monte proprietà della Camera Apostolica. Tale imposizione non dovette verosimilmente placare i dissidi fra i due castelli, ché infatti continuarono a lungo, come si attesta in alcuni documenti datati fra il 1508 ed il 1518.

La cittadella fortificata è costituita da una cinta muraria la cui continuità è spezzata dalla presenza di quattro torri, di cui la più imponente, il mastio, è collocata in posizione dominante rispetto alle altre, a controllo della valle percorsa dal tratturo; presenta una pianta quadrangolare, con un piccolo basamento scarpato a maglia irregolare; l'apparecchio originario è costituito da conci squadri e smussati agli spigoli, di dimensioni variabili e perlopiù di grosso taglio, disposti lungo filari orizzontali.

La evidente aritmicità riscontrabile nella tessitura muraria testimonia la sovrapposizione di stratificazioni storiche dovute a continue distruzioni ed ai

conseguenti restauri protrattisi nel tempo; ciò nonostante può agevolmente distinguersi la struttura trecentesca caratterizzata da un'alternanza piuttosto regolare e compatta tra filari orizzontali di taglio sottile e conci smussati di elevato spessore, lavorati finemente. Sovrapposta al primo strato murario, si imposta un'altra torre quadrangolare, di cui oggi resta solo la base, che pure lascia intendere una volumetria più slanciata, a maglia regolare e compatta, di epoca successiva.

Dal mastio si diparte, da ambo i lati, la cinta muraria che, ancorata sul fianco del monte, abbraccia l'intero abitato medioevale, al cui interno è possibile rintracciare non solo le preesistenze residenziali ma anche un'antica cisterna.

Attualmente del castello restano pochi ruderi, mal restaurati; la struttura superstite conserva tuttavia ancora le caratteristiche di imponenza che Verchiano doveva vantare quando costituiva uno dei capisaldi dei domini della famiglia Trinci. (M.A.C.)

#### Riferimenti bibliografici:

- A. SANZI, *Storia del Comune di Spoleto*, VII voll., I ed. Foligno 1879, Spoleto 1972.  
 A. FABBI, *Guida della Valnerina. Storia e arte*, Abeto (PG), s.d. (ma 1974).  
 A. FABBI, *Storia dei comuni della Valnerina*, Abeto (PG) 1976.  
 M. FALOCI PULIGNANI, *Guida alle fortificazioni della famiglia Trinci*, Foligno 1986.  
 M. CORES, R. MARINI, F. SCARABATTERI, *Rocche e castelli del vicariato dei Trinci*, Foligno 1993-1994.  
 L. COLIA, *I sentieri delle rocche*, Foligno 2002.

Come ricorda il Sansi 'Acquafranca, detta anche Roccafranca, siede in sito alpestre nel Comune di Foligno a piccola distanza dagli antichi confini di Spoleto e di Camerino. È oggi parte dell'appodiato di Rasiglia, e forma una parrocchia di 137 anime, sottoposta all'arcivescovo di Spoleto. Gli antichi abitatori di questo castello, come si legge in una lettera di Paolangelo, facevano una bella arte di corame, di cui ora non rimane alcuna memoria'. (A. Sansi, 1879, ed. 1972)

Il toponimo Roccafranca, o 'Castrum et Roccha Aque Franche', identifica oggi un castello posto nelle vicinanze di Sellano, nel comune di Foligno. Dalla via della Spina, giunti a Verchiano, si percorre un antico ed importante tratturo di collegamento tra Foligno e Visso. La posizione del fortilizio (posto a circa 1000 metri s.l.m.) era strategica, a guardia della valle del Vigi a confine tra l'Umbria e le Marche.

I primi riferimenti documentali appartengono al tredicesimo secolo: nel 1263 Roccafranca entrò a far parte del comune di Foligno, retto dalla signoria degli Anastasi, casato di fede ghibellina, distaccandosi dal ducato di Spoleto.

Circa due secoli più tardi, come attesta un documento datato 26 agosto 1284, gli abitanti ottennero il permesso di 'restaurare e fortificare il castello' in cambio della fedeltà promessa agli spoletini; a testimoniare tale antico legame si vanta altresì l'attuale appartenenza del borgo alla diocesi di Spoleto in luogo di quella fulignate.

Tra il 1305 e il 1439 Roccafranca si pose sotto la sovranità dei Trinci, signori di Foligno: nel 1387 Ugolino restaurò ed ampliò il castello, rendendolo una delle fortezze più importanti fra quelle poste a difesa dei confini del proprio dominio. Ciò determinò una continua rivendicazione di quei territori: una pergamena datata 10 agosto 1326 (Perg. n. 4, Montesanto) documenta infatti come alcuni sellanesi delle guaitte di Acquafranca (o San Petri) e di S. Croce i quali possedevano dei terreni nel territorio di Verchiano erano costretti a pagare le collette al proprio comune ed, insieme, a quello di Foligno; altri, di Verchiano e di Roccafranca, che possedevano terreni nel territorio di Sellano e di Montesanto erano stati egualmente costretti anch'essi a pagare

le doppie tasse.

Agli inizi del XV secolo Roccafranca apparteneva ancora a Corrado Trinci. Solo nel 1461 Spoleto tornò a riconquistarla; nel tempo si erano però determinate due fazioni, una favorevole a Spoleto e l'altra a Foligno. Paolangelo di Paolo e Monaldo, appartenenti a quest'ultima fazione, abbandonarono dunque il castello e, sostenuti dai massari di Roccafranca e dai partigiani di Verchiano e Rasiglia, tentarono con le armi di sottrarre il castello a Spoleto; il reggente, il capitano pontificio Pierbiagio Zacchei, che aveva provveduto a fortificare il castello facendovi costruire un torrione ed un fossato ed altresì dotandolo di un presidio ben armato, oppose però una strenua resistenza, condizionando la sua sottomissione al consenso di Spoleto. La fazione sostenuta da Foligno godeva però anche dell'appoggio di papa Pio II, il quale spingeva gli spoletini a riconsegnare Roccafranca; era sorta di conseguenza una ribellione all'interno del castello a favore dei folignati; gli spoletini, per



Roccafranca, immagine storica. (coll. privata)



Roccafranca. Veduta del borgo

A.S.C. Norcia,  
 Veduta dei territori compr. i fra  
 Montesanto di Spoleto e  
 Mevale, s.d., part.



contro, erano pronti a distruggere il castello per punire i ribelli. La questione fu ricompresa solo dopo circa due decenni allorquando Papa Innocenzo VIII, con un Breve emanato il 26 giugno 1487, ordinò al governatore di Spoleto, Maurizio Cybo, che Roccafranca rimanesse a Foligno, mentre Cammoro e Orsano venivano attribuite al comune di Spoleto.

Tuttavia le discordie con i castelli confinanti non si spensero totalmente: nel 1508 si riaccessero infatti gli antichi diverbi con Sellano e Verchiano riguardo la suddivisione delle terre riservate al pascolo sul monte Jugo; solo molti anni più tardi, nel 1546, i cardinali Legati delle province di Urbino e dell'Umbria fissarono definitivamente i confini tra Sellano e Acquafraanca.

Il castello attualmente è in buono stato di conservazione. E' costituito da due torri quadrangolari con basamento, di cui uno scarpato. La muratura presenta conci e bozze di varia dimensione, con spigoli smussati e disposti su filari orizzontali; la pietra è di tipo locale, con tonalità di rosa e bianco. Il giunto di malta, retrostante rispetto alla superficie esterna dei conci di pietra, è alto mediamente 3 centimetri, mentre i filari all'interno del metro di altezza sono in media pari a sette.

Accanto ad una delle due torri vi è un fabbricato in stato di abbandono, la cui tessitura muraria si presenta in alcune parti simile a quella caratteristica dell'apparecchio murario del fortilizio medievale ed in altre del tutto diversa, rivestita con intonaco; tale manufatto costituisce un ampliamento di epoca e di destinazione d'uso differente, probabilmente per finalità di culto, cui è stata inglobata pure una delle due torri, adibita a campanile. (M.A.C.)

#### Riferimenti bibliografici:

- A. SANZI, *Storia del Comune di Spoleto*, VII voll., I ed. Foligno 1879, Spoleto 1972.
- M. FALOCI PULIGNANI, *Guida alle fortificazioni della famiglia Trinci*, Foligno 1986.
- M. CORES, R. MARINI, F. SCARABATTERI, *Rocche e castelli del vicariato dei Trinci*, Foligno 1993-1994.
- L. COLIA, *I sentieri delle rocche*, Foligno 2002.



Il castello di Rasiglia è posto a 636 metri s.l.m., lungo il tratturo che collega Foligno a Visso ed in posizione strategicamente dominante l'intera valle del Menotre.

Le prime notizie storiche riconducono agli inizi del XIII secolo attraverso la menzione '*curtis de rasilia*' trovata nelle 'carte di Sassovivo', appartenenti all'omonima Abbazia.

Già facente parte, nel medioevo, del Ducato di Spoleto, il castello di Rasiglia era ricompreso nel XV secolo fra i possedimenti della famiglia spoletina dei Trinci. Nel '*liber officiorum tempore Corradi Trinci*', redatto nel 1421 dal notaio Rampeschi, viene definito come *Castrum Roccha Rasiliae*; in quel periodo ne era castellano Antonio di Petruccio, detto il 'Cancelliere di Foligno'.

Era una fortificazione di poggio, completata nel 1439 dal vicariato dei Trinci, di forma irregolare; l'originaria planimetria doveva verosimilmente rappresentare spazi più ampi rispetto a quelli deducibili dallo stato attuale, poiché univa a quelli prettamente militari anche vani adibiti a residenza del castellano.

Nel 1446, anno in cui nacquero le prime discordie tra il castellano di Nocera e Niccolò Trinci, inizia a decadere il potere nell'area della famiglia Trinci ed insieme il ruolo difensivo di Rasiglia.

Il castello si presenta come un borgo medievale racchiuso da tre cinte murarie: quella esterna, più recente, turrata, appare strutturalmente più complessa, con conci di modeste dimensioni disposti lungo filari orizzontali a costituire una maglia regolare; quella

interna, la più antica, irregolare con grossi conci quadrati e smussati agli angoli, alla base di due torri quadrangolari. Le differenti tipologie murarie sottomettono altresì a fasi cronologicamente diverse.

Il mastio centrale presenta la volumetria tipica di una torre di avvistamento, caratterizzata da una pianta di modeste dimensioni e alzato slanciato. L'apparecchio murario, che ingloba gli originali radiciamenti lignei, alcuni dei quali appaiono restaurati, mostra i paramenti esterni costituiti da bozze in pietra locale, di colore rosaceo, disposti lungo filari orizzontali; le superfici conservano anche rare tracce di intonaco. Alla base si nota l'accenno dell'imposta di una volta a botte, che con buona probabilità doveva costituire la copertura di una cisterna.

L'altra torre, più bassa, oggi in cattivo stato di conservazione, è anch'essa parte integrante della cinta interna della fortificazione; la sua struttura muraria si mostra del tutto irregolare con conci grossolani, rozzaamente sbazzati disposti in modo apparentemente casuale. (M.A.C.)

#### Riferimenti bibliografici:

A. SANZI, *Storia del Comune di Spoleto*, VII voll., I ed. Foligno 1879, Spoleto 1972.

A. FABBI, *Storia dei comuni della Valnerina*, Abeto (PG) 1976.

M. FALOCI PULIGNANI, *Guida alle fortificazioni della famiglia Trinci*, Foligno 1986.



SASS, ASC  
Sellano,  
Vertenze  
sui confini *Mappa dei castelli  
di Verchiano, Orsano  
e Rasiglia  
(XVI sec.) part.*

Belforte è una frazione del comune di Preci. Si giunge al borgo risalendo l'alta valle del Nera, che in questa zona è caratterizzata da una serie di formazioni rocciose, dette 'scogli', strati di calcare rupestre giallo-oro di età giurassica, dal notevole interesse geologico. Provenendo da sud, oltrepassato l'abitato di Triponzo, si incontra difatti, sulla destra, lo Scoglio delle Rocchette, un complesso di speroni e pareti rocciose che scendono a valle quasi verticalmente, superando un dislivello di circa 700 metri. Di fronte, collegati a formare un unico sistema, s'apre lo Scoglio della Grotta, che si apre a forma di cono, e lo Scoglio dell'Aquilara, lungo il sentiero che sale proprio da Belforte. Il toponimo Aquilara ricorda l'antica nidificazione dell'aquila reale.

Da tale posizione, quasi inaccessibile, domina sulla valle del Nera il castello di poggio di Belforte, cui si arriva tramite un irto percorso che si diparte dall'antico tracciato che portava a Chiusita ed alla Pieve di Mevale, prima della deviazione per Preci; sul versante opposto sorge il lebbrosario di S. Lazzaro al Valloncello, la cui fondazione si deve a Razzardo di Roccapazza che, nel 1218, donò parte dei propri terreni per edificarvi una chiesa ed un ospedale per curare i lebbrosi.

In epoca medievale il territorio del castello dipendeva dalla Pieve di Mevale; successivamente fu compreso fra i possedimenti del vicariato di Triponzo.

Nel quindicesimo secolo il castello divenne oggetto di aspra contesa tra Spoleto e Norcia, le cui ostilità per il controllo del territorio avevano avuto inizio sin dal secolo XIII. Poco distante da Triponzo e posto proprio lungo la linea di confine tra Spoleto e Norcia, Belforte, caposaldo di Cerreto, dopo la tregua sottoscritta nel 1380 fu sottoposta a Norcia; tale dominio fu solo apparentemente definitivo giacché i dissidi tra i due comuni non si placarono affatto, tanto che nel 1438 lo stesso Francesco Sforza, schieratosi col proprio esercito in difesa di Spoleto, giunse a seminare il terrore sino alle porte di Norcia. Al termine dell'assedio, il capitolo del 5 luglio, firmato da ambo le parti, segnò l'attribuzione di Belforte, insieme a Triponzo e Rocchetta Oddi, agli spoletini. Pur tuttavia, offuscatosi in seguito il potere degli Sforza, si riaccessero le ostilità, tanto che nel gennaio 1443

Eugenio IV dovette intervenire a riportare pace tra i due comuni: il trattato conseguente assegnò a Norcia i castelli di Belforte, Triponzo, Rocchetta Oddi e Nortosce. Nel 1453 Spoleto riuscì ad espugnare Rocchetta delle Nocelle e Belforte, che però, già l'anno seguente, tornarono nelle mani dei nursini. Sebbene durante il pontificato di Paolo II, Belforte non risultò più fra i domini di Norcia, ad essa fu definitivamente assegnata nel 1481, quando il castello, *cum eius territorio, montibus, vallibus, silvis et nemoribus, aquis et aque decursibus*, fu venduto per quattromila ducati d'oro da papa Sisto IV allo stesso comune.

Il borgo si componeva in origine di un complesso di edifici a schiera, in seguito adibiti a ricovero degli animali, dall'edificato molto compatto; questo, posto all'estremità del poggio e proteso verso valle, fungeva da prima difesa del fortilizio. Si ravvisano ancora evidenti tracce della cinta muraria che doveva cingere tutto il borgo nonché strutture voltate, scavate nella roccia, forse utilizzate come ricovero degli animali o degli attrezzi agricoli.

Quasi ovunque, l'apparecchio murario è in blocchi, con elementi calcarei in filari a zeppe, fatta eccezione per alcuni paramenti dell'edilizia a schiera in cui la muratura è del tipo irregolare a grandi bozze e minute scaglie calcaree, con corsi d'orizzontamento, malta omogenea non rifinita in superficie e tracce di intonaco. Lungo il prospetto est del forte, orientato verso valle, si segnalano due aperture collocate su piani sfalsati, di forma rettangolare e caratterizzate da cornici in pietra; sulla medesima fronte sono pure evidenti alcune buche puntaie, disposte in maniera regolare.

Attualmente il castello, ridotto a rudere a seguito del terremoto del 1997, risulta abbandonato. L'abitato è stato conseguentemente trasferito ai piedi della montagna; va tuttavia registrato come l'antico borgo sia stato inserito in un piano di recupero dal comune di Preci. (S.T.)

#### Riferimenti bibliografici:

- AA.VV., *Castella et guaita abbatie*, Catalogo della mostra, Preci 10/8-8/112/2002, Pristino (PG) 2002.  
R. CORDELLA, *Paci e guerre in Valnerina nel '400*, 'Spolegium', dicembre 1985, 29-30, pp. 78-93.

Poggio di Croce è un castello di pendio situato in posizione dominante lungo la strada che collegava la valle Oblita con la zona di Cortigno e, quindi, con la Valle del Corno e in contatto visuale con il castello di Montaglioni.

L'opera di fortificazione del sito risale all'epoca delle invasioni saracene nel X secolo. Originariamente facente parte del feudo dell'Abbazia di S. Eustizio, nel 1257 il castello fu posto sotto la giurisdizione del comune di Norcia e ad esso appartenne fino al 1817, quando fu assegnato al comune di Preci, appena costituitosi.

Il terremoto del 1703 distrusse l'antico castello, provocando una forte riduzione della popolazione alla quale appartenevano molti dei famosi medici empirici e chirurghi della scuola preciana.

In una visita pastorale dell'anno 1712, il vescovo di Spoleto, Giacinto Lascaris, fa riferimento al castello di Poggio di Croce come ad un centro abbastanza popolato nell'antichità e con diverse ville ad esso soggette, ma ormai pressoché disabitato a causa delle incursioni belliche e del terremoto del 1703: *“Poggio di Croce era una volta un castello circondato da mura massicce, assai popolato. Da esso dipendevano alcune ville ancora superstiti denominate: La Terra, Fonte del Guado (...)”*.

Dell'antico insediamento fortificato oggi restano: la porta d'ingresso, ad arco ogivale, con la soprastante torre campanaria a vela; il cassero, ormai in rovina; alcuni tratti delle mura di cinta il cui sviluppo si può tuttavia ricostruire, almeno in parte, seguendo l'andamento del terreno.

Al fianco del castello, lungo la strada che lo costeggia, è la chiesa parrocchiale di Sant'Egidio. Ad una quota più bassa rispetto al castello si trova il borgo, proteso verso la valle, sorto in una fase successiva rispetto allo sviluppo dell'insediamento.

La porta del castello, realizzata in conci di pietra locale, presenta sul lato esterno un'apertura a sesto acuto delimitata da conci approssimativamente cuneiformi, con spessore crescente verso la chiave, allettati con sottili strati di malta nei giunti. I piedritti sono realizzati con conci squadri e ammorsati al paramento adiacente, inseriti tra due mensole aggettanti, sagomate 'a toro'; due blocchi lapidei posti

alla base delimitano il passaggio, come al castello di Montaglioni, e in altri borghi della regione; elementi che costituiscono così un particolarismo locale che accomuna fra loro le porte di accesso dei castelli della valle Oblita, contribuendo a definire una vocazione estetica, ancorché strutturale, della tecnica di esecuzione.

Il vano di accesso agli ambienti interni è protetto da una sequenza di elementi differenziati da altezze crescenti, a partire dall'arco esterno ogivale in conci lapidei, seguito da un architrave ligneo originario, sormontato da un arco a sesto ribassato che immette in un varco, coperto alla cappuccina e protetto con tetto a doppio spiovente. Al suo interno, sui due lati contrapposti, sono ancora visibili gli incassi dei battenti lignei che chiudevano l'antica apertura, inseriti nello spessore murario all'altezza delle mensole lapidee, nonché le cerniere di ferro, poste quasi alla quota di calpestio.

Tali elementi sono stati tutti oggetto di recenti interventi di restauro che hanno coperto le murature con una finitura a rasopietra, ottenuta colmando gli interstizi del paramento con una malta abbondante e rifluente, in seguito lisciata ed asportata nella quantità in eccesso, secondo una pratica molto diffusa sul territorio, che non consente però una corretta lettura dell'apparecchio.

Al fianco della porta che immette alla strada di accesso al castello si erge la torre, che guarda verso la valle, in direzione di quella del vicino castello di Todiano.

Su questo lato si possono notare alcuni interessanti elementi di dettaglio come le catene metalliche poste in corrispondenza degli angoli, a circa metà dell'altezza della torre, e in prossimità di un'incisione circolare, probabilmente realizzata per accogliere un orologio. Nella parte sommitale del campanile, sul fronte verso la valle, coperta con tetto a doppio spiovente, si apre una monofora con profilo a tutto sesto; sullo stesso versante la parte basamentale della torre (a pianta rettangolare, di circa tre metri per lato) mostra un evidente profilo a scarpa.

Sul poggio, poco distante da porta Castello, su un rialzo in terra, emerge la torre quadrata di avvistamento, isolata e a diretto contatto visivo con il ca-

Poggio di Croce,  
vista della torre



Poggio di Croce, veduta del  
borgo



stello di Montaglioni. Nonostante lo stato di degrado e obsolescenza del manufatto, questo conserva ancora i suoi caratteri originali, consentendo una chiara lettura della tessitura muraria per quasi tutta la sua altezza.

Sui tre lati a monte si presenta piuttosto omogenea, con un apparecchio caratterizzato dall'alternarsi di conci e blocchetti calcarei venati nel colore bianco e rosso, posti in opera a filari orizzontali e giunti arretrati.

Il fronte principale presenta tre feritoie non allineate poste ad altezze differenti nella parte superiore della torre; queste trovano corrispondenza in una monofora sul fianco che guarda verso la valle, aperta a circa metà dell'altezza e destinata alla difesa. Al suo interno si intravede un piccolo vano coperto, più aperto verso l'esterno, da dove si potevano provare i tiri dell'artiglieria a fuoco.

Sullo stesso fianco della torre recenti interventi di restauro sapientemente eseguiti, hanno consolidato la muratura mediante la risarcitura di piccole lesioni e stuccatura e lisciatura dei giunti; l'uso di malta cromaticamente dissimile all'originaria consente di distinguere garbatamente l'intervento moderno.

Notevoli deformazioni, verificatesi probabilmente in un secondo tempo, hanno reso necessaria l'applicazione di cerchiature che, inglobando l'organismo murario, hanno lo scopo di conferire a questo un comportamento sufficientemente monolitico nonché di aumentarne la resistenza. Il sistema adottato nella parte sommitale della torre, è costituito da sei tiranti o barre di acciaio, disposte a circa un metro di distanza l'una dall'altra, tenute da piastre di acciaio poste su tavole lignee verticali in corrispondenza degli angoli.

Va osservato come, nonostante tali interventi, ancora oggi si notino profonde lesioni e discontinuità su tutti i lati della costruzione. (V.G.)

#### Riferimenti bibliografici:

A. FABBI, *Storia dei comuni della Valnerina*, Abeto (PG) 1976.

AA.VV., *Castella et guaita abbatie, Catalogo della mostra, Preci 10/8-8/112/2002*, Pristino (PG) 2002.

L. COLIA, *I sentieri delle rocche*, Foligno 2002.

Il comune di Preci sorge nel cuore della valle Castoriana, luogo che nei *Dialoghi* di S. Gregorio Magno del 593, era denominata *vallis Campi*. Il toponimo di Castoriana, che si ritrova nei documenti prodotti a partire dal sec. XI, è di dubbia interpretazione: secondo alcuni deriva dal nome del feudatario del luogo, *Castorus*; secondo altri dall'allevamento locale di castori; ovvero, in ultima e più probabile ipotesi, da un antico tempio dedicato a Castore e Polluce, divinità campestri. L'isolamento geografico della valle, che occupa il versante più a settentrione della Valnerina, bagnata dal fiume Campiano, affluente del Nera, ha influito notevolmente sulle vicende storiche che vi si svolsero, distinti da quelli accaduti nel resto della regione.

Sin dal 5000 a.C. queste terre erano occupate dagli Umbri, costretti ad abitare l'aspro Appennino centrale, insidiati dagli Etruschi ad occidente e dai Galli Senoni ad oriente. In età successiva questa regione fu oggetto di invasione proprio da parte dei primi i quali, cacciati dalle terre dove si erano originariamente insediati dai Galli, giunsero a colonizzare Norcia ed Ancarano, mescolandosi agli Umbri ed ai Sabini, giunti anch'essi ad abitare il Nera e le sue floride regioni, in regime di pacifica convivenza.

Nel 292 a.C., dopo la sanguinosa battaglia combattuta a Sentino, l'odierna Fabriano, contro i Sanniti ed i Sabini, Roma, vincitrice, assunse il dominio dell'Umbria.

Al tempo della caduta dell'Impero romano e, successivamente sotto il dominio longobardo, la valle, insieme all'altopiano di Norcia ed alla valle del Corno, apparteneva al gastaldato Pontano, istituito insieme a quello Equano e Narnatino, da Lotario II, re Longobardo, al fine di suddividere in più punti strategici il Ducato ed in tal modo ridurre il potere del duca di Spoleto. Il gastaldato era suddiviso in celle monastiche e colonie agricole, dette *Curten* o *Rocche*. Tra le principali celle monastiche si contavano: il monastero nella valle di Cardosa, presso Campi, diretto dall'eremita S. Spes, ora detto 'Eremo di S. Biagio'; un secondo sito lungo costa di Valle, diretto da S. Fiorenzo; un terzo, il più autorevole, costituente l'abbazia di S. Eutizio.

A partire dall'ottavo secolo, seppur lentamente, al

dominio longobardo venne sostituendosi quello della Chiesa di Roma; in realtà, il passaggio definitivo avvenne solo nel 1180, allorché la Sede Apostolica, grazie ad Innocenzo III, acquistò, insieme al Ducato spoletino, anche il Feudo dell'Abbazia di S. Eutizio, cui ancora apparteneva Preci con tutta la sua valle.

Da un'indagine condotta nel 1232 dal rettore Milone, i castelli soggetti al pagamento del tributo del fodrum ai rettori pontifici erano: Monte S. Martino, Preci, Roccanolfi e Presenzano.

Nel 1250 la politica espansionistica di Norcia ottenne un risultato di rilievo con il riconoscimento di alcuni castelli e ville di proprietà della Chiesa, da parte del card. Capocci, legato dello Stato Pontificio; cessione avvenuta al fine di ingraziarsi Norcia, comune dal potere crescente e dalla dubbia fedeltà alla Chiesa romana. Sulla base di quell'atto Preci, Roccanolfi, Campi, Abeto, Todiano, Colle di Presenzano e San Marco, vennero sottomessi alla giurisdizione di Norcia; all'elenco venne aggiunta, in seguito ad una transazione avvenuta con l'Abbazia di S. Eutizio nel 1259, anche Collescille.

Nel 1265 la Valnerina venne attraversata dalle truppe di Carlo d'Angiò, rivolte alla conquista del meridione; tale episodio, unito alle continue scorrerie di soldatesche che periodicamente percorrevano la valle dirette a Roma, convinse tutte le piccole e indifese comunità rurali, a porsi sotto la protezione di Norcia; fece eccezione il solo castello di Monte San Martino che si distinse per la strenua difesa della propria indipendenza, opposta fino alla capitolazione e distruzione, avvenuta alla fine del secolo XIV.

Quelle stesse necessità difensive costrinsero gli insediamenti della regione, dapprima centri agricoli organizzatisi in ville dalla struttura aperta, a dotarsi di sistemi di fortificazione e di vedetta sino a trasformarsi, in tal modo, in castelli capaci di raccogliere, al proprio interno, comunità molto ben strutturate. Difatti, il continuo stato di assedio imponeva un cambiamento non solo formale, ma sostanziale nella vita delle popolazioni: l'abbandono delle ville e delle case coloniche, come pure la necessità di dotarsi di un corpo militare permanente, portava alla formazione di una coscienza associativa, rinsaldata da uno spirito di disciplina ed organizzazione amministrativa, al cui

vertice erano i massari.

Risale al 1385 il primo elenco completo dei castelli, inserito all'interno del Registro dei Consigli e Riformanze del comune di Norcia: sono citati i castelli di Monte San Martino, Preci, Campi, Onde, San Marco, Roccanolfi, Poggio di Croce, Montaglioni, Forsivo, Biselli, Argentigli, Todiano, Abeto, Montebufo, Castelluccio, Castelfranco, Legogne, Riofreddo, Cortigno e Rocchetta delle Nocelle. Agli inizi del secolo XV si aggiungono all'elenco Pesca e Torre Nuova; il castello, ormai distrutto, di Monte San Martino è sostituito da quello di Castelvecchio. L'elenco si completa con l'aggiunta, negli Statuti del 1526, di Mevale, Collazzoni e Triponzo.

Nel 1495, dopo oltre due secoli di sottomissione alla città di Norcia, il castello di Preci, seguito da Riofreddo, Collescille, Forsivo e Triponzo, tentò di rovesciare il potere di quel Comune ed approfittando di discordie interne alla città, divenne covo di banditi e fuoriusciti. Ma ben presto Norcia, forte dell'aiuto giunto dalle truppe degli Ursini e dei Colonnese, si vendicò dell'affronto, distruggendo nel marzo del 1528 Preci, dopo vari mesi di assedio: agli abitanti venne imposta la ricostruzione fuori dalle mura; ai ribelli, l'esilio a Castelluccio, detto appunto, da allora, Castel Precino.

Ragioni storiche, oltre che l'offesa di frequenti ter-

remoti, disastrosi per il castello di Preci più che per altri del territorio nursino, hanno profondamente compromesso l'aspetto medievale del castello; dell'originario castello di pendio si conservano infatti solamente gli antichi percorsi: l'uno, di attraversamento, taglia in due l'abitato e collega Preci a nord con Triponzo ed a sud con Norcia e la Valle Oblita; l'altro, di percorrenza extramurale, suggerisce il posizionamento dell'antico tracciato delle mura difensive. Le porte di accesso al castello, situate alle estremità est ed ovest del percorso di penetrazione, costituiscono l'unica testimonianza tangibile della fase medievale, inserite all'interno di un contesto non coevo. La porta occidentale, in opera lapidea con conci squadriati a formare un arco a sesto acuto, poggiante su peducci dal profilo lavorato, è perfettamente inglobata nel cinquecentesco palazzo Finocchioli, che manifesta il proprio carattere difensivo nella bocca di fuoco che si apre minacciosa lungo il prospetto. La porta orientale, con arco a tutto sesto, crea un passaggio lungo la base di un bastione di fortificazione.

L'attuale insediamento, dall'aspetto molto compatto ed arricchito di palazzi gentilizi delle nobili famiglie di medici preciani, si fa risalire al XVI secolo, epoca di rinascita del castello, in concomitanza col fiorire della nota scuola chirurgica, sviluppatasi a Preci in quel periodo, presumibilmente sulla scorta degli insegnamenti dei monaci benedettini della vicina abbazia di S. Eutizio. Una fitta rete di stradine, spesse volte gradonate, si diramano dalla piazza principale, sede della pieve di S. Maria e del palazzo che un tempo fu sede delle assemblee della Comunità, prima dell'istituzione del Comune. Della *facies* assunta nel cinquecento dal borgo, arricchitosi in quell'epoca di notevoli palazzi gentilizi, non rimangono che labili rimandi nei particolari architettonici conservatisi a causa del disastroso terremoto del 1703 nonché da recenti interventi di restauro che hanno prodotto visibili segni di trasformazioni e manomissioni. (S.T.)

Preci. Porta occidentale d'accesso al borgo, attualmente inglobata nel cinquecentesco palazzo Finocchioli



#### Riferimenti bibliografici:

- A. FABBI, *Preci e la valle Castoriana*, Spoleto 1963.  
 A. SERANTONI, *Cascia, Norcia, Monteleone di Spoleto, Preci*, Perugia 1976.

Il borgo fortificato di Castelvecchio è una frazione del comune di Preci. Adagiato su di un colle dominante la valle del Campiano, l'abitato è sorto in età tardo medievale (secoli XIII-XIV) come avamposto militare del potente castello di Monte San Martino, fortilizio a sua volta strategicamente posto su di un monte che si eleva tra Castelvecchio e Saccovescio, a difesa della Valle del Nera e di quella del Campiano.

Le vicende storiche del borgo sono strettamente correlate a quelle di Castel San Martino; difatti l'originario accampamento militare si è sviluppato, sino a divenire borgo abitato, solo alla fine del secolo XIV, allorché i nursini, impegnati allora nella repressione di quel castello (poi definitivamente distrutto), decisero altresì di reprimere la ribellione che nel contempo era scoppiata nel contiguo Castelvecchio, con l'intento di conquistare un importante baluardo lungo la fascia di confine che separava Norcia da Spoleto. I frati del convento francescano che sorgeva all'interno del castello, a supporto diretto del vicino lebbrosario di S. Lazzaro in Valloncello, a seguito di tali vicende, furono costretti ad abbandonare il sito, ormai ridotto in macerie, per ritirarsi nella vicina Cervara; la maggior parte dei cittadini del castello, si rifugiarono invece più a valle, ove appunto costituirono il borgo fortificato di Castelvecchio; sito fortificato che sarebbe divenuto poi il più potente tra quelli della valle del Campiano. La restante parte dei castellani andò ad abitare le ville di Corone e Saccovescio.

Nel 1438 alcuni banditi, accordatisi con Rodolfo da Varano, al quale in cambio dell'aiuto economico sostenuto in favore dell'opera sarebbe andato il suo possedimento, tentarono invano la ricostruzione del castello diruto. Né sorte migliore ebbe il capitolo stipulato il 5 luglio dello stesso anno tra il comune di Norcia e Francesco Sforza, col quale i nursini autorizzavano la comunità di Castelvecchio a *refare et redificare il castello et fortezza sua in loco dove altra volta era*; a tal proposito, lo storico Fabbi riferisce di 'una torre superstite presso la Cona di Castelvecchio', recante la data 1475, a testimonianza di una ricostruzione forse iniziata, ma mai conclusa. In quelle stesse Riformanze del 1438, così come nei successivi Statuti di Norcia del 1526, gli abitanti di Castelvecchio e delle località limitrofe, sono esemplificativamente citati come "gli

uomini di San Martino".

Nell'ottobre del 1456 Pier Luigi Borgia, nipote del papa Callisto III, eletto da questi luogotenente e governatore di Spoleto, Cascia, Norcia, Visso e Monteleone, muoveva contro Norcia, spalleggiato dagli Spoletini; postosi al fianco dei fuorusciti nursini, occupò i castelli di Castelvecchio, Mevale, Riofreddo, Croce, Roccanolfi e Montaglioni, ovvero tutti i più importanti capisaldi difensivi di Norcia. L'assedio al capoluogo si risolse con un accordo: il Borgia avrebbe ritirato le proprie truppe, restituendo nel contempo i castelli conquistati, in cambio di 4.500 ducati. Castelvecchio tornò così saldamente nelle mani di Norcia, a caposaldo di una linea di confine, ormai fisicamente demarcata, passante per Croce, Riofreddo, Mevale, Belforte e Triponzo e giuridicamente sancita dalla pace stretta a Perugia nel 1471, tra Norcia e Spoleto. Il 14 gennaio 1703 un violento terremoto danneggiò gravemente il borgo: non vi furono crolli, ma le abitazioni furono rese inagibili, tanto che il vescovo Lascares, nella visita effettuata il 25 luglio del 1712, stimò la perdita di ben quattro delle sette chiese esistenti. Il 3 settembre 1815, un nuovo sisma causò ulteriori danni ad edifici pubblici e privati.

Delle mura, che un tempo dovevano cingere il borgo fortificato, non resta più alcuna traccia. Tuttavia i lacerati dell'antico nucleo urbano, che doveva essere caratterizzato da un impianto regolare, nonché lo stesso toponimo, sono testimonianza dell'originale carattere fortificato del sito. Sul lato maggiore del reticolo viario, alle due estremità, si posizionano le due porte d'ingresso al borgo, lungo l'antico tracciato che conduceva a sud verso Corone ed a nord verso Saccovescio, le due ville che un manoscritto del Ciucci del 1650 indica come appartenenti alla comunità di Castelvecchio. (S.T.)

#### Riferimenti bibliografici:

- A. FABBI, *Preci e la valle Castoriana*, Spoleto 1963.  
 F. PATRIZI FORTI, *Delle memorie storiche di Norcia*, Norcia 1869, rist. anast. Bologna 1968.  
 R. CORDELLA, *Paci e guerre in Valnerina nel '400*, 'Spoletium. Rivista di arte storia cultura', nn. 29-30, (anni XXVI-XXVII, dic. 1985), pp. 78-93.

## Collescille

Il paese di Collescille è posto a mezzacosta sui ripidi monti che dominano l'abbazia di S. Eutizio; per la sua posizione strategica, rappresentava il presidio difensivo più importante del territorio che, nel medioevo, costituiva la 'guaita di S. Eutizio'; con tale denominazione veniva indicato l'insieme degli insediamenti sorti intorno a quel centro religioso: i quattro villaggi di Piedivalle, Acquaro, Valle e Collescille formavano appunto con l'abbazia una comunità con norme usi e consuetudini comuni, che si conservarono anche dopo il tramonto dei diritti feudali.

Il Ciucci, che lo identifica con *Toccalomo*, sottolinea queste caratteristiche: '... *Giace in un precipitoso, ed aspro Monte, fortificato da spaventose sbalze, e grossi macigni di vivaci pietre circondato dall'oscure selve, e custodito da feroci, e bellicosi...*' (F. Ciucci, *Istorie*, c. 253r).

Agli inizi del secolo XIII, nell'inchiesta promossa dal rettore del ducato di Spoleto, Milone de Chatillon-Nanteuil, (*Codice Riccardiano* n. 228 del 5 marzo 1232), Collescille era ricompreso nell'elenco delle rocche da questo dipendenti ed al quale erano costrette a versare una tassa, detta *forum*; dal medesimo inventario apprendiamo che le altre erano: rocca de Monte Sancti Martini, de Presenzano, de Colle de Sile, de Abbatiae. I confini, registrati nel catasto Piano, erano i seguenti: '*Prima Contrada: Dalla strada, che dalla Villa va all'Abbazia di S. Eutizio, all'altra che dalla Villa va a Visso, e confinano con Valle, e Visso, si comprendono i seguenti vocaboli, cioè: Lungori, Le Piaggie, Costa de Preti, Campo dell'Abbazia, Tranali...*'; *Seconda Contrada: Dalla detta strada che va dalla Visso, all'altra che dalla Villa va alle Preci, me confinano con Saccovesce, Visso, e le Preci, si comprendono li seguenti vocaboli, cioè: Ruina, Morsomara, Valle della Corona, Vallone di Rivo, e Valle delle, Colonne...*'; *Terza Contrada: Dalla detta Strada, che dalla Villa va alle Preci, all'altra già detta che va all'Abbazia, e confina colle Preci e Piedivalle si comprendono li seguenti vocaboli, cioè: Le Cerreta, Valle Cascia. Li Panicari, Selva Larga, Saprofinale, Fontanelle, Carpineta, Casale Tonica*'. (Norcia, Archivio Storico Comunale, Ordini e Congregazioni sopra il nuovo Catasto, 1778, aa. 1778-1780, cc. 200-01).

Dalla mappa del Catasto Gregoriano si può osservare come nella seconda metà del XIX secolo il paese di Collescille presentasse le caratteristiche precipue di

una villa sviluppatasi lungo l'asse stradale che l'attraversa; si può supporre pertanto che la funzione di presidio fortificato fosse assunta principalmente dalla torre che svetta ad una quota molto più elevata dell'abitato; ad essa probabilmente era associata una cinta muraria, secondo una configurazione tipica dei castelli di pendio. La torre ha pianta quadrangolare ed è edificata su un terreno molto scosceso; misura circa 6 metri di lato e, pur essendo crollata nella parte sommitale, raggiunge ancora un'altezza di circa 20 metri. La muratura ha uno spessore di circa un metro ed è costituita, negli elementi angolari, da blocchi squadrati di scaglia rosa, un calcare presente nell'area, con ricorsi di altezza costante corrispondente a circa 20-25 centimetri. La tessitura muraria delle pareti è invece costituita da scapoli più o meno squadrati di pietra calcarea dello stesso tipo, messi in opera con ricorsi orizzontali con andamento irregolare. A circa cinque metri di altezza rispetto al piano di campagna, sul versante verso valle, è presente il vano d'ingresso, originariamente raggiungibile con una scala lignea che veniva ritratta in caso di pericolo; sui restanti tre lati la muratura è compatta e vi si aprono per ogni lato due strette feritoie con l'apertura con base allargata, al fine di consentire il tiro delle balestre.

A parte il crollo progressivo degli elementi murari in sommità, la torre vanta discrete condizioni conservative; va tuttavia registrata la minaccia grave ed imminente costituita dalla apertura di una evidente lesione ad andamento verticale in corrispondenza della buca d'accesso; a questa ne è associata una seconda, con andamento simmetrico alla prima, sul versante a monte, meno profonda della prima. Il meccanismo statico è dunque riconducibile a due tronconi che tendono a discostarsi rendendo la struttura labile; a questo si dovrebbe porre rimedio urgentemente attraverso l'introduzione di elementi di contenimento, che permettano di ristabilire la collaborazione dei due frammenti, favorendo il ripristino del sistema strutturale originario. (S.F.T.)

## Riferimenti Bibliografici:

A. FABBI, *Guida della Valnerina. Storia e arte*, Abeto (PG), s.d. [ma 1976].

Collescille. I ruderi della torre





Il toponimo 'Campi' deriverebbe da *campio*, dal latino medievale *campi(v)us*, 'ridotto a campo' ovvero 'terreno a pascolo', a testimoniare della relazione dell'abitato da una economia prevalentemente silvo-pastorale, diffusa in tutta l'area.

Come attestano i numerosi ritrovamenti di epoca romana, esso faceva parte di un antico sistema di insediamenti costituito dai castelli e dalle ville di Campi e Ancarano, organizzati lungo il percorso proveniente da Preci verso Norcia.

L'abitato, risalente appunto a quella fase, è costituito da due nuclei distinti, Campi Vecchio e Campi Nuovo, secondo il tipico schema insediativo 'castello-borgo', già individuato a Cerreto di Spoleto e Borgo Cerreto; in questo caso tuttavia i due nuclei appaiono piuttosto distanti tra di loro in seguito allo spostamento, avvenuto in epoca moderna, del borgo di Campi verso valle.

Il castello di pendio, arroccato sul monte omonimo, domina il paese più in basso attestandosi lungo l'antico percorso di collegamento tra Norcia e Visso; è diventato nel XIII secolo uno dei maggiori borghi della valle campiana, insieme a Preci, avendo assunto una posizione preminente nei riguardi dei centri vicini fortificati.

In origine svolgeva anche una funzione di controllo verso i confini con Visso cui lo collegava una mulattiera in direzione nord e un'altra in direzione est, verso la valle di Montecardosa.

Agli inizi del XIII secolo, il comune di Norcia, che già aveva esteso i suoi confini sino ad Ancarano, iniziò ad anettere i territori limitrofi, principalmente a danno del feudo eutiziano, fino ad includere Campi nel 1250.

Dopo il tentativo, fallito, condotto nel 1257 dal capitano Amerigo da Sivignaco di reincludere il feudo fra i domini della Chiesa, Campi si costituì in comunità autonoma, emanando propri statuti e riservandosi la facoltà di nominare Sindaco e tre Massari, seppure questi ultimi dovevano essere scelti fra colori i quali erano stati eletti consiglieri al comune di Norcia.

Nel corso dei secoli e con il susseguirsi degli eventi sismici, il possente castello è andato in rovina, apparendo oggi in totale stato di abbandono, pur conservando gran parte del tratto della cinta muraria

e della stessa struttura edilizia, oltre ai ruderi della rocca nonché alla presenza nel suo interno di numerose chiese.

E' infatti ancora oggi possibile rileggerne l'impianto urbanistico, tipico esempio di castello di pendio, con un 'vertice' e una 'base' nella cinta muraria, l'andamento a 'terrazze' con strade parallele pianeggianti raccordate da rampe inclinate e scalinate e la dispersione dell'abitato nella parte alta, dove domina la chiesa di Santa Maria delle Grazie e della Neve.

Gli edifici, disposti prevalentemente a schiera su tre livelli, presentano un doppio accesso: l'uno dalla strada posta a quota inferiore (dove si aprono depositi, cantine o stalle); l'altro da quella a quota superiore, dalla quale si accede all'abitazione, secondo un schema distributivo ricorrente in quest'area geografica; tale sistema si riscontra infatti anche in altri siti della valle, in tal modo costituendo, una precipua caratteristica tipologica 'locale' per gli impianti fortificati.

Attualmente, lungo le mura del castello, a circa la metà del suo sviluppo a partire dalla sua massima pendenza, sono riconoscibili almeno due porte, poste probabilmente in corrispondenza dell'antica via di mezza costa, una rivolta verso est e l'altra verso nord, oggi distrutta, che guardava verso la Madonna del Condotto. Il Cordella non esclude l'esistenza di una terza porta a valle del castello, in direzione della chiesa di S. Antonio, invero non individuata. (Cordella, 1985)

*Campi Alto.  
Veduta del castello*



*Campi Alto.  
Veduta aerea del borgo*



Nella parte alta della cinta muraria rivolta verso sud, i lacerti di due torri emergono dal muro a rinforzare la sommità dell'area recintata. I due salienti, di forma quadrangolare, notevolmente aggettanti, sono aperti verso l'interno e presentano un'altezza superiore a quella della cortina, dalla quale si distinguono anche per la difforme tecnica costruttiva.

Proprio la diversità riscontrata fra le tecniche murarie che caratterizzano le torri ed i relativi recinti, fanno ipotizzare che l'elemento originario di questo tipo di struttura difensiva sia stato costituito dalle torri stesse, inizialmente isolate e successivamente inglobate, con la trasformazione dell'impianto fortificato, secondo un processo di ampliamento piuttosto diffuso nella zona.

Del saliente posto più in alto (ed in forte pendenza), oggi allo stato di rudere, rimangono solo tracce della parte basamentale, le quali, peraltro, a causa del precario stato di conservazione in cui versa la struttura, non sono neppure chiaramente leggibili.

Più consistenti appaiono invece i resti del torrione con pianta a 'C', posto a quota inferiore, del quale restano il lato sud – orientale e parte degli avancorpi laterali; su questi si innesta la cinta muraria.

Sui lati rivolti all'esterno si aprono feritoie di tipo misto per l'uso di armi da fuoco; su quello interno è possibile notare anche il sistema delle buche pontae, distribuite in maniera regolare secondo un andamento orizzontale, ad una certa altezza dal terreno, dalle quali sporgono ancora spuntoni di travi lignee dei solai originari.

La muratura originaria, chiaramente identificabile nelle zone di crollo, è realizzata con nucleo a sacco costituito da materiale misto e paramenti in blocchi e bozze di pietra calcarea disposti in modo irregolare, delimitati da conci angolari di altezza variabile; i giunti, arretrati, sono realizzati con un sottile strato di malta, di pochi millimetri di spessore, composta da calce ed inerti piuttosto grossolani.

Si ravvisano altresì tracce di intonaco a raso pietra nella fascia centrale del lato sud della torre e su tutto il lato ovest, fino all'altezza del recinto, a testimonianza di successivi rimaneggiamenti delle strutture.

Nel paramento esterno della parte sommitale si nota una variazione nel materiale ed un'apparecchiatura

muraria più irregolare su tutti e tre i lati della torre, corrispondente, all'interno, all'ultimo livello di orizzontamento; questo, in origine, era coperto da un volta a botte, di cui oggi resta la traccia, nei muri perimetrali, dell'imposta e della direttrice; peraltro sottolineata da una lesione profonda.

Dall'analisi dello stato di conservazione, oltre ad una alterazione superficiale dei materiali lapidei, emerge un forte dilavamento e disgregazione della malta, con distacco del paramento esterno fino alla perdita del rivestimento in alcune parti della sommità.

Evidenti sono anche le lesioni, nonché le ampie zone di crollo, dovute ai notevoli dissesti statici patiti, con elementi pericolanti che richiederebbero un immediato intervento. (V.G.)

#### Riferimenti bibliografici

A. FABBI, *Guida della Valnerina. Storia e arte*, Abeto (PG), s.d. [ma 1976].

R. CORDELLA, *Paci e guerre in Valnerina nel '400*, "Spolegium", 29 – 30, dicembre 1985, pp. 78 – 93.

AA.VV., *Castella et guaita abbatie*, Catalogo della mostra, Preci 10/8-8/112/2002, Pristino (PG) 2002.



Campi Alto, torre di presidio alla cinta muraria

## Montaglioni

Denominato anticamente *Mons Lunae*, Montaglioni fu il castello di poggio più importante della Valle Oblita, territorio che aveva assunto tale appellativa sin dal dodicesimo secolo per indicarne in tal modo la difficile percorribilità.

Montaglioni, assieme a Roccanolfi e Poggio di Croce, costituiva un sistema difensivo posto a controllo dell'intera area e delle vie di collegamento tra Preci e i centri gravitanti sulla Valle del Corno (Legogne, Cortigno e Forsivo).

I primi documenti risalgono al XIII secolo quando il castello era dipendente dal ducato di Spoleto al quale era stato ceduto, nel 1240, da Gregorio IX; successivamente, dal 1250 ed, in pratica, fino all'epoca napoleonica, Montaglioni fu sottoposto alla giurisdizione del comune di Norcia che ne curò, nel 1475 e nel 1596, la ricostruzione; fasi documentate dallo stemma in pietra posto in chiave nella porta castello, raffigurante un leone rampante (arma nursina) su cinque monti, il nome latino e le due date di ricostruzione. Padre Fortunato Ciucci così lo descrive nel 1650: "Questo nuovo castello della Luna alzato da questa comunità in un Colle ameno, siccome dei suoi statuti si raccoglie, si ritrova adorno di vigna, campi e selve di perfezione nell'istessa Valle Oblita, dove i suoi abitatori esercitano l'arte del carbone..." (cfr. AA.VV., *Castella et guaita abbatie*).

Il paese fu distrutto quasi completamente dal terremoto del 1703, evento testimoniato dalla relazione della visita pastorale condotta nel 1712 dal vescovo di Spoleto Giacinto Lascaris che descrive Montaglioni come castello 'diroccato e spopolato'.

Giusto un secolo dopo, nel 1812, il borgo venne distaccato dal comune di Norcia per essere poi aggregato a quello di Preci.

Attualmente, dell'organismo difensivo originario, non resta che un piccolo tratto di mura ed una delle porte di accesso, posizionata sul versante orientale, in direzione del castello di Poggio di Croce; attraversandola si entra all'interno dell'abitato, notevolmente alterato da consistenti interventi di trasformazione; una rampa in lieve pendenza precede la posterla, consentendo l'accesso al castello.

Il vano con profilo ogivale estradossato, è realizzato con conci di pietra di dimensioni piuttosto variabili, lavorati a cuneo per consentire un assemblaggio più

agevole e allettati con uno strato di malta di spessore sottile; l'elemento in chiave, cuneiforme e leggermente sagomato con profilo arrotondato sull'estradosso, riporta incise le due date sovrammentate (1475 e 1596). Un'evidente soluzione di continuità visiva caratterizza l'insieme arco-tessuto murario adiacente, a causa di uno strato di intonaco cementizio recentemente steso che non permette di leggere l'ammorsatura dei blocchi al paramento.

I piedritti sono realizzati con conci di pietra squadrati di notevoli dimensioni, caratterizzati da elementi di dettaglio con soluzioni tecniche piuttosto semplici; tra queste si possono annoverare le due mensole in travertino aggettanti ai lati dell'imposta dell'arco, dal profilo scolpito con motivo a 'gola dritta' e ammorsate nella parete. Alla base dei piedritti, due blocchi lapidei, paracarro, sagomati 'a toro', completano e definiscono l'antico sistema di accesso all'abitato.

Da un'analisi dello stato di conservazione della struttura si evidenzia un diffuso degrado superficiale del materiale lapideo, con dilavamento e disgregazione della malta di allettamento ed evidenti dissesti statici. La sezione superiore alle reni dell'arco è stata oggetto dell'inserimento di staffe metalliche che consentono l'ancoraggio degli elementi lapidei; un sistema di cerchiatura e cavi di sospensione ha il compito di supportare la struttura alla muratura laterale in caso di perdita di equilibrio. Ciò nonostante lo stesso presidio appare degradato a causa dell'ossidazione nonché assai instabile, soprattutto per la mancanza di tiranti su uno dei due lati; cosicché non assolve più alla sua funzione, ma altresì contribuisce a deturpare l'immagine della porta d'ingresso. (V.G.)

## Riferimenti bibliografici:

A. FABBI, *Storia dei comuni della Valnerina*, Abeto (PG) 1976.

AA.VV., *L'Umbria. Manuali per il territorio. La Valnerina, il Nursino, il Casciano*, Roma 1977.

R. CORDELLA, *Paci e guerre in Valnerina nel '400*, "Spoletium", 29 – 30, dicembre 1985, pp.78 – 93.

AA.VV., *Castella et guaita abbatie*, Catalogo della mostra, Preci 10/8-8/112/2002, Pristino (PG) 2002.

Il castello di Argentigli sorgeva sulle pendici del monte Maggio, in diretta corrispondenza con quello di Biselli. Il toponimo ricorre in un elenco compilato nel 1373 (oggi conservato presso l'archivio comunale di Scheggino, perg. n. 1) relativo ai castelli che nel 1361 erano stati sottoposti dal card. Albornoz al versamento di una tassa nelle casse pontificie. In quell'epoca Argentigli faceva parte del sistema dei castelli dipendenti da Norcia, come attesta il Registro dei Consigli e Riformanze di quel comune redatto nel 1385.

Oltre alla torre, notevolmente lesionata e significativamente ridotta nel suo sviluppo nel corso degli ul-

timi eventi sismici, rimangono ancora oggi evidenti tracce della cinta muraria; seppur quasi sopraffatte dalla vegetazione, queste lasciano intravedere il tipico impianto triangolare di un castello di pendio. La possente apparecchiatura muraria a sacco è caratterizzata da elementi corticali realizzati per mezzo di blocchi di pietra calcarea appena sbozzati, disposti secondo piani pseudo-orizzontali con uso di abbondante malta di allettamento. (S.D'A)

Riferimenti bibliografici:

F. PATRIZI FORTI, *Delle memorie storiche di Norcia*, Norcia (Perugia) 1869, rist. anast. Bologna 1968.

*Argentigli. Veduta aerea dei resti della torre e della cinta muraria*



## Castelfranco

Castelfranco è il toponimo di un castello di pendio situato quasi al centro della valle Campiana, a pochi chilometri da Norcia, attualmente allo stato di rudere, sull'impervio pendio che sovrasta Capodelcolle. Sul finire del XIII secolo gli abitanti del distrutto castello di Ancarano dovettero distribuirsi nelle quattro ville della valle Campiana: Pielarocca, S. Angelo, Piedelcolle e Capodelcolle, ovvero Castelfranco. Norcia, non potendo trascurare il controllo di una zona di vitale importanza per la sua difesa, edificò sul finire del XIV secolo, tra il 1370 ed il 1379, una nuova struttura fortificata, denominata appunto Castelfranco. Il nome sembra provenire dalle franchigie concesse dal Comune per incoraggiarne il popolamento da parte degli abitanti di Capodelcolle o come risarcimento ai molti danni e disagi che dovettero patire a causa delle guerre con le popolazioni vicine.

Nel 1438 il castello fu occupato dalle truppe di Francesco Sforza; un decennio più tardi, nel 1452, venne invaso da fuorusciti nursini, i quali furono però ben

*Ancarano. Porta turrita  
d'accesso al castello*



presto respinti dagli stessi castellani.

L'esistenza di Castelfranco, ultimo tra gli insediamenti fortificati del comune di Norcia, fu breve: solo alcuni decenni. A decretarne la distruzione e la definitiva perdita non furono tuttavia i conflitti quanto i continui terremoti ovvero, piuttosto, l'abbandono; infatti, come altri insediamenti fortificati sorti ex novo o riedificati sul finire del XIV secolo, il suo destino fu determinato dalla non coincidenza degli interessi immediati della popolazione rurale ad esso soggetta rispetto allo scopo prettamente militare per il quale era sorto.

Castelfranco presenta un impianto quadrilatero, cinto da mura su tre lati, e protetto da una profonda balza sulla Vallestretta, verso il lato libero. Massicce merlature sovrastavano le mura difensive, di cui rimangono vive tracce. Si accede al complesso fortificato attraversando la porta turrita del castello, superando un barbacane poligonale con feritoie, posto a difesa dell'ingresso della porta trecentesca; questa è sormontata da un robusto torrione, aperto verso l'interno, composto da due fornici sovrapposti, nel primo dei quali è possibile distinguere tracce di un affresco tre-quattrocentesco.

Costeggiando il tratto murario che si innesta alla porta, risalendo il pendio, si giunge nella parte più alta del complesso dove si individuano tracce di una torre poligonale con feritoie dette 'a chiave rovescia', a causa della loro forma che rammenta quella di una serratura capovolta, utilizzata per il puntamento delle bombarde; il lacerto ancora oggi visibile è colmo dei detriti risultanti dal crollo della porzione sommitale.

Il fortilizio era composto da un buon numero di unità residenziali, le quali presentavano tutte, in genere, la medesima tipologia architettonica: un arco impostato sul terreno di campagna permetteva di realizzare un solaio sul quale edificare la residenza, disposta su più piani, in tal modo ovviando al sensibile dislivello del colle. Gli ambienti ricavati dagli spazi voltati fungevano da stalle o da magazzini al piano terreno; tuttora molti di questi spazi presentano tracce di intonacatura. Le condizioni in cui versa attualmente il rudere non consentono purtroppo di accertare come fossero distribuite e quali, e persino quante, fossero le uni-

tà abitative; quali le più importanti nonché l'esatto tracciato dei percorsi di distribuzione all'interno del costruito.

All'estremità opposta alla porta si distinguono i resti della diruta chiesa di S.ta Maria del castello, a precipizio sulla valle, che pare incuneata fra le pareti rocciose. Sulla facciata, costituita da blocchi ben squadrati di pietra calcarea, si apre un arco a sesto acuto con archivolto decorato; al centro del portale spicca un agnello crucigero; delle colonnine quadrilobate che in origine dovevano sostenerne la ghiera rimangono solo i basamenti, trafugate, come i protomi, alcuni decenni fa. Un avancorpo porticato, di cui rimangono solo alcune tracce, precedeva probabilmente la facciata di ingresso. All'interno la chiesa presenta

un impianto a navata unica in cui sono evidenti fasi successive di sviluppo. Le pareti mostrano tracce di affreschi, presenti particolarmente sulla parete di fondo, presumibilmente l'area presbiteriale, dov'è ancora distinguibile una Madonna col Bambino tra due Sante. Il tetto crollato ha riempito di macerie la chiesa; ciò nonostante si possono ancora individuare un peduccio angolare ed un pilastro dell'originaria volta a crociera.

Tutt'intorno la vegetazione spontanea, avvolgendo e sconvolgendo il dato artificiale, contribuisce sensibilmente a storicizzare lo stato di rudere in cui versa il monumento. (F.L.)

Riferimenti bibliografici:

R. CORDELLA, *Norcia e territorio*, Norcia (PG) 1995.

*Ancarano. Veduta aerea dei ruderi del castello*



Nel vasto comprensorio della Piana di Castelluccio si estende il Piano Grande, un'unica vastissima superficie erbosa che si sviluppa per circa tredici chilometri quadrati, la più estesa dei bacini montani d'Italia dopo la conca del Fucino, al confine tra Umbria e Marche. Questi luoghi sono stati, sin dall'epoca romana, oggetto di numerose contese tra le popolazioni limitrofe, tanto da dar luogo a scontri e questioni giudiziarie protrattesi per secoli; qui è l'estremo lembo orientale della montagna nursina che mette in comunicazione il territorio umbro-sabino con la valle del Tronto e quindi con la Salaria attraverso la Forca di Presta (dal nome dell'antica divinità medievale *Praestita*).

La viabilità attuale risale agli anni Cinquanta-Sessanta; prima vi si accedeva da due vie mulattiere: una per Norcia che attraversava il Piano Grande dirigendosi verso Monte Ventòsola, e l'altra, la via dei passatori, che costeggiava il poggio di Castelluccio e proseguiva verso il Piano Piccolo.

In tale contesto territoriale fu edificato il centro abitato del castello (le cui prime notizie risalgono al XII secolo), in posizione strategica, lungo un importante percorso medievale, ad estrema difesa del territorio nursino verso le Marche.

Sul monte Guaidone, tra il Piano Piccolo e la valle di Bonanno, in contatto ottico con il cassero, si erge la Torre Cavaliere o Torre Nuova, oggi denominata 'la Torraccia'; fu costruita dalla Comunità nursina presumibilmente nella seconda metà del XIV secolo, in aperta visuale sulla valle che traguarda Castelluccio e tra questa e Forca Canapine, in posizione di massimo controllo sul territorio circostante. Dominava il punto in cui si incontravano quattro strade: una verso est per Forca di Presta; una in direzione nord, per Castelluccio e Castel Sant'Angelo, detta 'la via dei Passatori'; una verso ovest per il Piano Grande e Norcia; la quarta verso sud, per il Piano Piccolo e la Valle del Tronto.

La scarsa consistenza materiale con cui attualmente si presenta, causa della attuale denominazione, consente solo una parziale lettura dell'apparecchio murario e limitatamente alla parte basamentale del torrione, caratterizzata da un profilo a scarpa.

Di forma quadrangolare, di circa nove metri per

lato (perfettamente orientati sulle quattro direttrici menzionate) il rudere è provvisto di una apertura con profilo irregolare sul lato a valle, verso Forca Canapine. Il nucleo, a sacco, presenta uno spessore di circa un metro; è realizzato in bozze calcaree di varia pezzatura, appena sbazzate all'esterno e più piccole e irregolari all'interno, legate da una malta piuttosto tenace. È interessante osservare come le bozze siano sempre disposte secondo la loro vocazione tettonica, cioè appoggiate sulla loro superficie maggiormente spianata.

Sui lati orientale e occidentale della torre, emergono degli elementi lapidei di notevoli dimensioni, a formare dei concetti a mensola aggettanti verso l'esterno, posti quasi a livello di calpestio, la cui funzione appare francamente ignota. Si rileva anche la presenza dei fori perimetrali lungo i quattro lati della torre, di forma irregolare, di circa 20 x 20 cm, probabilmente destinati all'alloggiamento di travi lignee.

All'interno dei quattro lati si vedono i segni del sistema di approvvigionamento idrico ricavato nello spessore murario, concepito per una fortezza, e costituito da un canale che raccoglieva le acque piovane, collegato ad una cisterna più bassa all'interno del bastione.

Dall'analisi dello stato di conservazione emerge un notevole degrado superficiale del materiale lapideo che si manifesta prevalentemente con erosione e con formazione di funghi e licheni soprattutto sul lato esposto a Sud-Ovest, dove si nota anche la presenza di vegetazione infestante. Il dilavamento e la disgregazione della malta di allettamento rappresentano sicuramente i fenomeni più diffusi, accanto al distacco dei paramenti, interno ed esterno, con la perdita completa del rivestimento sui lati superstiti.

Il totale stato di abbandono della torre costituisce la principale causa del suo degrado; stato che ha condotto alla graduale scomparsa della costruzione stessa, ridotta oggi allo stato di rudere. (V.G.)

#### Riferimenti bibliografici:

A. FABBI, *Guida della Valnerina. Storia e arte*, Abeto (PG), s.d. [ma 1976].

R. CORDELLA, *Norcia e territorio*, Norcia (PG) 1995.



Il castello, il cui toponimo sembra derivare dal personale *Cortinus* o da *curtis*, si trova al culmine di una serie di tornanti che caratterizzano la strada montana che da Triponzo conduce a Casali di Serravalle.

In posizione panoramica, alle falde del monte Aspro, Cortigno, insieme con Forsivo e Legogne costituisce uno dei principali sistemi difensivi altomedievali della Valnerina, ciascuno riferibile ad un tracciato viario. Pur appartenendo alla medesima area montana dei comuni nursini Forsivo e Legogne, Cortigno, oggi frazione del comune di Norcia, è ricordato come castello di Cerreto di Spoleto al quale appartenne almeno fino al 1381; ebbe del resto anche una diversa circoscrizione ecclesiastica dai primi due, cioè la Pieve di Ponte.

Dell'originario castello di pendio restano oggi scarsissime tracce; non è rintracciabile alcun resto della cinta muraria né di altri elementi di fortificazione, ad eccezione dei ruderi della torre che emerge, in posizione isolata, a monte dell'abitato. Di forma esagonale, e caratterizzata da un notevole sviluppo verticale (originariamente a due o tre piani), essa doveva costituire, con tutta evidenza, il primo presidio di avvistamento dal quale poi è andato sviluppandosi l'impianto fortificato (a triangolo o a trapezio) di cui occupava il vertice.

Il paramento esterno è costituito da blocchi di calcare posti in opera secondo rudimentali filari, con inserimento di zeppe, a regolarizzare le altezze dei ricorsi dettate dal ritmo degli angolari; questi, che, per dimensioni, natura e colore risultano diversi dalle facciate, determinano un sensibile cromatismo nelle strutture visibili, sulle quali, peraltro, non si ravvisano tracce di intonaco.

Attualmente si può osservare solo il lato sud-occidentale della torre, unica porzione superstite dopo il sisma del 1979 nel corso del quale si sono verificati ingenti danni alle strutture ed il crollo dell'intera porzione superiore della torre.

L'ampio varco apertosi in quell'occasione permette di apprezzarne l'impianto costruttivo: all'interno erano due livelli, al fine rispondere ad esigenze difensive, garantendo una separazione fra il pianterreno e il primo piano; questi erano coperti generalmente da volte a botte nei piani bassi e volte a crociera in

sommità, per scongiurare il rischio di incendio delle strutture e ridurre quello di demolizioni.

Nel paramento (prevalentemente sulla parte sommitale) si osservano aperture di avvistamento sormontate da piattabande lapidee e bocche da fuoco ricavate all'interno dello spessore murario, rivolte a monte. La lavorazione dei conci angolari, tutti ben squadrate, e quella dei conci della volta interna denunciano una singolare capacità delle maestranze lapicide, riscontrabile anche in altri siti della valle.

Il crollo di gran parte della struttura permette altresì l'analisi del nucleo 'a sacco' dell'apparecchio murario costituito da pezzame di diversa natura e dimensione, con paramenti in bozze calcaree di scaglia rossa, posate in opera secondo ricorsi ad andamento prevalentemente orizzontale, con giunti arretrati.

Attualmente la torre si presenta in avanzato stato di ruderezzazione ed in condizioni statiche preoccupanti. Crolli progressivi hanno diffusamente diminuito la sezione di appoggio nella zona di attacco a terra della struttura; la fascia sommitale presenta numerosi elementi pericolanti che renderebbero necessari urgenti lavori di consolidamento al fine di scongiurarne il definitivo crollo. (V.G.)

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- B. TOSCANO, a cura di, *L'Umbria. Manuali per il territorio. La Valnerina, il Nursino, il Casciano*, Roma 1977.  
B. TOSCANO, a cura di, *Valnerina*, Spoleto 1987.



Cortigno. Resti dell'antica torre

## Biselli

L'abitato di Biselli è situato ad una altitudine di 555 metri sul livello del mare, sul promontorio del monte che domina da ponente lo stretto omonimo, una gola scavata dal Corno nei compatti calcari mesozoici che si fronteggiano quasi verticalmente ai piedi della torre di Argentigli, emergente sul versante opposto del fiume. Lo stretto di Biselli fu un punto obbligato di passaggio da e verso Norcia, fino alla realizzazione della galleria in roccia della soppressa ferrovia Spoleto-Norcia (risalente agli anni Venti del secolo scorso); successivamente fu aperto il tunnel che si percorre attualmente lungo la s.s. 396, realizzato dal Genio Civile nel 1947.

Per la sua posizione strategica di controllo sulla valle, Biselli ha sempre mantenuto un'importanza fon-

damentale nella storia ed ha continuato ad essere abitato stabilmente fino al terremoto del 1979; in seguito ai danni patiti in quell'occasione il paese fu abbandonato, rovinando sino ad assumere lo stato di rudere che può osservarsi al presente.

Nell'impostazione planimetrica con cinta fortificata triangolare sono riconoscibili le caratteristiche tipologiche del castello di pendio, in cui la torre al vertice, posta internamente alla cinta muraria, ha funzioni di avvistamento e comunicazione visiva diretta con le torri di Cortigno e Nortosce, (a valle del corso del fiume Corno verso Triponzo, dove le sue acque confluiscono nel fiume Nera), e con le torri di Argentigli e di Ospedaletto, risalendo il fiume in direzione di Serravalle.

L'impianto complessivo del castello è duecentesco; è però altresì evidente una fase edilizia, attribuibile al secolo successivo, caratterizzata dall'impiego di archi a sesto acuto. Lo sviluppo urbanistico, del tutto assente nel secolo XV, raggiunse però il culmine nel cinquecento, segno delle migliorate condizioni economiche raggiunte da quelle popolazioni. Le abitazioni sono addossate o scavate nella roccia viva affiorante in più punti in regolari strati, obliquamente disposti.

Dalla statale di fondovalle la vista dei resti degli edifici del paese, posti su terrazzamenti, è dominata dalla torre; pur pesantemente danneggiata, essa sventa ancora su un podio roccioso per circa venti metri d'altezza; verosimilmente è proprio grazie alla solidità del terreno su cui è fondata ed alla ottima fattura della muratura che la torre ha mantenuto intatta la sua struttura scatolare che le ha permesso di resistere ai violenti eventi sismici succedutisi nei secoli. Ha un impianto quadrato, con lato di circa quattro metri ed uno spessore, alla base, di uno. La muratura è composta da blocchetti quadrati di scaglia rosa, presente in abbondanza nella zona. La tessitura muraria è composta da ricorsi regolari nella loro giacitura orizzontale con un'altezza pressoché costante di circa 25-30 centimetri; il legante, costituito da una malta di calce con grossi inerti, presenta fenomeni erosivi particolarmente evidenti nella parte alta.

La porta d'accesso si trova a 5 metri d'altezza rispetto al piano di campagna e, in origine, veniva raggiunta con l'utilizzo di una scala lineare retrattile in modo



Biselli. Vista della torre

da poter essere isolata e protetta in caso di pericolo ravvicinato. In prossimità della cima sono presenti piccole finestrelle da cui si potevano truardare le altre torri che costituivano la rete difensiva di comunicazione; in sommità sono riconoscibili i resti dei beccatelli superstiti.

La torre è diruta nella parte sommitale e si può registrare una tendenza al ribaltamento degli apparecchi murari per l'azione degli agenti atmosferici, della crescita di vegetazione spontanea, nonché per le sollecitazioni sismiche a cui la torre è stata costantemente sottoposta: ciò sottolinea la necessità di un tempestivo

intervento di consolidamento al fine di contrastare le cause che contribuiscono alla progressione dei processi di deterioramento in atto. (S.F.T.)

**Riferimenti bibliografici:**

R. CORDELLA, *Norcia e territorio*, Norcia (PG) 1995.

AA.VV., *Castella et guaita abbate, Catalogo della mostra, Preci 10/8-8/112/2002*, Pristino (PG) 2002.

A. FABBI, *Storia dei comuni della Valnerina*, Abeto (PG) 1976.

*Biselli. Veduta panoramica del borgo (2008)*



*Norcia. Veduta della città*



La conca di Norcia, già fondo di un lago pliocenico, fu assai presto abitata dall'uomo che vi lasciò cospicue tracce già a partire dall'età neolitica; l'età dei metalli è documentata da importanti reperti archeologici ritrovati a Forca d'Ancarano. La necropoli di S. Scolastica, posta lungo la via Ascolana, testimonia altresì di un rilevante insediamento almeno dal VI sec. a.C. al I sec. d.C.

Dopo la conquista romana, avvenuta nel 290 a.C. da parte di M. Curio Dentato, seguì l'assegnazione di terre ai coloni e la concessione della *civitas sine suffragio*.

I Nursini furono tuttavia ammessi al godimento della piena cittadinanza solo nel 268 a.C.; nel 205 la città ottenne lo *status* di prefettura per poi addivenire, successivamente, al rango di municipio.

Durante la guerra perugina Nursia si schierò a fianco di Antonio contro Ottaviano: nonostante la strenua difesa condotta da Titus Gallus (il quale ottenne anche alcune vittorie sul campo), la città dovette infine capitolare; espugnata da Q. Salvidieno Rufo nel 41 a.C. fu costretta a subire gravi punizioni, proscrizioni e confische.

Sotto Augusto ebbero luogo altre assegnazioni di terre il che condusse Norcia ad una fase di improvviso ripopolamento; delle centuriazioni ricordate nelle fonti sono state rinvenute alcune vestigia sull'altopiano di S. Scolastica.

Pur essendo dipendente da un prefetto inviato da Roma, Norcia ottenne ciò nonostante di mantenere i privilegi (una propria organizzazione locale e magistrature specifiche) di cui godeva quando era libero municipio; dando persino luogo, in età tardo imperiale, ad una provincia (la *Nursia Valeria*).

Il Cristianesimo s'innestò su una preesistente presenza giudaica e fece la sua comparsa con l'evangelizzatore S. Feliciano verso il III secolo; il primo vescovo nursino appare tuttavia solo alla fine del V secolo mentre la diocesi fu più tardi accorpata a quella di Spoleto, connubio che si registra ancora oggi.

Insiadatisi i Longobardi a Spoleto, verso il 572 la città venne distrutta anche se, nel 603, ancora manteneva dei propri magistrati.

I secoli che seguirono furono caratterizzati da una progressiva decadenza: priva di vescovo, di giurisdizione

e di abitanti, distrutta nel 741 dalle genti di Liutprando, nel corso del IX secolo la città fu oggetto, di un timido tentativo di ripopolamento condotto dal duca spoletino Guinigiso.

Nel 962 Norcia fu donata da Ottone I al papa Giovanni XII ed un secolo dopo soggetta al Capitolo Vaticano per la corresponsione del *fodrum*.

Dopo un periodo di sottomissione a Spoleto, durante il quale fu retta da un suo console, Norcia conquistò l'affrancamento dalla città ducale; appartengono a questa fase i tentativi di recuperare i territori dell'antica giurisdizione, ovvero i castelli compresi tra il Nera, il Vigi, l'ultimo corso del Corno e la Salaria; restarono escluse solo Cascia e Visso.

La fase di massima espansione raggiunse la valle di Campi con Presenzano e Preci, Todiano, Roccanolfi e la valle Oblita (1250); Arquata del Tronto, Accumoli e Tufo (1251); Cerro, Gualdo e Noccello (1256); Roccapazza presso S. Lazzaro del Valloncello (1257); Collescille, Monte S. Martino (1259); Foce di Montemonaco (prima del 1275); Mevale, Riofreddo, Rasenna, Oveglia e Costa (1378); Triponzo, Cerreto e Ponte (1377-1398); Rocchetta Oddi, Nortosce, Belforte (nel corso del sec. XV).

Se il sec. XIII va registrato come il momento della crescita impetuosa, il sec. XIV vide il consolidamento delle conquiste compiute e al tempo stesso l'attivarsi di nuove lotte per garantirsi tutti gli spazi vitali possibili nonché attuare o eludere le politiche di controllo dell'autorità ecclesiastica con la quale doveva continuamente conciliarsi la libertà del Comune: la linea di tendenza, contraddetta però da una nutrita serie di episodi, fu quella della fedeltà alla Chiesa e al partito guelfo.

Il catastrofico terremoto del 1328 sedò, sebbene per poco, le mire espansionistiche e le velleità d'indipendenza di Norcia che un anno dopo si ribellò contro il rettore del Ducato ed il Capitano della Montagna, entrambe figure di riferimento dell'autorità papale. Ancorché flagellata dalla peste, dovette pertanto contrastare l'energica riaffermazione dei diritti dello stato ecclesiastico attuata dall'Albornoz; subendo infine una dura capitolazione ad opera di Francesco Sforza che, nel 1438, tentò di sottrarre alla città quasi tutto il suo territorio.

Bibl. Comunale S. Benedetto  
 Norcia, Ville de l'Etat de  
 l'Eglise (Pierre Mortier,  
 sec. XVII)



Alle pressioni che da più fronti giunsero (tutte sostenute da Paolo II) affinché cedesse molte delle terre conquistate, la cittadina cercò di opporre resistenza; tuttavia alla fine dovette inesorabilmente capitolare e accettare per la prima volta un governatore apostolico nonché la costruzione di una rocca entro le sue mura. Mai doma, Norcia, che comunque aveva ottenuto l'ambito riconoscimento della *'Libertas ecclesiastica'* (1471), tornò nondimeno a recalcitrare davanti alla presenza sempre meno conciliante di Roma; ottenendo, di conseguenza, un inasprimento nella conduzione del potere da parte della Chiesa: nel 1506 venne mutata la forma di governo e comparve di nuovo la figura del commissario papale che prese il posto del podestà.

Particolarmente travagliati per Norcia furono anche gli anni del sacco di Roma: Sciarra Colonna prese a tiranneggiare la città, Braccio Baglioni conquistò la rocca di Civita di Cascia per conto del Comune, cui tolse però Mevale; Preci venne rasa al suolo per ribellione (1528).

Risale a quella tumultuosa fase la decisione di erigere la *'Castellina'*, residenza del governatore, sorta sulle fondamentazioni del vecchio palazzo del podestà, divenuto ormai un anacronistico simbolo d'indipendenza (1554). L'istituzione della Prefettura della Montagna, avvenuta nel 1569, sotto il pontificato di Pio V, comportò l'attivazione di presidi giudiziari, amministrativi e militari che dettero nuovo slancio alla città, divenuta nel frattempo capoluogo di un piccolo stato: nel 1560 Norcia giunse a contare 1134 fuochi; il contado 3077.

All'inizio del Seicento i focolari erano divenuti ben 1200 (4.300 col contado) per un totale di circa 18.000 anime; divisa in cinque parrocchie, annoverava 3 conventi maschili dentro le mura e 4 fuori delle mura, 6 monasteri di monache, 4 ospedali, 8 confraternite con altrettanti oratori e circa 1200 adepti, 10 collegi delle arti, 8 *'osterie grosse'* con alloggio, circa 100 chiese nel distretto, di cui 5 pievi. In città si destò una discreta attività culturale: accanto a buone scuole pubbliche, sorse un teatro e si diede persino vita ad un'accademia letteraria; è questa anche una stagione di intensi contatti con gli ambienti artistici di Roma, Firenze, Napoli, dei quali sopravvivono ancora alcune

testimonianze nei villaggi della montagna.

Il XVIII secolo fu segnato da due disastrosi eventi sismici: i terremoti del 1703 e del 1730 cancellarono di colpo l'assetto urbanistico conseguito dal capoluogo e dai suoi castelli dopo il 1328 determinando di conseguenza un notevole calo demografico ed innescando una grave crisi economica.

La rivoluzione francese stravolse il corso degli avvenimenti cittadini. Nel febbraio del 1798 penetrarono in città le milizie giacobine ma furono respinte dai cittadini norcini, supportati dalle truppe filoaustrache, e costretti a lasciare il campo. Fu stabilito allora un governo provvisorio che rimase in carica sino al 12 marzo 1800, epoca dell'elevazione al soglio di Pio VII; a partire da quella data, per nove anni, Norcia tornò dominio pontificio.

Nel luglio del 1809 entrò a far parte dell'impero francese: venne compresa nel dipartimento del Trasimeno e gratificata del titolo di sottoprefettura; gli fu assegnata una sede di tribunale e una direzione delle poste. La restaurazione pontificia soppresse la sede della sottoprefettura ed il ruolo della città fu notevolmente ridimensionato, sebbene assurta a capoluogo di distretto nella delegazione di Spoleto e sede di un governatore distrettuale dal quale dipendevano i governi di Norcia, Cascia e Visso.

Nel 1859 un catastrofico terremoto sconvolse per l'ennesima volta la regione, mutando radicalmente l'impianto urbano di Norcia. Il 18 settembre 1860 un entusiastico plebiscito sancì l'annessione dell'Umbria al Regno d'Italia e la fine del potere papale.

Norcia, immagine storica  
della cinta muraria  
(coll. privata)



*Le Mura* - Le mura di Norcia e le porte che si aprono lungo la cinta, così come le conosciamo oggi, sono costituite da un palinsesto che è l'esito delle distruzioni e dei rifacimenti succedutisi nel corso dei secoli.

Il centro storico della città è chiuso completamente dalla cinta muraria che ha uno sviluppo complessivo di 2100 metri, lungo i quali sono dislocate 8 porte e 17 torri delle oltre 20 di un tempo.

L'impianto originario risale ad oltre duemila anni fa ma l'aspetto attuale è caratterizzato dalle riedificazioni del XIII secolo e dai massicci interventi del

XVIII e XIX secolo. Le mura urbiche sono fondate su un banco di breccia compatta e le murature sono costituite da ciottoli e bozze di pietra calcarea, legati da malta di calce; in molti tratti è visibile l'utilizzo di materiali di spoglio e di recupero; sono inoltre visibili feritoie, contrafforti, cantoni, frammenti antichi e canali di scolo per l'acqua.

In molti tratti in cui alle mura sono state addossate abitazioni, sono stati realizzati degli orti pensili, riempiendo lo spazio intermedio con terra.

Ovviamente nel corso degli anni le mura, oltre ad essere state sensibilmente ridotte in altezza, hanno perduto alcuni torrioni mentre alcune porte sono state tamponate; così come sono scomparsi quasi completamente merlature, beccatelli, bertesche, antemurali e fossati ('carbonare'); l'immagine attuale è altresì l'effetto delle molte alterazioni condotte come l'aggiunta di elementi o la realizzazione di interventi impropri come l'apertura di finestre, balconi e porte.

La Porta Romana (detta anche 'di messer Luca', 'di S. Leonardo' o 'degli Scolopi'), è la prima che si incontra venendo dalla valle del Corno; fu ricostruita ex-novo nel 1869 quando fu aperto corso Sertorio, cui da accesso, di fatto divenendo da allora l'ingresso principale alla città murata. Rivestita in scaglia rosa di Biselli, reca nell'attico il titolo 'Vetusta Nursia' con cui Gregorio Magno fregiò la città nel 603; la mostra della porta imita un arco tardocinquecentesco esistente nel cortile della Castellina.

Sulla destra di questa lungo il tratto di mura tra la Porta Romana e la Porta S. Lucia si scorgono gli edifici dell'ex-casa degli Scolopi e dell'ex-mattatoio. Porta di S. Lucia (detta anche 'Narenula', 'delle Piagge', 'Acquara'), prende il nome dal vicino monastero delle Clarisse (sec. XIV) distrutto dal terremoto del 1703. Restaurata nel 1711 sotto il prefetto Giovan Corrado Orsini di Mugnano, si presenta con una fronte in pietra, ornata con due volute ai lati della cuspidè sommitale, arco a tutto sesto e fasce. L'andito interno, il più profondo fra le porte urbiche, era coperto da una volta a botte, definitivamente crollata nel 1859, su cui s'innestava una torre. Il nome antico Narènula deriva dal sintagma '*in-arenula*' con allusione forse alla cava di pozzolana detta nel medioevo 'cretaro' e

Norcia. Vista generale della città

Norcia. Particolare della cinta muraria





oggi 'coppaia'. Il terrapieno antistante fu realizzato con gli sterri delle demolizioni settecentesche; ai suoi piedi sgorga la sorgente del Salicone, da cui l'altra denominazione di porta Acquara.

Percorrendo le mura esternamente ancora verso destra in senso antiorario si scorge il bastione poligonale di S. Lucia, che fu costruito nel 1559 da muratori locali con pietre del vicino monastero; oltre questo inizia il tratto occidentale del circuito. Questa porzione delle mura fu sempre particolarmente vulnerabile all'azione dei terremoti tanto che nel 1742 se ne dispose un radicale restauro.

Porta delle Ceresce (detta anche 'Molara' o 'Ferrata'), nome dialettale delle ciliege, fu richiusa con imposte blindate (da cui il nome di Ferrata) quando, intorno al 1560, lo spazio tra le mura e la Castellina fu interrato e la porta divenne accesso esclusivo agli ambienti sotterranei collegati alla fortezza; attraverso questa porta, prima della sua chiusura, transitavano i carri carichi di granaglie dirette ai mulini (da cui l'appellativo di Molara) ed anche i condannati a morte. L'arco trecentesco è ancora visibile.

Le mura attigue sorreggono orti pensili che lasciano il posto alle abitazioni nelle vicinanze di porta del Colle. Qui, come in diverse altre parti delle mura, le case erano andate accostandosi alla cinta già prima del sec. XVI; ma l'apertura delle relative finestre, a più livelli, aveva reso le mura meno difendibili: *"quale case impediscono che non si po' andare atorno per la parte di dentro alla muraglia e volendo fare come saria il dovere della fortificazione, cioè prevedere che si potessi andare atorno e farli il terrapieno, saria il voler dare il guasto alla terra, che n'andaria in rovina uno terzo delle case"*.

La Porta del Colle (o 'di Meggiano') dette il nome alla prima guaita di Norcia; è l'unico accesso che conservi la tipologia di 'porta sceá', ingresso laterale, non radiale, alla città murata. La porta ha un arco a tutto sesto, sul quale si è significativamente intervenuto nel Settecento e nell'Ottocento, che immette in un andito a gomito, prolungamento della difesa extramurale; la torre culmina con un'altana, da poco restaurata, con richiami duecenteschi.

Poco più avanti si raggiunge la punta estrema del circuito, conosciuta col nome di Sportella ('posterla', ovvero piccola porta, oggi non più esistente); il tor-

rione d'angolo, rammodernato in stile neogotico, accoglie due fregi architettonici romani sulla fronte.

Da qui inizia il tratto meridionale delle mura, ricco di materiali di spoglio e d'iscrizioni antiche. La Porta Massari (anche 'Pagani' o 'Ascolana') fu, fino alla costruzione di porta Romana, l'ingresso principale di Norcia; mutua il nome dai 'massari', ovvero i conservatori dei beni comunali, sovrintendenti alla custodia delle porte, ecc. Si presenta all'esterno con un solenne fornice cinquecentesco a pietre bugne affiancato da una finitura a finto bugnato nelle porzioni murarie laterali, sotto il quale è riapparsa, durante il recente restauro, l'orditura romanica sconnessa dal sisma del 1703.

Sotto l'ampio arco a botte della porta si apre un archivolto trecentesco, ora passaggio pedonale, che immette in un vasto ambiente comunicante con il



Norcia. Porta Orientale prima del restauro (1979)



Norcia. Porta Orientale dopo il restauro (2007)

criptoportico romano.

La porta successiva è porta Maccarone: l'origine del nome è dubbia; i caratteri principali vanno senza dubbio messi in relazione con quelli dell'opposta porta S. Giovanni, entrambe aperte sull'asse di un cardo romano e caratterizzate da una medesima tecnica costruttiva; sul fronte esterno, brani murari duecenteschi attorniano l'arco ogivale di un secolo più tardi.

Il giro delle mura si fa più scosceso a monte della linea Porta Maccarone-Porta S. Giovanni. Per oltre 600 metri la cinta urbana, che assume in pianta la forma di un poligono, è affiancata da resti di antemurali sommersi sotto un rialzo erboso: tali fortificazioni, co-

struite in opera a sacco, rivestite di ciottoli sovrapposti in fitti strati, rafforzate da baluardi scarpati, sono state attribuite all'età romana. All'estremità di questa tratta di mura, che mantiene un'orientamento sud ovest-nord est, vi è il torrione orientale; fondato su uno degli antichi propugnacoli, reca lo stemma più antico di Norcia (1291) e marca l'inizio della tratta orientale delle mura, la più elevata.

La Porta Patino (o 'Palatina') si apre verso il Monte Patino alle falde del quale si ritiene fosse collocata la rocca Palatina. Ridotta al solo arco, la porta acquistò l'aspetto attuale dopo i dissesti sismici del Sette-Ottocento; le mura adiacenti sono segnate dalla fitta presenza di finestre che danno luce alle umili abitazioni addossatesi sul lato interno. Poco oltre si notano altri notevoli resti degli antemurali romani, il campanile a vela di S. Spirito e, più avanti ancora, quello di S. Antonio. Il vasto monastero attiguo costituisce la punta settentrionale delle mura, scandita da ampie finestrate e da numerosi torrioni.

Porta S. Giovanni (anche 'Valledonna', 'Ancarano', 'Castelfranco'), rivolta a nord, fu ristrutturata dopo gli eventi sismici del diciottesimo secolo: nell'arco, che da ogivale fu trasformato a tutto sesto, sia nella sommità, ridotta in altezza ed adibita ad abitazione. Restaurata negli anni '80, presenta un finestrone sulla fronte interna e due finestre su quella esterna, dove la nicchia centrale è occlusa da una tamponatura che probabilmente cela un affresco simile a quello di porta Maccarone. L'andito è in blocchetti di calcare appena squadrate, posati su un sottile strato di malta, il che fa ritenere che possa verosimilmente trattarsi di una muratura d'età romana. I diversi nomi che assunse in passato si riferiscono alla via che conduceva ad Ancarano e Castelfranco e ad una valletta poco distante, detta 'Valledonna'. Subito dopo porta S. Giovanni si eleva il campanile della chiesa omonima innestato sulle mura e rabberciato nel sec. XVIII. Altre cospicue tracce delle mura romano-repubblicane riappaiono nel tratto prossimo a Porta Romana.

*La Castellina* - Il lato occidentale della odierna piazza S. Benedetto è occupata da un possente rocca detta 'la Castellina'. Ideata come residenza fortificata per i governatori apostolici, fu edificata per volere del papa Giulio III e di suo nipote Fulvio della Cornia i



Norcia. Porta del Colle prima del restauro (1979)



Norcia. Porta del Colle dopo il restauro (2007)

quali, a seguito dell'ennesimo sanguinoso tumulto verificatosi nel 1554, decretarono che i legati dello Stato della Chiesa nominati da Roma risiedessero in Norcia.

Del progetto per la realizzazione della sede che li avrebbe ospitati fu incaricato Jacopo Barozzi, detto il Vignola, il quale tracciò la pianta dell'edificio alla presenza del governatore Sebastiano Atracino e dei consoli il 28 Agosto 1554. Il 10 Settembre fu posta la prima pietra con solenne cerimonia. La realizzazione della rocca determinò la necessità di abbattere l'antica pieve di S. Maria Argentea (poi ricostruita poco a fianco) e del Palazzo del Potestà, nell'ambito di una radicale ristrutturazione urbanistica; la fabbrica fu compiuta in qualche anno nelle strutture esterne con l'opera congiunta di maestri locali appartenenti alla famiglia dei Marinucci e di muratori lombardi. Nel 1586 la fabbrica non era ancora completata in quanto risultavano ancora da terminare alcuni lavori all'interno. Sul piano politico la realizzazione della Castellina significò il definitivo tramonto dell'autonomia locale nonostante rimanessero, pur svuotate del loro ruolo, le cariche dei consoli.

Nell'anno 1569, durante il pontificato di Pio V, fu istituita la Prefettura della Montagna con sede a Norcia e giurisdizione su Norcia, Cascia, Cerreto e Monteleone e loro distretti, nell'ambito della vasta riorganizzazione in senso moderno e accentrato dello Stato Ecclesiastico. Nominato direttamente dai pontefici, il prefetto – in genere un ecclesiastico – era dottore *'in utroque iure'* e aveva giurisdizione esclusiva sulle cause penali, benché spesso i suoi poteri si estendessero alla sfera legislativa ed esecutiva.

L'edificio è costituito da un piano terra e da un piano nobile oltre ad alcuni ammezzati ed al piano sottotetto; l'impianto è quadrato, con robusti bastioni angolari fortemente scarpati a pianta romboidale, con aperture che permettevano il tiro di fiancheggiamento.

La corte interna ricalca il profilo quadrato dei muri esterni, con l'eccezione della muratura sul versante della porta principale che presenta un andamento obliquo rispetto al fronte esterno, in quanto unico lacerto del fronte del preesistente palazzo del Potestà; su di esso sono ancora visibili stemmi e memorie la-

sciate dai pretori di Norcia tra '400 e '500; nel cortile il quadriportico ristabilisce la regolarità della pianta quadra ed è realizzato con volte a vela impostate su pilastri quadrangolari, che sostengono il ballatoio del piano nobile, coperto da tettoia.

Sotto le volte a vela si aprono le porte cinquecentesche della cancelleria e delle prigioni, le scuderie e gli alloggi della guarnigione.

La muratura esterna è realizzata al piano terra con blocchi squadrati in pietra calcarea a faccia liscia, con ricorsi orizzontali di altezza variabile; il portale principale, sormontato da tre stemmi, realizzato in bugnato liscio, è appena emergente dalla compatta cortina.



Norcia. La Castellina,  
corte interna



Norcia. La Castellina

I due piani sono separati da una modanatura a gola rovescia sovrastata da una forte cordonatura a toro, secondo le regole costruttive comunemente adottate nelle architetture difensive del XVI secolo.

Il piano nobile, ad eccezione degli angolari, è realizzato in scapoli di pietra calcarea non squadrati o appena sbazzati, messi in opera con malta di calce, oggi erosa nei punti più esposti agli agenti esterni; la tessitura dei ricorsi orizzontali risulta irregolare e, pur nell'impossibilità di accertare la fattura della muratura originaria, si può presumere che tale piano fosse finito con una intonacatura, come testimoniano i resti visibili nelle parti più alte protette dall'aggetto della falda di copertura.

A questo livello si aprono finestre intorno alle quali restano visibili i fori di inserimento delle inferiate, rimosse nel XIX secolo, e sotto le finestre sono presenti le bucaure per la difesa con armi da fuoco.

Nel complesso la possanza delle murature, in rapporto alla esigua elevazione della fabbrica, ebbe certamente origine da considerazioni di sicurezza antisismica, oltre che da valutazioni di carattere puramente militare difensivo; accorgimenti che hanno evidentemente avuto un ruolo determinante nella alta capacità di resistere a terremoti fortemente distruttivi sinora dimostrata. (S.F.T.)

Riferimenti bibliografici:

A. FABBI, *Storia dei comuni della Valnerina*, Abeto (PG) 1976.

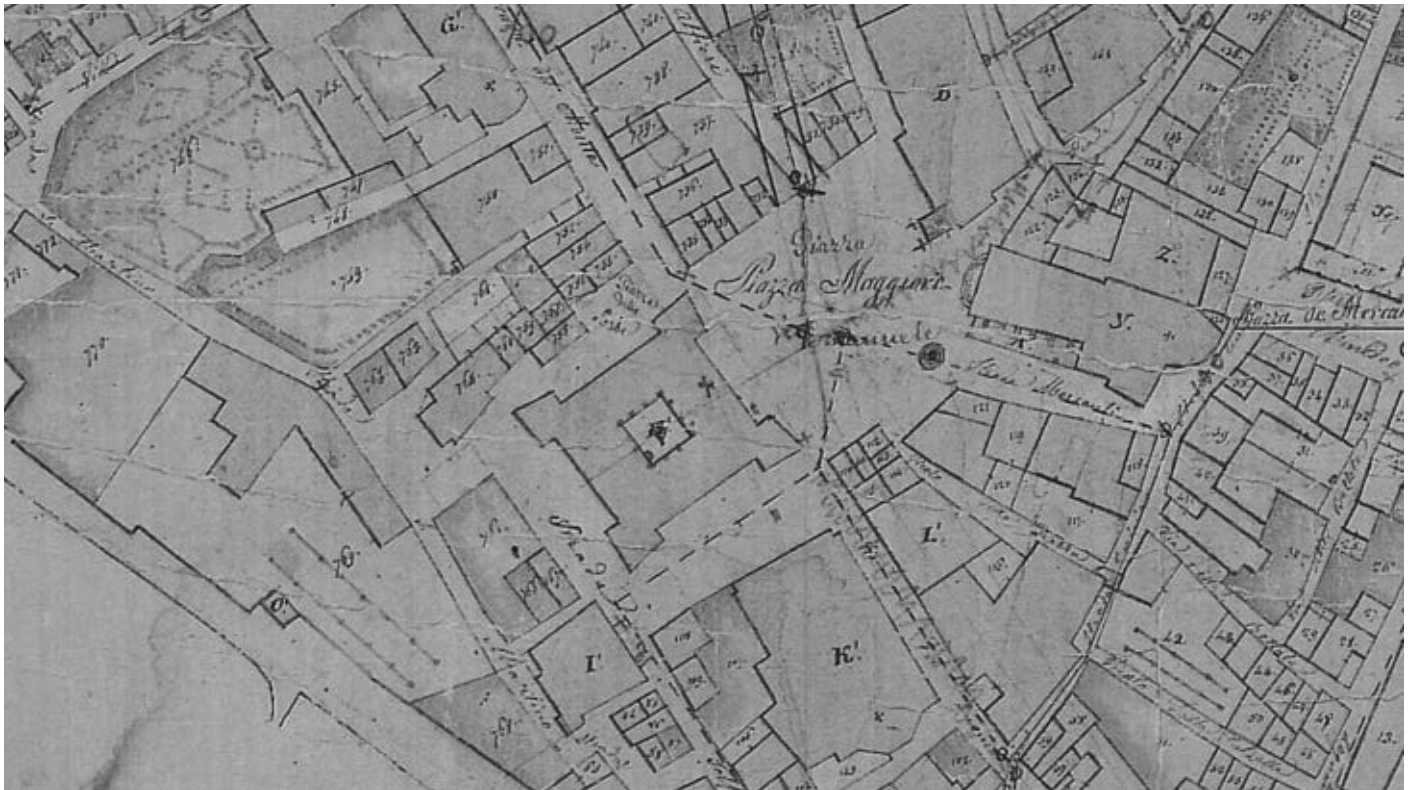
A. SERANTONI, *Cascia, Norcia, Monteleone di Spoleto, Preci*, Perugia 1976.

R. CORDELLA, *Norcia e territorio*, Norcia (PG) 1995.

AA.VV., *Castella et guaita abbatie, Catalogo della mostra, Preci 10/8-8/112/2002*, Pristino (PG) 2002.

F. PATRIZI FORTI, *Delle memorie storiche di Norcia, Norcia 1869*, rist. anast. Bologna 1968.

A.S.C. Norcia,  
Copia della Città di Norcia  
1820, part.



Il castello di pendio di Forsivo, il cui toponimo sembrerebbe derivare da *'furcivus'* ('furca'), 'Furciu' in dialetto, è posto di fronte a quello di Legogne, esattamente alla stessa quota, a picco sulla valle del Corno e lungo la strada Serravalle – Cortigno.

Per la sua collocazione in tale contesto sembra costituire, con l'antistante centro abitato, uno di quei sistemi difensivi organizzati in doppi caposaldi fortificati, riconoscibili anche in altre parti del territorio, analogamente a quanto si riscontra nella duplice presenza Biselli – Argentagli, ben identificabile anche nel paesaggio vallivo dominato dal castello di Forsivo.

E' infatti da questa posizione che può attivarsi anche una relazione visuale con le torri di Serravalle, Onde, Argentigli e Biselli sul fondovalle; come pure con Ospedaletto, i paesi del Casciano e con Nortosce posto a quota più alta.

Questi castelli, le cui torri di avvistamento si corrispondevano, sono posti sulla cresta montana con la quale costituiscono un unico baluardo lungo i due lati del fiume; in tal modo formando un eccellente sistema difensivo naturale su tre lati che necessitava solo di una scorta armata dal lato a valle.

Della struttura medievale piuttosto compatta del castello di poggio, oggi è riconoscibile solo un piccolo tratto della cinta muraria sulla quale si sono attestate delle abitazioni moderne, che si affacciano sul piazzale cui confluisce via della Fonte. L'apparecchio murario è costituito da grossi blocchi calcarei squadrati con andamento irregolare e orizzontamenti che copiano l'andamento del terreno, in pendenza, almeno in corrispondenza della quota sottostate lo slargo.

Lo stato di conservazione della muratura è assai precario: si evidenziano ampie lacune imputabili a crolli; piante infestanti coprono quasi completamente la parte sommitale corrispondente al piano di calpestio dal lato di via della Fonte, determinando in tal modo un diffuso degrado superficiale dei materiali lapidei, cui si è cercato di porre dubbio rimedio con rappezzi di malta cementizia.

Nella via superiore sporge, in adiacenza ad un edificio recentemente ristrutturato e quasi in questo inglobato, il fronte di una torre quadradangolare di circa 3 metri di lato, privo di parte sommatata; questa è caratterizzata da un paramento murario esterno

realizzato con blocchi di scaglia rosa tessuti su filari orizzontali con diffusa presenza di elementi inzeppati; il peculiare effetto cromatico che caratterizza tale apparecchiatura è determinato dall'uso di blocchi calcarei di dimensioni diverse, a dettarne lo spessore, negli orizzontamenti e negli angolari.

Nell'area più estrema, verso la piazza, emerge una reintegrazione conseguente al crollo angolare di una porzione muraria, eseguita con materiali e tecniche moderne improprie che alterano la lettura della muratura originaria, pur assicurandone tuttavia la stabilità.

Il dispositivo murario è costituito da una apparecchio 'a sacco' di circa un metro di spessore con un nucleo composto da pezzame di varia natura e dimensione, legato da una malta piuttosto tenace, posto fra due paramenti, oggi quasi completamente crollati ed in origine ammorsati ai lati della torre.

Tra le costruzioni all'interno del castello si distinguono tuttora abitazioni di tono gentilizio nonché alcuni edifici originari, molti dei quali, già in precarie condizioni statiche, sono stati ricostruiti a seguito dei danni arrecati dal terremoto del 1979; principalmente in risposta all'esigenza di abitazioni manifestata in quest'area geografica, seppur destinate esclusivamente per il soggiorno estivo.

In conseguenza di ciò il centro abitato non mostra attualmente un aspetto unitario, a causa della compresenza di fabbricati ricostruiti ad imitazione di modelli totalmente estranei all'ambiente con edifici originari in avanzato stato di abbandono. (V. G.)

#### Riferimenti bibliografici

- R. CORDELLA, *Norcia e territorio*, Norcia (PG) 1995.  
 B. TOSCANO, a cura di, *L'Umbria, Manuali per il territorio, La valnerina, Il Nursino, Il Casciano*, Edindustria, Roma.  
 A FABBI, *Guida della Valnerina, storia e arte*, Abeto (PG), s.d. (ma 1976).



*Forsivo. I ruderi della torre*



Legogne è la prima delle tre frazioni che si incontrano percorrendo la strada montana aperta agli inizi degli anni '60 che, provenendo da Norcia, ascende da Casali di Serravalle verso Cortigno; in prossimità del paese, dopo alcuni chilometri di salita tra boscaglia e arbusti, il paesaggio diviene pianeggiante, aprendosi ad un'ampia vista sulla conca nursina e sulla valle del Sordo, fino al monte Terminillo e al Casciano. Da qui si può godere di una prospettiva abbastanza estesa da permettere una maggiore comprensione del sistema difensivo sorto lungo la profonda valle del fiume Corno, dominata dalla torre di Argentigli posta a guardia dello stretto di Biselli e da quella di Nortosce, sotto il monte Pagliaro. Gli insediamenti che sorgono su questa porzione di territorio formano un sistema fortificato altomedievale, sapientemente organizzato. La funzione di castello assolta nel medioevo da Legogne era legata tanto alla viabilità di fondovalle quanto a quella montana; quest'ultima, proveniente da Serravalle, collegava la valle del Corno con gli insediamenti dell'altopiano soprastante, consentendo di scendere nel versante opposto della Valle Oblita, nel Preciano, senza peraltro essere costretti ad aggirare la montagna. Il castello era posto su un crinale, in pendenza, di fronte a Forsivo; vi si accedeva per tramite della vecchia mulattiera proveniente da Norcia che penetrava nell'abitato dall'alto, presso la chiesetta di S. Anna, tipica cappella di strada, ancora visibile.

Oggi si distinguono due nuclei, posti a quote differenti; il più alto sorto nei pressi della suddetta chiesa parrocchiale, nel luogo dove la strada, che mostra ancora i segni dell'elevata percorrenza nelle edicole e nei ruderi delle case, subisce una biforcazione per Forsivo e per Casali di Legogne. Il secondo nucleo, posto a valle, è interrotto da un tratto rettilineo della carrozzabile proveniente da Serravalle che si immette, dividendolo a metà, nel tessuto edilizio, passando attraverso una porta trecentesca; questa è l'unica rimasta superstite, insieme con poche altre abitazioni databili al XVI – XVII secolo, che si distinguono per i precipi caratteri tipologici e per la presenza di ornamenti in pietra, in un panorama dominato, piuttosto, da un'edilizia tipicamente agricola; la maggior parte del patrimonio abitativo di Legogne ha, infatti, subito nel tempo numerose modificazioni che ne hanno

profondamente alterato l'aspetto originario. Il vano di accesso è realizzato con conci lapidei di forma quadrata negli stipiti e cuneiforme nell'arco, con il concio di chiave leggermente modellato, allettati con uno strato di malta assai ridotto.

All'imposta dell'arco sporgono due mensole sagomate a 'gola dritta' ed ammorsate al paramento adiacente, mentre ai lati della porta, nella parte basamentale, sono posti due grandi blocchi lapidei, a definire il varco. A ridosso della porta di accesso al castello si erge una torre campanaria, probabilmente anch'essa riferibile al XIV secolo. Il paramento, finito 'a raso pietra', frutto di recenti restauri che ne hanno profondamente compromesso la *facies* originaria, lascia tuttavia intravedere pietre angolari di diversa natura e dimensioni, con pezzame di calcare grossolanamente sbizzato di dimensioni assai variabili, con ricorsi più regolari di orizzontamento. Si evidenziano altresì alcuni elementi caratteristici del campanile, come la posizione rispetto al territorio e all'abitato, l'altezza, la presenza di feritoie e piccole aperture (probabili caditoie) nei piani superiori; indizi che rimandano ad un'antica vocazione difensiva, ben diversa da quella assunta attualmente dalla costruzione. L'ipotesi è del resto avvalorata dalla presenza dell'adiacente porta ogivale che sul lato interno, verso il borgo, mostra ancora gli incassi a saracinesca, propri di un accesso difeso; dunque un varco che doveva, verosimilmente, essere protetto da una torre di avvistamento o da bastioni.

Dopo il terremoto del 1979 è seguita una quasi totale ricostruzione del paese. Sono tuttavia ancora presenti un certo numero di edifici abbandonati, visibili lungo il pendio, fuori della porta, verso la valle del Corno; i pochi lacerti sono aggrediti dall'azione naturale del tempo alla quale si è aggiunta, in epoca moderna, quella antropica, entrambe coagenti nell'attuale avanzato stato di degrado. (V. G.)

#### Riferimenti bibliografici:

- R. CORDELLA, *Norcia e territorio*, Norcia (PG) 1995.  
 B. TOSCANO, a cura di, *L'Umbria, Manuali per il territorio, La Valnerina, Il Nursino, Il Casciano*, Roma 1977.

*Legogne. Porta d'accesso affiancata alla torre campanaria*



## S. Claudio

Dalla viabilità principale di fondovalle che costeggia il fiume Corno, poco oltre Serravalle, in direzione di Norcia, si stacca un ripido sentiero che conduce al complesso ecclesiale di S. Claudio, eretto a mezza costa sul Colle Puro (630 metri s.l.m.). La chiesa viene individuata nei documenti secondo diverse denominazioni, tutte poste in relazione alle caratteristiche del luogo: i termini *de cripta*, *de gripta*, *de graeptis* si riferiscono al fatto che l'edificio è parzialmente scavato nella roccia e probabilmente legato ad un'origine eremitica; altrove ricorre '*de rigo Tufano*', perché nelle vicinanze scorre appunto il fosso Tufano.

Il primo documento che ricorda *S. Claudio de gripta* tra le chiese dipendenti dall'abbazia di S. Eutizio in Valcastoriana (Preci) è un atto del 1253 del vescovo Bartolomeo Accoramboni. La stessa denominazione compare nella bolla del pontefice Innocenzo IV, dello stesso anno, ed in quella emanata nel 1424 da Martino V. L'aspetto attuale risale tuttavia ai secoli XV-XVI, come mostra il portale cinquecentesco architravato con semicolonne.

Il santuario è costituito da un edificio di culto ad aula unica, coperto con volta a botte, preceduto da un lungo portico che si affaccia sulla valle, scandito da archi a tutto sesto. Funge da campanile una più antica torre quadrangolare d'avvistamento, innestata su uno sperone roccioso e posta ad una quota superiore;

*Serravalle di Norcia. Veduta generale del complesso ecclesiale di San Claudio*



questa è raggiungibile da un solo lato, attraverso uno stretto passaggio scavato nella roccia. Che la torre costituisca una preesistenza rispetto all'edificio sacro è testimoniato dalla evidente diversità della tecnica muraria adottata rispetto al complesso chiesastico nonché dal diverso orientamento.

Originariamente faceva parte della fitta rete di fortificazioni di cui erano disseminate le valli del Nera e del Corno: dalla sua sommità è possibile traguardare, in direzione sud-ovest, Roccatervi.

La porta di ingresso alla torre, sormontata da un arco a tutto sesto, è situata ad una certa altezza rispetto al piano di calpestio; ad essa si accedeva attraverso una scala lignea mobile che, all'occorrenza, veniva incasata nei fori posti agli angoli inferiori dell'apertura. Lungo la parete, in alto, è visibile una feritoia rettangolare orizzontale, a difesa dell'unica via d'accesso. L'analisi delle tecniche murarie e dei materiali permette di evidenziare due distinte fasi cronologiche, corrispondenti alle due destinazioni d'uso assunte, nel tempo, dalla torre: nella prima fase la struttura aveva funzioni difensive e di controllo del territorio; l'apparecchiatura muraria adottata è costituita da pietrame calcareo sbizzato grossolanamente, dalle dimensioni non omogenee, disposto in corsi orizzontali, mentre i piedritti e la cornice dell'ingresso sono realizzati con blocchi ben squadri di travertino; nella fase successiva la torre venne sopraelevata ed adattata a campanile della chiesa, sorta nel XVII secolo; una cornice distingue la tecnica edilizia impiegata, consistente in blocchetti rettangolari ben squadri dalle dimensioni variabili disposti secondo ricorsi orizzontali. Il coronamento è costituito da beccatelli con parapetto, sormontati da una guglia quattrocentesca.

L'intero complesso architettonico versa oggi in uno stato di completo abbandono, causato dall'intensa e periodica attività sismica che caratterizza la Valnerina nonché dalle razzie perpetrate sino ai giorni nostri. Alcune foto d'epoca rimangono a testimonianza dell'esistenza, fino al 1966, di sei altari di pregevole fattura, oggi scomparsi. (R.C.)

Riferimenti bibliografici:

R. CORDELLA, *Norcia e territorio*, Norcia (PG) 1995.



Sul versante meridionale della valle è ancora possibile individuare, verso ovest, l'antico tracciato montano della via Nursina, che collegava Ospedaletto, Castel d'Onde, Cerasola, Vespia e Nortosce; lungo questo percorso si sviluppa il sistema difensivo teatro dei contrasti fra il territorio di Spoleto e quello di Cerreto; insediamenti che, oltre alla difesa, assolvevano, in alcuni casi, anche alla funzione di stazioni di posta.

Lungo il tratto della strada statale che collega Triponzo a Serravalle, in direzione Norcia, a picco sul fiume Corno si scorge la torre di Onde.

Il castello, edificato probabilmente intorno al X secolo in risposta alle incursioni dei Saraceni, è citato nel codice Riccardiano del 1233 con il toponimo di *Rocca-Rocchetta de Unda*. Dell'antico impianto difensivo rimangono oggi visibili solo la torre ed i ruderi della Chiesa di S. Maria, dipendente dalla pieve di Norcia.

La torre s'eleva su un promontorio ad una quota di mezza costa, fra i centri di Agriano e Serravalle, ed è raggiungibile attraverso un tortuoso e ripido sentiero sterrato, al quale s'accede direttamente dalla strada per Serravalle, all'altezza del bivio per Piandoli. L'andamento del sentiero individua un pianoro inclinato verso la valle, nel quale, sopra ad un masso fondale ben definito, si erge la torre. Una volta raggiunta la struttura, il sentiero si sviluppa intorno ad essa permettendo d'individuare tra la folta vegetazione l'angolo sud-ovest di quello che doveva essere il recinto murario della fortificazione.

L'attacco a terra della torre mostra un basamento costituito da quattro ricorsi di blocchi calcarei sbazzati; questo non segue un andamento parallelo ai fronti, ma risulta ruotato in senso antiorario e quindi sporgente con aggetti diversi sui quattro lati con una rotazione ben evidente nei fronti meridionale ed occidentale, forse indizio di una lontana ricostruzione.

Sulla linea d'asse verticale dei fronti orientale e settentrionale si aprono tre strettissime feritoie rettangolari che consentono di stimare il probabile numero di piani di calpestio nei quali la torre s'articolava internamente; nella zona sommitale del prospetto nord si ravvisa inoltre una archibugiera.

L'ingresso all'interno della torre avviene strategicamente sul lato meridionale, opposto alla direzione

individuata dal percorso che consente di raggiungerla: si tratta di una piccola postierla posta ad una quota di circa 3 metri rispetto al piano di campagna; la porta mostra due piedritti realizzati con blocchi calcarei ben sagomati e lavorati per definire lo spigolo del vano d'apertura; verso la contigua compagine muraria sono approssimativamente sbazzati, così da realizzare un efficace ammorsamento con essa. Sopra gli stipiti descritti s'appoggia un elemento lapideo, ora fratturato in due pezzi, conformato ad arco ribassato.

Molto probabilmente la torre si concludeva superiormente con una struttura sporgente, come si può dedurre dalla presenza sul fronte settentrionale di un gattone ligneo composto da due elementi progressivamente aggettanti; il sistema continuo realizzato dalle mensole lungo tutti i fronti della torre costituiva l'appoggio per l'orditura lignea di un possibile percorso di ronda. Si può ipotizzare inoltre che questo



Onde. I resti della torre

sistema sia stato realizzato in tempi successivi rispetto alla prima costruzione della torre.

Il paramento murario esterno si distingue nettamente in due tipologie: l'uno, presente nella parte inferiore, costituito da blocchetti e bozze di calcare rosa e bianco, apparecchiati secondo ricorsi sub-orizzontali; l'altro realizzato in sommità in modo più ordinato e con una certa regolarità di elementi, mostra blocchi lapidei parallelepipedi di maggiori dimensioni. La ripresa muraria è denunciata inoltre da un sensibile aggetto della parte di muratura più sommitale rispetto al sottostante piano della parete.

Il crollo di una porzione consistente del cantonale nord orientale offre la possibilità di osservare i dispositivi di rinforzo predisposti in fase di costruzione: nel nucleo murario sono infatti inseriti dei 'radiciamenti', ovvero travi lignee con andamento parallelo ai prospetti, incastrate fra loro in corrispondenza degli spigoli, con funzione di catena.

Nel complesso le condizioni statiche della torre si possono considerare critiche. La zona sommitale ha subito il crollo di consistenti porzioni di muratura e moti elementi lapidei risultano prossimi al collasso. Il fronte ovest è interessato in tutta la sua estensione verticale da una notevole lesione; il prospetto settentrionale presenta una lesione in corrispondenza dell'angolo nord orientale. Tutti i cantonali hanno perduto le loro linee verticali di spigolo interrotte in più punti ed a diverse quote da preoccupanti condizioni di fuori-piombo. (D.C.)

A.S.C. Cascia, Cartografia,  
Pianta dei territori  
di S. Giorgio, Onde, Cerasola,  
Roccatervi, Biselli, Argentigli,  
s.d.

Riferimenti bibliografici:

A. FABBI, *Storia dei comuni della Valnerina*, Abeto (PG) 1976.

A. SERANTONI, *Cascia, Norcia, Monteleone di Spoleto, Preci*, Perugia 1976.



L'insediamento di Agriano, il cui toponimo di origine prediale sembra derivare da 'Agrius', trasformato poi in età medievale nella forma 'Griianum', appare citato come 'fondo rustico' in una donazione a favore dell'Abbazia di Farfa del 1057.

L'altopiano su cui si eleva l'abitato, raggiungibile dalla strada per Norcia, è delimitato dalla valle del fiume Corno, dal Sordo e dalla Piana di S. Scolastica, ed è posto in un'area organizzata secondo insediamenti stabili in epoca romana (come testimoniano i resti di due tombe venuti alla luce durante i lavori di scavo per la costruzione della strada per Avendita), lungo il percorso Cascia – Norcia, attivo già nell'alto medioevo.

Nel periodo repubblicano questo passò sotto il Municipio di Norcia che, nel secolo XIII, vi eresse una piccola fortezza di confine, volta a contrastare le mire espansionistiche di Cascia, in tal modo incrementando quel vasto sistema di presidi fortificati che erano stati posti a difesa dei confini, simboli e testimoni di continui scontri fra i due comuni.

Tuttavia solo nel 1471, dopo due secoli di conflitti, Agriano e la vicina Aliena furono definitivamente assegnate dal magistrato a Norcia; è a questa data che, presumibilmente, va fatta risalire la struttura difensiva, detta 'la Torre', oggi ridotta ad un rudere immerso nella vegetazione.

A poca distanza dal centro abitato, per metà medievale e per metà sviluppatosi nel XVIII secolo, in direzione di Norcia, si possono individuare i ruderi di una torre quadrangolare, nascosta tra la boscaglia e posta in posizione strategica sulla valle nursina. Le testimonianze materiali residue mostrano un impianto assai semplice, con pochi fori e sporgenze, che, per forma e dimensioni, appare più adeguato all'avvistamento e alla difesa che 'a concedere luce all'interno'.

Nelle zone di crollo emerge la conformazione del nucleo 'a sacco costipato', realizzato con pezzame di calcare locale, di varia natura e dimensioni, legato da una malta piuttosto tenace. Il paramento esterno è a blocchi, posti in opera in maniera assai diversificata: la parte basamentale, più regolare e con profilo 'a scarpa', è separata, mediante modanatura aggettante da quella soprastante dove l'apparecchiatura muraria è invece caratterizzata da filari irregolarmente posati,

con diffusa presenza di inserti e con giunti di malta arretrati rispetto al profilo esterno; si evidenzia altresì un certo cromatismo dell'apparecchio murario dovuto all'associazione di elementi diversi (per natura geologica e lavorazione), particolarmente in prossimità degli angoli, realizzati con pietre squadrate e di dimensioni maggiori rispetto a quelle del paramento con giunti di malta arretrati rispetto al profilo.

Sui lati superstiti della torre sono presenti dettagli decorativi ed elementi notevoli, come la cornice marcapiano realizzata con elementi lapidei sagomati a toro, sormontata da fori pontati di circa 15 x 15-20 centimetri, a sezione rettangolare, distribuiti in maniera regolare. Le bocche da fuoco, o archibugiere, sono realizzate con due blocchi calcarei, nella parte centrale dei quali è un foro dal diametro di circa 20 centimetri; tali elementi, adeguatamente lavorati e accostati, presenti su ogni lato visibile, costituiscono un particolarismo locale, come riscontrabile anche in altre torri della valle. La lavorazione dei conci angolari ben squadrate e della cornice marcapiano, denuncia una singolare vocazione estetica oltre che strutturale della torre di Agriano, diversamente da quanto avvenuto per altre torri presenti sul territorio, per le quali è possibile ipotizzare una costruzione rapida e, probabilmente, ripetuta.

Dall'analisi dello stato di conservazione, oltre ad una alterazione superficiale dei materiali lapidei, si evidenzia un vistoso dilavamento, con disgregazione della malta e distacco del paramento fino alla perdita del rivestimento in alcune parti; notevoli sono anche le ampie zone di crollo dovute a dissesti statici ed accentuati dall'azione distruttiva di piante e arbusti. (V. G.)

#### Riferimenti bibliografici:

- R. CORDELLA, *Norcia e territorio*, Norcia (PG) 1995.  
 B. TOSCANO, a cura di, *L'Umbria. Manuali per il territorio. La Valnerina, Il Nursino, Il Casciano*, Roma 1977.  
 F. M. DE' REGUARDATI, *L'Umbria. Ducato di Spoleto e Norcia nel sec. XIV. Pagine inedite di storia umbra*, Perugia 1986.

## Castell'Innocenzo

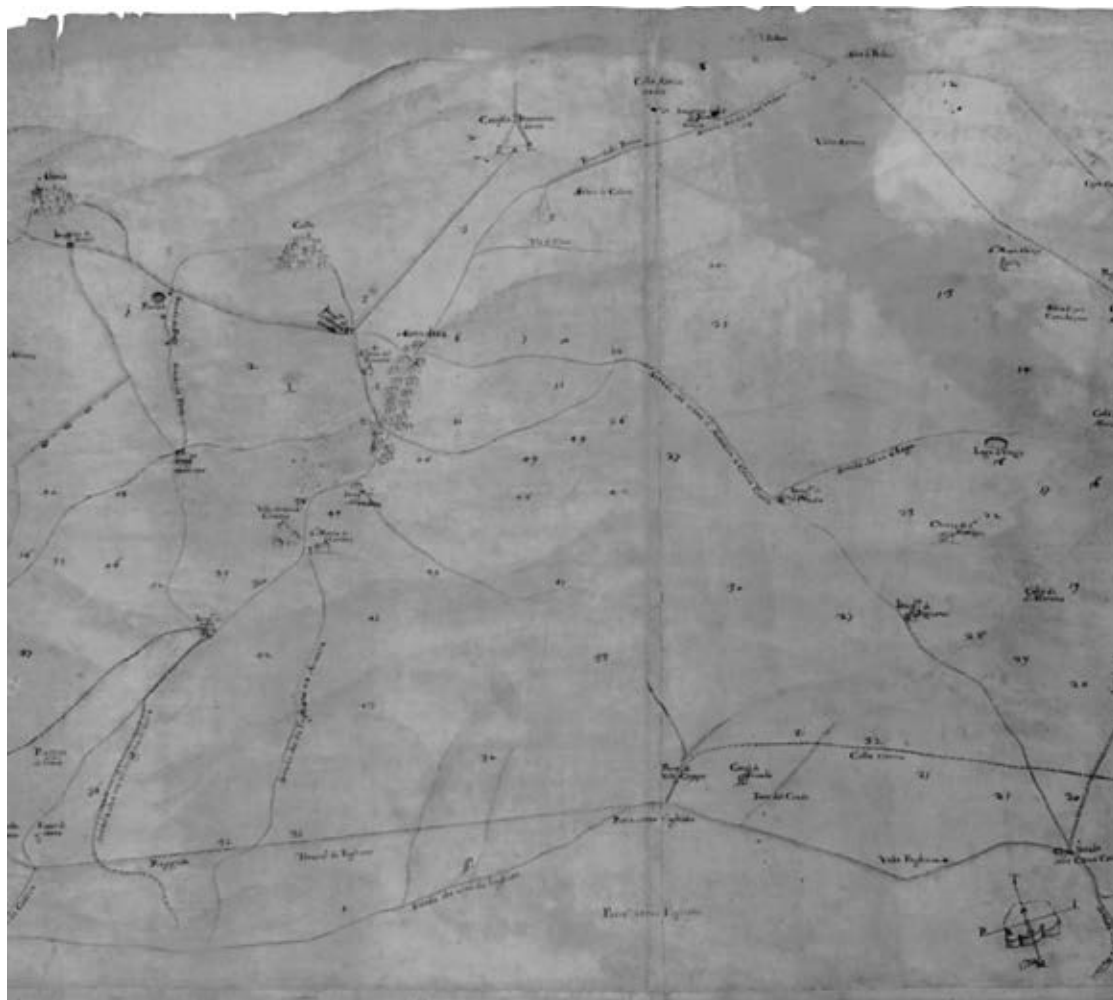
Castell'Innocenzo (citata anche come *Castel Nursino* o *Cecacascia*) trae il nome dal pontefice Innocenzo VIII che ne promosse l'edificazione nel 1446.

Scarsissime sono le fonti documentarie sul castello; come pure alcun risultato apprezzabile ha fornito la ricognizione diretta: della fortificazione quattrocentesca resta oggi solo un toponimo che compare nella 'Pianta del territorio di Avendita' redatta da Francesco Sforzini nel 1693 che raffigura un tipico castello di pendio a pianta triangolare con il vertice superiore difeso da un'alta torre. La nota che compare di

fianco, 'diruto', indica, senza possibilità di equivoci, che alla fine del diciassettesimo secolo il castello era stato abbandonato, forse a causa dei danni prodotti dagli eventi sismici che sconvolsero la regione nel 1689; le strutture superstiti furono poi 'adeguate al suolo' (ovvero: ridotte in macerie) nel corso del violento terremoto del 1730. (S.D'A.)

Riferimenti bibliografici:

F. PATRIZI FORTI, *Delle memorie storiche di Norcia*, Norcia 1869, rist. anast. Bologna 1968.



A.S.C. Cascia, *Cartografia*,  
Pianta del territorio di  
Avendita villa promiscua  
tra le comunità di Norcia e  
Cascia (Fr.co Sforzini,  
1693) part.

L'insediamento di Valcaldara sorge nel Piano di S. Scolastica, un territorio contraddistinto da un singolare insieme di relazioni tra i centri abitati e le attività agricole, tra insediamenti religiosi e viabilità.

Gli abitati erano connessi storicamente con i tracciati che collegavano il piano alle valli del Velino e del Tronto da una parte, e dall'altra, con i centri di Ponte, Preci e Cascia.

Sul percorso principale che da Norcia conduce in direzione delle valli limitrofe si innestano alcune vie che ricalcano tracciati preesistenti, di importanza minore.

L'attribuzione di tale complesso sistema stradale ad una fase altomedievale è attestata dalla presenza di numerosi castellieri, i cui resti sono stati rinvenuti sulla montagna che coronano la piana; quelli di fondovalle e quelli pedemontani hanno caratteristiche di nuclei agricoli, mentre quelli più elevati, sebbene possano anch'essi classificarsi come centri agricoli, sono stati fortificati; pertanto nei documenti più antichi sono anch'essi indicati con il termine *castellum*.

È in quest'ultimo schema tipologico che rientra Valcaldara, il cui toponimo sembrerebbe riferirsi al piccolo avvallamento visibile ancora oggi, a sud-est dell'abitato, tra le chiese di S. Pietro e di S. Giovanni: in quest'area la tradizione individua il primo nucleo dell'abitato che, in seguito, venne abbandonato a fa-

vore dell'attuale collocazione.

L'etimo sembra indicare sia una condizione climatica favorevole (a ovest di Norcia è una località, 'Fred-dara', suo contrario), sia la forma della stessa valle convessa come il fondo di un caldaio ('callara').

Una fotografia aerea attesta la presenza dei resti di due castellieri sul vicino monte Mùtaro e altre testimonianze materiali sul territorio, come alcune epigrafi romane; R. Pietrangeli ha pure individuato, ad est del paese, oltre la chiesa di S. Giovanni, una fortificazione circolare (verosimilmente un altro castelliere): dati che testimoniano di un sito abitato sin dall'antichità.

La tradizione inoltre richiama l'esistenza nell'area, in tempi remoti, del castello di Fiorenzuola; forse lo stesso che viene ricordato in un documento nursino del 1471. Le testimonianze materiali e la memoria delle antiche fortificazioni non si rintracciano negli scarsi lacerti murari individuati, nascosti dalla vegetazione ed aggrediti dal tempo, quanto piuttosto nella lettura delle caratteristiche morfologiche del sito. (V.G.)

#### Riferimenti bibliografici:

R. CORDELLA, *Norcia e territorio*, Norcia (PG) 1995.

B. TOSCANO, a cura di, *L'Umbria. Manuali per il territorio. La Valnerina, il Nursino, il Casciano*, Roma 1977.

Il villaggio di Savelli è situato alla estremità meridionale del piano di S. Scolastica, a circa 850 metri di quota, lungo antichissime vie di transito verso le odierne terre d'Abruzzo. Scorre ai piedi del villaggio il torrente Pescia, e l'utilizzo irriguo delle sue acque furono, per secoli, causa di attriti con i paesi di Paganelli e Valcaldara, posti a valle di Savelli.

Numerosi reperti archeologici sono stati rinvenuti da scavi condotti nell'area tra i quali vari manufatti in pietra e tre epigrafi romane di età imperiale.

L'abitato era suddiviso in tre contrade, ovvero: Savelli Piano e Savelli Centra, separati dalla strada attuale, e Castellano che, posto ad una quota superiore, dove sorgeva la rocca antica, poi abbandonata in seguito alla rovina degli edifici.

Dall'osservazione delle foto aeree sembra si possa individuare un recinto ovale; la ricognizione diretta permette, in effetti, di apprezzare alcuni lacerti murari verosimilmente identificabili con un antico castelliere o con i resti della cinta fortificata di un castello altomedievale. Al riguardo va peraltro osservato come Savelli non sia individuato nelle fonti come castello, bensì come villa del contado nursino.

L'unica costruzione chiaramente identificabile osservando le mura superstiti risulta essere una torre, probabilmente un presidio con funzioni d'avvistamento, in diretta comunicazione con San Marco, Oricchio e Valcaldara; questa probabilmente era connessa con un ulteriore sistema fortificato posto dove ora sono i resti della chiesa della Madonna della

Neve, sulla costa della montagna nei pressi del piccolo centro di Castel S. Maria.

Della torre rimangono alcune muraure dirute, per un'altezza di circa quattro metri sull'attuale piano di campagna, risultato dell'accumulo di materiale di crollo. Questa era a pianta quadrata, con il lato di circa cinque metri. Lo spessore dell'apparecchio murario è di circa 1,5 metri, misura che lascia presupporre come tale edificio fosse, in origine, molto più elevato.

La muratura è composta da pietre calcaree di forma eterogenea poste in opera in bozze appena squadrate e disposte secondo ricorsi orizzontali ad andamento

irregolare e con altezze variabili. Il legante è costituito di malta di calce molto deteriorata; sulla muratura si è sviluppata una folta vegetazione che la ricopre quasi completamente, in tal modo accentuando i processi di degrado della struttura. (S.F.T.)

Riferimenti bibliografici:

A. FABBI, *Storia dei comuni della Valnerina*, Abeto (PG) 1976.

R. CORDELLA, *Norcina e territorio*, Norcina (PG) 1995.



Savelli. Veduta aerea del borgo (ICCD, RAF 42, part)

Nottoria è una frazione del comune di Norcia. Il toponimo potrebbe ricollegarsi a *'nuttura'*, gergo dialettale indicante un frutto simile al mirtillo, molto diffuso in questa zona.

E' posta a sud di Norcia, all'estremo limite di una piccola valle, propaggine della piana di S. Scolastica, nodo cruciale di scambio e terra di confine in età longobarda tra il Gastaldato Pontano e il Ducato di Benevento ed in seguito tra lo Stato Pontificio ed il Regno di Napoli.

Interessante crocevia tra sistemi di insediamento e di viabilità, la piana presenta sia un corpus difensivo, composto dai castelli di S. Marco e di Ocrichio, che una rete di ville di piano, fondamentale per lo sviluppo delle attività zootecniche ed agricole locali. Queste avevano raggiunto, nel sedicesimo secolo, la fase di massima fioritura economica, in concomitanza con la perdita di dinamismo locale conseguente all'emarginazione di Norcia dalle principali correnti di traffico a vantaggio della Toscana, che si poneva a cerniera di collegamento con l'Italia Settentrionale. L'abitato di Nottoria si è sviluppato alle falde del monte Terria, sui suoli detritici di raccordo tra l'alto rilievo appenninico ed il piano di Norcia, lungo la via detta *'della Portella'*, toponimo legato forse alla presenza, nel medioevo, della chiesa di S. Lorenzo in Portellis e negli antichi percorsi che dalla conca di Norcia conducevano alla valle del Tronto ed alla Salaria, passando per il monte Utero.

Tipica villa di piano, Nottoria è distinta al suo interno in due nuclei: il più antico, *'Villavecchia'*, versa oggi in pessime condizioni, con numerosi edifici in abbandono; il più recente, *'Villanova'*, è invece interessato da moderni piani di risanamento.

Innumerevoli resti archeologici, tra cui uno strigile con l'iscrizione *'C. Polli'*, ritrovato nel 1654, ed una canaletta, ancora visibile accanto alla fontana di Villavecchia, entrambi di età romana, costituiscono il termine di datazione del primo abitato della villa, ipotesi che trova conferma nelle tracce delle centuriazioni che tuttora contraddistinguono il territorio della piana di S. Scolastica.

Da notare, in relazione all'importanza assunta dalla villa nel diciassettesimo secolo come all'interno degli Statuti di Norcia, nel capitolo relativo ai ponti ed

alle strade, Nottoria è menzionata quale responsabile della manutenzione della via della Portella e della via della Serra.

Attualmente non rimangono che modestissime testimonianze materiali del sito, pesantemente aggredite dalla vegetazione ed insufficienti a consentire la lettura delle apparecchiature murarie. (S.T.)

#### Riferimenti bibliografici:

- R. CORDELLA, *Norcia e territorio*, Norcia (PG) 1995.  
 A. FABBI, *Storia dei comuni della Valnerina*, Abeto (PG) 1976.  
 B. TOSCANO, a cura di, *L'Umbria. Manuali per il territorio. La Valnerina, il Nursino, il Casciano*, Roma 1977.



Nottoria. I ruderi della torre

## S. Marco

Il borgo di S. Marco, classico esempio della tipologia dei castelli di poggio, era rimasto sostanzialmente inalterato sino allo spaventoso terremoto del 1979, che qui procurò ingenti danni e tre vittime tra gli abitanti.

Posto su un'altura dominante l'estremità meridionale del piano di S. Scolastica, ricopriva un ruolo strategico nel controllo del percorso che, attraverso la valle di Pescia, collegava, in periodo medievale, questo territorio alla via Salaria.

Il nucleo originario dell'abitato è interamente racchiuso dal perimetro delle mura, ora sbrecciate ed interrotte in più punti; all'interno della cinta si può osservare un ordinato schema planimetrico costituito dalla disposizione a schiera dell'associazione modulare abitazione-fienile, disposte ortogonalmente

alla via principale, orientata secondo l'asse nord-sud. Questo schema può verosimilmente essere riferito ad una riedificazione avvenuta nei secoli XIII-XIV; il toponimo sembra infatti riferirsi al nucleo altomedievale, poi abbandonato, che doveva sorgere nei pressi della chiesa di S. Marco vecchio, esterna alla cinta fortificata, nei pressi del cimitero.

Tutte le murature fortificate sono realizzate in bozze di pietra calcarea locale; è riscontrabile una prevalenza di ricorsi orizzontali ad andamento irregolare, con l'eccezione dei robusti elementi angolari difensivi, in cui sono messi in opera grossi blocchi ben squadri e ben ammorsati in pietra calcarea.

Recenti interventi di restauro hanno restituito la porta d'ingresso rivolta verso mezzogiorno, (la Porta Castello, sormontata da un arco a sesto acuto, unica superstite e risalente al sec. XIII), ed una delle due torri cilindriche angolari che incardinano le mura difensive, ovvero quella di sinistra rispetto alla porta stessa; sono stati inoltre risarciti i tratti di mura a destra del portale, mettendo in risalto i resti delle edificazioni addossate alle mura stesse.

L'altra torre cilindrica angolare, caratterizzata dalla presenza di tre finestrelle di vedetta e da un grosso sperone sul versante est, versa invece in precarie condizioni di conservazione: appare infatti fortemente lesionata in più punti e con diversi tratti di muratura in evidente fuori piombo.

In pessimo stato versa anche il castello vero e proprio, posto nel punto più elevato dell'abitato, sul versante nord in direzione del piano di S. Scolastica, ridotto ormai al solo piano terreno; la possente muratura leggermente scarpata, è in condizioni di progressivo deterioramento e completamente aggredita dalla vegetazione spontanea. (S.F.T.)

San Marco. Immagine storica del castello (coll. priv., 1979)



Veduta di S. Marco



## Riferimenti bibliografici:

A. FABBI, *Storia dei comuni della Valnerina*, Abeto (PG) 1976.

R. CORDELLA, *Norcia e territorio*, Norcia (PG) 1995.  
AA.VV., *Castella et guaita abbatie*, Catalogo della mostra, Preci 10/8-8/112/2002, Pristino (PG) 2002.



Il piccolo centro abitato di Pescia è situato all'interno della valle percorsa dall'omonimo torrente; nei documenti trecenteschi ricorre con il nome 'Rocca Pece' o 'Pese', toponimi che indicano inequivocabilmente la presenza di un castello o comunque un avamposto fortificato. È proprio in località colle Castiglioni, in posizione più elevata rispetto all'abitato odierno, che si presuppone possa essere stato fondato il castello più antico, successivamente abbandonato per essere ricostruito alla quota attuale.

Da Pescia si dipartivano tre vie, che percorrevano tre diverse valli per superare la catena di monti che la dividevano dal Regno di Napoli: Pescia-Roccasalli-Teracino (che era la via di comunicazione principale), Pescia-Civita-Cittareale e Pescia-Accumoli.

Pescia fu feudo dei Chiavano, potente famiglia ghibellina inurbatasi a Spoleto dal castello eponimo in comune di Cascia, il cui esponente più noto, Abrunamonte, ricoprì la podesteria di Norcia nel 1280. Norcia cedette il castello in signoria perpetua alla casata, col privilegio di *mero et misto imperio*, nel 1300, pare in riconoscenza di un gesto cavalleresco, riservandosi la presentazione del 'pallio' nella festività di S. Benedetto; Pescia era il primo dei castelli nursini a tributare tale omaggio. Confiscato dal papa nel 1324, fu occupato da bande ribelli nel 1328.

I continui diverbi fra le comunità di quel territorio, prevalentemente sorte per ragioni di confine, nonché l'alto rango rivestito da alcuni esponenti della famiglia dei Chiavano, sono testimoniati da una mediazione di pace tra Norcia e Accumoli condotta nell'anno 1477 da Luigi Chiavano, signore di Pescia.

Gli Statuti del castello di Pescia, approvati da Norcia nel 1586, recano la sottoscrizione di Baldassarre Chiavano, nonché quella successiva di Tommaso Chiavano, del 1606; dal 1714 il feudo passò ai marchesi Antici di Recanati che lo possedettero fino al 1816 quando il borgo tornò definitivamente a Norcia. L'abitato odierno, in gran parte ricostruito dopo il disastroso terremoto del 1979, si stringe tra il fiume e lo scoglio sulle pendici del quale si può supporre fosse presente l'antica rocca; questa circostanza trova riscontro nel racconto degli abitanti che ricordano la presenza di una chiesa e di un cimitero, oggi non più visibili, ed è suffragato dai pochi brani di muratura

superstiti rinvenuti che, per la loro robustezza nonché per la presenza di archi realizzati con grossi conci di pietra ben lavorati, verosimilmente rimandano ad edificazioni fortificate.

In particolare i resti di un edificio, oggi costituiti dal solo piano terreno e malamente consolidati alcuni decenni orsono dal Genio Civile con strutture di calcestruzzo armato, possono essere riconosciuti come parte del sistema difensivo di una rocca: si tratta di due murature parallele, distanti tra loro circa 2 metri, realizzate con grossi blocchi di pietra squadrata posti su ricorsi di altezza variabile tra 35 e 50 centimetri; lo spazio tra le due murature è coperto da una volta a botte realizzata in scapoli della stessa pietra, fortemente lesionata in chiave e consolidata con una soletta di cemento armato. In queste murature, che hanno uno spessore di circa 50 centimetri, si aprono due arcate non in asse tra loro, probabilmente non coeve, realizzate con conci di pietra ben lavorati; la esiguità dei resti e gli interventi di ricostruzione, realizzati con tempi e risorse limitati, rendono difficile una lettura che possa condurre ad una interpretazione più chiara del tessuto originario. (S.F.T.)

#### Riferimenti bibliografici:

- A. FABBI, *Guida della Valnerina. Storia e arte*, Abeto (PG), s.d. [ma 1976].  
R. CORDELLA, *Norcia e territorio*, Norcia (PG) 1995.



## Trimezzo

Il borgo fortificato di Trimezzo, della cui antica struttura difensiva non restano tracce, sorgeva al confine col territorio di Cittàreale, sulla direttrice Civita-Terzone. Analizzando posizione e morfologia del terreno su cui l'insediamento insiste, lo scorgiamo relativamente comodo all'accesso, e adatto a quelle pratiche agricole che furono fattore primario di localizzazione insediativa.

Le prime notizie relative all'esistenza di un borgo fortificato risalgono al periodo fra l'XI e il XII secolo, durante il quale furono donate a Terzone e Trimezzo, probabilmente dalla contessa Matilde di Canossa, diverse terre della macchia di Cefalone, in proprietà comune.

Nella seconda metà del XII secolo, quando Corrado di Ursilingen stava conducendo un'opera di espansione dei possedimenti del granducato in tutta la regione, Trimezzo riuscì a sottrarsi all'influenza spoletina, insieme alle malagevoli rocche del comprensorio di Chiavano. Le dispute intorno a queste terre iniziarono nel XVI secolo, dopo l'invasione degli Amatriciani, con *l'abbruciamento dei catasti, libri et privilegii*; prima di allora Trimezzo aveva sempre atti-

vato un legame molto stretto con Spoleto dal quale dipese per molta parte della sua storia.

Oltre alle alterne fortune del contado spoletino, furono i terremoti susseguiti nel corso del Settecento a determinare le distruzioni, nonché le conseguenti ricostruzioni, del borgo fortificato; in particolare, il sisma del 1703, periodo in cui Trimezzo era sotto il potere di Cascia, determinò la sua totale rovina; probabilmente proprio a questa fase deve farsi risalire la perdita delle fortificazioni del borgo. Particolarmente dannoso fu poi il terremoto del 1979, che colpì tutta la Valnerina, determinando la consueta pratica dell'abbandono del centro antico a favore della costruzione di nuove abitazioni ai piedi delle alture. (B.D.L.)

Riferimenti bibliografici:

L. FAUSTI, *I castelli e le ville dell'antico contado e distretto della città di Spoleto*, vol II, Perugia 1993.

V. GIORGETTI, A. SERANTONI, *I podestà di Cascia nel medioevo. Aspetti e problemi del comune nei secoli XIII-XIV*, Cortona (AR), 1989.

## Moscione

Non resta più nulla dell'antica fortificazione di Moscione, castello che sorgeva nei pressi di Cascia, tuttavia il toponimo compare in una carta storica conservata presso l'Archivio Comunale del capoluogo che reca la data del 1570: nella relativa legenda il sito è indicato come *'vestigia del Castello Moscione'*, da cui si deduce che al tempo della stesura del documento il castello versava già in uno stato di abbandono, tanto

da essere indicato semplicemente con la sigla *'nn'* lungo il percorso di collegamento tra Trognano e Trimezzo. (R.C.)

Riferimenti bibliografici:

V. GIORGETTI, A. SERANTONI, *I podestà di Cascia nel medioevo. Aspetti e problemi del comune nei secoli XIII-XIV*, Cortona (AR), 1989.

## Carnacile

Del sito fortificato di Carnacile, di fondazione altomedioevale, attualmente non rimane più alcuna traccia; tuttavia ragioni topografiche indurrebbero a posizionarlo sul versante Sud-Est del monte omonimo (1353 m.), dove il rilievo digrada verso la pianura; da questa posizione elevata avrebbe infatti potuto efficacemente esercitare il controllo sulla viabilità di fondovalle, ovvero sulla strada che collega gli odierni piccoli centri abitati di Chiavano, Buda, S. Giovenale, Terzone e S. Pietro; qui, peraltro, doveva

verosimilmente sorgere un importante sito fortificato (sebbene non vi siano fonti documentarie che ne suffraghino la presenza, né siano stati rilevati significativi lacerti a supporto di tale ipotesi).

È tuttavia indubbio come Carnacile, unitamente alla fortificazione di Chiavano, abbia costituito per alcuni secoli un efficace presidio a difesa degli accessi all'ampia area pianeggiante che delimitava i confini verso Cascia. (A.V.)

Il toponimo deriverebbe dal greco *iper-kion* (ovvero 'sopra le colonne'), espressione che si spiegherebbe con la vicinanza di un tempio di III sec. a. C., probabilmente dedicato a Cerere, situato a valle in località S. Silvestro, sul quale in epoca più tarda è sorta l'omonima chiesa. Il ricordo dell'antico insediamento si è conservato sul Colle Perchia (1300 metri s.l.m.) che si estende sul margine nord-orientale della piana di Chiavano, in posizione dominante. Il Fabbi ritiene che il sito risalga ad età romana, quando la popolazione rurale viveva nei *vici* e nei *pagi* dislocati nella piana, intensamente sfruttata per le attività agricolo-pastorali.

La posizione elevata del sito consentiva un ampio sguardo sull'intera vallata, in direzione sud verso il confine con il Lazio e verso nord in direzione di Cascia; da qui si controllava la Forca di Chiavano e il tracciato montano d'antica percorrenza, ricalcato dalla strada odierna che da Castel S. Giovanni conduce a Chiavano.

Già in antico Iperchia doveva costituire un elemento cardine del sistema difensivo del valico, probabilmente collegato con altri due castellieri individuati a sud di Chiavano (a quota 1070) e sul versante meridionale del monte La Rotonda, immediatamente alle spalle di Villa S. Silvestro.

La vitalità della piana di Chiavano non si esaurì con la fine dell'antichità: i *pagi* e i *vici* furono sostituiti nell'alto medioevo da celle monastiche, ville con funzione di sfruttamento delle risorse agricole del territorio ed abitati fortificati; contestualmente si verificò, almeno in molti casi, uno spostamento dei siti verso posizioni più elevate: su poggi isolati, come a Chiavano; sulle prime balze dei rilievi ai bordi della pianura; più raramente sui crinali, come ad Iperchia.

Dalla viabilità principale di fondovalle si dirama un sentiero piuttosto ripido poco più a nord del poggio di Chiavano, che conduce alla cima su cui sorge l'abitato.

Il castello medievale è quasi completamente obliato dal manto vegetativo; tuttavia si riesce ancora a percepire la planimetria generale del sito.

Le mura presentano uno spessore medio di circa 120 centimetri; sporgono in alcuni tratti dal piano di campagna per un'altezza di due filari, e sono costituiti da

bozze calcaree di diverse dimensioni, disposti a giunti sfalsati su assise orizzontale. Il circuito murario cinge l'intero abitato che si estende sul versante sud-occidentale del rilievo; le unità abitative, appena riconoscibili, si dispongono su diversi livelli di quota.

Sulla parte sommitale del colle si conservano, per un'altezza assai limitata, lacerti murari delle pareti nord ed est della torre di vedetta. Le opere murarie, almeno a giudicare dal materiale erratico disseminato su tutta l'area del sito, dovevano essere costituite da blocchi di calcare appena sbozzati.

Il Fabbi riporta l'esistenza di una cella monastica, che doveva situarsi *extra moenia* su una delle alture prospicienti l'abitato, collegate da selle al rilievo principale; di questa, tuttavia, non è stato possibile accertare l'ubicazione. (R.C.)

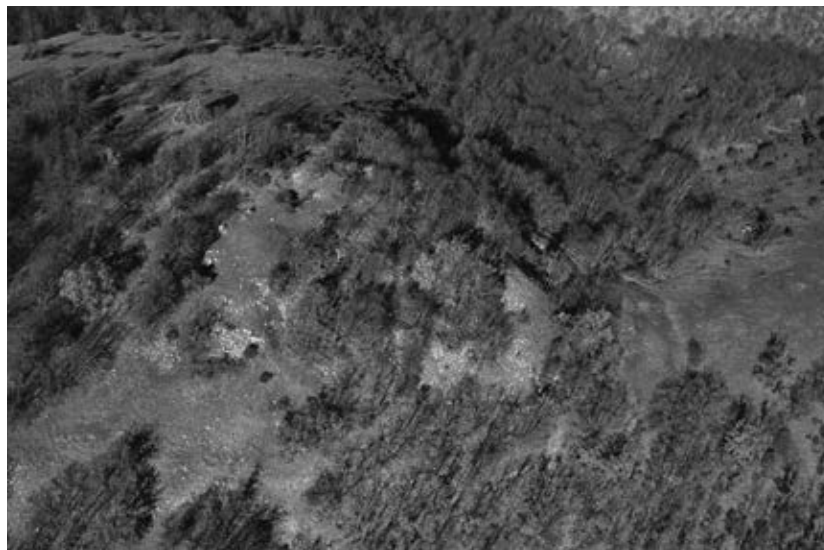
Riferimenti bibliografici:

B. TOSCANO, a cura di, *L'Umbria. Manuali per il territorio. La Valnerina. Il Nursino. Il Casciano*, Roma 1977.

A. FABBI, *Storia e Arte nel Comune di Cascia*, Cascia 1975.

S. PANTI, *Firenzuola e Perchia. Due 'castra' rurali nell'antica signoria degli Arnolfi*, 'Studi e ricerche di archeologia e storia dell'arte', 2, Spoleto 2000.

*Veduta aerea del poggio  
che ospita i resti sepolti  
dell'antica Iperchia  
(2008)*



*Chiavano di Norcia. Vedute  
aeree del castello (2008)*



Il castello di Chiavano sorge a 1128 metri s.l.m., nei monti tra Cascia, Buda, Trimezzo e Leonessa, a guardia dell'omonima forca dalla quale si gode uno dei paesaggi antropico-naturali più caratteristici della montagna appenninica umbra; anticamente svolgeva la funzione di controllo sul percorso che collegava la regione con il Regno di Napoli, di cui probabilmente l'attuale strada provinciale Cascia-Castel S. Giovanni ricalca l'antico tracciato.

Sorto in periodo feudale, il castello domina anche il sottostante altopiano ai cui margini si collocano numerose ville, divenute tali dopo che i primitivi insediamenti avevano perduto la loro funzione militare per divenire centri agricoli. Come altrove nella vallata, anche nell'abitato di Chiavano sono evidenti le tracce della presenza della penetrazione romana; ciò è documentato da una iscrizione in calcare locale qui rinvenuta alcuni decenni or sono, attribuita dal Fabbri ad un monumento funerario di un certo rilievo, già riutilizzato come mensa d'altare e successivamente come gradino della scala di accesso alla chiesa del paese; l'ipotesi è altresì confortata dal ritrovamento di lacerti di pavimentazione stradale lungo il percorso che dalla fonte cinquecentesca di Chiavano corre a valle fino a Villa S. Silvestro. Va peraltro sottolineato come nel corso della ricognizione, su un'altura posta a sud-est del borgo, sono state individuate le tracce di un castelliere risalente ad una fase ancora precedente.

La documentazione più antica di Chiavano testimonia di una famiglia patrizia spoletina che qui si insediò fin dal dodicesimo secolo e che dal paese assunsero il nome. Protagonisti delle lotte di fazione tra Duecento e Trecento, i Chiavano, che precedentemente venivano appellati con il nome longobardo di *Brunamonte*, sostennero con tenacia la causa ghibellina e in nome di questo ideale combatterono, di volta in volta, a fianco o contro i comuni della montagna e della piana spoletina. Una pergamena conservata presso l'archivio diocesano di Spoleto documenta come il castello, incendiato del Barbarossa, fu oggetto nel 1178 di importanti interventi di restauro (*Archivio Capitolare*, perg. 376). Circa un secolo dopo, nel 1275, fu nuovamente raso al suolo nel corso della guerra tra Spoleto e Cascia. I continui dissidi fra le due città

in lotta fra di loro per assicurarsi il predominio su quest'area strategica senza dubbio influenzarono il ripetuto cambio di fronte di Chiavano: nonostante nel 1289 i conti Abrunamonte e Nicolò di Enrico di Rogerio, suoi governanti, per sfuggire alle molestie casciane, avessero ceduto il loro feudo a Spoleto, il comune di Cascia ripetutamente cercò di annetterlo. Solo nel 1528, quando tutti i castelli di quel territorio si asservirono alla città di Spoleto (volontà ratificata da un atto pontificio) anche *Clavano* entrò definitivamente a far parte del distretto.

Chiavano è identificabile come un tipico castello di poggio, sia per la sua posizione dominante, sia per i precisi caratteri edilizi del borgo abitato, disposto come una sorta di recinto fortificato; nella parte più elevata svetta una struttura particolarmente munita, che lo riconduce alla sua funzione di castello di confine, avamposto tanto avanzato da poter risultare autonomo, come le vicende storiche confermano.

Sebbene il borgo di Chiavano sia ancora percorribile nelle sue vie, ciò che ne resta è segnato pesantemente dall'abbandono e dalle parziali demolizioni seguite al disastroso terremoto del settembre 1979. (A.V.)

Riferimenti bibliografici:

A. FABBRI, *Storia e Arte nel Comune di Cascia*, Cascia, 1975.

L. FAUSTI, *I castelli e le ville dell'antico contado e distretto della città di Spoleto*, I, Perugia 1990.

*Chiavano. Ruederi della cinta*



## Castel S. Giovanni

Il toponimo sembra trarre il nome da una chiesa rurale del XVI sec. dedicata a S. Giovanni Battista, posta sulla strada per Fustagna; compare nelle fonti d'archivio come *castrum S. Johannis*. Questo costituiva in origine un elemento mediano del sistema fortificato Chiavano-Iperchia-Serviglio, che si congiungeva, presso Colle S. Stefano, con quello, più ad oriente, di Civita-il Torrone-Santi Torrati-Serviglio, lungo la valle Fuina.

Dalla torre di Serviglio potevano traguardarsi, in direzione nord, Cascia e Collegiacone; si veniva a creare in tal modo una fitta trama di presidi lungo le valli, a controllo dei valichi e della viabilità principale che faceva capo a Cascia, divenuta nel corso del Medioevo un centro politico-economico di rilievo nell'area territoriale compresa tra i fiumi Nera e Corno.

## Civita

Il toponimo Civita, termine piuttosto ricorrente nell'Italia centrale, è derivato da *civitas* e sta ad indicare un insediamento collinare circondato da una cinta muraria.

Secondo il Fabbi, proprio in ragione della sua posizione privilegiata, Civita era divenuta, di volta in volta, habitat paleolitico, poi *pagus romanus*, quindi *curtis* longobarda ed in ultimo, castello di confine con il Regno di Napoli con presidio pontificio doganale. Ed appunto in ragione della sua collocazione, a 1191 metri s.l.m., aveva assunto il ruolo di ultimo baluardo di quel sistema fortificato (comprendente anche Santi Torrati e Vezzano) che garantiva il controllo sulla valle di Maltignano, ed dunque su Cascia.



Civita di Cascia.  
Ruderi della torre  
quadrangolare

Castel S. Giovanni sorge su un poggio isolato (1028 metri s.l.m.) all'estremità della Valle di Castello, lungo l'itinerario che da Colle S. Stefano conduce a Chiavano.

La disposizione topografica degli edifici tradisce l'antica matrice castellana. L'abitato appare naturalmente difeso dalle ripide pareti del rilievo su cui si adagia, articolandosi in due settori posti a quote differenti collegati da una sella: sulla porzione più elevata doveva verosimilmente trovarsi il castello, di cui attualmente non rimane più nulla; il settore residenziale doveva invece estendersi nella parte inferiore, dove ora si sviluppa l'odierno borgo. (R.C.)

## Riferimenti bibliografici

A. FABBI, *Storia e Arte nel Comune di Cascia*, Abeto (PG) 1976.

E' altresì documentata, nei pressi, la presenza di altri castelli quali Scala dei Sigori, Rècine e Terra Rossa: antiche presenze che confermano l'importanza e la vitalità dell'intera area, almeno fino ai secoli XIII e XVI, quando iniziò l'inesorabile trasformazione in senso agricolo di queste terre.

L'insediamento oggi si presenta con il carattere di villa rurale, ma con sviluppo circolare su di un poggio, sopra al quale si erge una struttura quadrangolare, assai ridotta nella sua altezza (verosimilmente i resti di una torre), in cui è ancora visibile una volta archiacuta che doveva fungere, in origine, da solaio. La struttura è realizzata con pietrame calcareo di piccole dimensioni, messo in opera su ricorsi orizzontali piuttosto regolari; ad essa doveva accostarsi una cinta muraria, oggi molto deteriorata. La morfologia strutturale rimanda dunque ad una origine fortificata, un castello di poggio trasformatosi, così come avvenne per molti altri insediamenti limitrofi nel corso del XVI sec., in villa. (A.V.)

## Riferimenti bibliografici:

A. FABBI, *Storia e Arte nel Comune di Cascia*, Cascia, 1975.

A. SERANTONI, *Cascia, Norcia, Monteleone di Spoleto, Preci*, Perugia 1976.

Circa il Torrione detto 'di Santi Torrats', nel comune di Cascia, il Fabbi segnala, per l'età romana, l'esistenza dei *vici* di *Torratum* e *Rencina*, in relazione all'età medievale, una cella monastica a Torrats, ora scomparsa. La Valle Fuina si estende in direzione nord-ovest/sud-est da Serviglio a Civita, incassandosi tra i versanti dei monti Torrats ed Alvagnano; è attraversata da un itinerario che scende da Civita e corre a mezza costa, fino a raggiungere quote meno elevate in corrispondenza della pianura di Maltignano. Lungo questo tracciato d'antica percorrenza la toponomastica allerta sull'esistenza di opere di fortificazione che hanno lasciato labili tracce materiali sul terreno. Sul versante orientale del monte Torrats si apre l'altopiano di Rencine, a due chilometri a nord-ovest di Civita; qui sono visibili numerosi ruderi che gli studiosi pensano possano riferirsi ad un abitato. Nell'angolo sud-est del pianoro, in località 'il Torrone', al di sopra di Fonte Fuina, si conservano i resti di una struttura a pianta quadrangolare, verosimilmente una torre d'avvistamento medievale connessa al suddetto

L'antica *Servilium* era una villa dislocata in un punto di snodo per la viabilità dell'area casciana: qui giungevano i tracciati che da Civita risalivano le valli Fuina e di Maltignano, mentre da sud confluiva l'itinerario proveniente da Castel S. Giovanni, lungo la Valle di Castello; verso nord-ovest dipartiva la via che, attraverso la piana di Maltignano, conduceva fino a Cascia.

Sul colle che sovrasta l'abitato odierno di Serviglio si conservano i resti di una torre, oggi ridotta ad un cumulo di macerie quasi completamente ricoperte dalla vegetazione.

Il materiale impiegato per le strutture murarie è costituito da pezzame calcareo irregolare, giacente sparso su tutta la superficie del colle; non resta alcuna traccia di recinti o fossati difensivi.

E' possibile accedere al sito attraverso un sentiero che si apre alle spalle della chiesa di S. Biagio, in località S. Trinita, e sale con una decisa pendenza fino alla sommità del crinale.

La torre sorge in cima all'ultima propaggine del colle (643 metri s.l.m.), sovrastando l'intero agro casciano.

abitato.

La ricognizione sul terreno ha permesso altresì di individuare le tracce di un'altra torre d'avvistamento, posta su uno sperone roccioso che aggetta lievemente dal versante principale del rilievo, da cui domina il tracciato viario più in basso. I resti sono modesti, tuttavia sveltano dal rigoglio della fitta vegetazione: si tratta di una torre isolata di versante, probabilmente da collegare al toponimo Santi Torrats che si conserva a metà della Valle Fuina. La torre si inserisce nella rete di traguardi ottici tra strutture fortificate dislocate su entrambi i versanti della valle che da Civita conduce a Serviglio. (R.C.)

Riferimenti bibliografici:

A. FABBI, *Storia dei comuni della Valnerina*, Abeto (PG) 1976.

B. TOSCANO, a cura di, *L'Umbria. Manuali per il territorio. La Valnerina, il Nursino, il Casciano*, Roma 1977.

La posizione strategica gli consentiva di riguardare le fortificazioni di Cascia e di Collegiacone in direzione nord, mentre a sud-est si collegava visivamente con le torri di Santi Torrats, Civita e le fortificazioni disposte nella Valle Fuina.

Si tratta di uno di quei presidi militari adibiti all'avvistamento sorti in Valnerina dopo i saccheggi perpetrati dai Saraceni nel corso del IX secolo; la torre era connessa alla sottostante villa di Serviglio dove viveva la popolazione, dedita perlopiù allo sfruttamento agricolo. (R.C.)

Riferimenti bibliografici:

B. TOSCANO, a cura di, *L'Umbria. Manuali per il territorio. La Valnerina, il Nursino, il Casciano*, Roma 1977.

*Cascia. Veduta aerea (2008)*





*Le Mura* - Le fonti riportano come già nel dodicesimo secolo Cascia, sottoposta al governo esercitato per conto del Ducato di Spoleto da Corrado d'Uslingen, fosse dotata di una cinta muraria.

L'erezione del primo baluardo a difesa della città può tuttavia collocarsi al VI secolo, in occasione dell'invasione compiuta ad opera delle truppe longobarde di Faroaldo; verosimilmente, più che di una vera e propria cinta muraria dovette trattarsi della realizzazione di modeste opere, erette a completamento della cinta naturale che, dal lato est (verso Monteleone e Vallo di Nera, ovvero in direzione di Spoleto), impediva già, di fatto, l'assalto di eserciti nemici.

I molti assedi subiti nel corso delle invasioni barbariche impressero significativi danni agli apparecchi murari, tanto che, come riportano le fonti, nel 741 papa Zaccaria promosse un'ampia campagna di interventi al fine di "risarcire i danni e i guasti ed aggiungere tutte quelle altre fortificazioni, che la esperienza aveva potuto riconoscere necessari, ed utili".

I primi interventi tesi al miglioramento delle sue capacità difensive possono farsi risalire intorno al 1478 quando Sisto IV, preoccupato come il suo predecessore di mantenere l'ordine ai confini del regno, diede ordine di "dotare il castello di una cinta muraria"; dovette trattarsi di un'incisiva opera di rafforzamento delle strutture difensive esistenti che consegnò alla città la cinta che venne poi raffigurata, sostanzialmente inalterata, circa un secolo dopo da Cipriano Piccolpasso.

Lungo il perimetro delle mura urbane si aprivano sette porte: porta in *capite Cassia* (o p. di Ocosce); porta di Onelli; porta Orientale (o 'di S. Francesco'); porta Leonina (o 'di S. Maria'); porta S. Margherita; porta Opaco (ovvero 'del Pago'); porta 'dei Ferrari'. Quest'ultima, come pure la porta verso Onelli, agli inizi del secolo scorso risultava scomparsa; mentre altre furono, nel corso dei secoli, oggetto di interventi, talvolta assai ampi: come la p. 'dei Ferrari', restaurata nel 1491; altre volte questi furono meno evidenti, come nel caso delle 'risarciture' condotte nel 1552 nei tratti murari contigui alla porta S. Margherita.

Costituivano ulteriore elemento a difesa della città i 'torrioni' che erano stati eretti al fine di controllare l'accesso attraverso le porte; dalle fonti si apprende

come pure tali strutture non furono esenti da interventi: un torrione eretto lungo il lato orientale della cinta, fra la porta 'di Castello' e p. Opaco, trovatosi 'ridotto fatiscente', fu ampiamente reintegrato ad opera delle monache agostiniane di S. Rita, il cui orto confinava con le strutture difensive (1575).

Interventi succedutisi, dunque, per diversi secoli, a riprova della singolare attenzione mostrata dalla municipalità casciana verso la conservazione della cinta difensiva cittadina; interesse testimoniato, d'altro canto, dall'emanazione nel 1587 del decreto che sancisce come "i muri posti per tutela della città debbano reputarsi santi e [pertanto] da ripararsi con continuità"; precauzioni rinnovate nel 1642 allorché, nel timore di un eventuale coinvolgimento nelle contese che in quegli anni infiammavano l'Italia, il consiglio cittadino ordinò 'rivedere' i confini e i sistemi posti a difesa della città.

Nonostante tali cure, le continue scosse sismiche che hanno flagellato la regione hanno inferito danni spesso assai ingenti alle strutture, come in occasione del terremoto del 1599, quando venne abbattuto l'intero tratto murario compreso fra la rocca e porta S. Margherita; perdite alle quali si è cercato, ogni volta, di porre rimedio, come testimoniato dalla lapide apposta sopra porta Orientale, attestante le reintegrazioni apportate da Clemente X l'anno successivo al terremoto del 1703; periodo cui è pure attribuito l'intervento volto alla riduzione dell'altezza del torrione posto in prossimità della porta di S. Francesco al fine di garantirne la stabilità, pregiudicata da una scossa sismica occorsa alcuni anni prima.

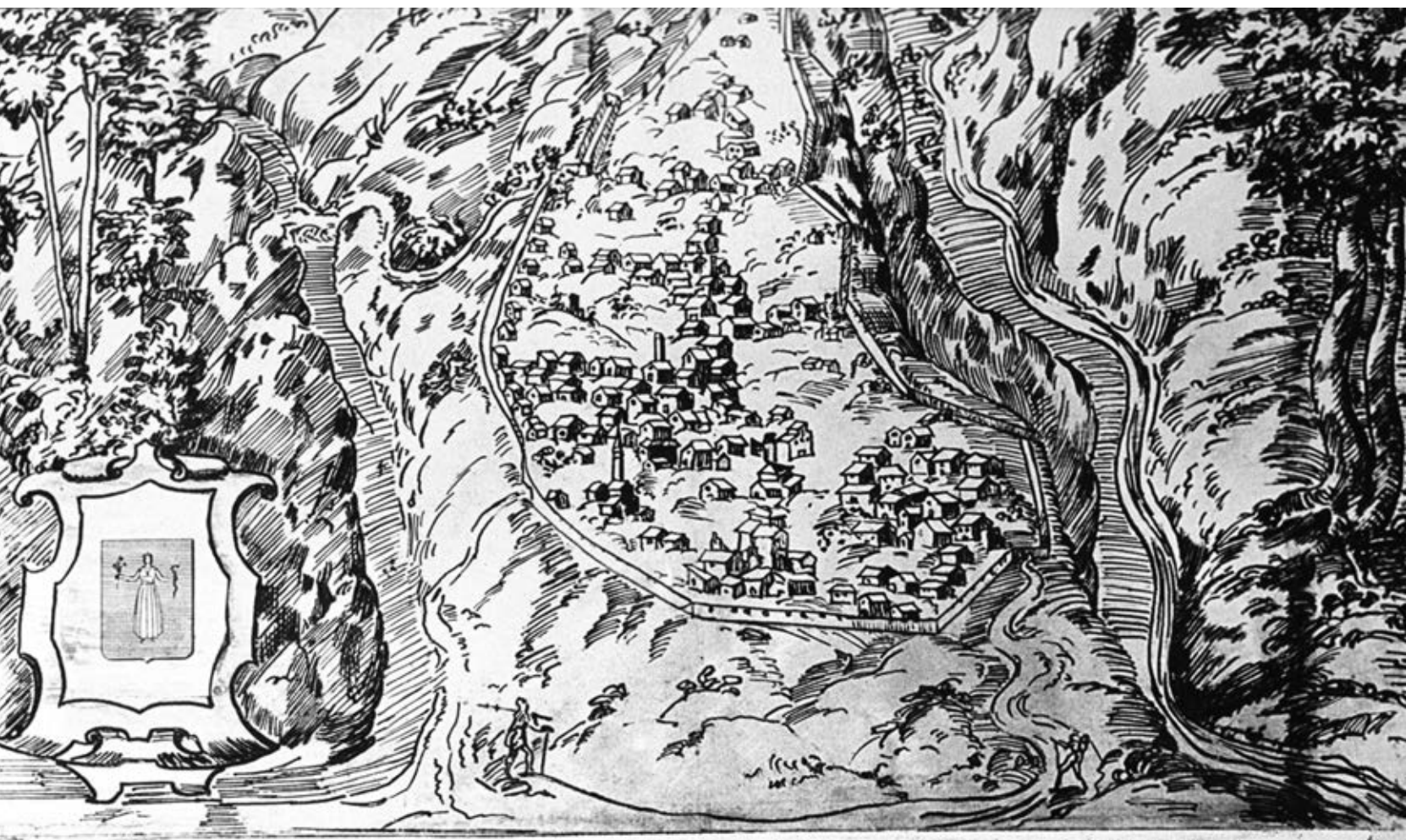
Attualmente rimangono visibili solo ridottissime porzioni murarie delle originarie fortificazioni quattrocentesche, perlopiù definitivamente perdutesi nel corso degli eventi sismici degli ultimi due secoli, ovvero inglobate all'interno di architetture residenziali.

Delle sette porte urbane, sono oggi visibili solo porta Orientale e porta Leonina nonché 'porta Rutiloni' (ovvero quella aperta nella cinta della rocca paolina nel 1571, ad opera del governatore della città).

A.S.Roma,  
Collezione I Disegni e Piante,  
cart.12, f.68  
Cascia, confini con Norcia  
[Roccatervi, Onde, S. Giorgio, Argentigli, Biselli]



A.S.C. Cascia,  
Cartografia,  
Cassia [veduta],  
C. Piccolpasso,  
1579.



*La Rocca*-Cascia, città storicamente ostile alla Chiesa, da sempre si è mostrata incline a sostenere il partito ghibellino e la politica dell'Impero; ciò nonostante, per un breve periodo, nel corso della seconda metà del XIII secolo (e solo dopo aver patito una lunga serie di conflitti), fu sottoposta al dominio della Santa Sede. Il fragile equilibrio raggiunto non fu tuttavia sufficiente a garantire la stabilità del governo cittadino poiché solo cinque anni più tardi re Manfredi occupò la città; che, sul finire del secolo, tornò a lottare aspramente a fianco dell'esercito imperiale contro i comuni limitrofi di Gonesse (Leonessa), Cittareale e Montereale.

Numerose vicende (fra le quali un disastroso terremoto che colpì la zona nel 1328) anticiparono l'invasione di Cascia e del suo territorio ad opera delle truppe della Chiesa, avvenuta nel 1340; a tale evento seguirono continue lotte fra fazioni guelfe e ghibelline, sfociate nel 1377 con l'invio a Cascia da parte del papa Gregorio XII di un consistente numero di milizie, comandate dal cardinale Francesco di S. Sabina, accorse per sedare le contese. Ma nel 1381 la popolazione casciana insorse nuovamente contro il potere temporale della Chiesa, inscenando dimostrazioni di piazza, e compiendo "saccheggi e devastazioni delle chiese e dei luoghi fortificati". Le violente sommosse che turbarono la città nel corso della prima metà del XV secolo indussero papa Paolo II (Pietro Barbo, 1464-1471) nella decisione di erigervi una rocca, verosimilmente con il duplice scopo di insediare in Cascia un consistente numero di armati per scoraggiare ogni eventuale futura sedizione ed insieme costituirvi un avamposto sicuro verso il Regno di Napoli.

La struttura, di cui oggi rimangono solo alcune rovine ma della quale si intuisce ancora l'antico perimetro, venne eretta intorno al 1465 da Francesco da Pietrasanta e Antonio da Settignano. Evidenti resti di un impianto precedente, individuati nel corso di una recente campagna di scavi, lasciano tuttavia intendere che l'area prescelta, il colle che sovrasta l'abitato, in precedenza fosse stata interessata da un sistema fortificato: i lacerti di una torre rimandano infatti ad una fase di incastellamento tardo medioevale, allorquando "esisteva un cassero... sotto il convento di S. Agostino" tenuto, per conto di Federico II, da Bertoldo

d'Urslingen. Doveva verosimilmente trattarsi di un presidio di segnalazione, a pianta sostanzialmente quadrata, di circa sei metri di lato (30 piedi); alla porta d'ingresso, posta ad alcuni metri da terra, si accedeva attraverso una scala di legno, che all'occorrenza poteva essere ritirata al suo interno.

La torre era dotata di una cinta muraria, forse merlata, che doveva misurare non più di tre o quattro metri in altezza, corrispondenti alla lunghezza media di una scala portatile; questa, che correva, ad ovest, sostanzialmente parallela all'attuale struttura della rocca per poi piegare in direzione nord-est sino ad essere da questa intercettata, è oggi chiaramente individuabile nell'apparecchio murario fiancheggiante la cisterna quattrocentesca. Il recinto, con tutta probabilità, doveva contenere anche una cappella, la residenza del proprietario, assai modesta, i magazzini e gli orti, che avrebbero garantito, in caso di conflitto, un minimo di sussistenza agli assediati.

La rocca quattrocentesca mostra una configurazione trapezoidale irregolare delimitata da torrioni cilindrici angolari fortemente scarpati (due dei quali ancora visibili), di altezza pari a quella delle mura, con un diametro alla base di circa 30 metri; la loro funzione principale era essenzialmente quella di assicurare la difesa delle torri più prossime e del tratto di mura compreso. Una cordatura a toro marcapiano (con funzione di deviare i colpi che avessero colpito la torre all'altezza della scarpa) percorreva in origine l'intero perimetro; in sommità vi era un apparato a sporgere, lungo il quale era il cammino di ronda, posto su beccatelli; da questi, attraverso caditoie ed al riparo delle merlature, era possibile colpire il nemico, che in tal modo restava sottoposto ad un costante tiro piombante. Sul bastione di sud-ovest era collocato lo stemma del pontefice committente.

Verso ovest un profondo fossato proteggeva la cinta muraria; l'ingresso principale, dalla porta 'in capite Cassiae', avveniva attraverso un corridoio 'fiancheggiato' posto a sud, fra i due bastioni, dai quali era possibile difenderlo con tiro radente. Sulle torri e lungo la cinta perimetrale si possono osservare archibugiere a foro tondo con una tacca vuota superiore per la mira.

L'apparecchio murario è costituito da muratura 'a

*In questa pagina:*

*Cascia, veduta aerea della  
rocca di Paolo II*

*Cascia, vista del fianco ovest  
della rocca*

*Nella pagina a fianco:  
veduta aerea della rocca  
quattrocentesca*

*L'apparecchio murario inter-  
no, lato nord-ovest, dopo il  
restauro (2002-2005)*



sacco' (larga circa 6 piedi rinascimentali, ovvero metri 1,78) con elementi corticali in opera incerta; questa è realizzata con blocchi in calcare sbozzato disposti, sui lati esterni, secondo piani pseudo-orizzontali, su letti di malta grossolana composta da calce, sabbia, pietrisco e rari spezzoni di laterizio; all'interno gli elementi lapidei, appena sbozzati, sono stati disposti, dapprima, secondo un andamento piramidale e realizzando solo in una seconda fase il necessario orizzontamento, seguendo una singolare metodologia costruttiva caratteristica di alcuni apparecchi rintracciabili solo in quest'area geografica.

Le ricerche archeologiche hanno posto in luce, sull'estradosso della volta a botte della cisterna quattrocentesca, un evoluto sistema di immagazzinamento delle acque meteoriche, quasi integralmente conservatosi; questo captava le acque (servendosi anche di un complesso di caditoie poste nella sommità delle mura) che venivano convogliate, attraverso passaggi in tubi fittili, nella cisterna, ove confluiva da due doccioni.

Volta all'accrescimento delle capacità difensive della rocca è l'erezione di una mastio, realizzato nel 1491 mediante la sopraelevazione di una robusta struttura preesistente i cui resti sono stati individuati a sud-ovest; alla medesima fase costruttiva vanno pure attribuiti gli apparecchi murari visibili a sud-ovest della fortificazione, riconoscibili come *antemurali* posti a difesa del principale varco alla rocca.

Nel 1505 un'insurrezione, sollevata da Bernardino Antonelli, condusse ad un assalto alla rocca, respinto dal presidio posto a sua difesa. Il suo destino era tuttavia segnato; circa un decennio più tardi, nel 1514, in seguito alla sua occupazione da parte dei fuoriusciti ghibellini, Leone X (Giovanni de' Medici, 1513-1521), dichiarati i casciani ribelli, ordinò di riportare la legalità nei territori del comune: una spedizione militare, al comando dello spoletino Pietro Ridolfi, fu inviata all'assedio del castello che, secondo le fonti, nel 1517 fu 'demolito e distrutto... dalle fondamenta'.

Ciò nonostante, l'area non fu definitivamente abbandonata, come attesta il ritrovamento di lacerti murari attribuibili ad una fase di urbanizzazione avvenuta almeno un secolo e mezzo dopo; altresì, i resti della cinta difensiva quattrocentesca (nei quali, nel 1571,





Cascia. Rocca di Paolo II



per ordine del governatore di Cascia Sebastiano Rutiloni, fu aperta una porta onde facilitare l'accesso dei pellegrini alla vicina chiesa di S. Maria delle Libere) vennero inglobati nel perimetro delle mura urbiche.

Lo stato di conservazione della rocca risente senza dubbio della sofferenza inflitta alla struttura nei secoli dai movimenti tellurici che assai di frequente hanno colpito quest'area geografica, determinando un evidente processo di discretizzazione nella muratura.

Tuttavia un intervento di restauro, conclusosi di recente (2005), ha permesso di consolidare i lacerti murari superstiti, introducendo interventi 'minimi', sfruttando l'interazione tra le parti, verificando o ricostruendo l'efficacia dei collegamenti per mezzo di modesti legamenti e l'iniezione di miscele consolidanti; contemporaneamente si è favorita la leggibilità del monumento attraverso una vasta campagna di scavi che hanno permesso di riportare alla luce ampie porzioni murarie della rocca. (V.M.)

#### Riferimenti bibliografici:

A. MORINI, *I manoscritti della Biblioteca Comunale di Cascia*, Cascia 1898. (an.) V (1899), 452.

C. PICCOLPASSO, *Le piante et i ritratti delle Città e Terre dell'Umbria sottoposte al Governo di Perugia*, 1579, ed. a cura di Giovanni Cecchini, Roma 1963.

L. FRANCESCHINI, *Memorie storiche della città di Cascia*, dattiloscritto (1965), 2 voll., Biblioteca comunale di Cascia.

A. SERANTONI, *La rocca di Cascia, cenni storici*, Norcia 1967.

A. SERANTONI, *Cascia, Norcia, Monteleone di Spoleto, Preci*, Perugia 1976.

R. CORDELLA, *Francesco da Pietrasanta e Antonio da Settignano architetti della rocca di Cascia*, Schede Spolentine, 'Spoletium. Rivista di arte storia cultura', n. 38, (XXXV-XXXIX, dic. 1993-dic. 1997), p. 60.

M. COCCIA, *La Repubblica casciana. Un comune dell'Umbria dal 1200 al 1500*, Roma 2006.

V. MONTANARI, *Questioni relative alla reintegrazione della cinta muraria della Rocca di Paolo II a Cascia*, in 'Lo Statuto dell'Arte'; Atti del VI Congresso nazionale IGIIC, Spoleto 2-4/10/2008, Grugliasco (Torino) 2008, pp. 707-714.

S. Giorgio è sorta come villa di transito, a novecento metri di altitudine, lungo un percorso pedonale che collegava il casciano con Norcia.

Edificato nel XII secolo, il castello era posto sotto il dominio del duca di Spoleto Corrado d'Urslingen, come molti altri castelli della Valnerina. L'impianto è a forma di trapezio, con vertice nella torre di avvistamento e due bracci di cinta che scendevano, verso valle, sui fianchi del monte. A causa dei numerosi eventi bellici (nonché dei terremoti che periodicamente hanno interessato la regione) oggi non se ne può apprezzare altro che il tracciato e l'alta torre quadrata, grandemente ricostruita, che serviva di segnalazione per i movimenti nella valle; a tal scopo era collegata con quelle di Ocosce, S. Anatolia, Onde, Serravalle e Argentigli. Il villaggio fu invece edificato sull'altipiano dove sorgeva la pieve campestre e la cella monastica. Dopo il terremoto del 1964 molti sono stati gli edifici consolidati; l'intervento ha cercato di simulare l'antico attraverso l'uso di mura in pietra a facciavista, che risultano tagliate su vari piani da fasce di cemento, imposte dalle norme antisismiche.

La stessa torre ha subito, a più riprese, pesanti interventi che ne hanno notevolmente compromesso sia la *facies* che l'originalità strutturale. (A.V.)

Già cella monastica, poi curtis longobarda, il castello di Frenfano, oggi sostanzialmente scomparso se si eccettuano alcuni, minimi, lacerti murari nascosti dalla vegetazione, sorse nel XIII secolo sulla sommità del monte che sovrasta l'abitato di Fogliano, nel comune di Cascia; la particella *fanum* rinvia ad un sito che, anticamente, doveva verosimilmente essere occupato da un tempio o da un sacello. Qui aveva vasti possedimenti la nobile famiglia casciana dei Frenfanelli che, appunto, trae il proprio appellativo dal castello. Frenfano compare nell'elenco dei castelli, redatto nel 1380, nei quali era stato convocato il consiglio per l'elezione dei giudici e dei guardiani del comune di Cascia.

La storia del castello, anche in ragione della sua collocazione che ne faceva un ultimo avamposto verso il territorio nursino, è segnata da continue schermaglie

Riferimenti bibliografici:

A. FABBI, *Storia dei comuni della Valnerina*, Abeto (PG) 1976.

B. TOSCANO, a cura di, *L'Umbria. Manuali per il territorio. La Valnerina, il Nursino, il Casciano*, Roma 1977.



San Giorgio di Cascia.  
La torre del castello

e cambiamenti di fronte. Nel 1489 un folto gruppo di fuoriusciti di parte ghibellina, guidati dal casciano Bernardino Antonelli (che nel 1505 si renderà protagonista di un fallito tentativo di occupazione della rocca di Cascia), si asserragliarono nel castello. Circa un decennio più tardi, nel 1490, Frenano fu espugnato e distrutto ad opera delle truppe di Nicolò e Giulio Orsini. Ricostruito nel 1539, venne definitivamente abbandonato alla fine del sedicesimo secolo; le poche strutture murarie superstiti furono abbattute dal disastroso terremoto del 1703. (S.D'A.)

Riferimenti bibliografici:

L. FRANCESCHINI, *Memorie storiche della città di Cascia*, dattiloscritto (1965), 2 voll., Biblioteca comunale di Cascia.

## Roccatervi

Il toponimo Roccatervi deriva dal latino *tres viae*, dalle tre strade che da qui si diramavano in direzione di Cascia, attraverso Poggioprimesano, Ponte e Norcia. La sua posizione sopraelevata consentiva il controllo dei due versanti del colle, in direzione est ed ovest, ed un contatto visivo con la torre di Agriano, lungo la valle del Corno.

Dell'antico castello, esistente fin da sec. XI, oggi non restano che pochi ruderi, dato che fu distrutto dal terremoto del 1599.

Salendo per un piccolo sentiero, poco visibile dalla strada principale, sotto la folta vegetazione si scor-

Roccatervi. Ruderi del castello



## Cerasola

La denominazione Cerasola rappresenta presumibilmente un fitotoponimo tratto dal latino *cerasius*.

Questa era in origine una villa di transito, posta a 776 metri. s.l.m., sul pendio di un colle, all'incrocio di due antichi percorsi di montagna (antichità attestata da numerosi ritrovamenti di iscrizioni di epoca romana): il primo, con orientamento nord-sud, unisce Biselli e Torre Argentigli a Roccatervi, proseguendo poi verso Cascia; il secondo, con orientamento ovest-est, funge da collegamento fra Ponte e Norcia.

Attualmente l'insediamento è adibito esclusivamente a magazzini e rimesse di servizio alle attività agricole, in quanto è stato definitivamente abbandonato dai suoi abitanti, trasferitisi, dopo il terremoto del 1997, in un villaggio di recente costruzione fabbricato poco più a monte, essendo stato escluso pro-

gono alcuni lacerti murari, riconducibili a parte di quella che doveva costituire la cinta del castello. In continuità è un ambiente rettangolare, con orientamento est-ovest: verosimilmente si tratta di una cisterna, identificabile per la ben visibile imposta della volta e per l'intonaco idraulico che ricopre l'intera superficie interna delle pareti.

Alcuni metri più in alto, su di uno sperone di roccia, sono visibili due ridotte porzioni murarie della torre quadrangolare: i muri hanno uno spessore di circa un metro e sono realizzati con pietrame calcareo sbozzato di piccole e medie dimensioni (blocco max. 38x40 h 8 centimetri; blocco min. 15x7 h 10 centimetri), posto in opera secondo ricorsi orizzontali piuttosto regolari.

Ai resti della torre si innesta un imponente muro con orientamento nord-sud, di più grossolana fattezza, probabilmente parte delle mura di cinta. (A.V.)

### Riferimenti bibliografici:

A. FABBI, *Storia e Arte nel comune di Cascia*, Cascia (PG) 1975.

A. SERANTONI, *Cascia, Norcia, Monteleone di Spoleto, Preci*, Perugia 1976.

B. TOSCANO, a cura di, *L'Umbria. Manuali per il territorio. La Valnerina, il Nursino, il Casciano*, Roma 1977.

grammaticamente qualsiasi tentativo di recupero del vecchio centro.

Unica testimonianza della sua vetusta origine è l'attuale chiesetta parrocchiale dedicata ai Ss. Filippo e Giacomo, precedentemente intitolata a S. Benedetto (dopo la donazione del 1081) e ancor prima della cella monastica farfense. (A.V.)

### Riferimenti bibliografici:

A. FABBI, *Storia e Arte nel comune di Cascia*, Cascia (PG) 1975.

A. FABBI, *Storia dei comuni della Valnerina*, Abeto (PG) 1976.

A. SERANTONI, *Cascia, Norcia, Monteleone di Spoleto, Preci*, Perugia 1976.



Lungo la strada che percorre la valle che collega Serravalle a Cascia, sul versante destro di un ripido contrafforte del monte Maggio, si erge il castello di Poggioprincipasco o Principasco; il suo significato toponomastico è quello di 'primo castello casciano di Occaso', che sottolinea la sua posizione di avamposto difensivo di quel comune; collocazione che ne determinò il coinvolgimento nelle maggiori dispute territoriali che dovette affrontare Cascia (città alla quale è sempre stato legato), ma che altresì permetteva il controllo della valle verso il fiume Corno, in un sistema che comprendeva anche altri insediamenti come Paterno, Roccatervi e S. Giorgio.

Il complesso sorse nel X secolo come elemento di difesa nei confronti delle scorribande saracene. Come altri castelli della Valnerina, anche Poggioprincipasco fu occupato dal Duca di Spoleto Corrado d'Urslingen nel 1190. Sottomessosi, trent'anni dopo, nuovamente alla Chiesa, venne poi conteso al Papato da Federico II e dal suocero Giovanni di Brienne, come tutto il territorio circostante.

Nei secoli XV e XVI il castello ospitò la nobile famiglia degli Antonelli che era dovuta fuggire da Napoli nel 1432 a causa della sua fede ghibellina.

L'insediamento è composto da tre nuclei distinti: Spinacresce, Piè della Villa e Colle Curioso, residuo del castello medievale ghibellino; l'originaria tripartizione, rappresentativa delle diverse fasi di sviluppo nel corso degli interventi di ricostruzione seguiti al terremoto del 1962 è stata tuttavia cancellata, ridotta ad un unico agglomerato residenziale e l'antica tipologia edilizia della casa con corte interna praticamente cancellata.

Dell'originario castello con cassero, è visibile attualmente solo una modesta porzione muraria sul lato sud-est del centro abitato, caratterizzata da un'evidente scarpatura. L'apparecchiatura muraria è costituita da pietrame calcareo sbizzato dalle dimensioni non omogenee, disposto secondo ricorsi orizzontali, mentre i cantonali sono stati realizzati con blocchi quadrati.

A testimonianza delle lotte tra Papato e Impero per l'appropriazione di questo insediamento, rimane oggi l'antica torre di controllo dominante la valle del Corno, che si erge nel nucleo centrale di Spinacresce,



*Poggioprincipasco, immagine storica del Fondo Soprintendenza ai Beni Ambientali, Architettonici, Artistici e Storici dell'Umbria, Fortificazioni, sch. 4648.2, 1948c.*

*Poggioprincipasco. Veduta del castello.*



nella parte più bassa dell'abitato.

A pianta quadrangolare, un tempo essa doveva avere un aspetto assai imponente, a sottolineare la sua importante funzione strategico-difensiva; attualmente invece risulta molto ridotta nella sua primitiva altezza, a causa degli sbrigativi criteri di intervento antisismico condotti alcuni decenni fa dal Genio Civile.

Fortemente colpita dal terremoto del 1962, Poggioprimeso è stata appunto oggetto di una ricostruzione selvaggia che si è protratta fino ai nostri giorni ed ha snaturato completamente i suoi caratteri; la torre è una di quelle strutture che ha subito maggiori trasformazioni essendo stata ricostruita in gran parte, adottando peraltro materiale calcareo di dimensioni

più ridotte rispetto alle apparecchiature originali, perdipiù secondo ricorsi orizzontali non troppo regolari.

Di particolare rilievo è l'apertura sul versante est, a trapiantare la opposta torre di S. Giorgio e tutto il sistema di raccordo della vallata (Vetralla, S. Giorgio, Onde, Cerasola, Cascia). (A.V.)

#### Riferimenti bibliografici:

A. FABBI, *Storia dei comuni della Valnerina*, Abeto (PG) 1976.

B. TOSCANO, a cura di, *L'Umbria. Manuali per il territorio. La Valnerina, il Nursino, il Casciano*, Roma 1977.

*Poggioprimeso, immagine storica del Fondo Soprintendenza ai Beni Ambientali, Architettonici, Artistici e Storici dell'Umbria, Fortificazioni, sch. 4649.1, 1948c.*



*Poggioprimeso.  
La torre (2007)*

Il toponimo, composto dai termini latini *podium* e *domo*, è da intendersi con ogni probabilità come ‘pedana messa a coltura’, riferendosi ad un tempo alla collocazione geografica del borgo e all’importanza di centro agricolo che esso assunse già dal tredicesimo secolo. L’analisi dell’ambito territoriale, congiunta allo studio degli antichi tracciati viari, rivela le ragioni della fondazione e del fiorente sviluppo, in epoca medievale ed oltre, del castello di Poggiodomo. Insieme con Mucciafora, Usigni e Roccatamburo, sorge lungo la via che collega Monteleone di Spoleto a Ponte - già agli albori del dominio longobardo individuato come snodo di primaria importanza fra Spoleto, il Gastaldato Narnatino e Norcia, da cui, attraverso i valichi montani si raggiungeva l’Adriatico lungo l’asse Leonessa-Ponte; percorso che risale alle epoche pre e protostorica, come documentato dalle numerose campagne di scavo condotte in questa zona. La presenza dei giacimenti di ferro rinvenuti ai piedi del monte Birbone, nonché l’importanza del monastero di San Benedetto, fondato come eremo già nel VIII secolo, determinarono la necessità da parte dei duchi di Spoleto di controllare il transito attraverso quel tracciato che si snodava alla sinistra del fosso Tissino; via indubbiamente più aspra di quella della valle del Corno, sebbene sensibilmente più breve.

La storia di Poggiodomo nel medioevo è strettamente connessa con quella dei castelli di Usigni, Mucciafora e Roccatamburo. Già dal XIII secolo le sue vicende si intrecciano con la nascita e il successivo affermarsi del comune di Spoleto prima, e di Cascia poi, sotto il dominio della quale rimase dal 1553 fino alla ricostituzione a Comune.

Praticamente nulla resta dell’antico castello di Poggiodomo del quale si fa menzione, per la prima volta, in un documento risalente al 1233, e dal quale si evince l’appartenenza del borgo fortificato all’allora vasto territorio spoletino. Già nel 1361 Poggiodomo passa da Spoleto a Cascia, probabilmente in seguito alla guerra condotta in questa zona dalla lega guelfa, capitanata da Perugia e comprendente, tra gli altri, i comuni di Cascia e Norcia.

Le dispute che coinvolgono Poggiodomo sono le medesime che caratterizzano l’intero territorio della Valnerina in quest’epoca.

Il Comune di Poggiodomo fu costituito sotto il governo napoleonico nel 1809 e riconfermato dalla Restaurazione Pontificia prima e dallo Stato Italiano poi.

E’ all’inizio del XIX secolo che l’impianto a castello dei quattro paesi del Comune cessa definitivamente la sua funzione. Tratti di mura vengono demoliti mentre altri, è il caso della porta d’ingresso in direzione di Roccatamburo, finiscono per essere accorpati o inglobati in edifici privati. Porta Pago e Porta del Sole vengono dismesse negli stessi anni, considerate inutili, dal momento che l’abitato si distribuiva indifferentemente all’interno ed all’esterno di esse; nello stesso periodo si decise inoltre di demolire parte del muro di cinta di Porta del Sole perché pericolante. Nella struttura dell’attuale palazzo del Municipio si intravedono le tracce dell’antica fortificazione: la facciata laterale è scarpata; l’arcata d’ingresso, a sinistra, che attraversa la profondità dell’edificio, potrebbe essere preesistente, come denunciato dall’apertura simile ad una feritoia posta alla metà del corridoio d’attraversamento; la composizione globale, per quanto l’intonacatura renda illeggibili le murature, denuncia comunque chiaramente l’inglobamento nell’attuale edificio di strutture preesistenti. (B.D.L.)

#### Riferimenti bibliografici:

E. SPADA, *Poggiodomo e il suo territorio*, Città di Castello 1998.

L. FAUSTI, *I castelli e le ville dell’antico contado e distretto della città di Spoleto*, vol II, Perugia 1993.

*Veduta di Poggiodomo, ante 1959 (coll. privata)*



## Roccatamburo

Il castello di Roccatamburo, che come quello limitrofo di Mucciafora, costituiva un avamposto di Cascia ai confini con i possedimenti spoletini, fu una sorta di roccaforte del ghibellinismo, i cui esponenti, banditi dai maggiori centri, trovavano qui possibilità di rifugio e di incontro nelle zone marginali e meno accessibili.

Il borgo sorge in posizione arroccata su di un poggio, in prossimità del torrente Tissino. Condivide con i tre castelli limitrofi, Poggiodomo, Usigni e Mucciafora, le principali vicende storiche, ma deve gran parte del suo sviluppo, in epoca medievale ed oltre, all'antico monastero di San Benedetto *in faucibus* o *in vallibus*, sviluppatosi con ogni probabilità su di un romitorio dell'VIII secolo; tale luogo era particolarmente importante perché sorgeva in corrispondenza dell'intersezione fra i due itinerari che da Cascia e Leonessa arrivavano a Ponte.

Più pesantemente colpita rispetto ai centri limitrofi dai terremoti settecenteschi, Roccatamburo conserva

oggi solo pochi resti delle strutture originarie: dell'antico sistema di fortificazione non resta nessuna traccia, se si eccettuano alcuni lacerti murari, perlopiù sovrastati dalla vegetazione, sul ciglio dello strapiombo che guarda la valle. La permanenza del toponimo 'la Torre' fra gli abitanti del luogo, il tipo di muratura, e la collocazione nella parte sommitale del paese, sosterrebbero l'ipotesi di identità fra questi resti e un'antica struttura fortificata. Inoltre non solo la presunta torre è situata in posizione di privilegio per il controllo della valle sottostante, ma traguarda a nord-ovest il sito di Rocchetta, secondo le fonti, munito all'epoca di fortificazioni. (B.D.L.)

## Riferimenti bibliografici:

L. FAUSTI, ed altri, *I castelli e le ville dell'antico contado e distretto della città di Spoleto*, Perugia 1990 (vol. I) e 1993 (vol. II).

E. SPADA, *Poggiodomo e il suo territorio*, Città di Castello (Perugia) 1998.

## Usigni

Luogo di nascita del cardinale Fausto Poli, uno dei personaggi più in vista della prima metà del Seicento, nonché segretario particolare di papa Urbano VIII, Usigni deve a questo illustre concittadino molta parte dell'eleganza che caratterizzava le architetture dell'antico borgo fortificato.

Un documento del 1233 ne attesta l'appartenza, insieme a Poggiodomo, Mucciafora e Roccatamburo (che con Usigni costituivano il sistema 'dei quattro castelli'), al territorio del contado di Spoleto. Coinvolto nel 1263 nel ritiro delle truppe di Manfredi e nel conseguente scontro fra Cascia e Spoleto per la supremazia su questo territorio, il castello di Usigni fu in quell'epoca pesantemente danneggiato; evento del quale il Sansi riporta ampia documentazione: fra tutti, assai singolare è l'atto col quale donna Minaldesca, moglie di Nicola Barattali, dona, nel 1276, il colle di Usigni con i 'resti del castello' a Spoleto, col divieto assoluto, fatta eccezione per gli spoletini, di ricostruirlo.

Le vicende successive, che hanno determinato la quasi totale scomparsa delle tracce della fortificazio-

ne di Usigni cui si assiste oggi, sono relative oltre ai continui scontri fra Cascia e il Granducato di Spoleto all'avvicinarsi di tre eventi sismici di grossa portata occorsi nel XVIII secolo: i terremoti del 1703, 1719 e 1767 danneggiarono infatti gravemente tutti i paesi di quell'area. Ai guasti provocati dagli eventi tellurici si sono poi aggiunti gli 'ammodernamenti' che hanno caratterizzato le ricostruzioni post belliche.

Nella parte più alta del paese sopravvive tuttavia un lacerto murario dello spessore di un metro e mezzo, per nove metri d'altezza circa, orientato secondo la direzione nord-sud, verosimilmente identificabile con il rudere di un'antica torre. (B.D.L.)

## Riferimenti bibliografici:

L. FAUSTI, *I castelli e le ville dell'antico contado e distretto della città di Spoleto*, vol II, Perugia 1993.

E. SPADA, *Poggiodomo e il suo territorio*, Città di Castello (Perugia) 1998.

Mucciare, forma dialettale derivante dall'espressione d'influenza gallo-latina *muciare*, significa "nascondersi, sfuggire", rifugiarsi appunto *fora* (fuori); toponimo questo che, dunque, ha molto a che fare con le peculiari vicende storiche del borgo di Mucciafora, senza dubbio in stretta relazione con la posizione arroccata (1070 m. s.l.m.) e l'asperità delle vie d'accesso, che tuttora rendono tale sito difficile da raggiungere.

La storia del castello di Mucciafora è particolarmente turbolenta: caratterizzata, come quella dei vicini Usigni, Roccatamburo e Poggiodomo, dalle alterne fortune di Spoleto prima e di Cascia poi, Mucciafora ebbe la peculiarità d'essere spesso rifugio di fuoriusciti politici. Si segnalò dunque per svariate ribellioni, di cui, quella del 1496 contro Cascia, gli valse la quasi totale distruzione del borgo fortificato. Un atto notarile testimonia la sua ricostruzione, avvenuta nel 1503; le fonti riportano infatti che i "massari" e gli uomini del castello di Mucciafora incaricarono in quell'anno alcuni maestri muratori lombardi, di costruire una rocca attorno alla vecchia torre del *castrum*. Nel 1515, a seguito di una rappresaglia ingenerata dagli spoletini, le mura furono di nuovo distrutte. Alternò fu il dominio sul castello: occupato da Spoleto nel 1528, tornò sotto Cascia cinque anni più tardi. Nel 1592, i mucchiaforini si riunirono per discutere la possibile risarcitura delle perdute strutture fortificate: per reperire i fondi necessari alla ricostruzione delle mura e della rocca fu utilizzata anche la vendita di beni collettivi, e venne persino nominato un soprastante col

compito di supervisionare i lavori; tuttavia del frutto di questo impegno non resta alcuna traccia.

Dopo la costituzione del Comune di Poggiodomo in periodo napoleonico, Mucciafora fu a questo annesso insieme con i territori limitrofi. (B.D.L.)

#### Riferimenti bibliografici:

E. SPADA, *Poggiodomo e il suo territorio*, Città di Castello 1998.

L. FAUSTI, *I castelli e le ville dell'antico contado e distretto della città di Spoleto*, vol II, Perugia 1993.



*Mucciafora, particolare della cinta muraria, Fondo Soprintendenza ai Beni Ambientali, Architettonici, Artistici e Storici dell'Umbria, Fortificazioni, Fortificazioni sch.25842.1, 1980*

Come dimostrato dalle molte epigrafi qui rinvenute, sul colle di Ocosce doveva sorgere in origine un *pagus* romano, poi divenuto *curtis* longobarda con cella monastica farfense, nota per una donazione del 1081. Nel XII secolo vi fu eretto un castello che, come altri in Valnerina, era sotto il dominio del comune di Spoleto, almeno prima della nascita del comune di Cascia. Direttamente collegato a questo da un sentiero montano, il nucleo abitativo sorge sul bordo orientale dell'omonimo altopiano, dominante Cascia e la sottostante Valle del Corno.

L'insediamento ha attualmente più l'aspetto di una villa di transito che quella di un castello di sperone,

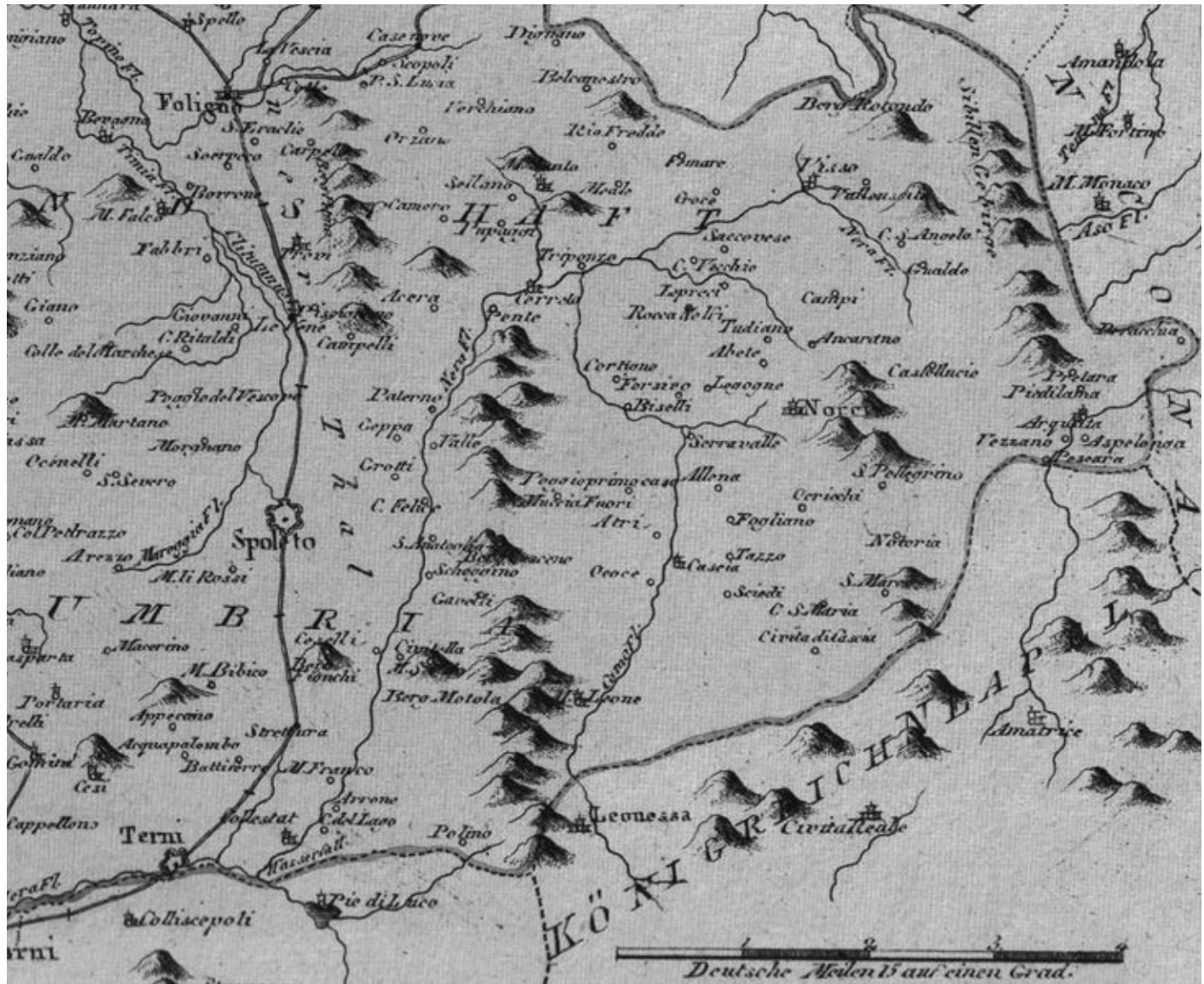
al quale fanno invece pensare la posizione eminente e l'impianto, delimitato da una schiera di case disposte a semicerchio, sul versante occidentale.

Ciò che rimane di quelle antiche strutture è molto limitato: si tratta di un piccolo cumulo di pezzame calcareo irregolare (1,5 metri x 2 c.a.), coeso da malta molto fine, probabilmente riconducibile al nucleo interno di un'apparecchiatura muraria molto imponente. (A.V.)

#### Riferimenti bibliografici:

A. FABBI, *Storia dei comuni della Valnerina*, Abeto (PG) 1976.

Die Landschaft Umbria. Nro  
470 (F. J. J. Von Reilly, 1798)  
da: F. Ronca, A. Sorbini, a  
cura di, 'Le antiche terre del  
Ducato di Spoleto',  
Terni 2005, p.97



Il toponimo compare nelle fonti più antiche come *Collis Jaconi* e *Collis Iucundus*; solo più recentemente viene mutato in Col Giacone, ovvero Collegiacone. Il castello sorge sulle pendici del monte della Sassa, ad ovest di Cascia, in posizione dominante rispetto alla valle del fiume Corno, lungo un cammino di mezza costa. Il reticolo viario d'età medievale che ripercorreva sostanzialmente quello romano, divenuto per molti tratti impercorribile a causa della mancata manutenzione, si era arricchito di percorsi minori costituiti per lo più da strade in terra battuta, snodantisi a mezza costa dei rilievi e sui crinali al fine di evitare il possibile rischio di impaludamento cui erano soggette ciclicamente le vie di fondovalle; questi definivano un complesso sistema di collegamento fra i nuovi centri del popolamento, ovvero i castelli, le abbazie, le pievi ed i borghi.

Questa tendenza a collocarsi comunemente a quote più elevate è riscontrabile anche nella viabilità che collega Cascia e Monteleone di Spoleto, in cui si inserisce, come uno dei cardini dell'apparato difensivo del territorio casciano, la torre di Collegiacone.

Da Collegiacone è infatti possibile traguardare le fortificazioni di Cascia e Serviglio, verso est, Ocosce, verso sud-est e Poggioprimesano, in direzione nord. Non particolarmente ricche le fonti storiografiche: Sansi (1879) si limita a citare Collegiacone nell'elenco dei castelli che formavano la fitta rete di fortificazioni a presidio del territorio casciano: "*Castra sunt ista Clavanum, Usignum, Mutiiforum, Arx Tambori, Arx Paterni, Arx Tervii, Arx Porennae, Podium-primicasus, Podium-domus, Castrum et Arx Trimedii, Collis Jaconi, et Japeti Castrum*".

Più di recente Franceschini (*Memorie storiche della città di Cascia*, 1965) ricorda come nel quindicesimo secolo esistessero due fortezze, distanti mezzo miglio da Cascia, entrambe visibili da essa: l'una situata nel villaggio di Collegiacone; l'altra, chiamata 'della Bastia', che doveva trovarsi in cima al monte di S. Biagio dei Cappuccini. Di questa purtroppo non rimane oggi alcuna traccia evidente.

Nel Cinquecento il territorio casciano fu teatro di continue sommosse e pacificazioni; in questa fase numerosi castelli, fra i quali Collegiacone, tentarono più volte di ribellarsi e sottrarsi al dominio del comune di

Cascia; fino a quando, nel 1533, intervenne Papa Clemente VII il quale determinò che si sarebbero dovuti sottomettere a Spoleto. L'esito della controversia non fu tuttavia definitivo, perché alcuni anni dopo i castelli tornarono a sotto il controllo di Cascia.

Significativi danni furono, infine, inferti dai disastrosi terremoti del 1579 e del 1703 quando sia il castello come la torre subirono danni assai rilevanti.

Il sito di Collegiacone era costituito, in origine, da un borgo (del quale non rimane alcuna traccia evidente) adagiato su di un pendio e sorto in prossimità di una torre di vedetta, recentemente restaurata. Questa, a pianta quadrangolare, è fondata sul banco naturale di roccia.

I paramenti murari sono caratterizzati dall'impiego di pietrame calcareo grossolanamente sbizzato dalle dimensioni e forma variabili, disposti su filari disomo-

Collegiacone.  
La torre di vista da Ocosce



genei; nei cantonali sono blocchi calcarei rettangolari regolarmente quadrati; malgrado vi sia una ricerca dell'orizzontalità i giunti risultano irregolari.

Nella parete sud della torre, ad un'altezza di 3,50 metri dal piano di calpestio odierno, si apre una porta con arco a tutto sesto; ai lati di questa vi sono due cavità quadrate in cui anticamente veniva alloggiata una scala lignea che consentiva l'accesso ai piani superiori della torre.

Degli originali apparati a sporgere si conservano solamente alcuni beccatelli lobati, al di sotto dei quali si aprono, sui lati nord, sud ed ovest, piccole finestre ad arco ribassato; la torre è dotata altresì di quattro feritoie rettangolari verticali per la difesa ficcante.

Piccole trincee di scavo, realizzate di recente nell'area attorno alla torre, hanno messo in evidenza lacerti murari con orientamento nord-est/sud-ovest: si tratta di strutture che si appoggiano alla torre, visibili per un'altezza media di 1,20 metri, caratterizzate da doppia cortina muraria in pezzame calcareo irregolare

e nucleo cementizio composto da inclusi calcarei di medie dimensioni e abbondante malta.

Presso l'angolo sud-ovest della torre si conservano altri brani murari, ortogonali ai primi, che cingono su due lati un ambiente ridotto. Nella parete interna sono visibili due alloggiamenti quadrangolari con intelaiatura costituita da lastre di calcare disposte di taglio, solitamente utilizzate verosimilmente come ripiani per collocare lucerne o altro. (R.C.)

#### Riferimenti bibliografici:

L. FRANCESCHINI, *Memorie storiche della città di Cascia*, I, 43, ms, 1965.

A. SANZI, *Storia del Comune di Spoleto dal secolo XII al XVII*, VII voll., Ia ed. Foligno 1879, Spoleto 1972.

E. BOSCHI, E. GUIDOBONI, G. FERRARI, G. VALENSISE, *I terremoti dell'appennino umbro-marchigiano*, Bologna 1998.

*Collegiacone. Immagine storica della torre; Fondo Soprintendenza ai Beni Ambientali, Architettonici, Artistici e Storici dell'Umbria, Fortificazioni, sch.4602, 1975.*



*Collegiacone. Veduta attuale della torre*





A mille metri sul livello del mare sorge il borgo di Monteleone di Spoleto, cinto da una catena montuosa che lo protegge ad est, ovest e nord, aprendosi, in direzione sud, sul vasto altopiano di Leonessa.

L'età medievale ha plasmato Monteleone nella forma ancora visibile di castello di poggio, baluardo della valle del Corno, estremo lembo dello Stato pontificio a confine con il Regno di Napoli.

La sopravvissuta porta Spoletina, una volta detta 'di Borgo', da cui si aprono tre vie, a tutt'oggi testimonia i principali collegamenti dell'antico borgo con gli insediamenti circostanti: Spoleto, Terni e Leonessa.

Monteleone nasce dalla unione di tre castelli: Brufa, Vetralla e Pizzolo; il primitivo nucleo insediativo può farsi coincidere con il borgo di Brufa -toponimo derivato dal monte su cui era stato edificato-; esso occupava la sommità dello strapiombo detto 'di Pago', dal nome di uno dei due corsi d'acqua minori che confluiscono nel Corno prima della vallata per Roccaporena. Si tratta di una collocazione geomorfologia estremamente privilegiata, sia per l'avvistamento che per la difesa, caratterizzata da un lato tanto scosceso da rendere da quella parte inaccessibile la fortificazione, e da una vista ad ampio raggio che controlla il vasto territorio della valle del Corno.

La storia del castello di Monteleone è strettamente connessa alle controversie che per secoli caratterizzarono i principali avvenimenti di questo territorio. La sua favorevole posizione strategica, che lo colloca all'interno del territorio casciano pur costituendo, contemporaneamente, parte integrante della montagna spoletina, fece del sito l'oggetto di continue dispute, non solo fra Cascia e Spoleto, ma anche fra queste e lo Stato Pontificio, che vedeva in Monteleone un prezioso baluardo a difesa del confine col regno di Napoli.

La prima testimonianza dell'esistenza di un sito fortificato sul poggio che ora ospita il borgo di Monteleone di Spoleto risale all'856: si tratta di una bolla emessa da papa Benedetto III, con la quale il Pontefice conferisce poteri amministrativi alla città di Terni sul territorio che era dell'antica Diocesi.

L'880 è l'anno di fondazione del primo nucleo fortificato, di cui sopravvivano documenti storici e tracce materiali; costruito sul monte Brufa, da cui prende

il nome, il castello fu edificato da Attone o Arrone, figlio del nobile romano Lupone il quale, esiliato dalla patria natale, decise di abitare nelle terre della bassa Valnerina. Passato sotto il dominio di Federico Barbarossa nel 1155, insieme a tutti i castelli del territorio di Terni e Spoleto, l'odierna Monteleone venne di nuovo concessa in feudo alla discendenza del conte Lupone. I possedimenti della stirpe, che negli anni accrebbero con l'annessione di castelli vicini, la ricostruzione e l'edificazione ex novo di altri siti, si divisero fra i tre figli di Attone II: Berardo, Tiberto e Giuseppe. Brufa, primo nucleo dell'attuale castello, cadde sotto la giurisdizione di Tiberto; alla sua discendenza si deve la denominazione 'de' Tiberti' con la quale le fonti spesso indicano le terre d'avamposto sulla valle del Corno.

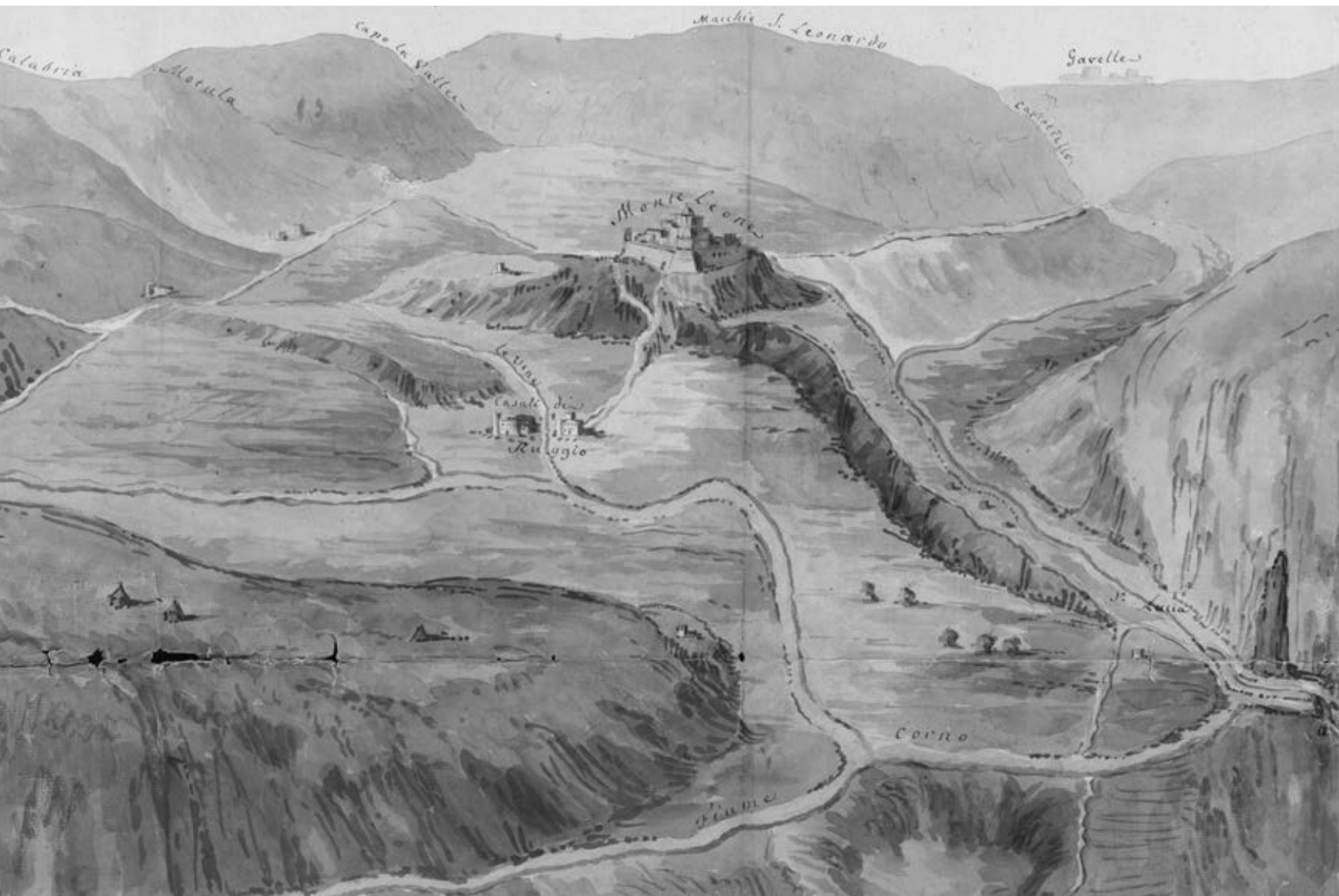
Distrutto Brufa, dall'incursione delle truppe di Bertoldo di Ursilingen, i Tiberti, con l'aiuto di Spoleto, riedificarono il castello, ampliandolo, nel 1265, data in cui gli storici concordemente collocano la fondazione di Monteleone di Spoleto.

Nello stesso anno i Tiberti donavano tutte le fortifi-

*Monteleone. Veduta aerea*



A.S. Roma,  
Congregazione del Buon  
Governò,  
serie II, b.2604, tomo I,  
aa.1786-1793  
Progetto miniere di  
Monteleone di Spoleto,  
XVIII sec.



cazioni in loro possesso sottomettendosi al Comune di Spoleto, temendo che la sorte occorsa a Cascia, appena occupata da Manfredi, toccasse anche al feudo sotto il loro controllo. A testimonianza della consegna dei possedimenti tiberteschi al comune di Spoleto -fra cui, oltre a Monteleone, si registrano Vetralla, Pizzolo, Polvaria e Trogia- sopravvive un atto di donazione, datato 11 novembre 1265, e riportato dal Sansi, nel quale viene sancito il passaggio dei poggi e dei castelli di proprietà della famiglia sotto la protezione spoletina.

La cessione da parte dei Tiberti era motivata dalla richiesta di protezione e dalla promessa da parte degli spoletini di restaurare e ricostruire i castelli danneggiati, tra cui Vetralla e Monteleone; patto di difesa che non tardò ad essere saggiato a causa del saccheggio perpetrato in quella zona dai ghibellini solo tre anni dopo la cessione. La reazione di Spoleto fu quella di sferrare un attacco ai casciani, che li vide vincitori sulle alture di Poggioprimesano.

Ma il borgo di Monteleone desiderava la sua autonomia; pervicacemente cercata con l'invasione del castello di Vetralla, meno di trent'anni dopo il passaggio dai Tiberti agli spoletini.

La questione dell'appartenenza o meno al granduca-to di Spoleto incendiò i due secoli successivi caratterizzati, in gran parte del territorio umbro e non solo, dalle feroci lotte fra Guelfi e Ghibellini. E furono i guelfi, sostenuti da Spoleto, a riconquistare Monteleone dopo un lungo periodo di aspre lotte e continui assedi, e a cacciare dal castello Polione, ultimo erede della dinastia dei Tiberti; era il 1462, anno in cui si pone definitivamente fine allo stretto legame fra questa famiglia e gli avvenimenti che caratterizzarono la storia del borgo.

Tuttavia, l'aspirazione di Monteleone era quella di un'autonomia tale da meritare il titolo di *Respublica Montis Leonis*, e in questa direzione si mossero tutte le iniziative degli anni successivi: vanno certamente ricordate in questo senso sia l'efficace resistenza che gli abitanti opposero al tentativo di occupazione da parte di Cascia, perpetrato nel 1464, sia il rifiuto di pagare qualsiasi dazio alla compagnia di ventura capitanata dai Vitelli di Città di Castello, i quali, nel 1494, gettarono lo scompiglio nella zona. Tale singolare

determinazione, intesa come vero e proprio gesto di ribellione (persino Cascia, come pure gli altri castelli limitrofi, dovette piegarsi al pagamento della taglia) non valse tuttavia alcun effetto e Monteleone, alcuni giorni dopo, fu costretta a capitolare sotto l'assedio, aprendo in tal modo le porte al saccheggio.

Dopo secoli di alterne vicende, razzie da parte delle compagnie di ventura e cruento repressioni, nel 1535 i monteleonesi si ribellarono con decisione alle imposizioni spoletine, cacciandone il Podestà e sostituendolo con uno autonomamente eletto. Spoleto, non rassegnatosi alla perdita, strinse Monteleone in un lungo assedio nell'anno 1555. Il borgo resistette e gli assediati furono costretti a desistere e ritirarsi. Quattro anni più tardi fu l'intervento pontificio a chiudere per sempre la questione spoletina: il papa Pio IV si interessò alla situazione di Monteleone, e lo liberò dalla sudditanza a Spoleto ponendolo nel contempo sotto la legazione di Perugia. Successivamente, sotto il pontificato di Pio V, il castello, con tutte le terre circostanti, furono inclusi nella Prefettura di Norcia.

Il XV secolo fu senza dubbio il periodo di massimo sviluppo del paese, sia dal punto di vista economico che culturale. Sulla scia della conquista dell'autonomia, sancita dalla redazione nel 1588 degli Statuti, Monteleone, ormai lontano dalle continue lotte che avevano costituito gran parte della sua storia, aprì un lungo periodo di prosperità; a quest'epoca risalgono sia la costruzione di eleganti palazzi che l'abbellimento delle chiese, resi possibili dalle cospicue entrate determinate e dalle gabelle e dagli introiti ricavati dalle miniere di ferro, il cui sviluppo fu particolarmente sollecitato sotto il pontificato di Urbano VIII. Il Papa, ancora cardinale, aveva conosciuto queste zone durante le visite pastorali, impresse nella sua mente anche in quanto terra natale del Cardinal Poli, originario di Usigni; una volta asceso al soglio pontificio sostenne la costruzione di un collegamento carrozzabile Norcia-Cascia-Monteleone, che favorì, oltre agli scambi commerciali fra i comuni della valle, i trasporti funzionali alla ferriera.

Di tutt'altro segno gli avvenimenti che determinarono, nel secolo successivo, un brusco arresto dello sviluppo: il sisma del 1703, la pestilenza del 1718, la

dismissione della ferriera avvenuta nel 1730 e la resistenza opposta al passaggio dell'esercito francese diretto a Roma -conclusasi con saccheggi e distruzioni alla fine del secolo- assestarono un duro colpo alla crescita demografica ed economica del Paese. Neppure l'epoca risorgimentale fu in grado di sovvertire l'andamento negativo dello sviluppo economico, costringendo buona parte della popolazione

Monteleone di Spoleto.  
La porta d'accesso al borgo  
detta 'delle Monache'



Monteleone di Spoleto.  
Particolare delle mura cinque-  
centesche



ad emigrare.

Oggi Monteleone di Spoleto è capoluogo di comune.

All'interno dell'odierna cinta muraria di Monteleone, sono riconoscibili alcuni resti dell'originario castello di Brufa, ampiamente rimaneggiati, e attualmente inglobati nel giardino di una residenza privata, la cui proprietà si estende lungo la facciata laterale della chiesa di San Nicola; intorno a questa, come riportano alcune fonti (o nelle vicinanze, secondo altre), fu costruita l'antica fortificazione. La presenza di una cisterna e alcune soluzioni d'angolo rivelano tracce che tutt'oggi testimoniano della singolare collocazione del castello; tuttavia rimaneggiamenti nonché ampie foderature, oltre ad aggiunte di setti murari sensibilmente più recenti, rendono alquanto difficoltosa la lettura dei resti, che per buona parte risultano dunque sepolti, ovvero piegati ad una nuova, ed impropria, funzione di arredo del verde privato.

Il castello si è esteso attraverso due successive cinte murarie, mantenendo ancora oggi l'antica partizione in tre rioni: San Nicolò a nord, Santa Maria ad oriente e San Giacomo al Borgo; si snoda, quasi ininterrotta, per 1500 metri attraverso sei torri e otto baluardi; realizzata in pietra calcarea locale, finemente bocciardata, è scandita da sei porte: porta dell'Orologio, di San Pietro e porta Vecchia, appartenenti alla prima cinta; porta della Fonte, porta Spoletina e delle Monache, aggiunte successivamente alla realizzazione della seconda cinta. Le ultime tre porte erano protette da altrettanti baluardi, per attraversarle si doveva sfilare di fronte alle feritoie; presidi questi che esistono ancora, ma che sono stati trasformati in molti casi in abitazioni, una volta decadute le necessità difensive. (B.D.L.)

#### Riferimenti bibliografici:

- L. FAUSTI, *I Castelli e le ville dell'antico contado e distretto della città di Spoleto*, vol. II, Perugia 1993.
- A. CORONA, *Monteleone di Spoleto visto da vicino*, Perugia 2001.
- G. ANTONELLI, *Monteleone di Spoleto*, Spoleto 1980.

Nei documenti più antichi la rocca di Vetralla è indicata come *castrum Vetranule*, *Vetranula*, *Vetranure*, ovvero *Vitreolum*; in seguito compare anche la denominazione di Collefaggio; solo in età moderna il toponimo si è trasformato in Vetralla.

Vetralla fu un castello di poggio con funzione residenziale e militare, inserito nella maglia difensiva piuttosto fitta, creata, e nel tempo potenziata, a controllo del territorio di confine verso lo Stato Pontificio e il Regno di Napoli.

Non si conosce l'epoca di fondazione del castello di Vetralla, tuttavia L. Jacobilli nella sua opera *Vite dei Santi e Beati dell'Umbria* edita nel 1661, raccoglieva la tradizione dell'arrivo nella Valle del Nera del barone Attone o Arrone esule da Roma, il quale fondò una serie di castra, tra cui un castello eponimo e quello di Brufa, nell'anno 880. È interessante notare come nel testo siano indicati tutti i castelli posti sotto il controllo dei vari rami familiari, tanto quelli conquistati come pure quelli edificati *ex novo*.

Il nipote di questi, Attone II, generò tre figli maschi Berardo, Tiberto e Giuseppe, ai quali furono assegnate terre e castelli che da essi presero il nome: terra Berardesca, Tibertesca e Giuseppegna o Suppegna. La terra Tibertesca comprendeva secondo Jacobilli i castelli di “*Brufa, Rivostaquano, Vetranula, Planitia, Terzone, Torre, Croce, Fiscelli, Rocca di Corno, Collefaggio (o Collesecco) e Battiferio*”. Se ne deduce che la diffusione di strutture fortificate in quest'area della Valnerina tra la fine del IX e per tutto il X secolo, sia dovuta alla spinta del potere laico dei conti Tiberti, aventi un carattere strategico militare di controllo del territorio. A tale funzione preminente si aggiunsero in molti casi quella residenziale e di sfruttamento delle risorse silvo-pastorali, agricole e commerciali della regione. Delle fortificazioni della terra Tibertesca si conservano pochi resti, nei casi più sfortunati il solo toponimo, ad eccezione del castello di Monteleone erede dell'antico *castrum* di Brufa, che assunse un ruolo predominante che gli assicurò continuità di vita sino ai nostri giorni.

Al potere comitale si sostituì progressivamente quello comunale di Spoleto: i Tiberti infatti dapprima concessero ampie franchigie agli spoletini in tutta la terra tibertesca, come attesta un atto datato 1190; successi-

vamente si sottomisero completamente al dominio di Spoleto in cambio dell'aiuto ricevuto in occasione del passaggio delle truppe di Manfredi, che tra il 1264 e l'anno seguente aveva seminato distruzione in questi territori, saccheggiando anche Cascia.

Da una pergamena conservata nell'Archivio Comunale di Spoleto che ricorda il suddetto episodio, si apprende inoltre che Spoleto contribuì a proprie spese alla ricostruzione del castello di Vetranule (cfr. Sansi, *Documenti Storici Inediti*, n. 54).

Morto Clemente IV il 29 novembre del 1268, i Casciani, approfittando della sede vacante, occuparono i vicini castelli di Monteleone e di Vetralla, sopra i quali Spoleto vantava titoli di dominio; il Comune spoletino intervenne per liberare i castelli e ricompose la questione, stipulando una tregua con i casciani.

Nel 1294 alcuni uomini di Monteleone attaccarono il castello di Vetralla; durante gli scontri vennero uccisi due funzionari spoletini e sottratti gli animali. I ribelli monteleonesi furono pertanto multati e messi al bando dal tribunale di Spoleto. Temendo la condanna e le possibili ritorsioni, il sindaco di Monteleone Pietro Atti nel 1300 dovette rinnovare l'atto d'obbedienza al governo spoletino con la promessa di restituire la rocca di Vetralla e tutti i beni sottratti.

Intanto nel 1298 un terremoto aveva colpito Vetralla, danneggiandola a tal punto che Spoleto nel 1302 dispose la ricostruzione in altro luogo, che le fonti indicano come Colle Faggio. Ne sono testimonianza due documenti: in una lettera del vescovo di Fiesole e rettore del Ducato, scritta il 21 di marzo del 1301 al podestà e agli ufficiali del Comune di Spoleto, è ricordata la riedificazione di Vetralla sul *colle fave*, distrutta a seguito del sisma; il secondo documento, datato 28 gennaio del 1303, riporta come Spoleto comprò da Angelone di Pietro di Vetranola per trecento libbre di denari cortonesi il terreno su cui era stato edificato il nuovo castello “*podium Collis fave, ubi nuper edificatum est castrum Vetranure*” (Invent. fogl. 87).

Il sito si chiamò *colle faggio* e non *collis fave*, come si evince in un sindacato del 3 maggio 1303 in cui “*Vetranura quod nunc vocatur Collis fagi*” (Invent. f. 88.); tale denominazione compare in tutti i documenti posteriori. Secondo il Sansi il termine *collis fave*, fu forse un errore del notaio che redisse l'atto di vendita

di Angelone.

Nel novembre del 1328 si abbattè sull'Umbria un altro terribile sisma, che rovinò definitivamente la rocca, che non risorse mai più e la sua ubicazione fu quasi dimenticata.

Il Colle Faggio è da identificarsi con l'altura su cui sorge la chiesetta campestre di S. Maria delle Grazie, raggiungibile attraverso una strada che da Monteleone si dirige verso nord-ovest; l'ipotesi è confermata da una notizia contenuta nella visita pastorale del vescovo De Lunell del 1715, che dichiara d'aver visitato la chiesa di S. Maria "Collisfaghi castrì diruti".

La ricognizione sul territorio ha permesso di individuare i resti di rocca, conservati appunto intorno alla



Vetralla. Resti dell'antico castello; sullo sfondo la chiesa campestre di Santa Maria delle Grazie

chiesa di S. Maria delle Grazie, ben occultati dalla fitta vegetazione che circonda il colle. Presso il portale di ingresso della chiesa vi sono degli scalini che conducono ad un terrazzamento inferiore, dove sono visibili poderosi lacerti murari; tali murature sembrano costituire una struttura dalla planimetria rettangolare col lato lungo orientato in direzione nord-sud. Il muro ovest si conserva per una lunghezza di 11,80 metri e si lega al muro meridionale che invece misura 10,20 metri di lunghezza per uno spessore variabile tra 0,80 e 1,50 metri. Il muro est misura 12,80 metri di lunghezza a cui si aggiunge un avancorpo quadrangolare (3,90x2) visibile per un'altezza di 2,40 metri. Non è stato possibile indagare il limite nord del recinto, poiché la lettura di queste unità murarie è resa difficoltosa dalla fitta vegetazione; gli elevati raggiungono un'altezza massima di 1,40 metri rispetto all'attuale piano di calpestio.

La tecnica muraria impiegata è piuttosto grossolana: si tratta di strutture realizzate con blocchi poligonali calcarei di medie dimensioni costipati per l'intero spessore del muro, è frequente l'uso di zeppe in calcare inserite nei giunti irregolari, i cantonali sono costituiti da blocchi squadrati di grandi dimensioni. Scendendo lungo i fianchi di Colle Faggio si rinvennero altri brani murari, verosimilmente pertinenti alla cinta muraria esterna. (R.C.)

#### Riferimenti bibliografici

- A. SANZI, *Storia del Comune di Spoleto*, Ia ed. Foligno 1879, Spoleto 1972.  
A. FABBI, *Pagine di storia di Monteleone di Spoleto*, Monteleone 1992.  
A. FABBI, *Storia dei comuni della Valnerina*, Abeto (PG) 1976.  
A. FABBI, *Guida della Valnerina. Storia e arte*, Abeto (PG) 1974.







## BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

- N. BONAIUTI, *Collezione di notizie diverse riguardanti il Ducato di Ferentillo*, Spoleto 1804.
- A. FABRETTI, *Biografie dei capitani venturieri dell'Umbria*, Montepulciano 1842.
- A. SILVESTRI, a cura di, *Ragguaglio delle misure e dei pesi dei Comuni dell'Umbria ai pesi e misure italiane*, Perugia 1861.
- A. MORINI, *Notizie storiche del comune di Poggiodomo*, Camerino 1894.
- A. SANZI, *I duchi di Spoleto*, Foligno 1870.
- E. LOEVINSON, *Intorno alla sottomissione di Spoleto a Perugia nel 1324*, 'Archivio storico italiano', XIII (1894), pp. 98-104.
- F. FILIPPINI, *La riconquista dello Stato della Chiesa per opera di Egidio Albornoz (1353-57)*, in *Studi storici*, VI (1897), fasc. II-III; VII (1898), fasc. IV (an.) III (1897), 593; IV (1898), 193; V (1899), 165-166.
- F. GORI, *Sulla distruzione di Spoleto e sulle antiche vie percorse dall'esercito del Barbarossa*, 'Bollettino della Regia Deputazione di storia patria per l'Umbria', vol. VI (1898), pp. 47-56.
- A. MORINI, *I manoscritti della Biblioteca Comunale di Cascia*, Cascia 1898. (an.) V (1899), 452.
- L. FUMI, *I registri del Ducato di Spoleto*, 'Bollettino della Regia Deputazione di storia patria per l'Umbria', vol. III (1897) – VIII (1902), pp. 12-31, pp. 58-77.
- F. FILIPPINI, *La seconda legazione del card. Albornoz in Italia (1358-67)*, 'Studi storici', XIII (1904), fasc. I (an.) X (194), 364.
- E. ROCCHI, *Le fonti storiche dell'architettura militare*, Roma 1908.
- M. ANTONELLI, *Di alcune infeudazioni nell'Umbria nella seconda metà del secolo XIV*, (V.) XIII (1907), 219-230; XIV (1909), 581-591.
- P. PIRRI, *I nobili di Alviano feudatari della montagna di Spoleto*, 'Bollettino della Regia Deputazione di storia patria per l'Umbria', vol. XX (1914), pp. 93-121.
- F. FRANCESCINI, *Memorie storiche di Cascia, fabbricata dopo le rovine di Cursula, antico municipio romano*, Cascia 1913 (anast.) XXI, (1915).
- P. DE ANGELIS, *Il castello e il comune di Scheggino*, Roma 1918.
- G. ANGELINI ROTA, *Spoleto e il suo territorio*, Spoleto 1920.
- G. ERMINI, *La libertà comunale nello Stato della Chiesa. Da Innocenzo III all'Albornoz (1198-1367)*, 'Bollettino della R. Società Romana di Storia Patria', Roma 1926.
- G. CHIAVETTI, *Cerreto di Spoleto*, Spoleto 1926.
- A. MORINI, *Cenni storici di Cascia, di Monteleone e di Poggiodomo*, Norcia 1929.
- G. CERONI, *Castelli umbro-sabini*, Roma 1930.
- E. MATURO, *Il castello di Roccatamburo e la sua Madonna della Stella*, Orte 1931.
- E. GASPARRINI LEPORACE, *Cronologia dei duchi di Spoleto (569-1230)*, 'Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria', vol. XXXV (1938), pp. 5-68.
- G. CANSACCHI, *Armi, armati, castelli e castellani di Pio II, Paolo II, Sisto IV*, 'Bollettino dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio', IV (1938), n. 9, e V (1939), n. 11.
- P. PERALI, *Antiche carte geografiche e topografiche, carte, mappe e trattati confinari*, 'Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria', vol. XXXVI (1939), pp. 127-129.
- A. MORINI, *Le relazioni di Cascia col Papato*, Norcia 1941.
- S. MOCHI ONORY, *L'Umbria bizantina*, in *L'Umbria nella storia, nella letteratura, nell'arte*, Bologna 1954, pp. 67-73.
- C. PIETRANGELI, *Osservazioni sulle mura delle città umbre*, in *Atti del V Convegno Nazionale di Storia dell'Architettura*, Perugia 23/9/1948, Firenze 1957, pp. 97-121.
- Archivio di Stato di Roma, a cura di, *Gli archivi dell'Umbria*, Ministero dell'Interno, pubblicazioni degli Archivi di Stato, vol. XXX, Roma 1957 (R.) LVI (1959), 206-208.
- C. PICCOLPASSO, *Le piante et i ritratti delle Città e Terre dell'Umbria sottoposte al Governo di Perugia*, 1579, ed. a cura di Giovanni Cecchini, Roma 1963.
- A. FABBI, *Preci e la valle Castoriana*, Spoleto 1963.
- E. RICOTTI, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*,

- 3 voll., Roma 1965.
- L. FRANCESCHINI, *Memorie storiche della città di Cascia*, dattiloscritto (1965), 2 voll., Biblioteca comunale di Cascia.
- A. CASSI RAMELLI, *Scacchieri fortificati italiani*, 'Castellum', 3, 1966, pp. 42-56.
- A. SERANTONI, *La rocca di Cascia, cenni storici*, Norcia 1967.
- F. PATRIZI FORTI, *Delle memorie storiche di Norcia*, Norcia 1869, rist. anast., Bologna 1968.
- G. SCHMIEDT, *Le fortificazioni altomedievali in Italia viste dall'aereo*, in *Ordinamenti militari in occidente nell'alto medioevo*, Atti della XV settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XV, tomo II, Spoleto 1968, pp. 859-928.
- P. MARCONI, a cura di, *Visita e progetti di miglior difesa in varie fortezze ed altri luoghi dello Stato Pontificio. Trascrizione di un manoscritto inedito di Francesco Lavarelli architetto cortonese (1521-1570)*, Cortona 1970.
- C. PEROGALLI, *Tipologia dell'architettura castellana*, in *Le opere di fortificazione nel paesaggio e nel contesto urbano*, Atti della tavola rotonda, Napoli 1969, Napoli 1971, pp. 133-148.
- O. MARINELLI, *I castelli dell'Umbria*, in *Storia e arte in Umbria nell'età comunale*, Atti del VI Convegno di studi umbri, Gubbio, 26-30 maggio 1968, II, Perugia 1971, pp. 412-430.
- A. SANZI, *Storia del Comune di Spoleto*, VII voll., I<sup>a</sup> ed. Foligno 1879, Spoleto 1972.
- S. NESSI, *Giovanni D'Amelio: un precursore dell'Albornoz*, 'Spoletium. Rivista di arte storia cultura', nn. 16-17, anno XIV, (dic. 1972), pp. 19-34.
- D. DORLO, *Istoria della Famiglia Trinci*, Foligno 1638, rist. anast., Foligno 1973.
- G. FASOLI, *Feudo e castello*, 'Storia d'Italia', V, Torino 1973, pp. 57-78.
- E. GUIDONI, *Città, contado e feudi nell'urbanistica medioevale*, Roma 1974.
- F. MEZZANOTTE, *Nuove proposte ed acquisizioni sul ducato longobardo di Spoleto in due recenti studi*, LXXI (1974), I, pp. 117-126.
- A. FABBI, *Guida della Valnerina. Storia e arte*, Abeto (PG), s.d. (ma 1974).
- S. NESSI, *Cerreto di Spoleto, Vallo di Nera, S. Anatolia di Narco, Scheggino*, Perugia 1974.
- H. DESPLANQUES, *Campagne ombre. Contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia Centrale*, trad. it. a cura di A. Meletti, 'Quaderni della Regione dell'Umbria', n. 10, Perugia 1975, pp. 13-27.
- E. ENNEN, *Storia della città medievale*, Bari 1975.
- P. M. CONTI, *Genesi, fisionomia e ordinamento territoriale del Ducato di Spoleto*, 'Spoletium. Rivista di arte storia cultura', n. 20, (anno XVII, dic. 1975), pp. 15-39.
- G. HERLIHY, *Società e spazio nella città italiana nel medioevo*, in *La storiografia urbanistica*, Lucca 1976.
- A. FABBI, *Storia dei comuni della Valnerina*, Abeto (PG) 1976.
- A. SERANTONI, *Cascia, Norcia, Monteleone di Spoleto, Preci*, Perugia 1976.
- AA.VV., *L'Umbria. Manuali per il territorio. La Valnerina, il Nursino, il Casciano*, Roma 1977.
- A. A. SETTIA, *I castelli medievali come problema storiografico*, 'Quaderni Medievali', 5, giugno 1978, pp. 110-120.
- A. SERANTONI, *Il castello e i Signori di Chiavano*, Cascia 1978.
- C. PEROGALLI, *Introduzione all'architettura fortificata in Italia*, in *Architettura fortificata*, Atti del I Convegno internazionale, Piacenza-Bologna 18-21 marzo 1976, Bologna 1978, pp. 30-52.
- P. MARCONI, et al., (a cura di), *I castelli. Architettura e difesa del territorio fra Medioevo e Rinascimento*, Novara 1978.
- A. CORONA, *Monteleone di Spoleto. Guida storico-artistica*, Spoleto 1980.
- D. WALEY, *Le città-repubblica dell'Italia medievale*, Torino 1980.
- L. FAUSTI, *I castelli e le ville dell'antico contado e distretto di Spoleto*, Perugia 1980.
- L. PUPPI, *L'ambiente, il paesaggio, il territorio*, in AA.VV., *Storia dell'Arte italiana*, parte I, vol. IV, Torino 1980, pp. 41-100.
- G. FASOLI, *Feudo e castello*, in *Storia d'Italia*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, Torino 1982, vol. V, pp. 263-308.
- S. CECCARONI, *Nascita del comune di Spoleto e sua*

- espansione territoriale sino alla metà del XIII sec., Spoleto 1982.
- I. HOGG, *Storia delle fortificazioni*, Novara 1982.
- M. TABARRINI, *L'Umbria si racconta*, Foligno 1982.
- F. CARDINI, *Quell'antica festa crudele, guerra e cultura della guerra dall'età feudale alla grande rivoluzione*, Firenze 1982.
- C. RAVEGNANI, *Castelli e città fortificate nel VI sec., 'Rhomania. Quaderni di storia bizantina e slava'*, Ravenna 1983.
- D. WALEY, *Il ducato di Spoleto dagli Svevi all'Albornoz*, Atti del 9° Congresso Internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 27 settembre-2 ottobre 1982, tomo I, Spoleto 1983, pp. 189-203.
- G. M. TABARELLI, *Castelli, rocche e mura d'Italia*, Busto Arsizio (Varese) 1983.
- O. PANFILI, L. PIRRO, *Storia di Arrone. Da feudo a municipio*, Arrone 1983.
- M. MALLETT, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, London 1974, ed. it. Bologna 1984.
- G. CHIUINI, *I borghi fortificati, in Umbria, (Attraverso l'Italia: Umbria)*, Milano 1984.
- C. WICKHAM, *Castelli e incastellamento nell'Italia centrale. La problematica storica*, in *Castelli. Storia e archeologia*, a cura di R. Comba e A. A. Settia, Torino 1984.
- R. CORDELLA, *Paci e guerre in Valnerina nel '400*, 'Spoletium. Rivista di arte storia cultura', nn. 29-30, (anni XXVI-XXVII, dic. 1985), pp. 78-93.
- F. M. DÉ REGUARDATI, *L'Umbria, Ducato di Spoleto e Norcia nel sec. XIV*, Perugia 1986.
- R. CORDELLA, *I confini tra Vallo di Nera e Paterno nel 1453*, 'Spoletium. Rivista di arte storia cultura', n. 31, (anno XXVIII, dic. 1986), pp. 96-98.
- J.-C. M. VIGUEUR, *Comuni e Signorie in Umbria, Marche e Lazio*, Torino 1987.
- B. TOSCANO, a cura di, *Valnerina*, Spoleto 1987.
- E. DE MINICIS, *Documentazione e interpretazione delle strutture sopravvissute (elaborazione di una scheda di U.S.M.)*, in *Castrum 2. Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens: les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive*, Atti del convegno, Paris 12-15 novembre 1984, a cura di G. Noyé, Rome-Madrid 1988, pp. 339-343.
- T. SCALESE, *Strategia difensiva e fortificazioni nello Stato Pontificio da Clemente VII (1523) a Urbano VIII (1644)*, in *Il territorio e la guerra*, numero monografico de 'L'Ambiente Storico', a cura di G. Simoncini, IX, (1988), nn. 11/12, pp. 85-96.
- G. SIMONCINI, *Arte della guerra ed uso del territorio tra fine seicento ed inizio ottocento*, in *Il territorio e la guerra*, numero monografico de 'L'Ambiente Storico', IX, (1988), nn. 11/12, pp. 113-149.
- G. SERGI, *Guerra e popolamento nel «Regnum Italiae»*, in *Guerre, fortification, et habitat dans le monde méditerranéen au Moyen Age*, Atti del colloquio, École Française de Rome, a cura di A. Bazzana, Roma 1988, pp. 261-272.
- V. GIORGETTI, A. SERANTONI, *I podestà di Cascia nel medioevo. Aspetti e problemi del comune nei secoli XIII-XIV*, Cortona (AR), 1989.
- D. BALESTRACCI, *I materiali da costruzione nel castello medievale*, 'Archeologia Medievale', XVI (1989), pp. 227-242.
- M. SENSI, *I Trinci tra la storia, storiografia ed erudizione*, in *Signorie in Umbria tra Medioevo e Rinascimento: l'esperienza dei Trinci*, Atti del congresso internazionale, Foligno 10-13/12/1986, vol. I, Perugia 1989, pp. 31-46.
- S. NESSI, *Le fortificazioni dei Trinci*, Foligno 1989.
- A. MELELLI, *Le condizioni ambientali e l'organizzazione del territorio folignate nei secoli XIII-XV: un tentativo di sintesi geografica*, in *Signorie in Umbria tra Medioevo e Rinascimento: l'esperienza dei Trinci*, Atti del Congresso storico internazionale, Foligno 10-13 dicembre 1986, Perugia 1989, pp. 145-169.
- J.-C. M. VIGUEUR, *Su alcune forme di dominio intorno a Spoleto nel tredicesimo secolo*, 'Spoletium. Rivista di arte storia cultura', nn. 34-35, (anni XXXI-XXXII, dic. 1990), p. 66-70.
- L. FAUSTI, ed altri, *I castelli e le ville dell'antico contado e distretto della città di Spoleto*, Perugia 1990 (vol. I) e 1993 (vol. II).
- T. MANNONI, *Archeologia e archeometria dei muri in pietra. Superfici e strutture in Liguria*, in *Le pietre nell'Architettura: Struttura e Superfici*, Atti del Convegno di studi, Bressanone 25-28/6/1991, Padova 1991, pp. 151-160.
- C. PEROGALLI, *Rocche dell'Italia centro-settentrionale*,

- in *Saggi in onore di Renato Bonelli*, a cura di C. Bozzoni, G. Carbonara, G. Villetti, 'Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura', n.s., fasc. 15-20 (1990-92), vol. I, pp. 397-406.
- C. EGIZI, M. C. MORONI, C. PERISSINOTTO, T. PULCINI, *I centri minori dalla storia al recupero dell'identità*, Perugia 1992.
- E. LUCCI, *Nicolò Fortebraccio nell'Umbria meridionale*, in *Braccio da Montone. Le compagnie di ventura nell'Italia del XV secolo*, Atti del convegno internazionale di studi, Montone, 23-25/4/1990, Narni 1993, pp. 147-156.
- M. SALVATORI, *Osservazioni di metrologia antica e altomedievale e dei coevi paramenti murari*, in 'Opus', 3, 1993, pp. 5-42.
- W. PAGNOTTA, *Un elenco del 1818 dei feudatari dello Stato della Chiesa*, 'Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria', vol. XC, (1993), pp. 57-73.
- A. A. SETTIA, *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna 1993.
- AA.VV., *Vallo di Nera e il suo territorio. Storia, arte, ambiente e tradizione*, Terni 1994.
- G. BRUNELLI, «Soldati di Santa Chiesa». *La politica militare dello Stato pontificio tra Cinque e Seicento*, 'Dimensioni e Problemi della Ricerca Storica', VIII (1994), n. 1, pp. 38-55.
- S. GASPARRI, *La frontiera in Italia (secc. VI-VIII). Osservazioni su un tema controverso*, in *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera*, Atti del 5° Seminario sul tardo antico e l'alto medioevo in Italia, Galbiate (Lecco), 9-10 giugno 1994, a cura di G. P. Brogiolo, Mantova 1995, pp. 17-18.
- Voce 'Castelli', *Enciclopedia dell'arte medioevale*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1995, vol. VI, *ad vocem*.
- R. CORDELLA, *Norcia e territorio*, Norcia (PG) 1995.
- L. PRUNETI, *Castelli e fortificazioni nell'ascolano*, Firenze 1995.
- C. COMINO, *La Prefettura della Montagna a Norcia*, 'Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria', vol. XCIII, (1996), pp. 35-52.
- R. LUISI, *Scudi di pietra. I castelli e l'arte della guerra tra Medioevo e Rinascimento*, Bari 1996.
- D. FIORANI, *Tecniche costruttive murarie medievali. Il Lazio Meridionale. Storia della tecnica edilizia e restauro dei monumenti*, Roma 1996.
- U. SANTI, *Grotti e la sua storia*, Spoleto 1997.
- E. FIMIANI, «Per servizio di Nostro Signore». *Mestiere delle armi e organizzazione militare nell'area dei domini pontifici (1453-1646)*, Urbino 1997.
- D. ESPOSITO, *Tecniche costruttive murarie medievali. Murature 'a tufelli' in area romana*, Roma 1998.
- S. D'AVINO, *Permanenza in età federiciana dell'uso di unità di misura longobarda nel ducato di Spoleto*, in *Cultura artistica, città e architettura nell'età federiciana*, Atti del Convegno di studi, Caserta 30 novembre – 1 dicembre 1995, a cura di A. Gambardella, Napoli 1998, pp. 63-80.
- S. D'AVINO, "Debeant ipsos facere secundum mensuram". *Unità di misura e tecniche costruttive adottate in Valnerina tra medioevo e rinascimento*, in *Metrologia e Tecniche Costruttive*, 'Contributi', 5, a cura di Stefano D'Avino e Marcello Salvatori, Roma 1998, pp. 15-28.
- E. BOSCHI, E. GUIDOBONI, G. FERRARI, G. VALENSISE, *I terremoti dell'appennino umbro-marchigiano. Area sud orientale dal 99 a.C. al 1984*, Bologna 1998.
- D. AMONI, *Castelli, fortezze e rocche dell'Umbria*, Perugia 1999.
- A. A. SETTIA, *Strade e castelli: insediamenti, sicurezza, «strategia»*, in *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma 1999, pp. 72-79.
- F. CONTI, *Castelli e rocche. Le fortificazioni italiane del Medioevo e del Rinascimento*, Novara 1999.
- S. D'AVINO, *Permanenza in età federiciana dell'uso di unità di misura longobarda nel Ducato di Spoleto*, in *Cultura artistica, città e architettura nell'età federiciana*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Caserta, Cappella Palatina 30/9-1/10/1995, Roma 1999, pp. 63-80.
- D. PALLONI, *Evoluzione delle bombardiere*, 'Castellum', 42, dicembre 2000, pp. 33-42.
- A. SATOLLI, *Le Rocche dell'Albornoz nella fascia mediana dello Stato Pontificio*, in *Dall'Albornoz all'età dei Borgia. Questioni di cultura figurativa nell'Umbria meridionale*, Atti del convegno di studi, Amelia 1-3/10/1987, Todi 2000, pp. 55-81.
- S. PANTI, *Firenzuola e Perchia. Due 'castra' rurali*

- nell'antica signoria degli Arnolfi*, 'Studi e ricerche di archeologia e storia dell'arte', 2, Spoleto 2000.
- E. DE MINICIS, *Tecniche costruttive e strutture abitative in età medievale nella valle del Turano: alcune considerazioni ed una proposta di catalogazione*, in *Une région frontalière au moyen âge. Les vallées du Turano et du Salto entre Sabine et Abruzzes*, a cura di É. Hubert, Roma 2000, pp. 345-355.
- M. C. SOMMA, *Siti fortificati e territorio. Castra, castella e turre nella regione marsicana tra X e XII secolo*, Roma 2000.
- A. CORONA, a cura di, *Monteleone di Spoleto visto da vicino*, Bastia Umbra (Perugia) 2001.
- B. ULIANICH, G. VITOLO, a cura di, *Castelli e cinte murarie nell'età di Federico II*, Napoli 2001
- AA.VV., *Castella et guaita abbate*, Catalogo della mostra, Preci 10/8-8/112/2002, Pristino (PG) 2002.
- R. GRECI, *Castello, borgo e contado*, in *Rocche, fortificazioni, castelli in Emilia Romagna Marche*, a cura di G. Adani, Bologna 2002, pp. 11-46.
- G. MARRA, *Scheggino, il castello sotto la "piccola rupe"*, 'Spoletium. Rivista di arte storia cultura', n. 44, (anno XLV, dic. 2003), pp. 103-104.
- A. A. SETTIA, *Castelli e incastellamento nell'area umbro marchigiana*, in *Rocche e fortificazioni nello Stato della Chiesa*, a cura di M. G. Nico Ottaviani, Napoli 2004, pp. 3-34.
- A. MELELLI, F. FATICHENTI, *Castelli, rocche e fortificazioni dell'Umbria. Il contributo della geografia su base cartografica*, in *Rocche e fortificazioni nello Stato della Chiesa*, a cura di M. G. Nico Ottaviani, Napoli 2004, pp. 35-86.
- F. RONCA, A. SORBINI, *Le antiche terre del Ducato di Spoleto. I territori di Spoleto e Terni nella cartografia dei secoli XVI-XIX*, Terni 2005.
- S. D'AVINO, *L'apporto delle ricerche archeologiche al restauro. Riflessioni intorno ad alcune esperienze*, in *Conservare il passato. Metodi ed esperienze di protezione e restauro nei siti archeologici*, Atti del convegno, Chieti-Pescara 25-26/9/2003, a cura di C. Varagnoli, Roma 2005, pp. 175-190.
- C. FAVETTI, *Ferentillo segreta. Storia di un Principato*, Terni 2005.
- C. PERISSINOTTO, *Il sistema di fortificazione della conca ternana nel medioevo*, a cura di C. ANGELILLI, S. ZAMPOLINI FAUSTINI, 'Studi e ricerche di Archeologia e Storia dell'Arte', 5, Spoleto 2006.
- M. COCCIA, *La Repubblica casciana. Un comune dell'Umbria dal 1200 al 1500*, Roma 2006.
- U. SANTI, *Lo statuto comunale di Vallo di Nera (1563)*, Spoleto 2006.
- A. A. SETTIA, *Tecniche e spazi della guerra medievale*, Roma 2006.
- V. MONTANARI, *Questioni relative alla reintegrazione della cinta muraria della Rocca di Paolo II a Cascia (Perugia)*, in 'Lo stato dell'Arte', atti del 6° Congresso nazionale IGIC, Spoleto 2-4 ottobre 2008, Grugliasco (Torino) 2008, pp. 707-714.

